



Reti Medievali  
*Rivista*

13, 1 (2012)

<http://rivista.retimedievali.it>



Reti Medievali Rivista è presente nei cataloghi di centinaia di biblioteche nel mondo e nelle principali banche dati di periodici, tra cui Arts and Humanities Citation Index® e Current Contents®/Arts & Humanities di Thomson Reuters (già ISI).

**Reti Medievali** – Firenze University Press

ISSN 1593-2214  
DOI 10.6092/1593-2214/344

## Indice

### Interventi

1. Alma Poloni  
***Il comune di popolo e le sue istituzioni tra Due e Trecento. Alcune riflessioni a partire dalla storiografia dell'ultimo quindicennio*** 3

### Saggi

2. Marco Aimone  
***Romani e Ostrogoti fra integrazione e separazione. Il contributo dell'archeologia a un dibattito storiografico*** 31
3. Alessia Francone  
***Giordano da Pisa e il linguaggio degli angeli*** 97

### Saggi - Sezione monografica

- Framing Clement III, (Anti)Pope, 1080-1100***  
Umberto Longo, Lila Yawn (eds.)

4. Umberto Longo e Lila Yawn  
***Preface*** 115
5. Tommaso di Carpegna Falconieri  
***Popes through the Looking Glass, or «Ceci n'est pas un pape»*** 121
6. Umberto Longo  
***A Saint of Damned Memory. Clement III, (Anti)Pope*** 136
7. Kai-Michael Sprenger  
***The Tiara in the Tiber. An Essay on the damnatio in memoria of Clement III (1084-1100) and Rome's River as a Place of Oblivion and Memory*** 153
8. Lila Yawn  
***Clement's New Clothes. The Destruction of Old S. Clemente in Rome, the Eleventh-Century Frescoes, and the Cult of (Anti)Pope Clement III*** 175

## Materiali e note

9. Marina Gazzini <i>Ospedali nell'Italia medievale</i>	211
10. Antonella Venezia <i>Giuseppe De Blasiis (1832-1914)</i>	239
Abstracts e Keywords	249
Presentazione, Redazione, Referees	259



# R M I

## Interventi

---



## **Il comune di popolo e le sue istituzioni tra Due e Trecento. Alcune riflessioni a partire dalla storiografia dell'ultimo quindicennio\***

di Alma Poloni

Negli ultimi anni il periodo che potremmo definire tardo-comunale, compreso grosso modo tra gli ultimi decenni del Duecento e la metà del Trecento, ha attirato un crescente interesse da parte degli storici del Medioevo italiano<sup>1</sup>. È la fase che fino agli anni Settanta del Novecento veniva inquadrata come quella della “crisi” del comune, inesorabilmente spinto dalle sue contraddizioni interne, dall’insufficiente sviluppo dei suoi apparati istituzionali e dalle lotte intestine verso la concentrazione del potere nelle mani di oligarchie chiuse, oppure, più spesso, verso l’affermazione delle signorie<sup>2</sup>.

Chi si accosta a quel periodo è costretto a confrontarsi non solo con il paradigma della crisi, datato ma tenace, ma anche con l’immagine della fase precedente, la cosiddetta età podestarile, uscita fortemente rinnovata da una stagione di studi cominciata negli anni Ottanta. I decenni compresi tra la fine del XII e la metà del XIII secolo sono apparsi caratterizzati da uno straordinario dinamismo in tutti gli ambiti della vita cittadina. La vivace crescita economica e l’accentuata mobilità sociale sfociarono in un forte ampliamento

\* Questo saggio è una versione parzialmente rielaborata di una lezione tenuta nell’ambito dell’VIII Corso della Scuola di alti studi dottorali sulla civiltà comunale *Comuni e signori nelle città italiane (secoli XIII-XIV)*, San Gimignano 20-24 giugno 2011. Ringrazio Andrea Zorzi e i partecipanti al Corso per gli stimoli e i suggerimenti ricevuti in quell’occasione.

<sup>1</sup> Come osservato recentemente da G. Chittolini, «Crisi» e «lunga durata» delle istituzioni comunali in alcuni dibattiti recenti, in *Pendale, giustizia, potere. Metodi, ricerche, storiografie: per ricordare Mario Sbriccoli*, a cura di L. Lacchè, C. Latini, P. Marchetta e M. Meccarelli, Macerata 2007, pp. 125-154.

<sup>2</sup> M. Vallerani, *Modelli di comune e modelli di stato nella medievistica italiana fra Otto e Novecento*, in «Scienza e politica», 17 (1997), pp. 65-86; M. Vallerani, *La città e le sue istituzioni. Ceti dirigenti, oligarchia e politica nella medievistica italiana del Novecento*, in «Annali dell’Istituto storico italo-germanico», 20 (1994), pp. 165-230.

della partecipazione politica, accompagnato e reso possibile dalla creazione di nuovi spazi istituzionali, e più in generale dalla definizione di un sistema politico aperto alle istanze di una società in rapida trasformazione e dotato di grande flessibilità<sup>3</sup>. Il tratto distintivo di questa fase della storia comunale è stato infatti individuato nella tendenza di ogni gruppo fondato sulla condivisione di interessi – economici, sociali, familiari, politici – a darsi una forma istituzionalizzata attraverso lo strumento associativo, e ad agire sul piano politico. Allo stesso tempo, è stata messa in luce la produzione di una cultura politica originale e di una letteratura pedagogica finalizzata all'educazione del cittadino – pensato come soggetto politico – alla convivenza nello spazio pubblico<sup>4</sup>.

Le ricerche sull'età podestarile hanno insomma elaborato un modello interpretativo particolarmente persuasivo, coerente, capace di spiegare numerosi aspetti dell'evoluzione politica e sociale delle realtà comunali. Proprio l'efficacia di questo modello ha contribuito a indirizzare l'interesse degli studiosi verso la fase successiva, nella quale il sistema podestarile fu indubbiamente sottoposto a sollecitazioni e deformazioni che in qualche modo ne mutarono gli equilibri. Che una “crisi” ci sia stata, insomma, nei decenni a cavallo tra Due e Trecento, sembra difficilmente contestabile, anche se i paradigmi accettati fino agli anni Settanta del Novecento, quando il tema della crisi conobbe una caduta di tensione, appaiono oggi insoddisfacenti.

Questo contributo ripercorrerà alcune delle riflessioni più recenti sulla fase della storia comunale coincidente con gli ultimi decenni del Duecento e i primi del Trecento. In questa sede verranno presi in considerazione soltanto gli studi sui maggiori comuni di popolo, restringendo in pratica il campo alle

<sup>3</sup> Illuminanti riflessioni in questo senso si trovano già in G. Tabacco, *La storia politica e sociale. Dal tramonto dell'Impero alle prime formazioni di Stati regionali*, in *Storia d'Italia Einaudi*, a cura di R. Romano e C. Vivanti, II, *Dalla caduta dell'Impero romano al sec. XVIII*, Torino 1974, poi anche in G. Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano*, Torino 1979, in particolare pp. 275 sgg. di quest'ultima edizione. Il contributo maggiore alla valorizzazione dell'età podestarile è venuto senza dubbio dagli studi di Enrico Artifoni. Si vedano almeno: E. Artifoni, *I podestà professionali e la fondazione retorica della politica comunale*, in «Quaderni storici», 21 (1986), 63, pp. 687-719; E. Artifoni, *Tensioni sociali e istituzioni nel mondo comunale*, in *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di N. Tranfaglia e M. Firpo, Torino 1986, pp. 461-491; E. Artifoni, *Città e comuni*, in *Storia Medievale*, Roma 1998. Nella stessa direzione, ma con uno sguardo concentrato sulla questione del ricambio dei ceti dirigenti, P. Cammarosano, *Il ricambio e l'evoluzione dei ceti dirigenti nel corso del XIII secolo*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, Atti del XV Convegno internazionale di studi del Centro italiano di studi di storia e d'arte, Pistoia 15-18 maggio 1995, Pistoia 1997, pp. 17-40.

<sup>4</sup> Anche su questi aspetti risultano essenziali le ricerche di Artifoni: E. Artifoni, *Sull'eloquenza politica nel Duecento italiano*, in «Quaderni medievali», 18 (1993), fasc. 35, pp. 57-78; E. Artifoni, *Retorica e organizzazione del linguaggio politico nel Duecento italiano*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, a cura di P. Cammarosano, Roma 1994, pp. 157-182; E. Artifoni, *Gli uomini dell'assemblea. L'oratoria civile, i concionatori e i predicatori nella società comunale*, in *La predicazione dei Frati dalla metà del '200 alla fine del '300*, Spoleto 1995, pp. 141-188.

città toscane e a Bologna. Si tratta di una scelta per molti versi arbitraria, dettata soprattutto da ragioni di spazio, oltre che di competenza personale. Ci si può chiedere in effetti se queste realtà abbiano caratteristiche distintive che ne giustifichino una trattazione come oggetto d'indagine a sé stante. Una contrapposizione netta tra una Toscana “popolare”, con le appendici di Bologna e Perugia, e un’Italia settentrionale “signorile” non regge alla prova di ricerche ormai numerose, che hanno messo in luce sia la presenza di importanti esperimenti signorili nei maggiori comuni di popolo, sia, al contrario, la persistenza di logiche istituzionali, istanze politiche e discorsi di matrice chiaramente popolare nelle città padane rette a signoria<sup>5</sup>. Mi pare tuttavia si possa ritenere ancora legittima una prospettiva che consideri i grandi comuni di popolo come esperienze storiche dai tratti per molti versi originali, anche se non certo slegate dall’evoluzione più generale del fenomeno comunale. Nel periodo che qui interessa, compreso più o meno tra il 1280 e il 1330, sia le città del Nord sia quelle del Centro conobbero un’alternarsi di regimi signorili, di origine, natura e grado di formalizzazione diversi, e forme di governo collegiali, tanto che l’idea di un’incompatibilità tra comune e signoria appare ormai insostenibile<sup>6</sup>. Tuttavia, al Nord questa alternanza si presentò in molti casi come un susseguirsi quasi ininterrotto di esperienze signorili, intervallate da brevi ritorni a regimi comunali autonomi, per lo più di stampo popolare, che dimostrano una scarsa capacità di resistenza ai progetti egemonici portati avanti da famiglie locali dotate di grandi risorse economiche e relazionali e da poteri esterni<sup>7</sup>. Nei maggiori comuni di popolo il dosaggio tra i due ingredienti, signoria e governi

<sup>5</sup> Sulle esperienze signorili nei grandi comuni di popolo nella fase qui considerata, si vedano per esempio A. De Vincentiis, *Le signorie angioiane a Firenze. Storiografia e prospettive*, in «Reti medievali - Rivista», 2 (2001), 2, <[www.rivista.retimedievali.it](http://www.rivista.retimedievali.it)>; M. Giansante, *Romeo Pepoli. Patrimonio e potere a Bologna fra comune e signoria*, in «Quaderni medievali», 27 (2002), fasc. 53, pp. 87-112; G. Antonioli, Conservator pacis et iusticie. *La signoria di Taddeo Pepoli a Bologna (1337-1347)*, Bologna 2004; G. Ciccaglioni, *Dal comune alla signoria? Lo spazio politico di Pisa nella prima metà del XIV secolo*, in «Bullettino dell’Istituto storico italiano per il Medio Evo», 109 (2007), pp. 235-269. Sulla forte tenuta delle istituzioni e delle istanze politiche popolari nelle città del Nord Italia, anche nei periodi di dominio signorile, si vedano P. Grillo, *Un dominio multiforme. I comuni dell’Italia nord-occidentale soggetti a Carlo I d’Angiò*, in *Gli Angiò nell’Italia nord-occidentale (1259-1382)*, a cura di R. Comba, Milano 2006, pp. 31-101; R. Rao, *Signorie cittadine e gruppi sociali in area padana fra Due e Trecento: Pavia, Piacenza e Parma*, in «Società e storia», 118 (2007), pp. 673-706; R. Rao, *Il sistema politico pavese durante la signoria dei Beccaria (1315-1356)*, in «Mélanges de l’École française de Rome. Moyen âge», 119 (2007), pp. 151-187; R. Rao, *Le signorie dell’Italia nord-occidentale fra istituzioni comunali e società (1280 ca.-1330 ca.)*, in *Tecniche di potere nel tardo medioevo. Regimi comunali e signorie in Italia*, a cura di M. Vallerani, Roma 2010, pp. 53-88.

<sup>6</sup> Come ha sottolineato in molti fondamentali contributi Gian Maria Varanini: si veda almeno la sintesi G.M. Varanini, *Aristocrazie e poteri nell’Italia centro-settentrionale dalla crisi comunale alle guerre d’Italia*, in R. Bordone, G. Castelnuovo, G.M. Varanini, *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, Roma-Bari 2004, pp. 121-193 e relativa bibliografia. Spunti importanti in questo senso anche in A. Zorzi, *Una e trina: l’Italia comunale, signorile e angioina. Qualche riflessione*, in *Gli Angiò nell’Italia nord-occidentale* cit.; A. Zorzi, *Le signorie cittadine in Italia (secoli XIII-XV)*, Milano 2010; Rao, *Le signorie dell’Italia nord-occidentale* cit.

<sup>7</sup> Come notato anche da Rao negli studi citati nella nota 5, pure attenti a mettere in luce il notevole pluralismo di questa fase politica.

collegiali, appare invertito; ci troviamo cioè di fronte a gruppi dirigenti e organizzazioni socio-politiche che per gran parte del periodo considerato furono in grado di mantenere il controllo del gioco, il che comunque non li rese immuni da – e neppure ostili a – sperimentazioni signorili anche molto incisive. A mio parere questa differenza riflette equilibri sociali, legati alla struttura economica ma anche alla storia dei rapporti con il territorio, in parte diversi da quelli di molte città settentrionali. Si tratta tuttavia di un tema molto complesso, che non può essere affrontato in questa sede.

In ogni caso, è importante sottolineare che i decenni tra Due e Trecento sono al centro anche di innovative riflessioni condotte negli ultimi anni sui regimi signorili delle città dell'Italia padana. Da queste indagini, come si accennerà, emergono sviluppi che presentano numerose e interessanti analogie con quelli riscontrabili nei comuni di popolo<sup>8</sup>.

Questo contributo è organizzato in tre parti. Nel primo paragrafo cercherò di mostrare come nell'ultimo quindicennio una storiografia particolarmente attenta alle dinamiche istituzionali sia andata elaborando un modello complesso di spiegazione dell'evoluzione tardo duecentesca e primo trecentesco dei comuni di popolo. Semplificando, tale evoluzione sarebbe stata caratterizzata dalla tendenza al consolidamento dei vertici politici e alla gerarchizzazione degli spazi di partecipazione, che doveva tuttavia convivere con la forte tenuta delle istanze popolari a favore di un ampio coinvolgimento dei cittadini nei processi decisionali e di una dialettica politica aperta ai mutamenti dei rapporti di forza interni alla società. Queste sollecitazioni contrastanti sottoposero i sistemi politici comunali a deformazioni e torsioni che ne spiegano la notevole instabilità. Nel secondo paragrafo prenderò in considerazione altri studi recenti che adottano una prospettiva in parte diversa, leggendo le tensioni cui andarono incontro le istituzioni comunali tra fine Duecento e inizio Trecento non tanto come la conseguenza di esigenze e aspirazioni contraddittorie espresse dalla società cittadina, quanto piuttosto come l'effetto delle concrete e immediate strategie di affermazione e di conservazione del potere messe in campo dai diversi attori che si contendevano lo spazio politico.

Nel terzo paragrafo proverò a esporre quello che a mio parere rimane un punto debole nella nostra lettura dei decenni a cavallo tra Due e Trecento, ovvero la difficoltà a comprendere in pieno la natura dei conflitti politici che in quella fase segnarono i comuni di popolo. Popolani e *magnates*, guelfi e ghibellini, popolani grassi e popolani minuti, bianchi e neri: il mondo cittadino fu attraversato da molteplici e sovrapposte linee di frattura, in un processo di scomposizione e ricomposizione delle appartenenze politiche nel quale agivano simultaneamente solidarietà orizzontali “di classe”, solidarietà familiari, contrasti di interesse, logiche clientelari, rivendicazioni ideologiche. Una conoscenza più approfondita di questi conflitti, dei protagonisti –

<sup>8</sup> Rao, *Signorie cittadine e gruppi sociali* cit.; Rao, *Il sistema politico pavese* cit.; Rao, *Le signorie dell'Italia nord-occidentale* cit.; Zorzi, *Le signorie cittadine in Italia* cit.

gruppi, famiglie, individui – e delle loro strategie politiche e discorsive potrebbe essere utile per interpretare l’evoluzione delle istituzioni dei comuni di popolo tra Due e Trecento.

Queste pagine non sono in alcun modo da intendersi come una rassegna storiografica con pretese di esaustività, ma solo come un possibile percorso di lettura, certamente selettivo, all’interno di una produzione che si fa sempre più ricca e complessa.

## 1. *La riscoperta delle istituzioni*

### 1.1. *Tra verticismo e partecipazione*

Fino agli anni Ottanta del Novecento l’interesse della storiografia comunalistica si era rivolto soprattutto al tema dei ceti dirigenti cittadini, ponendo al centro dell’attenzione la loro composizione, la loro fisionomia economica e sociale, le loro strategie di dominio<sup>9</sup>. In un importante articolo pubblicato nel 1994 Massimo Vallerani metteva in luce le distorsioni che la prospettiva elitista, che ispirava più o meno consapevolmente tutti gli studi sui ceti dirigenti, aveva prodotto nell’interpretazione dell’esperienza politica comunale<sup>10</sup>. In particolare, i modelli elitisti riservavano un’attenzione del tutto insufficiente alle forme istituzionali, come pure alla dimensione ideale dell’agire politico. Alle istituzioni comunali, e anche alle culture, ai linguaggi, ai discorsi politici, non era riconosciuto alcun rilievo autonomo, alcuna capacità di condizionare l’azione delle forze in campo o di dare forma al confronto politico. Il fondamento reale del potere delle oligarchie urbane avrebbe risieduto altrove, nel fitto intreccio di relazioni orizzontali e verticali che ne garantiva la compattezza e ne consentiva la presa sulla società cittadina<sup>11</sup>.

Questo limite dell’impostazione elitista risulta particolarmente grave proprio quando ci si accosta ai regimi popolari: «La cultura politica dei governi di “popolo” – scrive Enrico Artifoni – è una cultura delle istituzioni.

<sup>9</sup> Segnano l’apice di questa attenzione, e allo stesso tempo l’ultimo grande progetto prima del sostanziale esaurimento dell’interesse su questo tema, i convegni organizzati a cavallo tra anni Settanta e anni Ottanta dal Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana: *I ceti dirigenti in Toscana nell’età precomunale*. Atti del I convegno, Firenze, 2 dicembre 1978, Pisa 1981; *I ceti dirigenti dell’età comunale nei secoli XII e XIII*. Atti del II convegno, Firenze, 14-15 dicembre 1979, Pisa 1982; *I ceti dirigenti nella Toscana tardo comunale*. Atti del III convegno, Firenze, 5-7 dicembre 1980, Firenze 1983; *Nobiltà e ceti dirigenti in Toscana nei secoli XI-XIII: strutture e concetti*. Atti del IV convegno, Firenze, 12 dicembre 1981, Impruneta (Firenze) 1982; *I ceti dirigenti nella Toscana del Quattrocento*. Atti del V convegno, Firenze, 10-11 dicembre 1982, e del VI convegno, Firenze, 2-3 dicembre 1983, Impruneta (Firenze) 1987.

<sup>10</sup> Vallerani, *La città e le sue istituzioni* cit.

<sup>11</sup> Considerazioni per molti versi analoghe si trovano anche in un saggio pubblicato da J.M. Najemy lo stesso anno dell’articolo di Vallerani, a dimostrazione forse di una crescente e diffusa insoddisfazione per l’impostazione prevalente negli studi sui ceti dirigenti: J.M. Najemy, *The Dialogue of Power in Florentine Politics*, in *City States in Classical Antiquity and Medieval Italy*, a cura di A. Molho, K. Raaflaub, K. Emlen, Ann Arbor 1991.

(...) Se una linea unitaria della condotta popolare si può rintracciare nelle diversità locali, essa consiste nella scelta di operare sul terreno istituzionale, individuato come il luogo deputato dell'attività politica»<sup>12</sup>.

È infatti in questo ambito, quello dello studio delle istituzioni e del potere istituzionalizzato, che si sono raggiunti negli ultimi anni i risultati più innovativi.

Il periodo compreso tra gli ultimi decenni del Duecento e la metà del Trecento è apparso caratterizzato dall'affermazione di un vertice politico più solido e più stabile – in genere incarnato dai collegi direttivi che prendevano il nome di anziani, priori o simili – capace di esercitare un potere di coordinamento e di indirizzo, se non proprio di controllo, sui meccanismi istituzionali e i processi decisionali. Intorno a questo nucleo direttivo le istituzioni che si erano moltiplicate in età podestarile e nel primo periodo popolare, producendo quel pluralismo che è considerato tipico del mondo comunale, tesevano a disporsi in un ordine gerarchico, dando vita a un sistema istituzionale più ordinato e armonizzato. Il vertice si pose inoltre come depositario della legittimità politica, e si dotò di strumenti sempre più maturi per contrastare i progetti di potere alternativi, ormai avvertiti come eversivi.

Questa tendenza evolutiva emerge in numerose ricerche pure dedicate ad aspetti diversi della politica comunale, e portate avanti da studiosi con interessi e visioni differenti.

È all'interno di tali linee di sviluppo, per esempio, che Giuliano Milani inquadra le trasformazioni alle quali l'esclusione politica andò incontro all'inizio del Trecento<sup>13</sup>. In molte città comunali nel corso del Duecento erano stati messi a punto strumenti giudiziari e procedure *ad hoc* per punire ed emarginare gli avversari della fazione al potere. Dai primi anni del XIV secolo, tuttavia, l'esclusione venne "normalizzata". Gli oppositori della *pars egemone* vennero sempre più di frequente perseguiti con i mezzi della giustizia ordinaria, sottoponendoli a processo penale con accuse che non facevano più alcun riferimento all'appartenenza a una parte, ma a reati politici contro il "buono e pacifico stato" previsti nell'ordinamento comunale, come la baratteria, la ribellione, il tradimento della città e la cospirazione con potenze nemiche. Di fatto, la fazione vincente non si presentava più apertamente come una parte, ma si identificava con il comune e le sue istituzioni, e delegittimava gli avversari relegandoli nel ruolo di nemici del comune e della città. Unici detentori della legittimità politica, i cittadini che occupavano il vertice istituzionale (magari provvisoriamente, considerati i continui cambi di regime) avevano ormai a disposizione strumenti – giuridici, coercitivi, ma anche culturali – assai più efficaci, e molto meno negoziabili rispetto al passato, per contrastare le sfide allo *status quo*.

<sup>12</sup> E. Artifoni, *I governi di «popolo» e le istituzioni comunali nella seconda metà del secolo XIII*, in «Reti Medievali - Rivista», 4 (2003), 2, <[www.rivista.retimedievali.it](http://www.rivista.retimedievali.it)>, citazione da pp. 2-3.

<sup>13</sup> G. Milani, *L'esclusione dal comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Roma 2003.

Anche Lorenzo Tanzini, in un suo libro recente dedicato alla realtà fiorentina, individua la fine del Duecento come il momento di inizio di un'evoluzione che si dispiegò pienamente nei decenni successivi, e che vide un forte accentuarsi della dimensione propriamente legislativa dell'attività dei consigli<sup>14</sup>. Si trattò di una vera e propria esplosione della produzione legislativa del comune, che si accumulò al di fuori dello statuto cittadino, determinando una moltiplicazione delle fonti normative cittadine, e trasformando in profondità il rapporto tra politica e legge<sup>15</sup>. Tratto caratteristico di questa evoluzione fu la centralizzazione dell'iniziativa legislativa nelle mani dei priori, i quali di fatto elaboravano le disposizioni normative che poi passavano attraverso l'*iter consiliare*, ormai regolare e strettamente definito nei suoi passaggi fondamentali. Quello che si riscontra nei decenni centrali del Trecento in un grande comune di popolo è insomma un vertice politico molto forte, che agiva con una grande libertà di movimento, legiferando con notevole pragmatismo sulle più diverse questioni che la vita quotidiana di una società complessa come quella fiorentina sottoponeva in continuazione all'attenzione della politica: un vero e proprio «governo delle leggi», per riprendere il titolo del libro di Tanzini.

Del tutto compatibili con questo quadro sono i risultati dello studio che Piero Gualtieri ha dedicato al sistema istituzionale fiorentino<sup>16</sup>. Anche Gualtieri sottolinea l'evidente rafforzamento, a partire dagli ultimi anni del Duecento, del ruolo dei priori. Uno degli aspetti più interessanti del suo lavoro è tuttavia, a mio parere, l'analisi degli importanti cambiamenti che si riscontrano, in coincidenza con questa evoluzione, nello svolgimento dei dibattiti consiliari e, più in profondità, nelle forme della dialettica politica. Dall'inizio del Trecento nelle sedute consiliari gli interventi si fecero sempre meno numerosi e scarsamente articolati, limitandosi a raccomandare l'approvazione delle proposte dei priori, ed erano opera sempre degli stessi consiglieri, veri e propri oratori professionisti, in genere di estrazione sociale mediocre, estranei alle famiglie politicamente eminenti, che agivano in pratica da semplici "portavoce" del governo cittadino. Nel Duecento i consigli si erano imposti come lo spazio politico nel quale, grazie all'arte della parola e all'impegno retorico delle personalità di spicco della scena cittadina, si formavano le aggregazioni di interessi, si manifestavano le diverse visioni politiche, si attivavano le fazioni e gli schieramenti, si costruiva il consenso<sup>17</sup>. La concentrazione del potere decisionale nelle mani dei priori tendeva a indebolire il ruolo dei consigli, e di conseguenza a mutare nel profondo non solo gli

<sup>14</sup> L. Tanzini, *Il governo delle leggi. Norme e pratiche delle istituzioni a Firenze dalla fine del Duecento all'inizio del Quattrocento*, Firenze 2007.

<sup>15</sup> Si veda anche L. Tanzini, *Statuti e legislazione a Firenze dal 1355 al 1415: lo Statuto cittadino del 1409*, Firenze 2004.

<sup>16</sup> P. Gualtieri, *Il comune di Firenze tra Due e Trecento: partecipazione politica e assetto istituzionale*, Firenze 2009.

<sup>17</sup> Si vedano gli studi di Artifoni citati alla nota 4.

equilibri istituzionali, ma le forme stesse del confronto politico nel contesto comunale.

Nelle sue ricerche sulla giustizia Massimo Vallerani ha messo in luce, tra l'altro, come nei decenni a cavallo tra Due e Trecento le magistrature popolari e i consigli riuscirono a riappropriarsi di una quota consistente del potere giurisdizionale che nel XIII secolo era stato ceduto al podestà forestiero, un soggetto estraneo ai rapporti di forza interni alla città<sup>18</sup>. Il ridimensionamento delle prerogative del podestà fu portato avanti attraverso un sostanziale depotenziamento della procedura inquisitoria, l'arma che dalla metà del Duecento il comune aveva messo nelle mani dell'ufficiale forestiero per controllare la conflittualità urbana. Gli interventi e le intromissioni degli organi politici finirono in effetti per determinare una vera e propria deformazione del processo inquisitorio. Tale deformazione, e la riduzione delle prerogative del podestà, rientrano nel processo che potremmo definire di addensamento del potere politico, la progressiva concentrazione negli organi di vertice del comune di popolo dell'autorità che nel Duecento era diffusa all'interno di una struttura istituzionale tipicamente policentrica.

L'affermazione, nella fase che ci interessa, ovvero nei decenni a cavallo tra Due e Trecento, di un centro politico dotato di una forte capacità di intervento sulla società cittadina, o, per dirla con le parole di Giuliano Milani, di «una struttura politica più autoritaria, che tendeva cioè a privilegiare il momento del comando e a sminuire quello del consenso», appare dunque un dato acquisito<sup>19</sup>. Non si trattò, tuttavia, di uno sviluppo lineare, che portò al rapido superamento del pluralismo duecentesco. Al contrario, gli studi citati finora, e altri a cui si farà riferimento, dedicano un'attenzione particolare alla complessità e alla contraddittorietà di questi processi di cambiamento, e all'ambiguità dei loro esiti.

Si può dire anzi che proprio il rifiuto di modelli evolutivi semplici, che spieghino le vicende del primo Trecento in termini di stabilizzazione degli equilibri istituzionali, cristallizzazione dei rapporti di potere, esaurimento del dinamismo duecentesco, costituisca l'aspetto più notevole delle ricerche recenti<sup>20</sup>. In effetti, il sistema politico che si era delineato in età podestarile e nel primo periodo popolare, caratterizzato da una notevole flessibilità istituzionale, da una partecipazione politica molto ampia, dalla convivenza di diversi poli di potere, dimostrò una considerevole tenuta, determinata dall'alto grado di consenso sul quale esso poggiava. Esso entrò perciò in tensione con la tendenza, altrettanto accentuata, alla formazione di un vertice politico dotato di efficaci strumenti di governo, e tale tensione è forse l'elemento distintivo della fase che stiamo analizzando<sup>21</sup>.

<sup>18</sup> M. Vallerani, *Il processo inquisitorio nella lotta politica a Bologna fra Due e Trecento*, in M. Vallerani, *La giustizia pubblica medievale*, Bologna 2005, pp. 247-275; si vedano anche gli altri saggi della raccolta.

<sup>19</sup> Milani, *L'esclusione dal comune* cit., p. 413.

<sup>20</sup> Vallerani, *Introduzione. Tecniche di potere nel tardo medioevo*, in *Tecniche di potere* cit., pp. 7-24.

<sup>21</sup> M. Vallerani, *Comune e comuni: una dialettica non risolta*, in *Sperimentazioni di governo*

Nel suo libro Milani, per dare conto delle trasformazioni in atto tra Due e Trecento, sostituisce il paradigma semplicistico della fine del pluralismo duecentesco con un modello più complesso<sup>22</sup>. Secondo lo studioso la pluralità, tipicamente duecentesca, di centri di potere, di strutture istituzionali e di identità politiche non fu soppressa, ma cominciò piuttosto a essere disciplinata e organizzata. I corpi politici, le associazioni e i gruppi istituzionalizzati che nel corso del Duecento si erano affiancati al comune, spesso in concorrenza tra loro, con l'obiettivo di promuovere le istanze provenienti dai diversi ambiti sociali, all'inizio del XIV secolo furono dal comune fagocitati: divennero cioè parte integrante del comune, e furono ordinati in rapporti gerarchici sempre più rigidamente definiti<sup>23</sup>. Nate come spazi politici autonomi, società popolari, *partes* e corporazioni si trasformarono in ben regolati canali di accesso alla politica, in strutture che consentivano di gestire e disciplinare una partecipazione che rimase molto ampia. Contemporaneamente, la nascita di nuove *societates* cominciò a essere guardata con crescente sospetto e spesso esplicitamente proibita. L'evoluzione delle forme dell'esclusione politica, alla quale abbiamo già fatto accenno, fu strettamente interconnessa con questo processo di unificazione e gerarchizzazione delle istituzioni. L'identificazione della fazione vincente con il comune era una conseguenza della delegittimazione di qualsiasi aggregazione politica che non fosse già integrata nelle istituzioni comunali. Allo stesso tempo, la normalizzazione dell'esclusione fornì un potente armamentario giuridico e culturale per rafforzare la legittimità dell'ordinamento istituzionale gerarchizzato, del suo vertice politico e di coloro che lo occupavano.

Vallerani dedica particolare attenzione alle torsioni e alle spinte contraddittorie alle quali dalla fine del Duecento fu sottoposto il sistema politico-istituzionale delineatosi in età podestarile. Le tensioni, a lungo irrisolte, che caratterizzarono il rapporto tra il podestà e gli organi politici del comune, da lui messe in luce negli studi sulla giustizia, sono un aspetto della difficile conciliazione tra le istanze di potenziamento del vertice politico e l'esigenza, incarnata dall'ufficiale forestiero, di un'autorità esterna *super partes* capace di garantire la convivenza, entro una cornice istituzionale flessibile, di interessi e visioni politiche divergenti.

La necessità di contemporaneare efficacia di governo e largo coinvolgimento della cittadinanza diede luogo a forme di partecipazione che non sono pienamente comprensibili se interpretate secondo la nostra idea di rappresentanza politica<sup>24</sup>. Il comune di popolo maturo è caratterizzato da una partecipazione eccezionalmente ampia, ma anche molto differenziata, segmentata tra

*nell'Italia centro-settentrionale nel processo storico dal primo comune alla signoria*. Atti del Convegno, Bologna, 3-4 settembre 2010, a cura di M.C. De Matteis e B. Pio, Bologna 2011, pp. 9-34.

<sup>22</sup> Milani, *L'esclusione dal comune* cit., in particolare pp. 430-437, 458-462. Si veda anche G. Milani, *I comuni italiani: secoli XII-XIV*, Roma-Bari 2005.

<sup>23</sup> Milani, *L'esclusione dal comune* cit., p. 434.

<sup>24</sup> Vallerani, *La città e le sue istituzioni* cit., p. 230.

consigli del popolo e del comune, larghi e ristretti, società, corporazioni, collegi e commissioni<sup>25</sup>. Ognuna di queste strutture, per quanto apparentemente secondaria o marginale, manteneva una sua sfera di potere, un suo spazio d'intervento politico. Inoltre, tutti questi corpi non vennero davvero coordinati fra loro. Le varie istituzioni venivano rinnovate in momenti diversi, avevano durate differenti, procedure elettorali difformi e non raccordate tra loro. È chiaro che avere accesso ad alcune magistrature, in particolare agli anziani, ai priori o ad altri collegi simili, consentiva di esercitare un forte potere decisionale. Tuttavia, per esempio, occupare con frequenza gli organi direttivi di una corporazione dava più visibilità e influenza di un solo passaggio nell'anzianato. Nonostante il rafforzamento del vertice di governo, insomma, il potere politico rimaneva diffuso e segmentato, e dunque, per noi, difficile da cogliere in tutte le sue implicazioni.

Anche dai lavori di Tanzini emerge come molto a lungo, almeno fino alla fine del Trecento, nonostante la profonda trasformazione degli equilibri di potere interni alle istituzioni comunali, i riferimenti concettuali e le forme di legittimazione dell'azione politica rimanessero quelli impostisi nel Duecento con l'affermazione del popolo<sup>26</sup>. L'esplosione legislativa del XIV secolo sembra scardinare la centralità dello statuto, tipica del sistema duecentesco<sup>27</sup>. Tuttavia lo statuto, che in molte città dopo i primi decenni del Trecento non venne più sottoposto a revisione, e fu di fatto cristallizzato, rimase un riferimento costante e ineludibile dell'attività legislativa, pur non costituendo in alcun modo un freno all'estremo pragmatismo degli organi comunali. La produzione normativa avveniva in sistematica deroga alle disposizioni statutarie, elencate nelle provvisioni e riformagioni che introducevano le innovazioni. Inoltre, la connaturata emergenzialità e contingenza delle leggi del comune, concepite come risposte immediate ai molti e diversi problemi che si presentavano nella quotidiana pratica politica e nella vita della città, non rendevano l'attività legislativa del tutto arbitraria, caotica, priva di un centro di gravità<sup>28</sup>. La chiave di volta dell'intero sistema era la costante centralità del diritto, che si manifestava nel continuo ricorso al parere dei giuristi. L'attività consultiva degli esperti di diritto ancorava la pratica emergenziale a una cornice sommamente stabile e al di sopra delle contingenze e delle lotte politiche, quella del diritto comune. Questa forte preoccupazione legalistica, evidente pure nel persistente riferimento, anche solo formale, allo statuto, era forse la più tenace eredità della cultura politica del popolo.

Il rapporto tra politica e diritto è al centro anche del libro di Sara Menzinger, dedicato all'analisi del ruolo dei giuristi in tre grandi comuni di

<sup>25</sup> Vallerani, *Comune e comuni* cit., pp. 30-31.

<sup>26</sup> L. Tanzini, *Emergenza, eccezione, deroga: tecniche e retoriche del potere nei comuni toscani del XIV secolo*, in *Tecniche di potere* cit., pp. 149-182.

<sup>27</sup> Tanzini, *Statuti e legislazione* cit.

<sup>28</sup> Tanzini, *Il governo delle leggi* cit.

popolo – Siena, Perugia e Bologna – nella seconda metà del Duecento<sup>29</sup>. Anche da questo lavoro emerge con chiarezza come l'estrema conflittualità politica dei decenni a cavallo tra Due e Trecento, e le iniziative del popolo, spesso profondamente innovative e in palese rottura con la tradizione comunale – basti pensare agli Ordinamenti Sacrati di Bologna –, convivessero in realtà con una costante attenzione per il rispetto delle regole e delle procedure, e per il corretto funzionamento dei meccanismi istituzionali. Il sistema politico era perciò sottoposto a una forte tensione, determinata, per usare le parole di Menzinger, da «quel peculiare atteggiamento del popolo comunale, che sembra avvertire con pari intensità l'urgenza di rompere e ricreare una legalità»<sup>30</sup>. Da qui il ruolo centrale degli esperti di diritto, i quali, nonostante l'ambiguità della loro posizione, dovuta all'identità sociale di molti di essi, appartenenti all'aristocrazia, ma anche, in alcuni momenti, alle loro resistenze alle forzature dell'azione popolare, erano indispensabili garanti della legittimità degli atti politici.

Dalle ricerche citate nelle pagine precedenti, pur dedicate ad aspetti specifici e differenti dell'evoluzione politica, emerge a mio parere una linea di lettura chiara e coerente. Essa è individuabile nello sforzo di uscire, attraverso l'analisi puntuale delle tecniche di potere, dai termini delle contrapposizioni nelle quali è rimasto intrappolato il giudizio sul comune, e sul comune di popolo in particolare, per buona parte del Novecento<sup>31</sup>: tra apertura e chiusura, democrazia e oligarchia, partecipazione e svuotamento delle istituzioni, stabilità e instabilità, razionalizzazione e disordine. Uno dei dati più significativi che si impongono è la lunga tenuta del discorso politico e della cultura istituzionale usciti dall'intensa stagione dell'affermazione del popolo. Essi dovettero però combinarsi con una spinta crescente alla centralizzazione e alla concentrazione del potere, alla gerarchizzazione degli spazi di partecipazione e alla messa a punto di meccanismi decisionali più agili ed efficienti. Le tensioni e le deformazioni a cui queste pressioni contraddittorie diedero luogo sono forse l'aspetto più interessante dei decenni di svolta tra Due e Trecento.

Alcune indagini recenti sulle esperienze signorili dell'Italia del Nord, del resto, portano sostanzialmente nella stessa direzione. Sono state cioè sottolineate sia la perdurante vitalità delle strutture istituzionali che si erano delineate a metà Duecento in seguito alla pressione dei movimenti popolari, che continuarono a dettare le coordinate entro le quali si iscrivevano i progetti egemonici dei signori, sia la persistenza di ampi spazi di pluralismo, che garantivano il coinvolgimento della cittadinanza nei processi decisionali e la

<sup>29</sup> S. Menzinger, *Giuristi e politica nei comuni di popolo. Siena, Perugia e Bologna: tre governi a confronto*, Roma 2006; si veda anche S. Menzinger, *Pareri eccezionali: procedure decisionarie ordinarie e straordinarie nella politica comunale del XIII secolo*, in «Quaderni storici», 44 (2009), 131, pp. 399-410.

<sup>30</sup> Menzinger, *Giuristi e politica* cit., p. 336.

<sup>31</sup> *Tecniche di potere* cit.

rappresentanza politica di diversi settori della società<sup>32</sup>. Anche in questi contesti, è stato notato, il mantenimento di una dialettica politica aperta convive con la graduale affermazione di un vertice più stabile e con la formazione di élites più definite, anche se mai chiuse agli apporti esterni.

In molte città sia del Nord che del Centro Italia fu il consolidamento dei poteri signorili, a partire dai decenni centrali del XIV secolo, a rompere progressivamente questo instabile equilibrio e a imporre nuove forme di legittimazione politica<sup>33</sup>. Ma anche nei pochissimi casi nei quali sopravvissero a lungo assetti repubblicani, come a Firenze, dagli ultimi decenni del Trecento si individua un graduale distacco dai modelli di legittimazione duecenteschi, e l'affermazione di un rapporto tra politica e diritto in gran parte nuovo<sup>34</sup>.

## 1.2. Ceti dirigenti e ricambio politico

Dopo un forte calo di interesse cominciato negli anni Ottanta del Novecento, nell'ultimo quindicennio anche la questione della fisionomia e del ricambio dei gruppi dirigenti cittadini ha riconquistato un certo spazio nella storiografia comunalistica<sup>35</sup>. I lavori recenti, basati in genere su ricerche prosopografiche, hanno tuttavia preso le distanze dalla prospettiva oligarchica che improntava gli studi sui ceti dirigenti comunali almeno fino alla fine degli anni Settanta<sup>36</sup>. Si può dire anzi che proprio nelle indagini sulle élites politiche si misuri con particolare chiarezza il rinnovamento dei paradigmi interpretativi, poiché risalta la divergenza dalle ricerche del secondo dopoguerra.

Lo stimolo maggiore alla ripresa di interesse per questo tema è stato probabilmente rappresentato dalla fioritura degli studi sul popolo negli ultimi due o tre decenni. A differenza che in passato, oggi pochi metterebbero in dubbio l'importanza della rottura rappresentata dall'affermazione del popo-

<sup>32</sup> Varanini, *Aristocrazie e potere* cit., pp. 125-145; Rao, *Signorie cittadine e gruppi sociali* cit.; Rao, *Il sistema politico pauroso* cit.; Rao, *Le signorie dell'Italia nord-occidentale* cit.

<sup>33</sup> Come emerge dagli studi di Rao citati nella nota precedente, e, per un comune di popolo, da M. Vallerani, *La supplica al signore e il potere della misericordia*, in «Quaderni storici», 44 (2009), 131, pp. 411-441.

<sup>34</sup> Tanzini, *Il governo delle leggi* cit.

<sup>35</sup> Alcuni studi recenti non riguardanti solo i maggiori comuni di popolo: L. Castellani, *Gli uomini d'affari astigiani. Politica e denaro tra il Piemonte e l'Europa (1270-1312)*, Torino 1998; P. Grillo, *Milano in età comunale (1183-1276). Istituzioni, società, economia*, Spoleto (Perugia) 2001; A. Poloni, *Trasformazioni della società e mutamenti delle forme politiche in un Comune italiano: il Popolo a Pisa (1220-1330)*, Pisa 2004; A. Poloni, *Lucca nel Duecento. Uno studio sul cambiamento sociale*, Pisa 2009; E. Faini, *Firenze nell'età romanica (1000-1211). L'espansione urbana, lo sviluppo istituzionale, il rapporto con il territorio*, Firenze 2010; S.R. Blanshei, *Politics and Justice in Late Medieval Bologna*, Leiden-Boston 2010; S. Diacciati, *Popolani e magnati. Società e politica nella Firenze del Duecento*, Spoleto (Perugia) 2011. Importanti riflessioni su questi temi in Bordone, Castelnuovo, Varanini, *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato* cit.

<sup>36</sup> Da questo punto di vista, anticipatore delle tendenze più recenti fu S. Raveggi, M. Tarassi, D. Medici, P. Parenti, *Ghibellini, guelfi e popolo grasso. I detentori del potere politico a Firenze nella seconda metà del Duecento*, Firenze 1978, che prendeva già fortemente le distanze dalla prospettiva elitista.

lo. È difficile ormai negare che le organizzazioni popolari fossero portatrici di istanze in gran parte nuove, di un diverso modo di concepire il confronto politico, di un sistema di valori e di una cultura politica fortemente originali. Il riconoscimento dei tratti innovativi dell'azione popolare, e del valore periodizzante, per la storia comunale, dell'instaurazione dei regimi popolari ha portato a guardare con occhi diversi anche alla questione del ricambio dei gruppi dirigenti. È così apparso evidente agli studiosi che negli ultimi anni si sono applicati a questo problema che l'affermazione dei movimenti popolari innescò fenomeni di ricambio anche radicali, che determinarono in molti casi una totale sostituzione delle *élites* politiche, e l'occupazione delle posizioni di vertice da parte di famiglie di origine recente, talvolta recentissima.

Non che le ricerche prosopografiche più risalenti, quando condotte con attenzione metodologica – è il caso del celebre libro di Nicola Ottokar su Firenze, o di quello di Emilio Cristiani su Pisa –, non avessero già messo in luce l'origine recente di molte delle famiglie che governavano la città alla fine del Duecento<sup>37</sup>. L'impostazione elitista, tuttavia, impediva di cogliere la reale portata di questo fenomeno. La convinzione di base era quella di una sostanziale continuità del potere nobiliare, non intaccata dalla penetrazione nel ceto dirigente di alcuni *parvenus*, generalmente arricchitisi con il commercio. I nuovi elementi che si integravano nel patriziato non vi portavano una cultura politica o una visione del mondo diverse da quelle delle più antiche famiglie aristocratiche. Le forme di esercizio del potere rimanevano quelle della nobiltà cittadina, fondate principalmente sulle logiche della parentela e sui rapporti clientelari che attraversavano verticalmente la società urbana. Di fronte a questa continuità delle strategie di dominio, la circostanza che coloro che guidavano il comune alla fine del Duecento non fossero in molti casi i discendenti biologici di quelli che lo guidavano all'inizio del secolo passava in secondo piano.

È stato il riconoscimento del fatto che i nuovi individui e le nuove famiglie che si imposero al vertice del comune nella seconda metà del XIII secolo lo fecero in quanto espressione di un vero e proprio movimento collettivo, con ampie basi di consenso nella società cittadina, dotato di una propria consistenza ideologica – il popolo appunto –, e che essi erano dunque portatori di una diversa concezione della politica e delle istituzioni, a fare risaltare l'importanza, quantitativa e qualitativa, di questi fenomeni di ricambio dei gruppi dirigenti.

I lavori recenti hanno inoltre assorbito le istanze metodologiche sulle quali ci siamo soffermati nelle pagine precedenti. Essi riservano uno spazio adeguato all'analisi delle istituzioni e della loro capacità di condizionare le strategie di affermazione e di conservazione del potere delle famiglie appartenenti all'*élite* politica; alla dimensione ideale dell'azione politica, alle rap-

<sup>37</sup> N. Ottokar, *Il Comune di Firenze alla fine del Duecento*, seconda edizione riveduta e corretta, introduzione di E. Sestan, Torino 1962 (ed. orig. 1926); E. Cristiani, *Nobiltà e Popolo nel Comune di Pisa. Dalle origini del podestariato alla signoria dei Donoratico*, Napoli 1962.

presentazioni, ai discorsi e ai linguaggi che accompagnavano e sostenevano l'ascesa di nuovi gruppi sociali e di nuove aggregazioni politiche; ai contenuti della politica, alle scelte concrete dei detentori del potere, alle politiche fiscali, giudiziarie, sociali, economiche dei governi comunali.

L'integrazione negli studi sul ricambio dei gruppi dirigenti di modelli più complessi per spiegare il comportamento degli attori politici, i meccanismi di costruzione del consenso e il funzionamento delle istituzioni può dirsi ben riuscita, e ha contribuito anch'essa a portare aria nuova nelle ricerche sulle realtà tardo comunali. Mi sembra invece che rimanga meno esplorato il tema, sfuggente ma importante, del rapporto tra cambiamento economico, mobilità sociale e ricambio politico. È un'idea generalmente accettata che il ricambio politico, soprattutto nel Duecento, fosse legato in maniera complessa alle profonde trasformazioni attraversate dall'economia e dalla società cittadine. Le indagini specificamente dedicate ad approfondire questo nesso, tuttavia, non sono ancora molto numerose. Le ragioni di questo minore interesse sono diverse. La prima è forse la scarsa fortuna di cui negli ultimi decenni ha goduto in Italia la storia economica, soprattutto dell'età medievale. In secondo luogo, la mobilità sociale, che è collegata in modo stretto sia al mutamento economico che al ricambio politico, e rappresenta una sorta di *trait d'unione* tra i due fenomeni, è un oggetto di studio molto problematico, che manca ancora di un solido inquadramento teorico, di una compiuta riflessione metodologica, persino di una chiara formulazione<sup>38</sup>.

Un'analisi un po' più articolata del cambiamento economico potrebbe essere utile per leggere le importanti trasformazioni sociali, politiche e istituzionali che segnarono la fase compresa tra gli ultimi decenni del Duecento e i primi del Trecento. È infatti opinione diffusa che la "crisi" politica procedette parallelamente a una "crisi" economica. In effetti, quei decenni furono caratterizzati da una forte selezione della presenza degli operatori italiani sui mercati internazionali: sono gli anni che videro l'inizio di una rapida contrazione delle fortune di senesi, pistoiesi, piacentini, bolognesi; la scelta dell'estrema specializzazione da parte di altri, per esempio dei lucchesi, che si concentrarono sulla produzione della seta, e degli astigiani, sempre più specializzati nel prestito su pegno; il definitivo decollo dell'egemonia fiorentina. È facile immaginare che questi cambiamenti, sui quali sappiamo tuttavia ancora troppo poco, debbano avere avuto delle conseguenze sulle scelte, sulle strategie e persino sulla composizione dei gruppi dirigenti popolari, che avevano nell'elemento mercantile il loro nucleo forte<sup>39</sup>.

<sup>38</sup> Come osservato da S. Carocci, *Mobilità sociale e medioevo*, in «Storica», 15 (2009), fasc. 43-45, pp. 11-55; S. Carocci, *Introduzione: la mobilità sociale e la «congiuntura del 1300». Ipotesi, metodi d'indagine, storiografia*, in *La mobilità sociale nel medioevo*, a cura di S. Carocci, Roma 2010; la pubblicazione di questo importante volume fa però sperare in un rilancio del tema.

<sup>39</sup> Un'interessante proposta interpretativa su questo problema si trova in G. Milani, *Il peso della politica sulla mobilità sociale (Italia comunale, 1300 ca.)*, in *La mobilità sociale nel Medioevo* cit., pp. 409-436.

## 2. Lotte, strategie e discorsi politici

I comuni di popolo nei decenni a cavallo tra Due e Trecento furono attraversati da lotte a tratti violente, che videro contrapposti gruppi e schieramenti vari e mutevoli, cementati da solidarietà “di classe”, dalla condivisione di un progetto politico, da relazioni clientelari, da legami fazionari. Le ricerche alle quali abbiamo fatto riferimento nella prima parte di questo lavoro presuppongono queste lotte, ne sono cioè del tutto consapevoli, ma in qualche modo ne prescindono. Il loro sguardo si pone in un certo senso al di fuori e al di sopra del conflitto, per cogliere le logiche di funzionamento dei sistemi politici comunali, i tratti distintivi del loro sviluppo istituzionale e culturale, le tendenze evolutive generali, al di là dei diversi gruppi che si alternarono al potere tra Due e Trecento, talora in situazioni di accentuata instabilità. Infatti i soggetti che vediamo agire negli studi citati nelle pagine precedenti non sono questi gruppi, le mutevoli aggregazioni che si contendevano lo spazio politico, ma i «regimi popolari» o «repubblicani», i «governi comunali», o semplicemente i comuni, espressioni neutre che suggeriscono l'esistenza di una sfera politica e istituzionale non certo immune dal conflitto, ma comunque dotata di una propria autonomia, di meccanismi di funzionamento indipendenti dalle persone che la occupavano. Del resto proprio questa prospettiva, come abbiamo visto, ha consentito di portare avanti analisi molto raffinate dell'evoluzione dei sistemi politici, allontanando il rischio di una visione riduttiva e puramente strumentale della dimensione istituzionale.

Esiste però anche una strada parzialmente diversa per avvicinarsi a questa fase cruciale dei decenni tra Due e Trecento, ed è quella di porre invece al centro dell'osservazione proprio il conflitto, e le strategie politiche e discursiveive dei suoi protagonisti.

È quello che ha fatto in particolare Andrea Zorzi, il quale ha dedicato numerosi studi alle forme del conflitto in età comunale<sup>40</sup>. In questa sede si farà riferimento soltanto ad alcune riflessioni riguardanti specificamente i comuni di popolo maturi. Nelle sue indagini sulla giustizia comunale, Zorzi individua come caratteristica distintiva della seconda metà del Duecento una decisa dilatazione della sfera penale, alla quale sono riconducibili l'affermazione della procedura *ex officio*, la diffusione del bando politico, l'emanazione di misure antimagnatizie. Tali pratiche producevano di fatto l'esclusione – dalle cariche politiche, dalla protezione del comune, in alcuni casi addirittura dalla città – di un numero crescente di persone<sup>41</sup>. Ciò è evidente nei casi

<sup>40</sup> Riflessioni importanti su questa prospettiva di ricerca in A. Zorzi, *I conflitti nell'Italia comunale. Riflessioni sullo stato degli studi e sulle prospettive di ricerca*, in *Conflitti, paci e vendette nell'Italia comunale*, a cura di A. Zorzi, Firenze 2009 (disponibile su «Reti Medievali» all'indirizzo <[www.ebook.retimedievali.it](http://www.ebook.retimedievali.it)>), pp. 7-42.

<sup>41</sup> A. Zorzi, *Politica e giustizia a Firenze al tempo degli Ordinamenti antimagnatizi*, in *Ordinamenti di giustizia fiorentini. Studi in occasione del VII centenario*, a cura di V. Arrighi, Firenze 1995, pp. 107-147; A. Zorzi, *Negoziazione penale, legittimazione giuridica e poteri urbani nell'Italia comunale*, in *Criminalità e giustizia in Germania e in Italia. Pratiche giudiziarie e*

delle norme antimagnatizie e delle forme di proscrizione politica, ma è vero anche per i processi inquisitori, nei quali il tasso di contumacia degli inquisiti era altissimo, e il bando per contumacia era la sanzione più comune.

La finalità di questa forte espansione dell'esclusione giudiziaria era la reintegrazione negoziata degli esclusi<sup>42</sup>. La negoziazione costringeva chi vi accedeva ad accettare le regole del gioco imposte da coloro che avevano il potere di concedere la reintegrazione, a sottomettersi al loro sistema di valori, ad adottare comportamenti ad esso conformi. Soprattutto, essa legittimava le istituzioni che sovrintendevano alle procedure di riammissione, ovvero i consigli e i collegi popolari – in particolare le magistrature di vertice, priori e anziani – e coloro che le occupavano. Tutto ciò, secondo Zorzi, è da mettere in collegamento con il radicale ricambio dei gruppi dirigenti cittadini che si verificò nei maggiori comuni di popolo tra gli ultimi decenni del Duecento e l'inizio del Trecento. Le famiglie in ascesa, cioè, si servirono delle pratiche giudiziarie a cui abbiamo fatto riferimento per piegare gli avversari e per legittimarsi come classe politica profondamente rinnovata. Lo studioso parla, senza ambiguità, di un «uso politico delle risorse giudiziarie».

Nella visione di Zorzi, quindi, la dilatazione del penale, e in generale l'evoluzione della giustizia nei comuni di popolo tardo duecenteschi, non possono essere compresi se non vengono riportati all'interno dei conflitti politici che si consumarono in quella fase, e delle strategie di affermazione e di conservazione del potere messe in atto dai gruppi che di quei conflitti furono i protagonisti. Questa prospettiva teorica, del resto, non è valida soltanto per lo studio delle pratiche giudiziarie. In altre sedi Zorzi nota come i valori politici repubblicani, che trovarono la loro massima espressione nei comuni di popolo maturi – pace, concordia, partecipazione, bene comune, giustizia –, esercitino sugli storici una notevole fascinazione per le loro assonanze con i principi fondativi delle democrazie rappresentative<sup>43</sup>. Ciò ci espone al rischio di assolutizzare tali valori, di astrarli dalla concreta dialettica sociale, e dai conflitti politici dai quali sono emersi; di dimenticare, cioè, la loro natura di

*linguaggi giuridici tra tardo medioevo ed età moderna*, a cura di M. Bellabarba, G. Schwerhoff, A. Zorzi, Bologna 2001, distribuito in formato digitale da «Reti Medievali»; A. Zorzi, *La trasformazione di un quadro politico. Ricerche su politica e giustizia a Firenze dal comune allo stato territoriale*, Firenze 2008, disponibile on line all'indirizzo <<http://www.fupress.com/>-Archivio/pdf/3312.pdf>.

<sup>42</sup> Una ricerca di Christiane Klapisch pubblicata nel 2006 mostra quale potente strumento politico, quale efficace tecnica di potere potesse rivelarsi la riammissione negoziata degli esclusi, in particolare dei magnati: C. Klapisch-Zuber, *Retour à la cité. Les magnats de Florence. 1340-1344*, Paris 2006 (trad. it. Roma 2009).

<sup>43</sup> Oltre ai saggi citati alla nota 41, si vedano anche A. Zorzi, *Conflitto e costituzione nell'Italia comunale*, in *From Florence to the Mediterranean and Beyond. Essays in honour of Anthony Molho*, I, a cura di D. Ramada Curto, E.R. Dursteler, J. Kirshner, F. Trivellato, Firenze 2009, pp. 321-342, distribuito in formato digitale in <[www.biblioteca.retimedievali.it](http://www.biblioteca.retimedievali.it)>; A. Zorzi, *Bien commun et conflits politiques dans l'Italie communale*, in *De Bono Communi. The Discourse and Practice of the Common Good in the European City (13<sup>th</sup>-16<sup>th</sup> c.) - Discours et pratique du Bien Commun dans les villes d'Europe (XIII<sup>e</sup> au XVI<sup>e</sup> siècle)*, edited by É. Lecuppre-Desjardin, A. L. Van Bruaene, Turnhout 2010, pp. 267-290; Zorzi, *I conflitti nell'Italia comunale* cit.

discorsi politici, che in quanto tali avevano una forte valenza strategica, erano volti a legittimare l'azione di specifici attori politici, l'ascesa di gruppi ben determinati<sup>44</sup>. In particolare, le famiglie mercantili che alla fine del Duecento, nei maggiori comuni di popolo, occuparono le posizioni di potere emarginando i principali competitori si appropriarono dei valori civici ai quali abbiamo fatto riferimento – che avevano già una complessa tradizione culturale –, e li rielaborarono in un discorso politico di grande coerenza e di forte impatto propagandistico, amplificato da cronisti, predicatori, esperti di diritto che sostenevano i nuovi regimi.

È solo ripartendo dal conflitto politico, insomma, e dalle strategie messe in campo dagli attori che vi prendevano parte, che è possibile inquadrare correttamente le grandi trasformazioni che tra Due e Trecento interessarono le istituzioni, le pratiche giudiziarie, le identità politiche e sociali, le ideologie e i linguaggi politici, le tecniche di potere.

Anche John Najemy in un certo senso mette il conflitto, il confronto tra gruppi dalla diversa fisionomia sociale e dalle differenti strategie discorsive, al centro della sua lettura della politica fiorentina. La sua recente storia di Firenze contiene una proposta forte e innovativa<sup>45</sup>, già delineata nei lavori precedenti dello storico americano<sup>46</sup>. Secondo Najemy la storia due e trecentesca di Firenze è caratterizzata dalla contrapposizione, o meglio dalla difficile convivenza, dal dialogo polemico, tra popolo ed *élite*. Le due categorie assumono tuttavia un significato diverso da quello, per altro spesso piuttosto indeterminato, prevalente nella storiografia: lo studioso propone cioè una sostanziale ridefinizione dei due concetti, enunciata all'inizio del libro. Per *élite* Najemy intende sia le casate magnatizie sia le grandi famiglie di mercanti-banchieri non magnatizzate. Il nucleo forte e fondante del popolo era invece costituito dagli iscritti alle arti maggiori estranei alle famiglie dell'*élite*, e dai livelli superiori delle arti medie e minori: dunque mercanti di secondo piano, commercianti, bottegai, piccoli industriali della lana, tintori, artigiani benestanti.

Secondo Najemy, il popolo era in un certo senso il motore della storia politica fiorentina, poiché gli equilibri politici complessivi dipendevano in gran parte dalle scelte di campo di questo composito aggregato sociale. Per quasi tutto il secolo e mezzo compreso tra la metà del Duecento e la fine del Trecento il popolo assecondò le ambizioni dell'*élite*, affidandole di fatto le leve del potere. In momenti particolari, tuttavia, spesso in occasione di crisi di credibilità dell'*élite*, il popolo allargò la propria base sociale verso il basso,

<sup>44</sup> Zorzi, *Conflitto e costituzione* cit., pp. 325-326.

<sup>45</sup> J.M. Najemy, *A History of Florence, 1200-1575*, Oxford 2006; A. De Vincentiis, *Firenze senza Rinascimento: De Vincentiis legge Najemy*, in «Storica», 15 (2009), fasc. 43-45, pp. 449-458; S. Diacciati, P. Gualtieri, M.P. Paoli, *A proposito di A History of Florence. 1200-1575 di John Najemy*, in «Annali di storia di Firenze», 5 (2010), <<http://www.storiadifirenze.org/?annali=a-proposito-di-a-history-of-florence-1200-1575-di-john-najemy>>.

<sup>46</sup> In particolare J.M. Najemy, *Corporatism and Consensus in Florentine Electoral Politics, 1280-1400*, Chapel Hill 1982; Najemy, *The Dialogue of Power* cit.

alleandosi con gli strati inferiori della società cittadina, piccoli artigiani e proletari urbani – quello che i cronisti fiorentini chiamano il «popolo minuto» –, e giunse a spodestare l'*élite* e a dare vita a esperienze politiche profondamente originali. Ciò accadde nel decennio del primo popolo (1250-1260), nel biennio di Giano della Bella (1293-1295), negli anni compresi tra il 1343 e il 1348 e tra il 1378 e il 1382, dopo il tumulto dei Ciompi.

Nonostante la brevità di queste fasi, esse dimostravano periodicamente che l'*élite* aveva bisogno del consenso del popolo per governare, e che il popolo non era disposto a concedere deleghe in bianco. Questa consapevolezza condizionò profondamente le forme di esercizio del potere, il linguaggio politico, persino l'identità sociale dell'*élite*, che si trovò costretta ad accogliere, in alcuni momenti non senza resistenze, le istanze politiche e ideologiche del popolo. Ciò spiega la lunga tenuta dei complessi meccanismi istituzionali, sviluppati a partire dalla prima affermazione popolare negli anni Cinquanta del Duecento, che garantivano un'ampia partecipazione politica; così come la lunga sopravvivenza, nonostante le frequenti contestazioni, degli Ordinamenti di giustizia, emanati nel 1293 in occasione di uno dei brevi periodi di prevalenza popolare, che colpivano duramente la frazione magnatizia dell'*élite*.

L'interpretazione di Najemy presenta alcune superficiali somiglianze con l'impostazione elitista di Ottokar e di Cristiani. Anch'egli in fondo identifica un patriziato di famiglie legate da vincoli familiari, d'affari e di solidarietà di classe, trasversali all'artificiale distinzione introdotta dalle liste magnatizie, che si contrapponeva alla massa popolare. In realtà, le differenze tra i due modelli sono profonde. Per Najemy il popolo non era una massa amorfa, bensì un aggregato sociale certo eterogeneo e non privo di contraddizioni interne, ma con un nucleo forte, costituito dal “ceto medio” che si esprimeva nelle arti. Soprattutto, il popolo non era affatto una folla irrazionale, manipolata ora da una ora da un'altra fazione interna all'*élite*, ma era portatore di una propria cultura politica del tutto originale e radicalmente alternativa a quella dell'*élite*. Una cultura che si era sviluppata all'interno delle arti e trovava il proprio fondamento nel corporativismo, cioè nella rivendicazione di un ruolo determinante delle arti nella selezione del personale politico, soprattutto delle magistrature di vertice, e nella gestione degli spazi di partecipazione.

Per Najemy, dunque, non solo le istituzioni, ma anche le forme di legittimazione del potere, i discorsi politici, le rappresentazioni identitarie dei gruppi dirigenti vennero forgiati da un conflitto talora aperto, più spesso sotterraneo, ma mai davvero sopito, almeno fino alla fine del Trecento. Non è possibile dunque comprendere la peculiare evoluzione politica di Firenze se non si concentra l'attenzione su quel conflitto, ricostruendo la mutevole e a tratti sfuggente fisionomia delle due aggregazioni socio-politiche che si confrontavano, gli strumenti attraverso i quali esse conducevano tale confronto, il loro linguaggio e le sue trasformazioni nel tempo.

Anche il recente libro di Sarah Rubin Blanshei su Bologna è dedicato in particolare al cruciale periodo compreso tra gli ultimi decenni del Duecento

e i primi del Trecento<sup>47</sup>. Si tratta di un libro complesso, che meriterebbe uno spazio ben più ampio di quello che è possibile dedicargli in questa sede<sup>48</sup>. Analizzando i mutamenti istituzionali che ebbero luogo a Bologna nei primi due decenni del Trecento, Blanshei rileva due tendenze fondamentali: un allargamento a più tappe del consiglio del popolo, che nel 1321 giunse a comprendere addirittura 1400 consiglieri; una decisa diminuzione del peso politico delle due corporazioni dei mercanti e dei banchieri, che persero il diritto, mantenuto per tutta la seconda metà del Duecento, a essere rappresentate nel consiglio del popolo da un numero maggiore di consiglieri rispetto alle altre società popolari, e persero anche la loro posizione privilegiata nell'anzianato<sup>49</sup>. Questi due sviluppi potrebbero essere interpretati come un'ondata di "democratizzazione", in una realtà, quella bolognese, che per altro si caratterizzava già per un tasso di partecipazione più alto degli altri grandi comuni di popolo.

Una lettura all'insegna di un ulteriore ampliamento del coinvolgimento dei cittadini nei processi decisionali, tuttavia, non coglierebbe nel segno. Come dimostra Blanshei, infatti, il cambiamento degli equilibri istituzionali può essere compreso soltanto se riportato all'interno dei conflitti politici che segnarono la storia bolognese dell'inizio del Trecento, tra bianchi e neri prima, tra sostenitori e oppositori di Romeo Pepoli poi. A differenza che nelle città toscane, alla fine del Duecento i consiglieri del consiglio del popolo di Bologna non erano nominati dagli anziani, ma erano espressi direttamente dalle società delle armi e delle arti, ed eletti dai loro iscritti. Al contrario, i membri che vennero aggiunti a partire dal 1305, in occasione dei cambi di regime che si susseguirono in quegli anni, erano cooptati dagli anziani e da altri organi di vertice. La finalità di queste addizioni era dunque "addomesticare" il consiglio, neutralizzando i rischi connessi con l'elezione dal basso, che rendeva l'assemblea difficilmente controllabile, mediante l'immissione di un numero adeguato di fedeli alla fazione di volta in volta predominante. Per quanto riguarda invece il ridimensionamento delle corporazioni dei mercanti e dei banchieri, Blanshei nota che esso si accompagnò a un sostanziale mutamento delle strategie di potere delle maggiori famiglie dell'*élite* popolare. Esse infatti cessarono di investire, per la conservazione della propria posizione, su una sola corporazione, in particolare quelle dei mercanti, dei banchieri, dei notai, e puntarono a ottenere visibilità in più società delle armi e delle arti contemporaneamente. Solo in apparenza dunque la riduzione dello spazio politico di mercanti e banchieri significò un riequilibrio dei rapporti di potere tra le varie *societates*. In realtà, la tendenza in atto all'inizio del Trecento era quella a una progressiva perdita di autonomia politica delle

<sup>47</sup> Blanshei, *Politics and Justice* cit.

<sup>48</sup> I. Mineo, *Il Popolo come regime di esclusione. Mineo legge Blanshei*, in «Storica», 17 (2011), fasc. 49, pp. 159-168.

<sup>49</sup> Blanshei, *Politics and Justice* cit., in particolare capp. I, II e III, pp. 15-133.

società popolari, crescentemente egemonizzate dalle reti clientelari delle grandi famiglie.

Gli studiosi citati hanno interessi, obiettivi e riferimenti teorici differenti. Zorzi coglie numerosi stimoli provenienti dall'antropologia giuridica; Blanshei dichiara di ispirarsi alla *closure theory* neo-weberiana, sviluppata nell'ambito degli studi sociologici, anche se in molte parti il suo libro pare piuttosto richiamare un "elitismo moderato" che l'autrice collega al pensiero di Robert Michels. Najemy sembra interessato a rintracciare le origini del repubblicanesimo e dell'umanesimo civico del XV secolo. In ogni caso, quello che mi pare accomunare questi lavori pure distanti per impianto metodologico è l'idea che le istituzioni e i discorsi politici fossero continuamente investiti dai contingenti progetti di potere e dalle strategie di affermazione degli attori – gruppi sociali, aggregazioni di interessi, persino singoli individui con chiare o latenti ambizioni signorili – che si contendevano lo spazio politico. Il sistema politico era teatro di lotte di potere, di battaglie per l'egemonia, che erano, concretamente, conflitti per l'appropriazione delle risorse, politiche, simboliche ed economiche, e tali conflitti erano certo condizionati e incanalati dalle istituzioni, ma allo stesso tempo le plasmavano e le trasformavano. Ciò non significa ridurre le istituzioni e le culture politiche a meri strumenti a libera disposizione della ambizioni di pochi potenti, né negare che queste due sfere siano dotate di una propria autonomia e di proprie logiche di funzionamento. Significa però ritenere che la riluttanza a considerare il carattere *anche strumentale* dei mutamenti istituzionali e la rinuncia a calare l'evoluzione dei sistemi politici all'interno dei concreti progetti di potere rischi di privarci di utili strumenti interpretativi.

### 3. Ripartire dal conflitto

L'impressione, comunque, è che l'analisi dei conflitti politici continui a mettere in difficoltà una storiografia pure profondamente rinnovata nei suoi metodi e nelle sue domande.

Il problema non riguarda le lotte tra *populus* e *milites* nella prima metà del Duecento. Oggi quasi nessuno nega il carattere per così dire "di classe" di quel conflitto, la differente fisionomia sociale dei due schieramenti, la diversità delle loro rivendicazioni, l'inconciliabilità delle loro concezioni della convivenza politica e del potere. Questa chiarezza si appanna tuttavia quando ci si confronta con il periodo del quale ci stiamo occupando, quello compreso grosso modo tra gli ultimi due decenni del Duecento e i primi tre del Trecento. Nei comuni di popolo maggiori quella fase fu caratterizzata da una vera e propria esplosione della conflittualità, da una sovrapposizione di contrasti di natura diversa – tra popolani e *magnates*, tra popolani grassi e popolani minuti, tra guelfi e ghibellini, tra bianchi e neri ecc. – che attraversavano trasversalmente la società cittadina creando molteplici spaccature non più semplicemente riconducibili all'opposizione popolo/nobiltà. Una scomposizione del conflitto che pone forti problemi di lettura.

Questi problemi, a mio parere, emergono anche nel libro di Blanshei. È interessante vedere come l'autrice affronta un'esperienza politica che mi pare di grande interesse, la federazione di sette società delle armi che nel 1306 partecipò al tumulto che pose fine al regime dei bianchi, e negli anni successivi esercitò una forte influenza sulla politica comunale. Blanshei nega il carattere “di classe” di questa aggregazione, e rifiuta l'interpretazione a suo tempo proposta da Gina Fasoli, di «un movimento di reazione “democratica” al regime più “aristocratico” dei bianchi»<sup>50</sup>. Eppure proprio la studiosa americana scopre, grazie all'analisi prosopografica, che le sette società delle armi coinvolte nella federazione erano quelle che avevano il più basso livello di preminenza familiare: rispetto alle altre società bolognesi, cioè, esse erano molto meno caratterizzate dall'egemonia di un gruppo ristretto di famiglie. Le sette società, insomma, avevano un profilo sociale particolare, in qualche modo più “popolare” delle altre associazioni; pare quindi confermata l'intuizione di Fasoli, che aveva notato come la federazione avesse il proprio centro nel quartiere di porta Stiera, «il meno aristocratico della città».

Le tensioni politiche che attraversarono Bologna non sembrerebbero quindi riducibili esclusivamente alla frattura dell'*élite* politica tra bianchi e neri, ma al conflitto fazionario si sommarono forse rivendicazioni per alcuni versi simili a quelle avanzate negli stessi anni nelle città toscane e a Perugia da quell'eterogeneo aggregato sociale definito in genere, un po' sbrigativamente, «popolo minuto»<sup>51</sup>. L'affermazione delle sette società portò alla creazione di un nuovo magistrato, il barisello, che negli anni successivi ebbe un ruolo politico di primissimo piano<sup>52</sup>. La carica fu costantemente ricoperta da Giuliano Raminghi e dai suoi figli, che appartenevano a una delle sette società, quella dei Beccai. Raminghi sembra dunque il *leader* del movimento radicale (ultra-guelfo e ultrapololare) organizzato intorno alle sette società delle armi.

D'altra parte, però, non si può neppure ignorare che gli anni di prevalenza delle sette società furono quelli nei quali si delineò l'egemonia personale del banchiere Romeo Pepoli, anche grazie ai rapporti stretti con i Raminghi: è significativo il fatto che dopo l'abbandono della città da parte del Pepoli, nel 1321, l'ufficio di barisello fosse sottratto a quella famiglia e restituito alla normale alternanza delle magistrature comunali. Come si vede, insomma, l'intreccio tra rivendicazioni politico-sociali, logiche di parte e progetti di affermazione familiare e personale appare particolarmente aggrovigliato.

Il tentativo di dipanare questo intreccio può dare un contributo non secondario alla comprensione dei cambiamenti istituzionali, come mostra il

<sup>50</sup> Blanshei, *Politics and Justice* cit., pp. 117 sgg.; citazione da p. 118, la traduzione è mia. Cfr. G. Fasoli, *Le Compagnie delle armi a Bologna*, in «L'Archiginnasio», 28 (1933), pp. 158-183, 323-340, in particolare pp. 324-326.

<sup>51</sup> Per Perugia J. Grundman, *The «Popolo» at Perugia (1139-1309)*, Perugia 1992.

<sup>52</sup> Una descrizione dettagliata degli equilibri istituzionali di quegli anni si trova in V. Vitale, *Il dominio della parte guelfa in Bologna*, Bologna 1901, in particolare pp. 111 sgg. Sulle competenze del barisello Milani, *L'esclusione dal comune* cit., pp. 399-404. Il barisello aveva già fatto una fugace comparsa nella documentazione bolognese nel 1279.

caso del barisello bolognese, e come sembrano confermare due esempi toscani. Lo sviluppo politico più interessante riscontrabile a Pisa dopo la fine della signoria di Uguccione della Faggiola (1316) fu l'istituzionalizzazione delle commissioni di *sapientes*, la loro trasformazione da eccezionali momenti consultivi a pratica ordinaria pienamente integrata nell'*iter decisionale*<sup>53</sup>. Si tratta in realtà di un'evoluzione comune a molte altre città<sup>54</sup>. Tuttavia, per comprendere la specifica declinazione pisana di questo fenomeno è utile tenere presente la particolarissima configurazione del potere che si venne a creare nella città tirrenica dopo la cacciata del Faggiano.

Gli anni successivi al 1316 videro confrontarsi, con fasi alterne di convergenza e di scontro, tre diversi progetti di potere<sup>55</sup>. Da una parte, il gruppo dirigente popolare riprese con forza in mano le redini della politica cittadina, che gli erano state sottratte negli anni di Uguccione, e promosse un ulteriore rafforzamento dell'anzianato e delle istituzioni popolari. Contemporaneamente, però, cresceva l'ascendente del conte Gherardo di Donoratico, esponente di una prestigiosa casata di signori rurali con vasti possessi in Maremma, inurbatasi nel XII secolo, che godeva di ampio seguito in città<sup>56</sup>. Gherardo aveva giocato un ruolo importante nelle fasi concitate della cacciata del Faggiano, e le sue ambizioni personali erano appoggiate da alcune tra le più influenti famiglie dell'*élite* politica popolare.

Questo equilibrio già difficile era ulteriormente complicato dall'ascesa di un personaggio piuttosto enigmatico, Coscetto da Colle, la cui famiglia, che gestiva una bottega in cui si esercitava la compravendita di lana e di panni, si era avvicinata alla politica facendosi una posizione nell'Ordine dei Mercanti. Le cronache contemporanee, compresa quella di Giovanni Villani, descrivono Coscetto come un capopopolino, che in occasione della rivolta antiuguccioniana era stato in grado di mobilitare gli strati medio-bassi della popolazione cittadina, una capacità che lo rese rispettato e temuto negli anni successivi<sup>57</sup>. Un'analisi più approfondita delle fonti sembra però suggerire che la base del potere di Coscetto non fosse costituita tanto dai ceti inferiori, quanto dall'ampio e indefinito "ceto medio" al quale egli stesso apparteneva, composto da mercanti di minore importanza, bottegai, *lanarii* e artigiani affermati: un'aggregazione sociale, insomma, piuttosto simile a quella che a suo tempo a Firenze aveva sostenuto Giano della Bella. In realtà la figura del da Colle meriterebbe ulteriori approfondimenti. In ogni caso, il Donoratico intrattenne con Coscetto un rapporto complesso e ambiguo, di sostegno reciproco e reciproco sospetto, che ci è descritto efficacemente dalla cronaca in versi del domenicano Ranieri Granchi<sup>58</sup>. Quello che è certo è che la fortuna del da Colle

<sup>53</sup> Poloni, *Trasformazioni della società* cit., pp. 283-294.

<sup>54</sup> Menzinger, *Pareri eccezionali* cit.

<sup>55</sup> Poloni, *Trasformazioni della società* cit., pp. 275-310.

<sup>56</sup> Per gli esperimenti signorili dei diversi membri dei della Gherardesca/di Donoratico a Pisa si veda Ciccarelli, *Dal comune alla signoria* cit.

<sup>57</sup> G. Villani, *Nuova cronica*, edizione critica a cura di G. Porta, Parma 1990-1991, X, 78, 86, 153.

<sup>58</sup> R. Granchi, *De preliis Tuscie*, a cura di M. Diana, Firenze 2008.

durò soltanto finché fu in vita il conte. In effetti, il rapporto tra il Donoratico e Coscetto presenta alcune interessanti somiglianze con quello tra Romeo Pepoli e Giuliano Raminghi.

A quanto sembra, fino al 1319 Gherardo di Donoratico non assunse alcun titolo formale. La sua influenza politica passò esclusivamente attraverso – e qui sta il punto cruciale per il nostro discorso – la costante partecipazione alle commissioni di *sapientes*. Ma tra i savi era quasi sempre presente anche Coscetto da Colle. Era dunque nelle commissioni che si esprimeva quel peculiare rapporto di appoggio e, allo stesso tempo, di contenimento reciproco che si era istituito tra questi due personaggi tanto diversi tra loro, ed era attraverso le commissioni che tale rapporto si traduceva in potere decisionale. Da parte loro, gli anziani mantenevano in qualche modo il controllo del gioco, poiché a essi spettava tanto la convocazione delle commissioni quanto la scelta dei loro componenti.

Dunque, un’evoluzione istituzionale di primaria importanza quale la stabilizzazione delle commissioni di savi, che sarebbe rimasta anche in seguito un dato strutturale del sistema politico pisano, fu determinata anche, o forse soprattutto, dalla difficile ricerca di un equilibrio tra i diversi progetti politici che convivevano nella Pisa post-uguccioniana. Essa non può dunque essere compresa se non attraverso un’attenta ricostruzione della peculiare configurazione dei rapporti di potere che si era venuta a creare in città in quella fase.

A Lucca nel 1292 compare una nuova magistratura, i priori delle società delle armi<sup>59</sup>. I priori erano diciassette, uno per ogni società, ed erano eletti all’interno delle società stesse. Negli anni successivi essi conquistarono uno spazio politico crescente, finché nel 1300 affiancarono gli anziani al vertice delle istituzioni cittadine. Da allora anziani e priori si riunirono congiuntamente per sbrigare gli affari del comune, ma, dal momento che gli anziani erano soltanto nove, ai rappresentanti delle società era garantita la superiorità numerica. Questo processo può essere letto come un allargamento della base sociale del comune popolare, e in effetti è assai probabile che questa fosse un’esigenza vivamente avvertita. Il forte rilancio delle società delle armi, che avevano avuto un ruolo determinante nella formazione del movimento popolare all’inizio del Duecento, ma dalla metà del secolo erano rimaste di fatto escluse dall’organigramma istituzionale del comune di popolo, va certamente visto come la manifestazione di una sentita esigenza di ampliamento della partecipazione e di maggiore condivisione del potere.

Tuttavia, a un’analisi più approfondita non si può fare a meno di notare che fin dall’inizio ebbe un ruolo di primissimo piano nel priorato un gruppo ristretto di famiglie mercantili di origine per lo più recente, protagoniste di fulminanti ascese economiche nella Lucca degli ultimi decenni del Duecento, ormai una vera e propria città industriale specializzata nella fornitura di tessuti serici alle corti e alle aristocrazie europee. A partire dagli anni Novanta

<sup>59</sup> Poloni, *Lucca nel Duecento* cit., pp. 145-182.

queste famiglie entrarono in contrasto con i gruppi familiari, di origine più antica, che dall'affermazione del popolo negli anni Cinquanta avevano dominato l'anzianato, dando luogo a una spaccatura interna al popolo che si estese anche all'aristocrazia, e che entro la fine del secolo sfociò in una lotta tra fazioni che i cronisti, per analogia con i casi pistoiese e fiorentino, chiamano bianca e nera. Appare quindi molto probabile che le famiglie mercantili emergenti abbiano avuto un ruolo determinante nella fondazione del priorato e nella riorganizzazione delle società delle armi, che divennero lo strumento attraverso il quale esse ottennero il sostegno degli strati sociali scontenti della situazione politica, e allo stesso tempo, per così dire, aggirarono la chiusura dell'anzianato perpetrata dalle famiglie "storiche" del gruppo dirigente popolare. A Lucca, infatti, a differenza che a Firenze, la divisione tra bianchi e neri acquisì una chiara connotazione sociale: tra i bianchi si schierarono le famiglie popolari più antiche e influenti e gran parte delle casate della *militia*; tra i neri le famiglie mercantili di recente ma impetuosa affermazione, che si esprimevano nel priorato, il «popolo minuto», per usare un'espressione fiorentina, e un numero molto ristretto di aristocratici.

I radicali mutamenti istituzionali attraversati dal comune lucchese a partire dagli anni Novanta del Duecento, dopo quasi mezzo secolo di sostanziale stabilità, si comprendono quindi ancora una volta soltanto ripartendo dal conflitto, individuando i suoi protagonisti, analizzandone la fisionomia sociale, i discorsi e le rivendicazioni politiche. Tali mutamenti – a partire dalla fondazione del priorato – furono la conseguenza del convergere di due forze diverse. Da una parte, si assiste alla formazione di un movimento politico la cui fisionomia sociale e culturale sembra del tutto analoga a quella che Najemy attribuisce al popolo, o, se vogliamo, a quella del composito raggruppamento che a Firenze trovò un riferimento in Giano della Bella. Questo movimento, tuttavia, ottenne risultati concreti quando si incontrò con le ambizioni di un gruppo di famiglie mercantili di origine recente o in alcuni casi recentissima, che desideravano tradurre il loro crescente potere economico in potere politico.

In breve, una migliore comprensione dei conflitti in atto nei maggiori comuni di popolo tra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento, una maggiore attenzione ai loro protagonisti – movimenti sociali, aggregazioni fazionarie, individui –, alle loro istanze, ai loro linguaggi, alle loro strategie e agli strumenti di cui poterono servirsi nella lotta potrebbero rivelarsi molto utili per leggere le importanti e, in molti casi, contraddittorie trasformazioni alle quali questi sistemi politici andarono incontro in quella fase cruciale.

Per tentare una conclusione, nella storiografia più recente sembra persistere una certa difficoltà a combinare un'adeguata valorizzazione delle istituzioni e degli autonomi percorsi di sviluppo della sfera istituzionale – tanto più necessaria in considerazione delle caratteristiche distintive della cultura politica del popolo – con l'attenzione alle strategie di potere degli attori coinvolti nel confronto politico. C'è ancora spazio, a mio parere, per lavorare a un

modello interpretativo del cambiamento istituzionale che consenta di dare conto del forte condizionamento che su tale cambiamento esercitarono i concreti progetti egemonici, i mutamenti contingenti degli equilibri di potere, le contrastanti pressioni di gruppi e individui attivi sulla scena pubblica, senza però tornare a una visione puramente strumentale delle istituzioni.

Per farlo, tuttavia, sembra necessaria una migliore comprensione dei conflitti politici che segnarono i decenni tra Due e Trecento, conflitti la cui natura, bisogna ammetterlo, appare ancora poco chiara, e che non si esauriscono né nella lotta “di classe” tra *milites* e *populus* né nei moduli dello scontro fazionario<sup>60</sup>. L’unico punto che possiamo considerare fermo è che le lotte politiche che esplosero nei comuni di popolo in quella fase non furono affatto scontri tra pochi potenti: al contrario, esse coinvolsero una porzione molto ampia della cittadinanza, che si segmentò secondo inedite linee di frattura – sociale, politica, fazionaria – che rimangono ancora in gran parte da ricostruire.

Alma Poloni  
 Università degli Studi di Pisa  
 a.poloni@stm.unipi.it

<sup>60</sup> Il tema delle faczioni dispone ora di modelli interpretativi sempre più raffinati grazie a una rinnovata stagione di ricerche che ha coinvolto soprattutto gli studiosi del tardo medioevo e della prima età moderna: si veda, per una panoramica, il volume *Guelfi e ghibellini nell’Italia del Rinascimento*, a cura di M. Gentile, Roma 2005.





**Saggi**

---



## Romani e Ostrogoti fra integrazione e separazione. Il contributo dell'archeologia a un dibattito storiografico\*

di Marco Aimone

### 1. Introduzione

#### 1.1. Modelli interpretativi a confronto

La ravvicinata pubblicazione di due ampie monografie dedicate ai Goti, fra l'inverno del 1996 e l'estate del 1997, ha segnato un punto importante negli studi su questa popolazione, o, più precisamente, sui gruppi di popolazioni che sotto questo nome furono protagonisti in eventi decisivi per la storia dell'Europa continentale e mediterranea, tra la fine del IV alla fine del VI secolo: il declino della Romanità occidentale; la parabola ascendente e discendente dell'impero unno; la formazione di quei regni "romano-barbarici" oggi definiti – con termine più neutro – "successori" dell'Impero romano<sup>1</sup>.

\* La tavola delle abbreviazioni è a fine testo.

<sup>1</sup> Nel presente contributo, il termine "Ostrogoti" sarà utilizzato in riferimento all'insieme di quei Goti, ma anche Gepidi, Rugi e altri ancora, che Teoderico guidò alla conquista dell'Italia fra il 489 e il 493; si deve tenere presente che nei ranghi dell'*exercitus Gothorum*, che sconfisse Odoacre e sottomise la penisola, militavano anche provinciali che si erano messi al seguito del sovrano lungo la via per l'Italia, e che quindi beneficiarono dei frutti della vittoria, assieme agli altri gruppi di guerrieri fedeli al re amalo. Sulla complessa etnogenesi del popolo ostrogoto rimangono fondamentali i contributi di Th.S. Burns, *The Ostrogoths. Kingship and Society*, Wiesbaden 1980 («Historia» - Einzelschriften, Heft 36), pp. 29-56 e 57-74; H. Wolfram, *Storia dei Goti*, a cura di M. Cesa, Roma 1985 (München 1979), pp. 54-72 e 432-487; e P. Heather, *Goths and Romans 332-489*, Oxford 1991, pp. 240-303; in proposito si vedano anche P. Heather, *The Goths*, Oxford 1996 (trad. it. Genova 2005), pp. 166-178; P. Heather, *Gens and Regnum among the Ostrogoths*, in *Regna et Gentes. The Relationship between Late Antiquity and Early Medieval Peoples and Kingdoms in the Transformation of the Roman World*, a cura di H.W. Goetz, J. Jarnut, W. Pohl, Leiden-Boston 2003 (The Transformation of the Roman World, 13), pp. 85-133; e Heather, *Merely an Ideology? Gothic Identity in Ostrogothic Italy*, in *The Ostrogoths. From the Migration Period to the Sixth Century. An Ethnographic Perspective*, a cura di S.J. Barnish, F. Marazzi, San

Il primo volume, *The Goths*, costituiva il punto di arrivo di due decenni di studi che l'autore, lo storico inglese Peter Heather, aveva dedicato alle fonti scritte relative a questi barbari, specialmente per il periodo compreso fra l'ingresso dei primi gruppi di Visigoti nelle province balcaniche (376 d. C.) e la fondazione del regno ostrogoto in Italia ad opera di Teoderico (493 d. C.)<sup>2</sup>. Il secondo volume, *People and Identity in Ostrogothic Italy, 489-554*, nasceva dalla tesi di dottorato di un ricercatore americano, Patrick Amory, preparata all'Università di Cambridge con l'ambizioso proposito di indagare a fondo il concetto di "identità" nel regno italico degli Ostrogoti, per verificare se e in quale modo le due comunità – indigena e allogena – si fossero rapportate fra loro, dando vita a forme di convivenza, collaborazione e integrazione<sup>3</sup>.

Per quanto riguarda la fase di storia gota comune ai due studi, ossia i sessant'anni circa del regno di Teoderico e dei suoi successori, Heather e Amory hanno condotto le rispettive indagini basandosi principalmente sulle fonti scritte coeve o di pochi decenni successive, latine (Ennodio, Cassiodoro, l'Anonimo Valesiano e Giordane) e greche (specialmente Procopio, Agazia e Malco), senza trascurare le iscrizioni e i superstiti documenti d'archivio (come i più antichi papiri ravennati): anche le chiavi di lettura antropologiche adottate nello studio di queste fonti, in merito ai concetti di "identità" e "diversità", sono state sostanzialmente le medesime. Uno spazio minore, invece, è stato attribuito ai dati ricavabili dai materiali archeologici: sicura-

Marino 2007 (*Studies in Historical Archaeology*, 7), pp. 44-45 e 50-54. Sul problematico concetto di "Germani" nell'Antichità, cfr. J. Jarnut, *Germanisch. Plädoyer für die Abschaffung eines obsoleten Zentralbegriffes der Frühmittelalterforschung*, in *Die Suche nach den Ursprüngen. Von der Bedeutung des frühen Mittelalters*, a cura di W. Pohl, Wien 2004 (Forschungen zur Geschichte des Mittelalters, 8), pp. 107-113; e W. Pohl, *Vom Nutzen des Germanenbegriffs zwischen Antike und Mittelalter: eine Forschungsgeschichtliche Perspektive*, in *Akkulturation. Probleme einer germanisch-romanischen Kultursynthese in Spätantike und frühen Mittelalter*, a cura di D. Hägermann, W. Haubrichs, J. Jarnut, in collaborazione con C. Giefers, Berlin-New York 2004, pp. 18-34. Sul dibattito relativo alla cosiddetta "etnogenesi" dei popoli germanici fra IV e V secolo, la bibliografia è ormai vastissima: sintesi aggiornate sono fornite, ad esempio, da L. Johnson, *Imagining Communities: Medieval and Modern*, in *Concepts of National Identity in the Middle Ages*, a cura di S. Forde, L. Johnson, A.V. Murray, Leeds 1995 (Leeds Texts and Monographs, New Series, 14), pp. 1-19; E.E. Roosens, *Creating Ethnicity: The Process of Ethnogenesis*, Newbury Park-London 1989; W. Pohl, *Identität und Widerspruch: Gedanken zu einer Sinngeschichte des Frühmittelalters*, in *Die Suche nach den Ursprüngen* cit., pp. 23-35; e G. Albertoni, *Romani e Germani come questione storiografica*, in *Romani e Germani nel cuore delle Alpi tra V e VIII secolo - Saggi*, a cura del Südtiroler Kulturstift, redazione di W. Landi, Bolzano 2005, pp. 17-27.

<sup>2</sup> Heather, *The Goths* cit. Fra i suoi numerosi contributi sul tema, si possono citare: Heather, *The Crossing of the Danube and the Gothic Conversion*, in «Greek, Roman and Byzantine Studies», 27 (1986), pp. 289-318; Heather, *Cassiodorus and the Rise of the Amals*, in «Journal of Roman Studies», 79 (1989), pp. 103-128; Heather, *Goths and Romans* cit.; Heather, *The Historical Culture of the Ostrogothic Italy*, in *Teoderico il grande e i Goti d'Italia. Atti del XIII Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo*, Milano, 2-6 novembre 1992, Spoleto 1993, I, pp. 317-353.

<sup>3</sup> P. Amory, *People and Identity in Ostrogothic Italy 489-554*, Cambridge 1997 (Cambridge Studies in Medieval Life and Thought, 4<sup>th</sup> series, 33). Analisi sul medesimo argomento, ma dedicata al regno Burgundo, in Amory, *Names, Ethnic Identity and Community in Fifth- and Sixth-Century Burgundy*, in «Viator», 25 (1994), pp. 1-30. Ampia e circostanziata risposta agli argomenti presentati da Amory in Heather, *Merely an Ideology* cit.

mente per la relativa abbondanza dei testi scritti superstiti, ma anche per una certa diffidenza verso i metodi dell'indagine archeologica e le ricostruzioni storiche fondate sui dati materiali; specialmente Amory ha espresso forti critiche a proposito di qualsiasi interpretazione "etnica" di materiali quali i complementi di vestiario rinvenuti in sepolture, a suo avviso obsoleto retaggio della cultura antecedente la seconda guerra mondiale<sup>4</sup>. Alla luce di un approccio metodologicamente molto simile, risulta ancora più sorprendente il fatto che i due studiosi siano giunti a conclusioni divergenti e a volte diametralmente opposte, a proposito del tema che è centrale nel libro di Amory, e che domina ampia parte di quello di Heather<sup>5</sup>: l'esistenza e i caratteri di una "goticità" nella penisola, o, in altri termini, in quale misura e secondo quali forme gli Ostrogoti avessero mantenuto un senso di alterità auto-distintiva rispetto alla popolazione romano-italica. Le proposte dei due studiosi possono essere così riassunte.

Entrambi concordano sul fatto che, nel 489, Teoderico fosse giunto in Italia con un gruppo di immigrati costituito da uomini liberi e armati, che formavano il nerbo dell'*exercitus Gothorum*: Heather, tuttavia, pensa che questi guerrieri fossero accompagnati da famiglie e servitori, mentre Amory ritiene che a quella spedizione di conquista avessero partecipato quasi esclusivamente uomini in armi<sup>6</sup>. Secondo Heather, un radicato senso di identità gota,

<sup>4</sup> Heather, *The Goths* cit., pp. 216-258: in queste pagine, dedicate all'Italia ostrogota, lo studioso raramente fa ricorso alle fonti materiali per la ricostruzione storica che presenta, mentre nelle pagine precedenti, dedicate ad esempio alla cultura di Cernjachov, i risultati degli scavi erano stati centrali nel suo discorso. L'approccio metodologico alle fonti scritte seguito dallo storico è ulteriormente chiarito in Heather, *Merely an Ideology?* cit., pp. 53-55. In Amory, *People and Identity* cit., pp. 326-347, specialmente alle pp. 332-337 (*Appendix 3. Archaeological and toponymic research on Ostrogothic Italy*), Amory esprime un giudizio particolarmente severo non solo sul lavoro degli archeologi medievisti che, nel secondo dopoguerra, si sono occupati delle presenze barbariche in Italia, ma in generale sull'effettivo contributo delle ricerche archeologiche sul tema: «The archaeology of late antiquity does little to support the notion of distinct cultural or ethnic groups in the midst of a larger homogeneity, despite the efforts of more than a century of German scholarship to insert material culture into such shakily attested historical framework. In assembling vast quantities of artifacts, settlement types and burial customs, dividing them into typologies, and then assigning each typology to a historically attested "people" – groups historically attested, of course, by Greco-Latin ethnographic sources – Germanophone archaeologists still effectively remain influenced by the *Siedlungsarchäologie* of Gustaf Kossinna, whose most important book was published in 1911».

<sup>5</sup> Metodologia di approccio al tema: Heather, *The Goths* cit., pp. 1-10; Amory, *People and Identity* cit., pp. 1-42. Lo stesso Heather, *Merely an Ideology?* cit., pp. 32-34, nella sua ampia e circostanziata risposta al libro di Amory, osserva come la metodologia impiegata da entrambi partisse effettivamente dai medesimi presupposti teorici.

<sup>6</sup> Heather, *The Goths* cit., pp. 236-237; Amory, *People and Identity* cit., pp. 41-42 e 95-102; Heather, *Merely an Ideology?* cit., pp. 37-40 e 44-45. Concordano sostanzialmente con la lettura delle fonti proposta da Heather: Wolfram, *Storia dei Goti* cit., pp. 484-485; J. Moorhead, *Theoderic in Italy*, Oxford 1992, pp. 66-68. N. De Caprona, *Les Lombards: migration d'un peuple ou aventure militaire?*, in *L'identité des populations archéologiques. XVI<sup>e</sup> rencontres internationales d'archéologie et d'histoire d'Antibes*. Actes des rencontres, Antibes, 19-21 octobre 1995, Sophia Antipolis 1996, pp. 95-108, ha posto la questione in termini molto simili anche a proposito dell'invasione longobarda dell'Italia, sostenendo che si era trattato non della migrazione di un popolo, ma piuttosto dell'avventura militare di un gruppo di guerrieri già federati di Bisanzio.

sviluppato durante le peregrinazioni nella penisola balcanica fra il 454 e il 488 (se non prima), avrebbe mantenuto intatta la sua forza di aggregazione fra questi guerrieri liberi, immigrati con Teoderico in Italia, facendo di essi una vera *élite* militare unita non solo da lingua, fede ariana e tradizioni tribali, ma soprattutto da una particolare situazione di privilegio economico: essi sarebbero stati premiati dal sovrano con proprietà terriere, chiamate nelle fonti *tertiae* ed esentate in perpetuo da qualsiasi tassazione; in più, sarebbero stati convocati annualmente dal re in pubbliche adunanze, ricevendo in tali occasioni donativi in denaro come ricompensa per l'opera prestata in difesa del regno. L'assegnazione delle terre sarebbe avvenuta in modo da garantire una presenza militare nei punti maggiormente vulnerabili del territorio: di conseguenza, nuclei di popolazione allogena sarebbero stati confinati in aree circoscritte, sorta di *enclave* ove la maggior parte di essi viveva separata dalle popolazioni italiche, conservando i caratteri di un gruppo militarizzato chiuso<sup>7</sup>. Certo, Heather ammette che potessero esserci contatti fra Ostrogoti e Italici, ad esempio presso le sedi regie di Ravenna, Pavia e Verona; ma, a suo avviso, l'insediamento scoperto a Monte Barro (Lecco), rappresenterebbe il perfetto tipo di insediamento ostrogoto in Italia: comunitario, strategicamente situato, isolato, insomma perfettamente adatto per un nucleo di guerrieri e le rispettive famiglie<sup>8</sup>.

Del tutto in disaccordo con Heather, Amory ha sostenuto che tale senso di identità, se mai realmente esistito e operante fra gli Ostrogoti nella penisola balcanica, si sarebbe rapidamente dissolto dopo la vittoria del 493 e il successivo insediamento nella penisola. La classe di guerrieri liberi, sostegno del potere di Teoderico al momento della conquista, sarebbe stata compensata dal sovrano non direttamente con terre, ma con versamenti annui in denaro, un terzo dell'imposta fondiaria pagata dai possidenti italici (questo il significato che Amory attribuisce alla parola *tertiae*): con tale denaro, essi

<sup>7</sup> Heather, *The Goths* cit., specialmente pp. 1-8, 259-298 e 322-326. Questi concetti sono ribaditi in Heather, *Merely an Ideology?* cit., pp. 44-58. In sostanziale accordo con le posizioni espresse da Heather, ad esempio, C. Azzara, *I Goti nell'Italia settentrionale*, in *Goti nell'arco alpino orientale*, a cura di M. Buora, L. Villa, Trieste 2006 (Archeologia di frontiera, 5), pp. 9-18, e S.J. Barnish, *Cuncta Italiae membra componere: Political Relations in Ostrogothic Italy*, in *The Ostrogoths. From the Migration Period* cit., pp. 317-352.

<sup>8</sup> Cfr. Heather, *The Goths* cit., pp. 237-239. Bisogna ricordare che l'interpretazione della funzione dell'insediamento di Monte Barro non è concorde fra gli studiosi. Secondo Brogiolo, si sarebbe trattato di un presidio militare fortificato con funzione di controllo territoriale, ma anche di un rifugio per la popolazione e il bestiame: cfr., ad esempio, G.P. Brogiolo, S. Gelichi, *Nuove ricerche sui castelli altomedievali in Italia settentrionale*, Firenze 1996, pp. 30-31; e Brogiolo, *Dwellings and Settlements in Ostrogothic Italy*, in *The Ostrogoths. From the Migration Period* cit., pp. 116-117. Settia, invece, ha interpretato il sito come un rifugio temporaneo alpino, lontano dalle principali vie di comunicazione e quindi slegato da ogni funzione di controllo del territorio: così A.A. Settia, *Le fortificazioni dei Goti in Italia*, in *Teoderico il grande e i Goti* cit., 1, pp. 118-119. Recentemente, infine, Javier Martínez Jiménez ha proposto che si trattasse delle sedi di un comandante militare ostrogoto, deputato al controllo delle vie terrestri e d'acqua, nonché delle fortificazioni della zona: A.J. Martínez Jiménez, *Monte Barro: An Ostrogothic Fortified Site in the Alps*, in «Assemblage», 11 (2011), pp. 34-46.

avrebbero comprato sul libero mercato proprietà terriere a seconda delle disponibilità, avrebbero sposato donne italiche di alto rango e si sarebbero trasformati in un tempo relativamente rapido – circa una generazione – in possidenti simili a quei romano-provinciali che, da secoli, formavano la classe dominante della penisola<sup>9</sup>. I frequenti riferimenti di Ennodio e di Cassiodoro a una separazione netta fra immigrati e Italici – voluta da Teoderico in base al concetto di *civilitas* a lui tanto caro – non sarebbero stati altro che argomenti propagandistici elaborati dalla stessa corte amala, per giustificare la presenza in Italia dei Goti, in quanto restauratori e difensori del vecchio ordine romano; ma, dietro questa idea di *civilitas*, si sarebbe celata la fusione ormai in atto tra la vecchia classe dirigente e i guerrieri immigrati con Teoderico<sup>10</sup>. L'*Appendice prosopografica* raccolta da Amory alla fine del volume documenta, in effetti, casi di ex militari goti convertiti alla tranquilla vita dei possidenti latini, di unioni matrimoniali tra Ostrogoti e Latini, a volte persino di conversioni dall'arianesimo al cattolicesimo: emblematico in questo senso sarebbe il caso di *Gundila*, ex militare, che durante la guerra arrivò persino a convertirsi all'ortodossia pur di salvare le proprie terre dagli espropri messi in atto dai Bizantini a danno dei Goti<sup>11</sup>. Dunque, il posizionamento strategico degli insediamenti ostrogoti, che Procopio delinea con chiarezza nel suo racconto delle *Guerre*, avrebbe rispecchiato una situazione di emergenza successiva all'invasione bizantina del 535, non l'effettiva distribuzione degli immigrati nel 489, in realtà molto più frammentata<sup>12</sup>.

Fra le questioni controverse che questi opposti modelli interpretativi hanno lasciato in sospeso, alcune in particolare interessano la ricerca archeologica. Innanzitutto, quali criteri presiedettero alla sistemazione dei nuclei di

<sup>9</sup> Amory, *People and Identity* cit., pp. 47-49 e nota 12 (con bibliografia), 117-118, 149-151, 163-164 e 321-325.

<sup>10</sup> Così Amory, *People and Identity* cit., pp. 43-61 e 78-82 e 109-120. Sul concetto di *civilitas* (intesa come ordinata separazione di compiti fra Romani e Ostrogoti, nel rispetto delle leggi vigenti) espresso dagli scrittori latini vicini a Teoderico e alla corte amala, cfr. Wolfram, *Storia dei Goti* cit., pp. 502-503; Moorhead, *Theoderic* cit., pp. 71-75 e 79-80; B. Saitta, *La civilitas di Teoderico. Rigore amministrativo, "toleranza" religiosa e recupero dell'antico nell'Italia ostrogota*, Roma 1993 (*Studia Historica*, 128); M. Reydellet, *Théoderic et la civilitas*, in *Teoderico e i Goti tra Oriente e Occidente*. Convegno internazionale, Ravenna, 28 settembre-2 ottobre 1992, a cura di A. Carile, Ravenna 1995, pp. 285-296; Heather, *The Goths* cit., pp. 222-227; e Heather, *Merely an Ideology?* cit., pp. 35-36. Sul contenuto propagandistico delle opere di Ennodio e Cassiodoro, basti citare i capitoli dedicati ai due scrittori in M. Reydellet, *La royauté dans la littérature latine de Sidoine Apollinaire à Isidore de Séville*, Rome 1981 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 243), pp. 141-182 e 183-253, nonché la recente raccolta di saggi di A. Giardina, *Cassiodoro politico*, Roma 2006 (Saggi di storia antica, 27).

<sup>11</sup> Amory, *People and Identity* cit., pp. 348-486 (*Prosopographical Appendix*). Il caso di *Gundila* è analizzato alle pp. 321-325 (*Appendix I. The inquiry into Gundila's property: a translation and chronology*). L'effettiva utilità dei dati raccolti in questa *Appendice prosopografica* è stata messa in forte dubbio da Heather, *Merely an Ideology?* cit., pp. 52-53, dato che i casi noti ricostruibili attraverso lo studio delle fonti (tutte latine o greche, non gote) sono numericamente insignificanti rispetto all'intera popolazione immigrata in Italia nel 489.

<sup>12</sup> Amory, *People and Identity* cit., pp. 47-49, 117-118 e 164-194; una proposta simile era già stata espressa, con cautela, da Moorhead, *Theoderic* cit., p. 69 e nota 12.

immigrati dopo la vittoria su Odoacre nel 493; in altri termini, la loro collocazione fu per lo più casuale e spontanea, o piuttosto determinata da esigenze strategiche di varia natura? Inoltre, quale fu il grado di acculturazione degli immigrati rispetto alla cultura romano-mediterranea degli indigeni; in Italia che cosa conservarono questi individui della propria cultura materiale, e che cosa invece presero dagli autoctoni?

Su questi punti, le fonti scritte di fine V-VI secolo sono già state indagate a fondo, come si è visto, senza che si arrivasse a conclusioni univoche: risposte più esaustive possono venire allargando il campo d'indagine all'archeologia, ossia verificando quale contributo offrono i ritrovamenti materiali in merito alla dislocazione, alla funzione (agricola, civile, militare) e ai caratteri della cultura materiale dei siti occupati dagli Ostrogoti a partire dal 493. Nonostante ancora in anni recenti si sia parlato di “invisibilità” dei loro insediamenti in Italia, così come in Aquitania, in Spagna e nella penisola balcanica (tale argomento sembrerebbe rafforzare le tesi di Amory di una rapida e completa fusione con gli autoctoni), l'affinamento delle tecniche di indagine sul campo sta rivelando, scavo dopo scavo, un quadro insediativo insospettabilmente ricco e complesso per numero e per varietà di contesti, e che forse, entro questo decennio, permetterà di riscrivere a fondo la storia degli stanziamenti goti nell'Occidente post-romano<sup>13</sup>. Anche senza attribuire un valore strettamente “etnico” a determinati oggetti ritrovati negli scavi, come i complementi di vestiario propri della moda danubiana (strettamente collegati alla moda militare del V secolo), la loro presenza in siti italiani rimane una convincente prova a sostegno dell’arrivo nella penisola di popolazioni dalle aree fra i Balcani e i Carpazi: in quelle regioni, infatti, simili oggetti erano prodotti e utilizzati come simboli di rango sociale fra le popolazioni germaniche, unne e alane, indipendenti o federate con l’Impero, come nel caso dei gruppi di Goti pannonicci e traci (ma anche di quei Rugi, Gepidi e provinciali) che nel 488 si unirono a Teoderico l’Amalo nella conquista dell’Italia<sup>14</sup>. Se

<sup>13</sup> Le difficoltà nell’individuare tracce materiali riferibili alla loro presenza sarebbero state determinate dall’utilizzo di strutture urbane o rurali preesistenti, nonché dal progressivo scomparire dei corredi nelle sepolture, accelerato in Italia da un preciso ordine di Teoderico; cfr. ad esempio, M. Kazanski, *Les Goths (I<sup>e</sup> - VII<sup>e</sup> siècles ap. J. Ch.)*, Paris 1991, pp. 89-94 e 112; D. Vera, *Proprietà terriera e società rurale nell’Italia gotica*, in *Teoderico il grande e i Goti* cit., I, p. 134; V. Bierbrauer, *Archeologia degli Ostrogoti in Italia*, in *I Goti. Catalogo della mostra*, Milano 1994, pp. 170-172; Azzara, *I Goti nell’Italia settentrionale* cit., p. 16; G.P. Brogiolo, *Il regno degli Ostrogoti in Italia*, in *Roma e i barbari. La nascita di un nuovo mondo*. Catalogo della mostra (Venezia, Palazzo Grassi, 26 gennaio-20 luglio 2008), a cura di J.-J. Aillagon, con il contributo scientifico di U. Roberto, Y. Rivière, Ginevra-Milano 2008, p. 370; e M.M. Negro Ponzi Mancini, *Continuità e discontinuità in Italia settentrionale tra Ve VI secolo: i dati archeologici*, in *Ipsam Nolam barbari vastaverunt. L’Italia e il Mediterraneo occidentale tra il V secolo e la metà del VI*. Atti del Convegno internazionale di studi, Cimitile-Nola-Santa Maria Capua Vetere, 18-19 giugno 2009, a cura di C. Ebanista, M. Rotili, Cimitile 2010 (Giornate sulla tarda antichità e il medioevo, 2), pp. 13-26 (anche in [www.biblioteca.retimedievali.it](http://www.biblioteca.retimedievali.it)), pp. 13-14, che già mette in luce l’importanza delle nuove metodologie nell’individuazione dei siti occupati dai Goti.

<sup>14</sup> All’interpretazione tradizionale avanzata da archeologi di area tedesca, fin dalla seconda metà del XIX secolo, di un “costume dei popoli germanici” interpretabile come *Volkstracht* (“costume

interpretate senza forzature, le fonti materiali rimangono indicatori significativi dell'identità di un gruppo, più della lingua, della religione e delle tradizioni tribali, semplicemente perché tali fattori non sono quasi mai rintracciabili se non attraverso le fonti scritte, con un campione di casi attestati necessariamente assai limitato<sup>15</sup>.

etnico”), strettamente legata all’idea di *Volkstum* (“nazionalità”, intesa fra l’altro come insieme di caratteri comuni), si è progressivamente sostituita la visione proposta da archeologi di area francese di una *mode internationale danubienne*, priva di specifiche connotazioni etniche perché adottata indifferentemente dai ceti elevati di Romani, Germani e Alani, nello stesso arco cronologico; i termini della questione sono riassunti da V. Bierbrauer, *Zur ethnischen Interpretation in der frühgeschichtlichen Archäologie*, in *Die Suche nach den Ursprüngen* cit., pp. 45-50. Sul valore non “etnico”, ma “sociale” della moda nel mondo tardoromano e altomedievale, cfr. A.M. Stout, *Jewelry as a Symbol of Status in the Roman Empire*, in *The World of Roman Costume*, a cura di J.L. Sebesta, L. Bonfante, Madison, Wisconsin 1994 (ed. anast. Madison, Wisconsin 2001), pp. 77-100 (valore simbolico dei gioielli come emblema di rango nel mondo romano); S. Burmeister, *Zum sozialen Gebrauch von Tracht. Aussagemöglichkeiten hinsichtlich des Nachweises von Migration*, in «Ethnographisch- Archäologische Zeitschrift», 38 (1997), pp. 177-203 (valore sociale, piuttosto che etnico, del costume nella tarda antichità); M. Kazanski, A. Mastykova, *Les origines du costume «princier» féminin des barbares à l'époque des Grandes Migrations*, in *Costume et société dans l'Antiquité et le haut Moyen Âge*, textes réunis par F. Chausson, H. Ingelbert, Paris 2003, pp. 107-120 (significato sociale e non etnico della moda danubiana nel V secolo); P. von Rummel, *Les Vandales ont-ils porté en Afrique un vêtement spécifique?*, in *La Méditerranée et le monde mérovingien: témoins archéologiques. Actes des XXII<sup>es</sup> Journées internationales d'archéologie mérovingienne*, Arles, 11-13 Octobre 2002, a cura di X. Delestre, P. Pépin, M. Kazanski, Aix-en-Provence 2005 («Bulletin Archéologique de Provence», Supplément 3), pp. 281-291, e von Rummel, *Habitus barbarus. Kleidung und Repräsentation spätantiker Eliten im 4. und 5. Jahrhundert*, Berlin-New York 2007 (Ergänzungsbände zum Reallexikon der Germanischen Altertumskunde, 55) (valore sociale piuttosto che etnico degli abiti portati dalle aristocrazie nei regni romano-barbarici d’Occidente); S. Brather, *Vestito, tomba e identità fra tardoantico e altomedioevo*, in *Archeologia e società tra tardo antico e alto medioevo*. 12<sup>o</sup> Seminario sul tardo antico e l’alto medioevo, Padova, 29 settembre-1 ottobre 2005, a cura di G.P. Brogiolo, A. Chavarria Arnau, Mantova 2007 (Documenti di archeologia, 44), pp. 299-310 (significato sociale dell’abbigliamento, nella vita come nella sepoltura); e E. Possenti, *Abbigliamento e rango in Italia settentrionale tra V e VI secolo*, *ibidem*, pp. 279-298 (esame di alcuni casi dell’Italia settentrionale).

<sup>15</sup> In proposito, si vedano E. Swift, *Regionality in Dress Accessories in the Late Roman West*, Montagnac 2000 (Monographies Intrumentum, 11); e Swift, *The End of the Western Roman Empire. An Archaeological Investigation*, Stroud-Charleston 2000, specialmente pp. 67-97. Il valore di segno identitario (non etnico) che certi complementi di vestiario danubiani avevano per Ostrogoti e Visigoti, come emblema di appartenenza a un gruppo chiuso, è stato dimostrato in modo esemplare da K. Greene, *Gothic Material Culture*, in *Archaeology as a Long-Term History*, a cura di I. Hodder, Cambridge 1987, pp. 117-142, e da G. Ripoll López, *Symbolic Life and Signs of Identity in Visigothic Times*, in *The Visigoths from the Migration Period to the Seventh Century*, a cura di P. Heather, San Marino 1999 (Studies in Historical Archaeoethnology, 4), pp. 403-446. Sui metodi di approccio della moderna antropologia al problema dell’identità etnica, cfr. in particolare i saggi raccolti in *Ethnic Groups and Boundaries: The Social Organisation of Culture Difference*, a cura di F. Barth, Bergen-London 1969, nonché i contributi di N. Buchignani, *Ethnic Phenomena and Contemporary Social Theory: Their Implications for Archaeology*, in *Ethnicity and Culture. Proceedings of the Eighteenth Annual Conference of the Archaeological Association of the University of Calgary*, edited by R. Auger, M. F. Glass, S. MacEachern, P. H. McCartney, Calgary 1987, pp. 15-24; E.E. Roosens, *Creating Ethnicity: The Process of Ethnogenesis*, Newbury Park-London 1989; A.P. Cohen, *Culture as Identity: an Anthropologist's View*, in «New Literary History», 24 (1993), pp. 195-209; e F. Barth, *Enduring and Emerging Issues in the Analysis of Ethnicity*, in *The Anthropology of Ethnicity: Beyond Ethnic Groups and Boundaries*, a cura di H. Vermeulen, C. Govers, The

Per questo studio, al momento, una via particolarmente promettente sembra quella dell'indagine su realtà territoriali circoscritte, ma significative dal punto di vista geografico, ad esempio gli odierni Piemonte e Valle d'Aosta, estremità occidentali della Cisalpina romana divisa al tempo di Teoderico fra le provincie di *Liguria* e *Alpes Cottiae*<sup>16</sup>; infatti, questa fascia di territorio fra le Alpi e la pianura aveva rivestito una rilevante importanza militare ed economica per Teoderico e i suoi successori, come diversi scrittori coevi attestano: non è forse un caso, quindi, che qui siano avvenute, in anni recenti, alcune significative scoperte di siti dove le presenze ostrogote sono attestate da oggetti, o da forme di ritualità funeraria caratteristiche. Vale dunque la pena tentare di riconsiderare la questione dell'integrazione fra Italici e Ostrogoti – compiuta o mancata? – partendo da una prospettiva archeologica e focalizzando l'indagine sugli insediamenti rinvenuti in questa specifica area geografica, in passato e in anni recenti: cioè, ben inteso, senza dare un significato assoluto in termini di "etnicità" a elementi quali corredi funerari, complementi di vestiario o sistemi costruttivi rinvenuti nei siti in esame, ma considerando tutti questi dati materiali alla luce delle articolate problematiche in cui si iscrivono.

Tuttavia, come premessa a questa indagine, è opportuno esaminare più nel dettaglio quanto fino ad ora è stato accertato, o anche solo ipotizzato, sulla geografia degli stanziamenti ostrogoti nella penisola in generale.

Hague 1994, pp. 11-32; riassunto e commento delle varie posizioni in F. Curta, *Some Remarks on Ethnicity in Medieval Archaeology*, in «Early Medieval Europe», 15 (2007), 2, pp. 165-169. Sull'applicazione dei metodi di analisi degli antropologi nello studio dell'etnicità nel mondo alto-medievale, e sui risultati ottenuti in questo campo dagli storici, cfr. in generale P.J. Geary, *Ethnic Identity as a Situational Construct in the Early Middle Ages*, in «Mitteilungen der Anthropologischen Gesellschaft in Wien», 113 (1982), pp. 15-26; W. Pohl, *Telling the Difference: Signs of Ethnic Identity, in Strategies of Distinction: The Contribution of Ethnic Communities 300-800*, a cura di W. Pohl, H. Reimitz, Leiden 1998 (The Transformation of the Roman World, 2), pp. 17-69; Pohl, *Le origini etniche dell'Europa. Barbari e Romani tra antichità e medioevo*, Roma 2000 (Altomedievo, 2), pp. 1-38; e Pohl, *Identität und Widerspruch* cit. I dati disponibili sulla lingua, la confessione ariana e le tradizioni tribali proprie dei Goti stanziati in Italia sono stati raccolti e analizzati rispettivamente da S. Gasparri, *Le tradizione germaniche nell'Italia dei Goti*, in *Teoderico il grande e i Goti* cit., I, pp. 201-226; T.S. Brown, *The Role of the Arianism in Ostrogothic Italy: the Evidence from Ravenna*, in *The Ostrogoths. From the Migration Period* cit., pp. 417-441; e N. Francovich Onesti, *Latino e gotico nell'Italia del VI secolo*, in Ipsam Nolam barbari vastaverunt cit., pp. 183-191.

<sup>16</sup> Sulle recenti tendenza della medievistica a limitare geograficamente le aree di indagine, sfruttando però allo stesso tempo gli apporti offerti da discipline diverse, cfr. A.A. Settia, *Toponomastica, archeologia e antichi insediamenti nell'Italia del nord*, Torino 1996 (Fonti e Studi, 6), p. 9. Un esempio di fruttuosa indagine su scala regionale è offerto da V. Bierbrauer, *Romani e Germani fra V e VIII secolo dal punto di vista della ricerca archeologica*, in *Romani e Germani nel cuore delle Alpi* cit., pp. 213-239; anche l'area attorno a Ravenna e la regione delle Alpi Giulie hanno restituito, in anni più o meno recenti, contesti di grande interesse per lo studio delle presenze ostrogote: se ne darà conto, quali confronti per i siti qui in esame, nel corso della discussione. Sotto il regno ostrogoto, gli attuali territori di Piemonte (a nord del Po) e Valle d'Aosta facevano parte della provincia tardoromana della *Liguria*, comprendente anche l'odierna Lombardia settentrionale fino all'Adda, mentre il Piemonte a sud del Po, la Valle di Susa e la Liguria attuale erano inserite nella provincia delle *Alpes Cottiae*: cfr. R. Thomsen, *The Italic Regions from Augustus to the Lombard Invasion*, Kobenhaven 1947 (ed. anast. Roma 1966), pp.

## 1.2. Insediamenti ostrogoti in Italia: lo stato della ricerca

L'esame comparato delle fonti scritte (in particolare Cassiodoro, Ennodio e Procopio, oltre alla documentazione epigrafica e papiracea), dei dati archeologici (necropoli, tesori, edifici militari ecclesiastici e civili), e della toponomastica (benché di valutazione più controversa) ha permesso negli ultimi decenni di ipotizzare, per grandi linee, quali fossero state le aree di stanziamento degli Ostrogoti e di altri gruppi di immigrati giunti in Italia nel 489 al seguito di Teoderico: stimati dagli storici in un numero compreso tra i cento e i 200-250.000 individui, di cui circa 20-30.000 guerrieri e il resto comprendente servi (liberi e schiavi), anziani, donne e bambini, essi erano usciti vincitori dalla guerra contro Odoacre, conclusa nel 493 con l'uccisione del sovrano erulo e la strage di almeno una parte dei suoi guerrieri e sostenitori<sup>17</sup>.

Secondo la ricostruzione proposta nella maniera più ampia e documentata da Volker Bierbrauer nel 1975 e da Thomas S. Burns nel 1980, e non contraddetta dalle scoperte successive, i nuclei principali degli Ostrogoti nella penisola erano collocati nei seguenti territori (fig. 1): la pianura padana occidentale e il corrispondente arco alpino; la regione tra gli odierni Veneto, Trentino e Friuli; l'area a ovest di Ravenna e a sud lungo la costa adriatica, tra le attuali Romagna e Marche; il Piceno e il Sannio settentrionale. Presenze ostrogote sono ugualmente segnalate nelle principali città dell'Italia centro-settentrionale, tra cui Milano, Tortona, Trento, Aquileia e Roma, oltre che nelle sedi della corte di Teoderico, ossia Ravenna, Pavia e Verona; infine, in alcune città dell'Italia meridionale, come Napoli, presidiate da guarnigioni militari secondarie. A questi insediamenti se ne sarebbero aggiunti altri, nel corso dei decenni successivi al 489, nei territori confinanti con l'Italia, come Norico, Dalmazia e Provenza, occupati nel corso di successive campagne militari<sup>18</sup>. Questo, in sintesi, il quadro ricostruito e accettato dalla quasi totalità

240-242 e 309-310. Già N. Christie, *From Constantine to Charlemagne. An archaeology of Italy AD 300-800*, Aldershot 2006, p. 360, aveva indicato l'area suddetta come particolarmente significativa per indagini di questo tipo, in conseguenza del suo elevato valore strategico nell'Italia di Teoderico.

<sup>17</sup> Per una valutazione del numero effettivo di persone condotte in Italia da Teoderico, cfr. da ultimo Azzara, *I Goti nell'Italia settentrionale* cit., p. 12, con bibliografia di riferimento. Per una valutazione generale dell'impatto esercitato dall'immigrazione degli Ostrogoti sulla popolazione italica (stimata allora in circa quattro milioni di individui: cfr. J.C. Russel, *Late Ancient and Medieval Population*, Philadelphia 1958 [*Transactions of the American Philosophical Society*, n. s. 48/3], pp. 71-73), si veda Christie, *From Constantine to Charlemagne* cit., pp. 57-64. Eventi storici e motivazioni individuali che avevano portato all'insediamento degli Ostrogoti in Italia sono analizzati in particolare da W. Ensslin, *Theoderich der Grosse*, München 1959, pp. 58-66; Burns, *The Ostrogoths* cit., pp. 57-77; Wolfram, *Storia dei Goti* cit., pp. 468-491; Heather, *Goths and Romans* cit., pp. 240-308; Moorhead, *Theoderic* cit., pp. 6-31; Heather, *The Goths* cit., pp. 166-178 e 216-221; e Heather, *Gens and Regnum* cit., pp. 85-114.

<sup>18</sup> Per un quadro generale degli insediamenti ostrogoti sul suolo italico e nelle aree confinanti, cfr. M. Lecce, *La vita economica dell'Italia durante la dominazione dei Goti nelle «Varie» di Cassiodoro*, in «Economia e storia», 4 (1956), pp. 356-358 (con l'elenco a p. 358 dei luoghi dove

degli storici e degli archeologi. Tale dislocazione frammentata dei nuclei insediativi ostrogoti è stata spiegata, per ultimo da Heather e da Claudio Azzara, con motivazioni sia di tipo strategico sia di tipo economico.

erano insediati gruppi di Goti secondo le *Variae* di Cassiodoro); V. Bierbrauer, *Die ostgotischen Grab- und Schatzfunde in Italien*, Spoleto 1975 (Biblioteca degli «Studi Medievali», 7), pp. 25-41 e 209-215, figg. 3-5 e 20-21; V. Bierbrauer, *Die Ansiedlung der Ostgoten in Italien*, in *Les relations entre l'empire romain tardif, l'empire fran<sup>c</sup> et ses voisins*. IX<sup>e</sup> Congrès international des Sciences préhistoriques et protohistoriques, Nice, 13-18 septembre 1976, sous la direction de K. Böhner, Nice 1976 (Union Internationale des Sciences préhistoriques et protohistoriques - Colloque 30), pp. 42-70; S. Lusuardi Siena, *Sulle tracce della presenza gota in Italia: il contributo delle fonti archeologiche*, in *Magistra Barbaritas. I barbari in Italia*, Milano 1984, pp. 509-558; Wolfram, *Storia dei Goti* cit., pp. 517-518; Kazanski, *Les Goths* cit., pp. 110-112, fig. a p. 111; Moorhead, *Theoderic* cit., pp. 68-71; Bierbrauer, *Archeologia degli Ostrogoti* cit., pp. 170-177, figg. III. 29, III. 30 e III. 33; V. Bierbrauer, *Archäologie und Geschichte der Goten vom 1.-7. Jahrhundert. Versuch einer Bilanz*, in «Frühmittelalterliche Studien. Jahrbuch des Instituts für Frühmittelalterforschung der Universität Münster», 28 (1994), pp. 140-152, fig. 33; Heather, *The Goths* cit., pp. 236-248; Amory, *People and Identity* cit., pp. 47-49 e nota 12 (con ampia bibliografia), p. 103, nota 89, e pp. 333-334 (problemi di toponomastica); Heather, *Gens and Regnum* cit., pp. 109-113; Christie, *From Constantine to Charlemagne* cit., pp. 452-462; Brogiolo, *Dwellings and Settlements* cit.; Brogiolo, *Il regno degli Ostrogoti* cit.; e L. Villa, *Lo stanziamento tra il Danubio e l'Italia, in Goti dall'Oriente alle Alpi*, a cura di M. Buora, L. Villa, Trieste 2008 (Archeologia di frontiera, 7), pp. 17-34. Aggiornamenti principali sulle presenze ostrogote nelle varie regioni in S. Lusuardi Siena, *Insediamenti goti e longobardi in Italia settentrionale, in Ravenna e l'Italia fra Goti e Longobardi. Corsi di cultura sull'arte ravennate e bizantina XXXVI*, Ravenna 14-22 aprile 1989, Ravenna 1989, pp. 191-226, G.P. Brogiolo, E. Possenti, *L'età gota in Italia settentrionale, nella transizione tra tarda antichità e alto medioevo, in Le invasioni barbariche nel meridione dell'impero: Visigoti, Vandali, Ostrogoti*. Atti del Congresso, Cosenza, 24-26 luglio 1998, a cura di P. Delogu, Soveria Mannelli 2001, pp. 257-296; Bierbrauer, *Romani e Germani* cit.; Azzara, *I Goti nell'Italia settentrionale* cit.; e V. Bierbrauer, *Neue ostgermanische Grabfunde des 5. und 6. Jahrhunderts in Italien*, in *Wilfried Menghin zum 65. Geburtstag*, Bönen 2007 = «Acta Praehistorica et Archaeologica», 39 (2007), pp. 94-113 (Italia settentrionale); E. Micheletto, *Materiali di età gota in Piemonte: un aggiornamento*, in *III Congresso Nazionale di Archeologia medievale*, Salerno, 2-5 ottobre 2003, Firenze 2003, II, pp. 697-704, E. Micheletto, *Pollenzo e il Piemonte meridionale in età gota*, in *Romani e barbari. Incontro e scontro di culture*. Atti del Convegno, Bra, 11-13 aprile 2003, a cura di S. Giorelli Bersani, Torino 2004, pp. 226-242, P. De Vingo, *Il fenomeno della sovrapposizione della popolazione nel Piemonte centro-meridionale: le trasformazioni di una società mista tra tardoantico e altomedioevo*, in «Archeologia medievale», 34 (2007), pp. 303-327, L. Pejrani Baricco, *Il Piemonte tra Ostrogoti e Longobardi. Dalla caduta dell'Impero all'alba dell'Italia*. Catalogo della mostra (Torino, Palazzo Bricherasio, 28 settembre 2007 - 6 gennaio 2008), a cura di G.P. Brogiolo, A. Chavarria Arnau, Cinisello Balsamo 2007, pp. 255-265; e Negro Ponzi Mancini, *Continuità e discontinuità* cit. (Piemonte); C. La Rocca, *Le fonti archeologiche di età gota e longobarda*, in *Il Veneto nel Medioevo. Dalla "Venetia" alla Marca Veronese*, a cura di A. Castagnetti, G.M. Varanini, Verona 1989, I, pp. 81-164, E. Possenti, *Fibule, materiali in osso e bronzo*, in *Archeologia a Garda e nel suo territorio (1998-2003)*, a cura di G.P. Brogiolo, M. Ibsen, C. Malaguti, Firenze 2006, pp. 122-127, e Possenti, *Il Veneto tra Ostrogoti e Longobardi*, in *I Longobardi. Dalla caduta dell'Impero* cit., pp. 227-229 (Veneto); S. Ciglenečki, *Insediamenti ostrogoti in Slovenia*, in *Goti nell'arco alpino orientale* cit., pp. 107-122, e L. Villa, *Le tracce della presenza gota nell'Italia nord-orientale e il caso dell'insediamento di S. Giorgio di Attimis (UD)*, ibidem, pp. 147-173 (Friuli e Alpi Giulie); M.G. Maioli, *Nuovi dati sulle necropoli gote in Emilia-Romagna*, in *Ravenna e l'Italia fra Goti e Longobardi* cit., pp. 227-252, C. Cavallari, *Oggetti di ornamento personale dall'Emilia Romagna bizantina: i contesti di ritrovamento*, Bologna 2005 (Studi e scavi, nuova serie, 13), S. Gelichi, *Disiecta membra Aemiliae: sepolture gote e longobarde disperse e ritrovate*, in *L'Italia alto-medievale tra archeologia e storia. Studi in ricordo di Ottone D'Assia*, a cura di S. Gelichi, Padova 2005

Ostrogoti armati dovevano difendere le aree maggiormente minacciate da nemici esterni: prima di tutto i valichi alpini occidentali e orientali, oltre i quali Franchi e Burgundi a ovest, Gepidi e Bizantini a est erano più o meno scopertamente ostili alla monarchia amala; e poi le coste adriatiche e l'Italia centrale, obiettivi di possibili attacchi bizantini dal mare diretti contro Ravenna<sup>19</sup>. Inoltre, secondo gli studiosi citati, i guerrieri e i seguaci che Teoderico aveva condotto in Italia si aspettavano dal loro sovrano, dopo decenni di peregrinazioni fra Pannonia, Macedonia, Tracia ed Epiro, di ricevere terre in possesso, da coltivare direttamente se contadini, o da cui ricavare un reddito se aristocratici che avrebbero dovuto rimanere stabilmente in armi, a disposizione del sovrano; queste terre (chiamate *sortes Herulorum* da alcune fonti) erano state tolte ai guerrieri di Odoacre e facevano parte dell'ex fisco imperiale e delle comunità cittadine, oppure erano state espropriate direttamente ai latifondisti italici (in minima parte secondo le fonti, ma gli espropri dovettero comunque avvenire, e non è escluso che fossero stati este-

(Miscellanea, 6), pp. 151-185 e 357-370, e M. Sannazaro, *Goti a Goito? Considerazioni su reperti riconducibili alla cultura Černjachov/Sintana de Mureş nella necropoli di Sacca di Goito (Mantova)*, in *Archeologia e storia delle migrazioni. Europa, Italia, Mediterraneo fra tarda età romana e alto medioevo*. Atti del Convegno internazionale di studi, Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, 17-18 giugno 2010, a cura di C. Ebanista e M. Rotili, Cimitile (Napoli) 2011 (Giornate sulla tarda-antichità e il medioevo, 3) (anche in [www.biblioteca.retimedievali.it](http://www.biblioteca.retimedievali.it)), pp. 183-198 (Emilia-Romagna); G. Paolucci, *Archeologia gota e longobarda a Chiusi, tra antiche e nuove scoperte, in Goti e Longobardi a Chiusi*, a cura di C. Falluomini, Città della Pieve (Perugia) 2009, pp. 11-30 (Toscana); Bierbrauer, *Neue ostgermanische Grabfunde* cit., pp. 113-121 (Roma); M.C. Profumo, *I Goti nelle Marche*, in *La necropoli altomedievale di Castel Trosino. Bizantini e Longobardi nelle Marche*. Catalogo della mostra (Ascoli Piceno, Museo Archeologico Statale, 1 luglio - 31 ottobre 1995), coordinamento di L. Paroli, Cinisello Balsamo (Milano) 1995, pp. 47-75 (Marche); V. Bierbrauer, *Verbreitung und Interpretation der ostgotischen Bügelfibeln. Ostgoten ausserhalb ihrer patria?*, in *Reliquiae gentium. Festschrift für Horst Wolfgang Böhme zum 65. Geburtstag*, a cura di C. Dobiat, Rahden 2005 (Studia Honoraria, 32), pp. 37-47 (regioni confinanti con l'Italia); C. Delaplace, *La Provence durant la domination ostrogothique (508-536)*, in «Annales du Midi», 115 (2003), 244, pp. 479-499 (Provenza); F. Glaser, *Gräberfeld der Ostgotenzeit (493-536) in Iuenna/Globasnitz*, in *Spätantike Gräber des Ostalpenraumes und benachbarter Regionen. Grabungen - Befunde - Anthropologie - Fundmaterial*. Akten des Symposium, Graz, 13. April 2002, Wien 2003 = «Fundberichte aus Österreich», 41 (2002), pp. 431-438, e Glaser, *L'epoca ostrogota nel Norico (493-536). Le chiese sull'Hemmaberg e la necropoli nella valle*, in *Goti nell'arco alpino orientale* cit., pp. 83-105 (Norico). Elenco ed esame dei toponimi goti in E. Gamlscheg, *Immigrazioni germaniche in Italia*, Leipzig 1937 (Veröffentlichungen der Abteilung für Kulturwissenschaft, Kaiser-Wilhelm Institut für Kunst und Kulturwissenschaft, Bibliotheca Hertziana in Rom, Vorträge, 6), pp. 6-8, con carta di distribuzione alla p. 7; in C. Battisti, *L'elemento gotico nella toponomastica e nel lessico italiano*, in *I Goti in occidente. Problemi*, Settimane di Studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto, 29 marzo - 5 aprile 1955, Spoleto (Perugia) 1956, III, pp. 621-649; e in Setti, *Toponomastica, archeologia* cit., pp. 17 e 21-24.

<sup>19</sup> Le incursioni burgunde e franche del 490 e del 539, così come gli attacchi dei Bizantini dall'Italia meridionale e dalla Dalmazia nelle prime fasi della guerra, tra 535-536, avrebbero ampiamente giustificato un simile spiegamento delle forze ostrogote nella penisola: cfr. Bierbrauer, *Die ostgotischen Grab- und Schatzfunde* cit., pp. 18-24; Wolfram, *Storia dei Goti* cit., pp. 538-544, 552-557 e 579-598; Moorhead, *Theoderic* cit., pp. 173-175, 177-179, 183-184 e 214-215; Bierbrauer, *Archeologia degli Ostrogoti* cit., pp. 174-175; Heather, *The Goths* cit., pp. 244-247; Azzara, *I Goti nell'Italia settentrionale* cit., pp. 9-12; e Heather, *Mereley an Ideology?* cit., pp. 40-41.

si), ed erano situate soprattutto nella pianura padana e nella zona degli Appennini fra Emilia, Umbria e Toscana; una volta insediati sulle terre ricevute, è probabile che gli aristocratici e i liberi ostrogoti le avessero ulteriormente suddivise, assegnandone porzioni più o meno ampie ai parenti così come ai propri servitori, liberi o schiavi<sup>20</sup>. L'ipotesi alternativa avanzata da Walter Goffart e ripresa con nuovi argomenti da Jean Durliat (e da Amory), secondo cui la ricompensa data da Teoderico ai suoi guerrieri sarebbe consistita solamente in rendite fiscali, contraddice in realtà quanto le fonti coeve (per esempio Ennodio e l'Anonimo Valesiano) affermano con grande chiarezza<sup>21</sup>.

Secondo questo modello interpretativo, i nuclei di Ostrogoti immigrati, composti da guerrieri aristocratici e da guerrieri-contadini liberi, con fami-

<sup>20</sup> Sulla consistenza e la localizzazione delle *sortes Herulorum*, cfr. M. Cesa, *Il regno di Odoacre: la prima dominazione germanica in Italia*, in *Germani in Italia*, a cura di B. Scardigli e P. Scardigli, Roma 1994, pp. 312-314. La strage dei guerrieri e dei sostenitori di Odoacre è esplicitamente menzionata da Magno Felice Ennodio, *Panegirico del clementissimo re Teoderico* (*Opusc.* 1), a cura di S. Rota, Roma 2002 (Biblioteca di Cultura Romanobarbarica, 6), X, 51, pp. 210-212; e da Anonimo, *Excerpta Valesiana*, recensuit J. Moreau, editionem correctiorem curavit V. Velkov, Lipsiae 1968, XI, 56. Cfr. in generale Lecce, *La vita economia* cit., pp. 356-358 (soprattutto per gli aspetti economici della questione); Burns, *The Ostrogoths* cit., pp. 80-87 (soprattutto per gli aspetti pratici della divisione delle terre); B. Luiselli, *La società dell'Italia romano-gotica*, in *Atti del 7º Congresso internazionale di studi sull'alto Medioevo*, Norcia-Subiaco-Monte Cassino, 29 settembre-5 ottobre 1980, Spoleto 1982, I, pp. 101-103; L. Cracco Ruggini, *Ticinum: dal 476 d. C. alla fine del Regno Gotico*, in *Storia di Pavia*, I, *L'età antica*, Milano 1984, pp. 299-301; Wolfram, *Storia dei Goti* cit., pp. 502-518; Moorhead, *Theoderic* cit., pp. 32-35 e 68-71; Heather, *The Goths* cit., pp. 236-243; Heather, *Gens and Regnum* cit., pp. 108-112 (soprattutto sugli aspetti amministrativi); e Christie, *From Constantine to Charlemagne* cit., pp. 451-458. Le forme di assegnazione delle terre italiche agli Ostrogoti che avevano militato per Teoderico nei Balcani (e che avrebbero continuato a farlo dopo il 493), sono analizzate, nelle linee generali, da W. Goffart, *Barbarians and Romans A. D. 418-584. The Techniques of Accommodation*, Princeton 1980, pp. 41-102; Wolfram, *Storia dei Goti* cit., pp. 302-503 e 512-518; e J. Szidat, *Le forme di insediamento dei barbari in Italia nel V e VI secolo: sviluppi e conseguenze sociali e politiche*, in *Teoderico e i Goti tra Oriente e Occidente* cit., pp. 67-77.

<sup>21</sup> Le posizioni, in qualche modo radicali, espresse da Goffart, *Barbarians and Romans* cit., pp. 69-102 e 206-230, e riprese da J. Durliat, *Le salaire de la paix sociale dans les royaumes barbares (Vº-VIIº siècles)*, in *Anerkennung und Integration: zu den wirtschaftlichen Grundlagen der Völkerwanderungszeit (400-600)*. Berichte des Symposions der Kommission für Frühmittelalterforschung, Stift Zwettl, Niederösterreich, 7. bis 9. Mai 1986, a cura di H. Wolfram, A. Schwarcz, Wien 1988 (Denkschriften der österreichischen Akademie der Wissenschaften in Wien, philosophisch-historischen Klasse, 193), pp. 21-72, secondo cui Teoderico avrebbe assegnato ai suoi seguaci non terre, ma denaro ricavato dall'imposta fondiaria (evitando così dolorosi espropri ai possidenti romani), sono state accettate *in toto* da vari studiosi (tra cui Moorhead, *Theoderic* cit., pp. 34-35; Vera, *Proprietà terriera e società rurale* cit., pp. 139-141; e Amory, *People and Identity* cit., pp. 47-48 e 117-118), ma sono state giustamente corrette da S.J.B. Barnish, *Taxation, Land and Barbarian Settlement in the Western Empire*, in «Papers of the British School at Rome», 54 (1986), pp. 170-195; Heather, *The Goths* cit., pp. 239-241; W. Liebeschütz, *Cities, Taxes and the Accommodation of the Barbarians*, in *Kingdoms of the Empire: The Integration of Barbarians in Late Antiquity*, a cura di W. Pohl, Leiden 1997 (The Transformation of the Roman World, 1), pp. 135-151; Heather, *Gens and Regnum* cit., pp. 112-114; B. Ward-Perkins, *The Fall of Rome and the Fall of Civilization*, Oxford 2005, pp. 63-66; e Heather, *Merely an Ideology?* cit., pp. 41-43; secondo questi studiosi, il re amalo era stato costretto ad assegnare, almeno in parte, appezzamenti di terra (anche espropriati), oltre che a distribuire denaro, come si ricava da un'attenta lettura delle fonti coeve.

glie e servi al seguito, avrebbero potuto controllare le zone loro assegnate, avendo allo stesso tempo una base economica per vivere, garantita da possedimenti fondiari sui quali non era riscossa alcuna tassa, un privilegio ereditario strettamente legato alla funzione di difensori del regno<sup>22</sup>. In particolare Herwig Wolfram e Heather hanno sottolineato come i contatti con il sovrano e la corte fossero assicurati attraverso riunioni annuali, cui erano tenuti a partecipare i membri dei nuclei sparsi nelle diverse zone e che, verosimilmente, avevano luogo nella residenza regia più prossima, Ravenna, Pavia o Verona: non è escluso che nella stessa scelta di queste sedi avesse pesato proprio la dislocazione dei più consistenti nuclei di popolamento ostrogoto, oltre al valore simbolico di tre città che, nel V secolo, erano state residenza imperiale (Ravenna) e centri amministrativi primari (Pavia e Verona). Durante tali adunate, gli Ostrogoti con obblighi militari si presentavano a Teoderico per ricevere ordini, ritirare stipendi e ottenere donativi speciali, in denaro e forse in oggetti preziosi<sup>23</sup>. Assai meno sappiamo dalle fonti circa gli uomini di condizione servile giunti assieme ai guerrieri e agli uomini liberi nel 489, ma le fonti affermano che essi costituivano una parte del “popolo ostrogoto” ed è stato ipotizzato che fossero stati ugualmente insediati nelle proprietà terriere spartite, come coloni agricoli a cui era affidata la gestione almeno di una parte degli appezzamenti passati sotto i nuovi padroni<sup>24</sup>.

A questo punto, il quadro degli insediamenti ostrogoti nella penisola, così come è stato ricostruito, appare chiaro nelle sue linee generali, ma allo stesso tempo rimane generico riguardo a molti dettagli, specialmente ai rapporti con la popolazione romano-italica: informazioni più specifiche si ricavano restringendo l'esame a realtà più circoscritte.

<sup>22</sup> Sulla composizione dei nuclei insediativi ostrogoti e sulla presenza di differenze sociali al loro interno, anche molto accentuate, cfr. Burns, *The Ostrogoths* cit., pp. 99-104. Le fonti attestano in modo concorde che i guerrieri in servizio nell'*exercitus Gothorum* erano esentati dal pagamento dell'imposta fondiaria, almeno per i terreni ricevuti in seguito alla vittoria su Odoacre: cfr. Goffart, *Barbarians and Romans* cit., pp. 91-99; Heather, *The Goths* cit., pp. 239-241; Amory, *People and Identity* cit., pp. 162-163; e Heather, *Merely an Ideology?* cit., pp. 42-43.

<sup>23</sup> Sui problemi derivati dalla frammentazione dei gruppi di Ostrogoti in Italia, e sui sistemi adottati dal sovrano per ovviare a ciò, cfr. la ricostruzione del sistema delle adunanze annuali proposta in Heather, *The Goths* cit., pp. 236-248; Heather, *Gens and Regnum* cit., pp. 118-122; e Heather, *Merely an Ideology?* cit., pp. 40-41. Sulla scelta di Pavia e Verona come sedi regie, accanto a Ravenna, cfr. da ultimo Barnish, *Cuncta Italiae membra componere* cit., pp. 326-329: lo studioso mette giustamente in luce come il cuore del regno fosse la Cisalpina, anche per la concentrazione in essa delle colonie ostrogote più numerose.

<sup>24</sup> Così Burns, *The Ostrogoths* cit., pp. 82-86. Sulla composizione sociale dei gruppi di Goti panonici e traci unitisi sotto Teoderico l'Amalo, cfr. in particolare C.A. Mastrelli, *Le classi sociali dei Goti in un passo di Giordane, in Teoderico e i Goti tra Oriente e Occidente* cit., pp. 101-117, che analizza su questo punto i dati ricavabili da Giordane.

## 2. Presenze ostrogote ai confini occidentali del regno

### 2.1. Fonti scritte, ritrovamenti archeologici antichi e toponomastica

Due *Variae* di Cassiodoro, redatte tra il 507 e il 511, fanno menzione di altrettanti insediamenti difensivi, le *Augustanae clausurae* e il *castrum* di *Dertona*/Tortona (fig. 2)<sup>25</sup>.

Le prime, non archeologicamente identificate ma situate probabilmente nella stretta di Bard (poco prima del punto dove la Valle d'Aosta si apre sulla pianura padana), dovevano fare parte delle fortificazioni dei passi alpini in Valle d'Aosta, per la cui difesa Teoderico aveva inviato, verso il 508, un contingente di sessanta guerrieri, dato che il confinante regno dei Burgundi, alleati dei Franchi di Clodoveo, si preparava a partecipare alla guerra contro i Visigoti, alleati del re amalo: forse tali fortificazioni erano già state apprestate nel corso del V secolo come parte del sistema tardoromano del *tractus Italiae circa Alpes*, e il loro riutilizzo da parte degli Ostrogoti trova un confronto ai confini orientali dell'Italia, dove recenti indagini hanno individuato nei *claustra Alpium Iuliarum* fasi di occupazione assegnabili all'età teoderiana<sup>26</sup>.

<sup>25</sup> Cassiodoro, *Variae*, II, 5, 1, indirizzata *Fausto praefecto praetorio*: «Quapropter illustrem magnificentiam tuam praesenti auctoritate praecipimus sexaginta milibus in Augustanis clausuris iugiter constitutis annonas, sicut aliis quoque decretae sunt, sine aliqua dubitatione praestare, ut utilitas rei publicae grato animo compleatur, quae emolumentorum commoditatibus adiuvatur». Cfr. Moorhead, *Theoderic* cit., pp. 70-71 e nota 21; e Settia, *Le fortificazioni dei Goti* cit., pp. 110-112. Cassiodoro, *Variae*, I, 17, 1-3, indirizzata *Universis Gothis et Romanis Dertona consistentibus*: «Publicae utilitatis ratione commoniti, quae nos cura semper libenter oneravit, castrum iuxta vos positum praecipimus communiri, quia res proeliorum bene disponitur, quotiens in pace tractatur. Munitio quippe tunc efficitur praevalida, si diutina fuerit excogitatione roborata. Omnia subita probantur incauta et male constructio loci tunc quaeritur, quando iam pericula formidantur. (...) Et ideo praesenti auctoritate decernimus, ut domos vobis in praedito castello alacriter construatis, reddentes animo nostro vicissitudinem rerum, ut, sicut nos vestris utilitatibus profutura censemus, ita tempora nostra ornare vos pulcherrimis fabricis sentiamus. Tunc enim accedit, ut et sumptus competentes vestris iam penatibus congregare velitis et habitatio vobis non sit ingrata, quam propria potest commendare constructio». Cfr. Moorhead, *Theoderic* cit., pp. 70-71 e nota 22; Settia, *Le fortificazioni dei Goti* cit., pp. 112-113; e C. Giostra, *L'età di Teoderico. I reperti goti di Tortona, in Onde nulla si perda. La collezione archeologica di Cesare Di Negro-Carpani*, a cura di A. Crosetto, M. Venturino Gambari, Alessandria 2007, pp. 285-286.

<sup>26</sup> Sull'aggravarsi della situazione militare alle frontiere occidentali del regno ostrogoto fra 507-508, cfr. Wolfram, *Storia dei Goti* cit., pp. 538-539 e 541-543; R. Schneider, *Fränkische Alpenpolitik*, in *Die transalpinen Verbindungen der Bayern, Alamannen und Franken bis zum 10. Jahrhundert*, a cura di H. Beumann, W. Schröder, Sigmaringen 1987 («Nationes. Historische und philologische Untersuchungen zur Entstehung der europäischen Nationen im Mittelalter», Heft 6), pp. 26-27; Moorhead, *Theoderic* cit., pp. 177-179 e 183-184; e C. Delaplace, *La Provence dans la géostratégie des royaumes wisigoth et ostrogoth (418-536): une occupation décisive pour la Gaule du Sud à l'époque mérovingienne*, in *La Méditerranée et le monde mérovingien* cit., pp. 46-48. Per la forma e la datazione del *tractus Italiae circa Alpes*, cfr. in generale S. Johnson, *Late Roman Fortifications*, London 1983, pp. 215-221; A.A. Settia, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984, pp. 43-45; E. Mollo, *Le Chiuse: realtà e rappresentazioni mentali del confine alpino nel Medioevo*, in

A Dertona, invece, il sovrano aveva invitato la popolazione qui vivente, ostrogota e romana insieme (*universi Gothi et Romani*), a costruire un castello di rifugio sfruttando le mura già esistenti, con all'interno case di cui entrambe le comunità potessero servirsi in caso di pericolo: il modello di questa struttura difensiva sembra confrontabile con quello adottato nel *castellum Verrucas* presso Trento, e forse con strutture simili presso Asti e Padova, e parzialmente con lo stesso Monte Barro, se realmente esso ebbe mai funzione di luogo di rifugio, come ipotizzato da Gian Pietro Brogiolo<sup>27</sup>. Nonostante nel probabile sito del *castrum* di Dertona, il monte Savo (già fortificato in età tardorepubblicana), non siano emerse tracce di tale intervento, una collezione locale di materiali archeologici, raccolta nell'Ottocento dall'erudito Cesare Di Negro-Carpani, comprende numerosi e ricchi complementi di vestiario di tipo ostrogoto, maschili e femminili, provenienti dalle aree funerarie circostanti la città, lungo la via *Postumia* (fig. 3): tali materiali documentano la presenza di Ostrogoti – uomini e donne – di una classe elevata, come dimostra ad esempio una fibbia di cintura maschile a *cloisonné* di grande pregio, forse appartenente a un militare e che conserva ancora sul retro frammenti di una pregiata stoffa di seta purpurea<sup>28</sup>.

«BSBS», 84 (1986), pp. 336-344 (anche in [www.biblioteca.retimedievali.it](http://www.biblioteca.retimedievali.it)), che analizza il problema della collocazione delle *Augustanae clausurae* alle pp. 339-341 e 347-348; N. Christie, *The Alps as a Frontier (A. D. 168-774)*, in «Journal of Roman Archaeology», 4 (1991), pp. 410-430; Settia, *Le fortificazioni dei Goti* cit., pp. 101-105; Brogiolo, Gelichi, *Nuove ricerche sui castelli* cit., pp. 11-22 e 33-34; M.M. Negro Ponzi Mancini, *Romani, bizantini longobardi: le fortificazioni tardo antiche e altomedievali nelle Alpi occidentali*, in *Le fortificazioni del Garda e i sistemi di difesa dell'Italia settentrionale tra tardo antico e alto medioevo*. 2° convegno archeologico del Garda, Gardone Riviera, 7-9 ottobre 1998, a cura di G.P. Brogiolo, Mantova 1999 (Documenti di archeologia, 20), pp. 137-140; P. Demeglio, *Sistemi difensivi fra città e territorio nel Piemonte tardoantico e altomedievale*, in «BSBS», 100 (2002), 2, pp. 339-342, 336-338 e 381-382; G. Bigiardi, *Alpes, id est Claustra Italiae. La trasformazione dei complessi fortificati romani dell'arco alpino centro-orientale tra l'età tardo-repubblicana e l'età tardo-antica*, in «Aquileia nostra», 75 (2004), pp. 317-372; e Christie, *From Constantine to Charlemagne* cit., pp. 324-331. Sulle presenze ostrogote nelle fortezze delle Alpi Giulie, cfr. da ultimo Ciglanečki, *Insediamenti ostrogoti* cit.

<sup>27</sup> Per il confronto fra le strutture difensive fatte predisporre da Teoderico a Dertona e nel *castellum Verrucas*, cfr. Bierbrauer, *Die ostgotischen Grab- und Schatzfunde* cit., pp. 33-35; Settia, *Le fortificazioni dei Goti* cit., pp. 112-115 e 122-123 (che pone il problema dell'identificazione del *castellum* con il Doss Trento); Brogiolo, Gelichi, *Nuove ricerche sui castelli* cit., pp. 14, 18-19 e 22-31; Demeglio, *Sistemi difensivi* cit., pp. 375-377 (che, sulla base di un documento del X secolo, ipotizza l'esistenza di una struttura simile ad Asti: p. 378 nota 117); Christie, *From Constantine to Charlemagne* cit., pp. 357-363; V. Fauvinet-Ranson, *Decor civitatis, decor Italiae. Monuments, travaux publics et spectacles au VI<sup>e</sup> siècle d'après les Variae de Cassiodore*, Bari 2006 (Munera, 23), pp. 52-54; e Brogiolo, *Dwellings and Settlements* cit., pp. 114-117. Sui ridotti fortificati fatti costruire da Teoderico a difesa di città dell'Italia settentrionale prive di mura, o comunque scarsamente difese, cfr. anche le osservazioni di C. Casale, *Le strutture difensive urbane tra tardoantico e altomedioevo: alcuni casi dell'Italia settentrionale*, in «Archeologia medievale», 34 (2007), p. 250, che propone appunto un confronto tra i casi di Tortona e Padova. Sulla funzione dell'insediamento di Monte Barro, si veda *supra*, nota 8.

<sup>28</sup> Sulle fortificazioni ancora esistenti del monte Savo, cfr. S. Finocchi, *Iulia Dertona Colonia*, Voghera 2002 (Dertona, *historia patriae*, I), pp. 22-41; cfr. anche Pejrani Baricco, *Il Piemonte tra Ostrogoti* cit., pp. 256-257. Esame dei singoli pezzi della Collezione Di Negro-Carpani, con analisi archeometriche e valutazione complessiva, in Giostra, *L'età di Teoderico* cit.; e in Giostra,

Una presenza numericamente rilevante di Ostrogoti appartenenti all'aristocrazia guerriera è attestata da Procopio di Cesarea nella pianura padana occidentale e nell'arco alpino confinante con essa, territori allora divisi a livello amministrativo fra le province tardoromane *Liguria* e *Alpes Cottiae*. Lo storico bizantino, contemporaneo e in parte testimone oculare dei fatti che narra, dopo aver esposto i luttuosi eventi bellici che avevano interessato queste regioni tra il 538-539, affermava: «Su quelle Alpi che dividono i Galli dai Liguri, dai Romani chiamate Alpi Cozie, trovansi molti castelli (φρούρια), custoditi da antico tempo da Goti che molti e valorosi (ἀριστοί) vi abitavano insieme colle mogli e coi figli»<sup>29</sup>. Procopio precisava poi che il numero dei guerrieri stanziati nella regione era superiore a quello dei quattromila che *Uraias* aveva radunato a Pavia nella primavera del 539, per portare aiuto a Vitige assediato a Ravenna, e che il comandante goto *Sisigis* (forse un *dux*), cui erano affidati questi castelli delle Alpi Cozie, aveva deciso di arrendersi ai Bizantini, passando dalla parte delle forze imperiali; inoltre, il fatto che questi ultimi avessero occupato i siti dove risiedevano le mogli e i figli dei guerrieri radunati da *Uraias*, aveva fatto sì che anch'essi disertassero, temendo per l'incolumità delle famiglie<sup>30</sup>. L'attacco contro regioni abitate dalle mogli e dai figli dei soldati ostrogoti rientrava in una vincente strategia adottata dai Bizantini già nel 537-538 contro il Piceno, che alla fine aveva indotto i guerrieri di Vitige a togliere l'assedio a Roma per tornare a difendere le proprie famiglie<sup>31</sup>.

*The Ostrogothic Buckle with Cloisonné Decoration from Tortona (Italy)*, con contributi di S. Bruni e V. Guglielmi, M. Rottoli e E. Rettore, in «Archäologisches Korrespondenzblatt», 38 (2008), 4, pp. 577-596.

<sup>29</sup> Procopio, *La guerra gotica*, II, 28. Si devono fare due osservazioni alla storica traduzione di Domenico Comparetti, qui riportata: per «castelli», Procopio usa il termine φρούρια, il cui significato preciso è «luogo fortificato», «piazzaforte», o anche «guarnigione», mentre, per «valorosi» lo storico utilizza il termine ἀριστοί, il cui senso comprende la «nobiltà» non solo per nascita, ma anche e soprattutto per valore militare. Per l'esatto significato del secondo termine in Procopio, appunto un'aristocrazia di tipo guerriero, cfr. Heather, *The Goths* cit., pp. 322-326; Heather, *Gens and Regnum* cit., pp. 94-99; e Heather, *Merely an Ideology?* cit., pp. 43-44. Per uno sguardo d'insieme sul sistema delle fortificazioni alpine tra V e VI secolo, e sui loro occupanti, cfr. Settia, *Le fortificazioni dei Goti* cit., pp. 102-121; Brogiolo, Gelichi, *Nuove ricerche sui castelli* cit., *passim*; Negro Ponzi Mancini, *Romani, bizantini longobardi* cit.; e Brogiolo, Possenti, *L'età gota* cit., pp. 259-264. Per le fonti relative alla presenza ostrogota nell'arco alpino, cfr. Wolfram, *Storia dei Goti* cit., pp. 517-518, nota 50, e p. 530; Settia, *Le fortificazioni dei Goti* cit., pp. 105-112; e Amory, *People and Identity* cit., pp. 169-170.

<sup>30</sup> Procopio, *La guerra gotica*, II, 28. Per la figura di *Sisigis* e il ruolo da lui svolto negli eventi bellici del 538-539, cfr. Burns, *The Ostrogoths* cit., pp. 117-118; J.R. Martindale, *The Prosopography of the Later Roman Empire*, III, 1-2. A. D. 527-641, Cambridge 1992, s. v. *Sisigis*, pp. 1158-1159; Amory, *People and Identity* cit., pp. 169 e 416-417; M. Gallina, *Sisige e le presenze gote, franche e bizantine*, in *Storia di Torino*, I, *Dalla preistoria al Comune medievale*, a cura di G. Sergi, Torino 1997, pp. 355-357; L. Cracco Ruggini, *Torino fra Antichità e alto Medioevo*, in *Archeologia a Torino. Dall'età preromana all'alto Medioevo*, a cura di L. Mercando, Torino 2003, pp. 30-31; F. Bechis, *Evoluzione di un centro abitato nell'arco alpino fra antichità e medioevo: il caso di Susa*. Tesi di Laurea in Archeologia Medioevale, Università degli Studi di Torino, relatore: Prof.ssa M.M. Negro Ponzi; a.a. 2003-2004, pp. 50-53.

<sup>31</sup> Procopio, *La guerra gotica*, II, 7 e 10. Cfr. Heather, *Merely an Ideology?* cit., pp. 40-41.

Nessuno dei “castelli” di cui parla Procopio è stato fino ad ora individuato con sicurezza; tuttavia, un centro fortificato alpino occupato dagli Ostrogoti potrebbe essere stato *Segusium/Susa*, in posizione ancora una volta strategica per il controllo dei valichi verso il regno burgundo (Moncenisio e Monginevro) e probabilmente centro direzionale da cui dipendevano anche le *clausurae* che sbarravano il passaggio allo sbocco della pianura: tale presenza non è archeologicamente documentata, ma la toponomastica e soprattutto la cartografia storica della città permettono di ipotizzare la presenza di un palazzo fortificato altomedievale nell’area delle mura tardoromane, dalla planimetria – sembra – simile a quella del “palazzo ad ali” scoperto a Brescia in piazza della Vittoria<sup>32</sup>; inoltre, è stata avanzata l’ipotesi che il *magister militum* imperiale *Sisinnius*, ricordato da Gregorio di Tour verso il 570 come difensore di *Segusium* contro i Longobardi, altri non fosse che *Sisigis*, il comandante ostrogoto delle *Alpes Cottiae* menzionato da Procopio, passato dalla parte di Belisario quasi trent’anni prima, che avrebbe latinizzato il proprio nome rimodellandolo, significativamente, su quello di un martire venerato localmente<sup>33</sup>.

Rare, ma comunque significative sono le tracce di onomastica gota in epigrafi piemontesi, purtroppo ritrovate tutte in vecchi scavi privi di adeguata documentazione. A Tortona e a Ivrea si conservano le iscrizioni funerarie di *Sendefara* e *Droctarius*, morti nel 541 e nel 545 rispettivamente all’età di trentacinque e vent’anni (fig. 4a): oltre alla chiara origine germanico-orientale dei nomi, l’età da loro raggiunta in vita suggerisce che i due personaggi appartenessero alla seconda generazione degli immigrati giunti in Italia con

<sup>32</sup> Sul ruolo strategico di *Segusium*, e sul suo sistema di fortificazioni tardoantiche e ostrogote, cfr. ancora Gallina, *Sisige e le presenze gote* cit.; Demeglio, *Sistemi difensivi* cit., pp. 348-355 e 366-367; Bechis, *Evoluzione di un centro abitato* cit., pp. 17-43 e 48-58; Christie, *From Constantine to Charlemagne* cit., pp. 326-329; e Casale, *Le strutture difensive urbane* cit., p. 250, che ipotizza una valorizzazione di alcuni centri minori lungo la fascia subalpina, quali Cividale, Trento e appunto Susa, nel quadro del rinnovamento del sistema difensivo della penisola promosso da Teoderico stesso. Le *clausurae* della Valle di Susa sono menzionate da Ennodio, *Vita Epiphani* (MGH, *Auctores Antiquissimi*, t. VII), 171: la loro costruzione doveva inquadrarsi nel processo di militarizzazione di cui fu oggetto la valle fra IV e VI secolo: cfr. Mollo, *Le Chiuse: realtà e rappresentazioni* cit., pp. 345-346 e 358-376; e Demeglio, *Sistemi difensivi* cit., pp. 370 e 380-381. Sul “palazzo ad ali” scoperto a Brescia in piazza della Vittoria, e sulla sua tipologia, cfr. G.P. Brogiolo, *Brescia altomedievale. Urbanistica ed edilizia dal IV al IX secolo*, Mantova 1993 (Documenti di archeologia, 2), pp. 55-65; la tipologia architettonica degli edifici “a tre ali” di V e VI secolo è analizzata da J. Ortalli, *L’edilizia abitativa*, in *Storia di Ravenna*, III, t. 1, *Dall’età bizantina all’età ottoniana. Territorio, economia e società*, a cura di A. Carile, Venezia 1991, pp. 175-177, e fig. 7.

<sup>33</sup> Cfr. Procopio, *La guerra gotica*, II, 28, e Gregorii Turonensis *Historia Francorum*, a cura di B. Krusch, W. F. Arndt, Hannoverae 1884 (MGH, *Scriptores rerum Merovingicarum*, t. I), IV, 44. La proposta di identificare *Sisigis* e *Sisinnius*, avanzata per primo da Ferdinando Gabotto e accettata da studiosi quali Ludwig Schmidt, nonostante i quasi trent’anni che separano le notizie sui due personaggi, è stata ripresa da Gallina, *Sisige e le presenze gote* cit., pp. 355-357. Il pregnante significato del nuovo nome scelto da *Sisigis*, quello di uno dei tre venerati martiri della Val di Non in Trentino, è stato posto in evidenza da L. Cracco Ruggini, *Torino romana e cristiana*, in *Storia illustrata di Torino*, I, *Torino antica e medievale*, a cura di V. Castronovo, Milano 1992, p. 40.

Teoderico<sup>34</sup>. Altre due perdute iscrizioni funerarie, ritrovate a Suno (Novara) presso la chiesa di San Genesio, e a Voghera (Pavia), l'antica *Forum Iulii Iriensis*, fra le rovine della chiesa di Sant'Ilario di Staffora, menzionavano rispettivamente la *honesta femina [Al]jigerna* e il *presbyter Berevulfus*, qualificato come *vir venerabilis* (fig. 4b)<sup>35</sup>; benché la loro perdita permetta unicamente una generica datazione entro la metà del VI secolo, la prima attestava la presenza di una donna gota di classe sociale elevata in un'area rurale gravitante su un centro urbano – Novara – che aveva conservato la sua importanza anche nel periodo tardoantico, mentre la seconda confermava l'entità della presenza ostrogota – attraverso un membro del clero (ma niceño o ariano?) – in un antico centro romano posto sulla via *Postumia* non lontano dalla strategica *Dertona/Tortona*, dove era vissuta anche *Sendefara*<sup>36</sup>.

Un'ultima traccia di presenze gote nelle aree rurali piemontesi e valdostane, per quanto meno sicura, è offerta dai toponimi, raccolti per ultimo da Carlo Alberto Mastrelli nell'ambito di un più ampio studio (fig. 2): alcuni derivano dal nome stesso di questo popolo, quali *Les Godiòz* (frazione di Allain, presso Aosta), *Gòdio* (nel Monferrato), *Gaido* (in regione Martella, presso Frossasco nel Pinerolese), *Gòidi* (presso Castelnuovo Scrivia, nell'Alessandrino), *Gudega* (in località Gottasecca, in Val Bormida) e *Güddi* (ancora in Val Bormida); altri sono collegabili al nome dei proprietari di un *fundus*, come *Daglio* (fra Tortona e l'Appennino, dall'antroponimo *Dagila*) e

<sup>34</sup> Per l'iscrizione di Tortona, cfr. CIL V 7414; O. Fiebiger, L. Schmidt, *Inscriptiones Sammlung zur Geschichte der Ostgermanen. Denkschriften der kaiserliche Akademie der Wissenschaften in Wien - Philosophisch-historische Klasse*, 60.3, Wien 1917, n. 230 p. 114; ICI VII, n. 10 pp. 12-13 (con riproduzione fotografica); e N. Francovich Onesti, *I nomi degli Ostrogoti*, Firenze 2007, n. 253 pp. 84-85. Per l'iscrizione di Ivrea, cfr. CIL V 6813; e Francovich Onesti, *I nomi degli Ostrogoti* cit., n. 82 pp. 43.

<sup>35</sup> Per l'iscrizione di Suno, cfr. CIL V 6586; G. Mennella, *La cristianizzazione rurale in Piemonte: il contributo dell'epigrafia*, in *Archeologia in Piemonte*, III, *Il medioevo*, a cura di L. Mercando, E. Micheletto, Torino 1998, p. 155; e Francovich Onesti, *I nomi degli Ostrogoti* cit., n. 18 p. 31. Per l'iscrizione di *Forum Iulii Iriensis/Voghera*, cfr. ICI VII, n. 136 pp. 144-146 (con riproduzione fotografica); Mennella, *La cristianizzazione rurale* cit., p. 156; e Francovich Onesti, *I nomi degli Ostrogoti* cit., n. 62 p. 39. Come osservava F. Grossi Gondi, *Trattato di epigrafia cristiana latina e greca del mondo romano occidentale*, Roma 1920 (I monumenti cristiani dei primi secoli, I), p. 155, il titolo di *venerabilis* era attribuito, nelle iscrizioni funerarie italiche e galliche, a vescovi, presbiteri e, occasionalmente, a laici: il suo uso in questo caso potrebbe rendere verosimile un'appartenenza di *Berevulfus* al clero niceño, più che a quello ariano (ipotesi per cui propende, invece, Amory), ma il problema rimane aperto, anche considerando la presenza di una rilevante comunità ostrogota nella non lontana *Dertona*. Per la presenza di ecclesiastici con nomi germanici nelle campagne piemontesi fra VI e VII secolo, cfr. Ch. Pietri, *Note sur la christianisation de la «Liguria»*, in *Studi Lunensi e prospettive sull'occidente romano*, Atti del Convegno, Lerici, settembre 1985, III, Luni 1987 = «Quaderni del Centro Studi Lunensi», 12 (1987), p. 367 e nota 86.

<sup>36</sup> Sul ruolo di *Novaria* nella tarda Antichità, come centro strategico lungo l'asse viario fra *Mediolanum* e *Vercellae*, nonché come prestigiosa sede vescovile, cfr. F. Garanzini, *Novara fra tardoantico e alto medioevo attraverso le fonti archeologiche: i contesti di via Azario e di via Ravizza*. Tesi di Specializzazione in Archeologia tardoantica e alto medievale; Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano; relatore Prof.ssa S. Lusuardi Siena, a.a. 2006-2007, pp. 11-30. Per le tracce archeologiche di una presenza ostrogota a *Novaria*, si veda *infra*, nota 74.

*Buttanengo* (frazione di Crodo, in Val d'Ossola, composto dall'antroponimo *Botiliggs* e dal suffisso *-engo*)<sup>37</sup>. La stessa frequenza di toponimi confrontabili nel vicino Pavese (ad esempio *Gido* a Mede, presso Lomello, sulla strada *Ticinum-Augusta Taurinorum*, o *Vidigulfo*, dall'antroponimo *Widwulf*) rafforza l'impressione di un rilevante stanziamento di Ostrogoti nelle aree rurali gravitanti attorno alla città regia e nei territori ad essa limitrofi verso Occidente<sup>38</sup>.

## 2.2. Indagini archeologiche recenti

Come anticipato, indagini condotte dalla Soprintendenza Archeologica del Piemonte negli ultimi vent'anni hanno permesso di individuare tracce più o meno consistenti di presenze ostrogote in quattro differenti siti: due in posizione strategica per il controllo del territorio, a Collegno sulla strada fra *Augusta Taurinorum* e la Valle di Susa, e a Castelvecchio di Peveragno nel Cuneese, su un'altura fortificata; e due in aree rurali, a Frascaro presso Alessandria, e a Mombello Monferrato presso Casale, in corrispondenza o nei pressi di ville rustiche romane. Inoltre, la scoperta di una grande villa tardo-romana nella località Settime di Desana, a sud di Vercelli, ha gettato nuova luce sul vecchio ritrovamento del noto “tesoro di Desana”, oggetto in passato di vari dibattiti, comprendente preziose oreficerie di tipo danubiano di V-VI secolo, associate a gioiellerie e argenterie da mensa di tipo romano-mediterraneo. Infine, la riapertura dello scavo in una villa rustica romana con fasi tardoantiche, situata a Villaro al Ticineto nell'Alessandrino, ha fornito l'occasione per riconsiderare i caratteri degli inumati nel cimitero del sito, con analisi antropologiche che hanno evidenziato un'alta percentuale di individui identificabili come allogenici rispetto alla popolazione locale.

<sup>37</sup> Cfr. C.A. Mastrelli, *I Goti e il gotico*, in *I Goti. Catalogo* cit., pp. 278-279; si vedano anche le corrispondenti voci in D. Olivieri, *Dizionario di toponomastica piemontese*, Brescia 1965; per la presenza di toponimi germanici nel Piemonte centro-meridionale, di origine alamanna e longobarda, oltre che gota, cfr. G. Serra, *Appunti toponomastici sul Comitatus Auriatensis*, in «Rivista di studi liguri», 9 (1943), pp. 3-56, e M.M. Negro Ponzi, *Romani, bizantini e germani nell'arco alpino occidentale: la necropoli di Frossasco (TO)*, in *Archeologia e arte nel pinerolese e nelle valli valdesi*. Atti del convegno (Pinerolo, 15-16 ottobre 1999) a cura di B. Signorelli, P. Uscello, Torino 1999 = «Bollettino della Società piemontese di archeologia e belle arti», n.s., 51 (1999), pp. 112-113. Perplessità sull'effettiva origine gota di questi e degli altri toponimi raccolti da Mastrelli (e prima di lui da Gamischeg, *Immigrazioni germaniche* cit., e da Battisti, *L'elemento gotico nella toponomastica* cit.) sono state espresse da Amory, *People and Identity* cit., pp. 103 nota 89, e 332-333, secondo il quale essi non potrebbero essere assegnati con assoluta certezza al regno di Teoderico, piuttosto che alla successiva fase di immigrazione longobarda. Si deve tuttavia osservare che nomi quali *Dagila*, o i composti di *Widu-* (bosco) sono effettivamente attestati nelle fonti scritte italiane di età ostrogota: cfr. Francovich Onesti, *I nomi degli Ostrogoti* cit., n. 79, pp. 42-43, e nn. 356-359, pp. 109-110.

<sup>38</sup> Cfr. Mastrelli, *I Goti e il gotico* cit., pp. pp. 278-279; si vedano anche le corrispondenti voci in D. Olivieri, *Dizionario di toponomastica lombarda*, Milano 1961.

### Collegno

Alla periferia di Collegno (Torino), sul pianoro alla destra della Dora, in un sito non occupato in età romana ma non lontano dall'antico *municipium*, da una grande villa romana appartenuta alla potente famiglia dei *Gavii* e dalla chiesa di San Massimo *ad quintum* (V secolo), è stato individuato un insediamento composto da edifici in tecnica povera (la datazione alla seconda metà del V secolo attende ancora conferme definitive) e dal sepolcro composto di otto tombe databili tra la fine del V secolo e il 560 circa (fig. 5a)<sup>39</sup>.

Se la presenza di materiale residuo romano (mattoni, embrici, coppi) e il ritrovamento di un canale suggeriscono l'esistenza nei pressi di un insediamento agricolo tardoantico non individuato, gli edifici del nucleo insediativo verosimilmente ostrogoto erano modeste capanne con base in muratura di ciottoli legati da argilla, o con struttura portante a pali in buche circondate da pietre a secco. A poche decine di metri, verso sud, si trovava la necropoli famigliare (fig. 5b): in posizione centrale, una sepoltura maschile (t. 4), formata da un'ampia e profonda fossa, era monumentalizzata in superficie da una struttura in ciottoli e pietre a secco, che la designava come appartenente al personaggio più eminente (fig. 5c); attorno, sono state rinvenute altre sette tombe, due maschili, tre femminili e due infantili. Il personaggio della tomba monumentalizzata era stato sepolto senza armi, ma con due cinture chiuse da fibbie in bronzo dorato e ferro; anche due tombe femminili erano dotate di ricchi corredi, composti da complementi di vestiario ostrogoti (fibule a staffa e una fibula a colomba in argento; una fibbia di cintura in argento con almandini), gioielli, vesti di broccato e veli per il capo con filo d'oro<sup>40</sup>.

Altro dato estremamente significativo, i crani del personaggio sepolto nella tomba 4 e di uno dei soggetti infantili mostravano la tipica deformazione secondo la moda unna, segno della particolare distinzione sociale dei due inumati: tali pratiche e gli oggetti deposti qualificavano questi personaggi come membri dell'aristocrazia guerriera ostrogota, e un'ulteriore conferma è venuta dalle analisi antropologiche, che hanno rivelato nell'individuo maschio adulto la cosiddetta "sindrome del cavaliere", risultato di un prolungato addestramento equestre, secondo un uso dei popoli nomadi

<sup>39</sup> Presentazione dei risultati finora disponibili sull'insediamento ostrogoto di Collegno in L. Pejrani Baricco, *L'insediamento e la necropoli dal VI all'VIII secolo*, in *Presenze longobarde. Collegno nell'alto medioevo*. Catalogo della mostra (Collegno, Certosa Reale, 18 aprile - 20 giugno 2004), a cura di L. Pejrani Baricco, Torino 2004, pp. 17-51, pp. 17-25; De Vingo, *Il fenomeno della sovrapposizione della popolazione* cit., pp. 311-313; Pejrani Baricco, *Il Piemonte tra Ostrogoti* cit., pp. 259-262; Pejrani Baricco, *Longobardi da guerrieri a contadini. Le ultime ricerche in Piemonte*, in *Archeologia e società* cit., pp. 364-367; Negro Ponzi Mancini, *Continuità e discontinuità* cit., p. 16; e C. Giostra, *Goths and Lombards in Italy: the potential of archaeology with respect to ethnocultural identification*, in «Post-Classical Archaeologies», 1 (2011), pp. 12-13. Per la villa romana in località *ad quintum* e per la chiesa di S. Massimo ivi costruita nel V secolo (che forse aveva accolto la venerata sepoltura del primo vescovo torinese), cfr. A. Crosetto, *La chiesa di S. Massimo "ad quintum": fasi paleocristiane e altomedievali*, in *Presenze longobarde* cit., pp. 249-270.

<sup>40</sup> I corredi delle sepolture sono attualmente in restauro e attendono ancora uno studio esaustivo.

delle steppe appreso dai Goti durante i decenni dello stanziamento in area danubiana<sup>41</sup>.

### *Castelvecchio di Peveragno*

A Castelvecchio di Peveragno, su un colle a pochi chilometri da Cuneo che domina la pianura del Cuneese e l'imbocco della valle Pesio, è stato portato alla luce un insediamento abitativo e difensivo di altura (843 m. sul livello del mare), occupato già in età protostorica, poi sporadicamente alla seconda metà del III secolo d. C., e infine in modo intensivo tra la fine del IV e la seconda metà del VI (fig. 6a)<sup>42</sup>.

Nella fase tardoantica, l'altura fu intensivamente occupata da abitazioni disposte su terrazzamenti creati con impegnativi interventi di regolarizzazione del terreno: gli edifici, a semplice pianta rettangolare, avevano zoccoli di pietra, pareti lignee e tetti a falda unica coperti da tegole di tipo romano; nonostante il carattere povero della tecnica edilizia, la programmata scansione distributiva delle cellule lungo i terrazzamenti creati artificialmente è ulteriormente provata dal sistema di scolo artificiale delle acque, mediante canali in superficie. Sul lato ovest del colle, in corrispondenza di una sella, una poderosa struttura muraria, forse una torre, era in connessione con un fossato e doveva essere parte di un sistema fortificato più ampio che cingeva almeno questo versante del colle, il meno protetto dalla pendenza naturale dei declivi. Infine, il ritrovamento di strumenti per la lavorazione di metalli associati a crogioli e scorie derivate dalla lavorazione del ferro, nonché la presenza di silos scavati nel terreno per conservare derrate alimentari individuano questo insediamento come centro abitativo di altura, fortificato e in cui si svolgevano attività artigianali legate allo sfruttamento delle risorse minerarie del circondario<sup>43</sup>.

<sup>41</sup> Per la deformazione craniale dei due soggetti lì inumati, cfr. E. Bedini, F. Bartoli, F. Bertoldi, B. Lippi, F. Mallegni, L. Pejrani Baricco, *Le sepolture gotte di Collegno (TO): analisi paleobiologica*, in *Il processo di umanizzazione. Atti del XVI Congresso degli antropologi italiani*, Genova, 29-31 ottobre 2005, a cura di A. Guerci, S. Consigliere, F. Castagno, Milano 2006, pp. 91-100. Per un inquadramento generale su tale pratica di origine nomadica, cfr. da ultimo M. Buora, *La deformazione dei crani in Europa dal tardoantico all'alto medioevo. Un aggiornamento*, in *Goti nell'arco alpino orientale* cit., pp. 41-52, con bibliografia di riferimento. Sull'abilità nel combattimento a cavallo dell'aristocrazia ostrogota, e sull'origine di essa nella cultura dei popoli nomadi delle steppe, cfr. Burns, *The Ostrogoths* cit., pp. 101-102; Gasparri, *Le tradizioni germaniche* cit., pp. 205-206 e 221-222; e W. Pohl, *I Goti d'Italia e le tradizioni delle steppe*, in *Teoderico il grande e i Goti* cit., I, pp. 227-234.

<sup>42</sup> Sull'insediamento di Peveragno, cfr. E. Micheletto, L. Pejrani Baricco, *Archeologia funeraria e insediativa in Piemonte tra V e VII secolo*, in *L'Italia centro settentrionale in età longobarda*. Atti del Convegno, Ascoli Piceno, 6-7 ottobre 1995, a cura di L. Paroli, Firenze 1997 (Biblioteca di «Archeologia medievale», 13), pp. 300-301 e 312-317; E. Micheletto, *Forme di insediamento tra V e XIII secolo: il contributo dell'archeologia*, in *Archeologia in Piemonte* cit., 3, pp. 51-54 e 58-61; Demeglio, *Sistemi difensivi* cit., pp. 356-358 e 383; De Vingo, *Il fenomeno della sovrapposizione della popolazione* cit., p. 307; F.A. Dalmasso, *Il Castelvecchio di Peveragno*. Tesi di Laurea in Archeologia Medioevale, Università degli Studi di Torino, relatore Prof.ssa M.M. Negro Ponzi; a.a. 2008-2009; e Negro Ponzi Mancini, *Continuità e discontinuità* cit., p. 16.

<sup>43</sup> Datazione, funzione e sviluppo di siti d'altura piemontesi con fasi di occupazione tardoantica,

Fra i materiali di superficie, è stata raccolta una fibbia di cintura femminile di tipo ostrogoto, in argento fuso lavorata a intaglio (tecnica a *Kerbschnitt*) con pietre incastonate, unica ma rilevante testimonianza di una presenza ostrogota di rango (fig. 6b): pur in maniera dubitativa, ciò ha portato ad associare con l'arrivo di immigrati di origine ostrogota anche la presenza di un fabbro orefice, i cui strumenti sono stati trovati fra gli altri attrezzi per lavorare metalli (fig. 6c)<sup>44</sup>.

### *Frascaro*

A Frascaro, nella campagna non lontano da Alessandria e dall'asse stradale romano *Vardacate - Aquae Statielliae*, è stato individuato un piccolo insediamento sviluppatosi a partire dal primo quarto del VI secolo, composto da un villaggio di almeno tre capanne e da un cimitero con ventisette sepolture (fig. 7a, aggiornata al 2004): laterizi romani di recupero utilizzati per costruire il pozzo del villaggio permettono di supporre che in prossimità sorgesse una villa rustica di età imperiale<sup>45</sup>.

L'abitato si componeva di capanne di legno a pianta quadrangolare, una delle quali interrata, con pareti di ramaglie coperte di argilla; il pozzo era stato scavato poco a nord. La necropoli, invece, si trovava a circa 100 m. verso sud ed era recintata da una palizzata: comprendeva tombe a fossa scavate nel terreno, ordinatamente disposte su due file e segnalate in superficie da tumuli o segnacoli. Delle sepolture rinvenute, sei erano maschili, tre femminili e tre infantili, mentre cinque sono rimaste indeterminate (delle restanti si attende ancora l'edizione): la presenza di materiale organico in decomposizione in sette fosse indica che i cadaveri erano stati deposti in bare scavate in tronchi d'albero; inoltre, alcune sepolture hanno restituito significativi corredi, tra cui: una maschile (t. 11: fine V-inizio VI secolo; fig. 7b) conteneva un coltello in ferro con puntale del fodero in bronzo, due fibbie di cintura e tre

quali appunto Peveragno, ma anche Belmonte (presso Ivrea), S. Stefano Belbo (Cuneo), Treonzo presso Roccagrimalda (Alessandria) e Gravellona Toce (Verbania), sono analizzati da Demeglio, *Sistemi difensivi* cit., pp. 355-364 e 383. Sulle tracce di lavorazione dei metalli in tali insediamenti, cfr. E. Micheletto, *Archeologia dei metalli in Piemonte dall'età tardoromana al medioevo. Appunti per una schedatura preliminare*, in *Miniere, fucine e metallurgia nel Piemonte medievale e moderno*. Atti del Convegno, Rocca de' Baldi, 12 dicembre 1999, a cura di R. Comba, Rocca de' Baldi (Cuneo) 1999, pp. 3-19.

<sup>44</sup> L'ipotesi è stata avanzata da Micheletto, *Forme di insediamento* cit., pp. 58-61, e ripresa da Dalmasso, *Il Castelvecchio di Peveragno* cit., pp. 64-69.

<sup>45</sup> Sull'insediamento di Frascaro, cfr. Micheletto, *Materiali di età gota* cit., pp. 698-704; Micheletto, *Pollenzo e il Piemonte meridionale* cit., pp. 235-239; E. Micheletto, L. Vaschetti, *I materiali ceramici dell'insediamento goto di Frascaro (AL)*, in *Produzione e circolazione dei materiali ceramici in Italia settentrionale tra VI e X secolo*. Atti del II Incontro di Studio sulle Ceramiche tardoantiche e altomedievali, Torino, 13-14 dicembre 2002, a cura di G. Pantò, Mantova 2004 (Documenti di archeologia, 35), pp. 39-56; Bierbrauer, *Neue ostgermanische Grabfunde* cit., pp. 106-113; De Vingo, *Il fenomeno della sovrapposizione della popolazione* cit., p. 311; Pejrani Baricco, *Il Piemonte tra Ostrogoti* cit., pp. 258-259; Negro Ponzi Mancini, *Continuità e discontinuità* cit., p. 16; e Giostra, *Goths and Lombards in Italy* cit., pp. 9-12 (con anticipazioni sulle sepolture ancora inedite). Come evidenzia Caterina Giostra nell'articolo ora citato, sia l'abitato sia il cimitero dovevano essere più estesi rispetto all'area finora indagata.

ribattini; due femminili (t. 1: fine V-inizio VI secolo; fig. 7c; t. 16: metà - seconda metà del VI secolo; fig. 7d) contenevano la prima una fibula a staffa in argento dorato con almandini, un orecchino in bronzo con pendenti d'ambra, una collana con vaghi di pasta vitrea e una fibbia di cintura in bronzo, e la seconda una fibula a staffa in argento dorato con almandini, pendenti di orecchino in ambra e pendenti di cintura in pasta vitrea. Anche in questo sito, infine, è stato riscontrato un caso di deformazione intenzionale del cranio, nell'individuo inumato nella t. 23 (l'unico con il cranio in buono stato di conservazione).

L'esame complessivo dei materiali indica che il sito rimase abitato fino alla fine del VI secolo, sopravvivendo quindi alla guerra goto-bizantina e alla stessa invasione longobarda. La presenza di corredi personali e l'utilizzo di bare ricavate da tronchi rivelano l'origine allogena del gruppo, identificabile come ostrogoto per le caratteristiche fibule a staffa in argento fuso dei corredi femminili, oltre che per la presenza nella t. 11 di una frazione di siliqua di Teoderico; a giudicare dai corredi, più che dalla tipologia delle abitazioni, il livello sociale di questo nucleo doveva essere ragguardevole, anche se non paragonabile a quello del gruppo di Collegno.

### *Mombello Monferrato*

A Mombello Monferrato (Alessandria), in una località pianeggiante non lontano dal torrente Stura (pochi chilometri a nord del sito di *Gòdio*), l'ala periferica di una villa rustica romana di I-II secolo fu rioccupata tra la fine del V secolo e i primi decenni del VI, e restaurata utilizzando tecniche edilizie semplificate: una capanna in legno sorretta da pali, con funzione di edificio abitativo (come conferma la presenza di un focolare al suo interno), fu costruita utilizzando come fondamenta le preesistenti strutture romane; adiacente ad essa, una seconda capanna di dimensioni minori, sempre in legno, serviva forse da ricovero per gli animali (fig. 8a). Poco a sud sono state trovate tre sepolture (t. 1a - t. 3a), forse quanto resta di un più esteso sepolcreto delimitato da un recinto: in cattive condizioni di conservazione e prive di elementi di corredo, erano formate da semplici fosse scavate nella terra delimitate da pietre e mattoni romani di recupero. Le indagini archeologiche estensive nel sito hanno permesso di stabilire con sicurezza il carattere agricolo dell'insediamento, caratterizzato dalla coltivazione di cereali e leguminose, oltre che dalla presenza di frutteti, mentre gli animali qui allevati erano bovini (predominanti), ovini e suini<sup>46</sup>.

<sup>46</sup> Sull'insediamento di Mombello, cfr. E. Micheletto, *Lo scavo di Mombello e l'archeologia della Iudiciaria Torrensis*, in *Longobardi in Monferrato. Archeologia della "Iudiciaria Torrensis"*, Catalogo della mostra, a cura di E. Micheletto, Casale Monferrato 2007, pp. 44-49; C. Giostra, *Indicatori di status e attività produttive dell'abitato*, *ibidem*, pp. 86-88; De Vingo, *Il fenomeno della sovrapposizione della popolazione* cit., p. 307; Pejrani Baricco, *Il Piemonte tra Ostrogoti* cit., p. 259; e Negro Ponzi Mancini, *Continuità e discontinuità* cit., p. 16.

Il ritrovamento presso la tomba 2a, in strati sconvolti dalle arature moderne, di una fibula argentea a vortice con teste d'aquila, confrontabile, ad esempio, con quelle della dama di Imola - San Cassiano e dalla Rocca di Garda, suggerisce che il sito fosse stato rioccupato da un gruppo ostrogoto in grado, anche in questo caso, di esibire segni di distinzione sociale (fig. 8b)<sup>47</sup>. Le dimensioni delle capanne e della necropoli indicano che tale nucleo era composto da una o due famiglie al massimo.

### *Settime di Desana*

A Settime di Desana, non lontano dall'antica strada romana che collegava *Vercellae* ad *Hasta*, in una località detta nel dialetto locale *Ciapéli* ("mattoni rotti") è stata portata alla luce parte di una grande villa tardoromana, estesa su una superficie di 5000 mq e articolata in più nuclei separati (fig. 9). Quello centrale era formato da tre maniche rettangolari disposte a U attorno a uno spazio aperto: a ovest, si univano al complesso principale altri tre vani, di cui uno absidato (una sala di rappresentanza? un piccolo edificio termale?). A nord sorgeva una cappella funeraria a navata unica absidata, con sepolture all'interno e all'esterno; a sud, invece, verso un canale (chiamato roggia *Gardina*) sono state trovate tracce di strutture di tipo artigianale. La villa sembra fosse il centro di un vasto latifondo, con insediamenti satellite costituiti da ville rustiche, di cui alcuni resti sono stati individuati nelle campagne circostanti. L'esame delle fondamenta degli edifici e della cappella, così come l'analisi dei materiali raccolti, indicano che villa fu abitata ininterrottamente fra l'inizio del IV secolo e la metà circa del VI, mentre la cappella fu aggiunta solo all'inizio del V<sup>48</sup>.

In questo stesso sito fu scoperto prima del 1938 il celebre tesoro di Desana, come recenti indagini hanno definitivamente accertato<sup>49</sup>. Si compo-

<sup>47</sup> Approfondito studio della fibula, con ampi confronti, in Giostra, *Indicatori di status e attività produttive* cit.

<sup>48</sup> Sulla villa cfr. G. Pantò, *Settime di Desana: un insediamento altomedievale tra Vercelli e Trino*, in «QuadAPiem», 17 (2000), pp. 112-113; C. Ambrosini, G. Pantò, *Desana, località Ciapéli. Villa rustica ed edificio di culto di età tardoantica*, in «QuadAPiem», 20 (2004), p. 237; M. Aimone, *Il tesoro di Desana. Una fonte per lo studio della società romano-ostrogota in Italia*, Oxford 2010 (BAR International Series, 2127), pp. 40-49; e Negro Ponzi Mancini, *Continuità e discontinuità* cit., pp. 17-18. Sulla cappella funeraria e sull'annesso cimitero, cfr. Pantò, *Settime di Desana* cit., pp. 113-114; Pantò, *Chiese rurali della diocesi di Vercelli, in Chiese e insediamenti nelle campagne tra V e VI secolo. 9º seminario sul tardo antico e l'alto medioevo*, Garlate, 26-28 settembre 2002, a cura di G.P. Brogiolo, Mantova 2003 (Documenti di archeologia, 30), pp. 101-102; e Ambrosini, Pantò, *Desana, località Ciapéli* cit., p. 238. Sugli insediamenti satellite collegati alla villa, cfr. G. Pantò, *Desana, località Settime. Strutture insediatrice e cimiteri di età tardoantica e altomedievale*, in «QuadAPiem», 12 (1994), pp. 353-354; V. Chiarlone, *Il sito di Desana: la storia di un insediamento rurale alla luce delle fonti archeologiche*, in «QuadAPiem», 17 (2000), specialmente pp. 95-99; Pantò, *Settime di Desana* cit.; Pantò, L. Pejrani Baricco, *Chiese nelle campagne del Piemonte in età tardolongobarda, in Le chiese rurali tra VII e VIII secolo in Italia settentrionale. 8º seminario sul tardo antico e l'alto medioevo in Italia settentrionale*, Garda, 8-10 aprile 2000, a cura di G.P. Brogiolo, Mantova 2001 (Documenti di archeologia, 26), pp. 30-34; e Aimone, *Il tesoro di Desana* cit., pp. 50-52.

<sup>49</sup> Principali edizioni del tesoro di Desana, con tentativo di ricostruzione delle vicende legate al suo ritrovamento e alla sua vendita, in V. Viale, *Recenti ritrovamenti archeologici a Vercelli e nel Vercellese. Il tesoro di Desana*, in «BSBS», 43 (1941), 4, pp. 149-166; V. Viale, *Vercelli e il*

ne di cinquantun oggetti così raggruppabili (figg. 10 a-d, 11 e 15 a-b): 1) tre fibule del tipo a croce latina, una d'oro e due d'argento; 2) cinque complementi di vestiario femminile (due fibule a staffa ornate a *cloisonné*; due fibbie di cintura d'argento; un contenitore sferico in oro con ametiste); 3) gioielli vari tra cui due collane, un pendente a crocetta, tre bracciali, nove orecchini e nove anelli; 4) un servizio di argenterie da mensa comprendente dodici cucchiai del tipo a *cochlear*, cinque del tipo a *ligula* e un *auriscalpium*; 5) un'*applique* a castone d'oro triangolare con granato, parte di un ricco abito femminile. La cronologia dell'occultamento può essere fissata in base alla data dei manufatti più recenti, ossia le fibule a *cloisonné*, una delle due fibbie di cintura femminili e un *cochlear* con testa di grifone, nessuno dei quali posteriore al decennio 510-520: la prima fase della guerra goto-bizantina appare quindi il momento più probabile, anche considerando che, secondo Procopio, l'area dell'odierno Piemonte fu devastata più volte e in rapida successione, fra il 538 e il 539, da Bizantini, Goti e Franchi<sup>50</sup>.

Quanto ai possessori della villa e del tesoro, la contemporanea presenza di oggetti di tipo romano-mediterraneo e danubiano, nonché di un anello nuziale (inizio del VI secolo) con incisi il nome latino *Stefanius* (o *Stefanus*) e quello goto *Valatrud*, suggerisce che si trattasse dei membri di una famiglia 'mista', formata da un possidente terriero dell'aristocrazia cisalpina e da una dama immigrata di altissimo rango, appartenente all'*élite* ostrogota legata a Teoderico (fig. 11). Un'ulteriore conferma viene dalla stessa onomastica mista latino-ostrogota dei nomi presenti su vari oggetti del tesoro: fra essi spicca *Gundila*, molto diffuso nell'Italia ostrogota e ripetuto in forma di monogramma su nove *cochlearia* del servizio da mensa (inizio del VI secolo)<sup>51</sup>. Questa proposta interpretativa sembra ulteriormente supportata dall'ampia cronologia dei pezzi di tipo romano-mediterraneo (dal III al VI secolo), evidentemente ereditati dal nucleo autoctono della famiglia, ma anche da quella più circoscritta dei pezzi danubiani (V-VI secolo), tutti oggetti del costume femminile, probabilmente appartenenti al corredo di *Valatrud*<sup>52</sup>.

*Vercellese nell'Antichità. Profilo storico, ritrovamenti, notizie*, Vercelli 1971 (L'arte nel Vercellese, IV), pp. 71-77; Bierbrauer, *Die ostgotischen Grab- und Schatzfunde* cit., pp. 263-272; e L. Pirzio Biroli Stefanelli, *L'oro dei Romani. Gioielli di età imperiale*. Con un contributo di B. Pettinai, Roma 1992, pp. 225-227 e 276-277. Nuovo esame complessivo dei materiali e delle circostanze della sua comparsa sul mercato antiquario in Aimone, *Il tesoro di Desana* cit.

<sup>50</sup> Cfr. in proposito Aimone, *Il tesoro di Desana* cit., pp. 218-219. Per gli eventi bellici della guerra goto-bizantina nel biennio 538-539, cfr. Wolfram, *Storia dei Goti* cit., pp. 593-597.

<sup>51</sup> Sui nomi latini e goti presenti sugli oggetti di Desana, cfr. Aimone, *Il tesoro di Desana* cit., pp. 241-248 254-255. Sulla questione dell'onomastica mista in Italia al tempo del regno ostrogoto, cfr. Amory, *People and Identity* cit., pp. 90-91, 98, 101-102, 263-272 e 315. Sulla diffusione del nome *Gundila* (attestato anche nelle forme *Gudila* e *Gudilae*) in Italia sotto la monarchia ostrogota, cfr. Francovich Onesti, *I nomi degli Ostrogoti* cit., pp. 54 e 57.

<sup>52</sup> La questione è stata interamente riesaminata in Aimone, *Il tesoro di Desana* cit., pp. 233-255, con bibliografia di confronto sui matrimoni misti nell'Italia ostrogota.

### Villaro al Ticineto

In località Villaro al Ticineto (AL), nella fertile pianura lungo la sponda piemontese del fiume Po, sono stati individuati i resti di una villa rustica di età imperiale (I-IV secolo d. C.), con edifici organizzati attorno a un cortile centrale; in età tardoantica, questi edifici furono ristrutturati con l'aggiunta, sul lato ovest, di un vano rettangolare absidato e affiancato da ambienti secondari, utilizzato almeno nella sua fase finale (V-VI secolo) come cappella funeraria (fig. 12). Le sepolture dell'annessa necropoli, del tutto prive di corredo scavate in piena terra, o realizzate con casse in laterizi coperte “alla cappuccina”, erano sistamate all'esterno della cappella, o nei vani annessi; solo una tomba, evidentemente privilegiata, era stata posizionata nel vano centrale, davanti all'abside; la datazione di tutte le sepolture è stata fissata genericamente fra il V e il VI secolo<sup>53</sup>.

Le analisi antropologiche, condotte su un campione di 139 scheletri, hanno evidenziato non solo una consistente percentuale di individui maschi (66,7 % del totale), ma anche una significativa presenza di soggetti dalla statura maggiore rispetto alla media caratteristica dell'ambiente alpino (26% di soggetti maggiori di 170 cm, con dominante prevalenza negli individui maschili). Le sepolture che hanno restituito scheletri con tali caratteristiche erano isolate e raggruppate fra loro, pur essendo all'interno del cimitero utilizzato dalla restante popolazione del sito: secondo gli scavatori, si sarebbe trattato di un gruppo immigrato, insediatosi nel *fundus* ancora abitato dalla popolazione indigena, verosimilmente al tempo del regno ostrogoto<sup>54</sup>.

<sup>53</sup> Sulle fasi della villa, cfr. M.M. Negro Ponzi Mancini, *Villaro al Ticineto (AL). Note per uno studio del popolamento rurale e della dinamica del territorio*, in *Studi di archeologia dedicati a Pietro Baroncelli*, Torino 1980, pp. 151-189; Negro Ponzi, *Villaro al Ticineto (Alessandria). La chiesa paleocristiana e altomedievale. Notizie preliminari sulle campagne 1975-1976*, in *Atti del V Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana*, Torino, Susa, Cuneo, Asti, Aosta, Novara, Roma 1982, I, pp. 211-225; M.M. Negro Ponzi Mancini, *La necropoli altomedievale del Villaro di Ticineto (AL)*, in «QuadAPiem», 2 (1983), pp. 79-105; De Vingo, *Il fenomeno della sovrapposizione della popolazione* cit., pp. 307-310; e M.M. Negro Ponzi Mancini, *Il Villaro di Ticineto: una villa rustica romana e la chiesa funeraria altomedievale*, in *Longobardi in Monferrato* cit., pp. 198-211.

<sup>54</sup> Analisi antropologica degli inumati in M.M. Negro Ponzi, *Dati antropologici e dati archeologici: problemi e prospettive nell'esperienza piemontese*, in «Alba Pompeia», 20 (1999), pp. 52-58; M.M. Negro Ponzi Mancini, M. Masali, T. Doro Garetto, A. Micheletti, *Una popolazione padana tra tardo antico e alto medioevo: interpretazione antropo-archeologica*, in *Proceedings of the 1st Internation Congress on "Science and Technology for the Safeguard of Cultural Heritage in Mediterranean Basin"*, Catania-Siracusa, November 27-December 2 1995, Palermo 1999, pp. 1389-1394; De Vingo, *Il fenomeno della sovrapposizione della popolazione* cit., p. 310; e Negro Ponzi Mancini, *Continuità e discontinuità* cit., pp. 18-19. Da confrontare con i dati raccolti in altri siti piemontesi e presentati da F. Mallegni, E. Bedini, A. Vitiello, L. Paglialunga, F. Bartoli, *Su alcuni gruppi umani del territorio piemontese dal IV al XVIII secolo: aspetti di paleobiologia*, in *Archeologia in Piemonte* cit., 3, pp. 233-261.

### 3. «*Utraque natio communiter vivit*»: due popoli che vivono insieme?

In una nota lettera indirizzata al Senato di Roma tra il 507 e il 511, Cassiodoro rievocava l'insediamento degli Ostrogoti in Italia con queste parole: «Iuvat nos referre quemadmodum in tertiarum deputatione Gothorum Romanorumque et possessiones iunxit et animos. Nam cum se homines soleant de vicinitate collidere, istis praediorum communio causam videtur praestitisse concordiae: sic enim contigit, ut utraque natio, dum communiter vivit, ad unum velle convenerit. En factum novum et omnino laudabile: gratia dominorum de cespitis divisione coniuncta est; amicitiae populis per damna creverunt et parte agri defensor adquisitus est, ut substantiae securitas integra servaretur. Una lex illos et aequabilis disciplina complectitur»<sup>55</sup>. Il carattere propagandistico di questo brano è evidente, anche perché esso segue all'elogio del prefetto del pretorio Liberio, colui che materialmente presiedette alle assegnazioni delle terre nel 493<sup>56</sup>; ma quale reale significato avevano per i contemporanei espressioni come «vicinitas», «praediorum communio», «communiter vivere», e quale fu nel concreto la «aequabilis disciplina» che regolava i rapporti fra le due comunità? Cassiodoro non fornisce risposte in proposito; eppure, confrontando questa e altre fonti con i dati materiali, il quadro generale si chiarisce e si completa.

Cassiodoro, Ennodio e Procopio testimoniano concordemente che l'interesse di Teoderico per la Cisalpina occidentale era principalmente di due tipi: militare ed economico. I Burgundi, infatti, invadendo la regione nel 490 (mentre ancora il re amalo era in guerra con Odoacre), avevano mostrato la debolezza del confine alpino e danneggiato l'agricoltura nella pianura a nord del Po, deportando in Gallia parte della popolazione<sup>57</sup>; la restituzione di questi prigionieri – circa 6.000 persone secondo Ennodio – attraverso trattative diplomatiche era stata fra gli obiettivi del sovrano già nel 493, subito dopo la definitiva sconfitta di Odoacre, mentre una serie di provvedimenti di tipo fiscale avevano avuto come scopo il miglioramento della situazione alimentare nell'*industriosa Liguria* (così l'aveva chiamata Cassiodoro, *Variae*, X, 27): il successo di tali misure è provato dal fatto che, dopo il 500, la regione inviava grano a Ravenna per sfamarne la popolazione, grazie al sistema di tra-

<sup>55</sup> Cassiodoro, *Variae*, II, 16, 5.

<sup>56</sup> Sull'opera svolta dal prefetto del pretorio Liberio nell'assegnazione delle terre italiche ai nuovi venuti, cfr. in particolare Goffart, *Barbarians and Romans* cit., pp. 70-77; J.R. Martindale, *The Prosopography of the Later Roman Empire*, II, A. D. 395-527, Cambridge 1980, s. v. Petrus Marcellinus Felix Liberius 3, pp. 677-678; Wolfram, *Storia dei Goti* cit., pp. 512-517; Moorhead, *Theoderic* cit., pp. 32-35; e Liebeschütz, *Cities, Taxes and the Accommodation* cit., pp. 146-151.

<sup>57</sup> Ennodio, *Vita Epiphani* (MGH, *Auctores Antiquissimi*, t. VII), 138-139, e Cassiodoro, *Variae*, XII, 28, 2-3, testimoniano la desolazione della *Liguria* dopo il saccheggio burgundo; sempre Ennodio, *Vita Epiphani*, 165 e 171-172, ricorda che il re Gundobado aveva deportato migliaia di coloni e servi rustici. Cfr. L. Ruggini, *Economia e società nell'«Italia annonaria»*. Rapporti fra agricoltura e commercio dal IV al VI secolo d.C.

sporto fluviale lungo il Po<sup>58</sup>; inoltre, fino alla morte di Teodato (526 d. C.), il confine alpino occidentale non sarebbe più stato valicato da nemici e, anzi, le sue piazzeforti erano servite nel 508 come basi di partenza per la conquista di vasti territori nella Gallia meridionale, già occupati da Visigoti e Burgundi<sup>59</sup>.

È probabile che al raggiungimento di simili risultati abbia contribuito anche l'insediamento nelle province della *Liguria* e delle *Alpes Cottiae* di nuclei di popolazione immigrata, la cui esatta etnia (Goti, Gepidi, Rugi che fossero) rimane non determinabile per via archeologica: ma ciò che è maggiormente significativo sta nel fatto che le scoperte archeologiche descritte hanno dimostrato che tale insediamento fu di tipo differenziato. L'esame comparato dei dati ricavabili da ritrovamenti archeologici antichi e recenti, così come dalle fonti scritte e dalla toponomastica, permette di formulare alcune proposte di interpretazione in merito alle forme di insediamento e alla cultura materiale degli Ostrogoti nel territorio subalpino degli odierni Piemonte e Valle d'Aosta al tempo della monarchia amala.

In primo luogo, la presenza di personaggi di grado sociale elevato a *Dertona*, a Collegno, a *Segusium* e forse a *Epoedia*, ma anche di milizie nelle *Augustanae clausurae*, doveva inquadrarsi nel programma di controllo dei siti strategici viari e amministrativi messo in atto da Teoderico fin dal suo insediamento a Ravenna: l'importanza di *Dertona*, snodo fra la pianura padana, l'Appennino ligure e la Provenza lungo le vie *Postumia* (fra *Genua* e *Placentia*), *Aemilia Scauri* (fra *Aquae* e *Vada Sabatia*) e *Fulvia* (fra *Hasta* e *Augusta Taurinorum*) aveva fatto di essa la sede, nei primi decenni del V secolo, di una *Praefectura Sarmatarum gentilium* e di un *horreum* per rifornimenti militari<sup>60</sup>. Anche l'insediamento di Collegno era situato in un punto

<sup>58</sup> L'ambasceria inviata a Lione, presso la corte burgunda, era stata guidata dai vescovi Epifanio di Pavia e Vittore di Torino: il suo esito positivo aveva permesso persino il ritorno di parte dei prigionieri senza riscatto, come narrato da Ennodio in più occasioni (ad esempio, *Vita Epiphani* [MGH, *Auctores Antiquissimi*, t. VII], 163); cfr. Wolfram, *Storia dei Goti* cit., p. 538; Moorhead, *Theoderic* cit., pp. 52-53; e Gallina, *Torino nel regno ostrogoto* cit., pp. 346-347. Il miglioramento della situazione dell'agricoltura della *Liguria* all'inizio del VI secolo è attestato ancora una volta da Ennodio, *Vita Epiphani*, 171-172; e da Cassiodoro, *Variae*, II, 20; cfr. Lecce, *La vita economica* cit., pp. 359-361 e 386; Ruggini, *Economia e società* cit., pp. 279-283; e Gallina, *Torino nel regno ostrogoto* cit., p. 347; è inoltre attestato dalle fonti che navi onerarie discendevano e risalivano regolarmente il Po, fra *Ticinum* e Ravenna, con una navigazione che durava cinque giorni.

<sup>59</sup> L'espansione militare ostrogota in Gallia iniziò nel 508, con l'occupazione della Provenza già visigota, e proseguì nel 522, quando fu occupato un tratto di territorio a nord della Durance, forse fino al fiume Isère; cfr. l'esame delle fonti e la ricostruzione dei fatti in Delaplace, *La Provence durant la domination ostrogothique* cit., e Delaplace, *La Provence dans la géostratégie* cit., pp. 46-50; cfr. anche Bierbrauer, *Die ostgotischen Grab- und Schatzfunde* cit., pp. 18-19 e 46-47; e Wolfram, *Storia dei Goti* cit., pp. 538-539.

<sup>60</sup> Cfr. da ultimo Demeglio, *Sistemi difensivi* cit., pp. 342-347, 368-369 e 375-376. Come si desume da Cassiodoro, *Variae* X, 27, 2-3, il granaio pubblico esistente a *Dertona* faceva parte di una rete di *horrea* disseminati nelle città dell'Italia settentrionale, tra cui la stessa *Ticinum*, destinati a rifornire le truppe ed eventualmente la popolazione colpita da carestia; cfr. Lecce, *La vita economica* cit., p. 365; Ruggini, *Economia e società* cit., pp. 326-327; Azzara, *I Goti nell'Italia*

strategico, dove la strada fra *Augusta Taurinorum* e i passi alpini della Valle di Susa superava la Dora: come la Valle d'Aosta (al cui sbocco si trovava *Eporedia*), anche questa valle costituiva una possibile via d'accesso alla pianura padana dai territori gallici allora controllati dal bellicoso, e spesso ostile, regno burgundo<sup>61</sup>; ulteriori presenze gote in punti strategici delle due valli sono suggeriti dai toponimi *Les Godioz*, sulla strada fra Aosta e il Gran San Bernardo, e *Gaido*, presso Frossasco allo sbocco della Val Chisone<sup>62</sup>. Le tracce di insediamenti riferibili a Ostrogoti lungo altre arterie vitali per il regno, come la *Postumia* nel tratto fra *Ticinum* e Verona e fra Aquileia ed *Emona*, o la *Salaria* fra Roma e Ravenna, mostrano ulteriormente come funzionava il sistema strategico in cui *Dertona* e Collegno erano inserite<sup>63</sup>. A ulteriore conferma di ciò, la necropoli di Collegno presenta alcune affinità con quelle scoperte ad Acquasanta, nelle Marche (dove, sfortunatamente, non furono eseguiti studi sui resti scheletrici), e a Dravljje (Slovenia), alla periferia di *Emona/Lubiana*. La prima è collegabile a un piccolo insediamento di Ostrogoti di alto rango sociale, posti a presidiare quel tratto della via Salaria: un nucleo appartato di tombe riferibili a un piccolo numero di individui verosimilmente imparentati fra loro, con ricchi corredi maschili e femminili, fra cui, anche qui, una cintura del tipo a *cingulum* con preziosa fibbia d'oro orna-

*settentrionale* cit., p. 13; e Villa, *Lo stanziamento* cit., pp. 27-28. Sulla rete stradale della Cisalpina occidentale durante la tarda Antichità, cfr. G. Cantino Wataghin, *Rete urbana e sistema di comunicazioni negli equilibri tardoantichi dell'Italia annonaria*, in *Optima via. Postumia, storia e archeologia di una grande strada romana alle radici dell'Europa*. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Cremona, 13-15 gennaio 1996, a cura di G. Sena Chiesa, E. Arslan, Cremona 1998, pp. 383-389; su *Ticinum* come nodo focale di questo sistema, cfr. P. Tozzi, *Pavia e le vie delle Gallie. Strade di guerra, di pace, di pellegrini*, Pavia 1998, specialmente pp. 13-24.

<sup>61</sup> Sulla posizione strategica di *Dertona*, cfr. Giostra, *L'età di Teoderico* cit., pp. 285 e 308. Sulla posizione strategica di Collegno, cfr. Gallina, *Torino nel regno ostrogoto* cit., e Pejrani Baricco, *Il Piemonte tra Ostrogoti* cit., pp. 259-260. Sulla posizione strategica di *Segusium*, cfr. Gallina, *Sisige e le presenze gote* cit., e Bechis, *Evoluzione di un centro abitato* cit., specialmente pp. 84-86. Sui passi alpini verso le Gallie e sulla loro frequentazione fra Antichità e Medioevo, cfr. M. De Lavis-Trafford, *Études sur les voies transalpines dans la région du Mont-Cenis, depuis l'antiquité classique jusqu'au début du XIII<sup>e</sup> siècle*, in «Bulletin philologique et historique», 1 (1960), pp. 61-91; Y. Renouard, *Les voies de communication entre la France et le Piémont au Moyen Âge*, in «BSBS», 61 (1963), pp. 223-256; C. Carducci, *Études sur l'identification des cols alpins entre Piémont et Gaule transalpine dans le cadre des découvertes archéologiques*, in *Actes du Colloque international sur les cols des alpes. Antiquité et Moyen-âge*, Bourg-en-Bresse, 1969, Orléans 1971, pp. 45-52; J. Prieur, *Les voies transalpines entre le Petit St. Bernard et le Mont-Genève à l'époque romaine. État des questions*, in *Le Mont-Cenis et sa région. Actes du Congrès*, Lanslebourg-Suse, septembre 1975, Chambéry s.a. [ma 1979], pp. 373-386; e G. Barruel-Dupraz, *Les voies de communication terrestres et fluviales*, in *Atlas culturel des Alpes occidentales. De la Préhistoire à la fin du Moyen Âge*, a cura di C. Jourdain-Annequin, Paris 2004, pp. 162-163.

<sup>62</sup> Non a caso, il sito di Frossasco sarebbe stato interessato, alla fine del VI secolo, da uno stanziamento di Longobardi, come ha provato la scoperta della nota necropoli: cfr. Negro Ponzi, *Romani, bizantini e germani nell'arco alpino* cit.

<sup>63</sup> Cfr. i dati esposti da Lusuardi Siena, *Insediamenti goti* cit., pp. 192-195; G. Sena Chiesa, *Calvatone - Bedriacum. Un vicus commerciale lungo la via Postumia*, in *Optima via. Postumia, storia e archeologia* cit., pp. 346-348 e 360-364; e Villa, *Lo stanziamento* cit., pp. 25-28.

ta a *cloisonné*<sup>64</sup>; la seconda, invece, apparteneva probabilmente a una più numerosa guarnigione militare residente fuori dalla città (a circa 3 km) e posta a difesa di quel fondamentale snodo viario: qui solo cinque tombe hanno restituito corredi di tipo ostrogoto, ma ben tredici contenevano individui (otto sicuri, cinque incerti) che presentavano la caratteristica deformazione cranica<sup>65</sup>.

Ugualmente, una possibile presenza ostrogota nell'insediamento di altura di Peveragno, allo sbocco della Valle Pesio, sarebbe riconducibile al programma di controllo del territorio: è stato osservato come la strategia di difesa territoriale attuata da Teoderico fosse spesso imperniata su luoghi fortificati allo sbocco di vallate, per cui valgono come confronti i numerosi insediamenti d'altura cinti da mura scoperti tra Friuli (come San Giorgio di Attimis e Osoppo – Udine) e Slovenia (come Vranje e Rifnik), inseriti nel sistema difensivo delle Alpi Giulie<sup>66</sup>. Ma, nel caso di Peveragno, l'ingresso di un nucleo di popolazione ostrogota può essere stato determinato anche da un interesse per lo sfruttamento delle risorse minerarie locali, in vista di quella valorizzazione delle potenzialità economiche della penisola tenacemente perseguita da Teoderico su più fronti lungo tutto il suo regno<sup>67</sup>. Attività artigia-

<sup>64</sup> Sul cimitero di Acquasanta, cfr. G. Annibaldi, J. Werner, *Ostgotische Grabfunde aus Acquasanta Prov. Ascoli Piceno (Marche)*, in «Germania», 41 (1963), pp. 356-373; Bierbrauer, *Die ostgotischen Grab- und Schatzfunde* cit., pp. 257-262; e Profumo, *I Goti nelle Marche* cit. Sul significato del *cingulum* come preziosa insegna di grado militare nell'esercito tardoromano e ostrogoto, cfr. da ultimo M. Aimone, *Nuovi dati sull'oreficeria a cloisonné in Italia fra V e VI secolo. Ricerche stilistiche, indagini tecniche, questioni cronologiche*, in «Archeologia medievale», 38 (2010), pp. 394-407 e nota 162 (con ulteriore bibliografia), e M. Aimone, *Ricerche sul costume dei chlamydati nei secoli V e VI. Le fibule a croce latina d'oro e d'argento dei tesori di Ténès e Desana*, in «Studi medievali», 52 (2011), 2, pp. 577-638.

<sup>65</sup> Sulla necropoli di Dravljane, cfr. M. Slabe, *Dravlje. Grobišč e iz asov preseljevanja ljudstev*, Ljubljana 1975; Slabe, *Kulturna sled iz obdobja preseljevanja ljudstev v Ljubljanu*, in «Arheolski veštник», 29 (1978), pp. 425-431; Ciglenečki, *Insediamenti ostrogoti* cit., pp. 106-109; e Villa, *Le tracce della presenza gota* cit., pp. 22-23. Sui crani deformati di questa necropoli, cfr. anche Buora, *La deformazione dei crani* cit., p. 47.

<sup>66</sup> Cfr. i risultati delle ricerche sintetizzati da Ciglenečki, *Insediamenti ostrogoti* cit.; Villa, *Le tracce della presenza gota* cit.; e Villa, *Lo stanziamento* cit., pp. 21-28. Cfr. anche, in generale, Bigiardi, *Alpes, id est Claustra Italiae* cit. Sull'importanza della Valle Pesio come via di transito fra Antichità e Medioevo, cfr. Micheletto, *Forme di insediamento* cit., p. 68 (con bibliografia di confronto), e Demeglio, *Sistemi difensivi* cit., pp. 363.

<sup>67</sup> Durante il regno ostrogoto, attività minerarie sono ricordate in Dalmazia e nel *Brutium* da Cassiodoro, *Variae*, III, 25, 2 (estrazione del ferro), e IX, 3, 2-3 (estrazione dell'oro e dell'argento); cfr. Lecce, *La vita economica* cit., pp. 370-371. Sulla parziale ripresa dell'economia italica sotto il regno di Teoderico, in conseguenza di specifiche misure adottate dal sovrano per favorire l'agricoltura, i commerci e le attività artigianali, cfr. le sintesi basate sulle fonti scritte di Lecce, *La vita economica* cit., pp. 405-408 (con una valutazione sostanzialmente positiva dei risultati raggiunti); R. Soraci, *Aspetti di vita economica italiana nell'età di Cassiodoro*, Catania 1974; Luiselli, *La società dell'Italia romano-gotica* cit., pp. 96-97; F. Giunta, *Gli Ostrogoti in Italia*, in *Magistra Barbaritas* cit., pp. 76-83; A. Mosca, *Gli interventi di bonifica sotto Teoderico*, in *Teoderico il grande e i Goti* cit., 2, pp. 755-766; Vera, *Proprietà terriera e società rurale* cit., pp. 141-152; e M. Buora, *Brevi notizie sull'economia dei Goti*, in *Goti dall'Oriente alle Alpi* cit., pp. 44-51; cfr. anche l'analisi degli impianti produttivi di Classe di V-VI secolo, archeologicamente noti, in M.G. Maioli, *Strutture economico-commerciali e impianti produttivi nella Ravenna bizantina*, in *Storia di Ravenna* cit., pp. 223-247.

nali simili legate al ciclo di lavorazione dei metalli sono state riscontrate in altri due siti d'altura in questa fascia del territorio prealpino, Belmonte (Torino) e Santo Stefano Belbo (Cuneo): nessun ritrovamento indica che essi fossero mai stati abitati da Ostrogoti, ma la loro esistenza dimostra che siti di questo genere, confrontabili con il Castelvecchio di Peveragno, erano una realtà abitativa e produttiva diffusa in questo territorio, e di ciò la corte di Ravenna doveva essere al corrente<sup>68</sup>: ne è una prova indiretta l'invio di un *comes* – funzionario regio di alto grado il cui compito era proprio regolare i rapporti (non sempre facili) fra Italici e Ostrogoti – nella vicina *civitas* di Pedona, strategica anche per la sua posizione rispetto agli assi viari verso i colli della Maddalena e di Tenda<sup>69</sup>.

Nella stessa ottica, potrebbe essere ipotizzata la presenza di una ridotta guarnigione ostrogota nella grotta della Ciota Ciara, sul monte Fenera in Val Sesia, sulla base di una moneta d'argento ostrogota rinvenuta in vecchi scavi (fig. 13a)<sup>70</sup>: secondo alcuni studiosi, infatti, nel regno amalo la circolazione

<sup>68</sup> Per le attività metallurgiche a Peveragno, Belmonte e S. Stefano Belbo, cfr. Micheletto, Pejrani Baricco, *Archeologia funeraria e insediativa* cit., pp. 300-301 e 315-317; Micheletto, *Forme di insediamento* cit., pp. 58-61; le schede relative in Micheletto, *Archeologia dei metalli in Piemonte* cit.; e Dalmasso, *Il Castelvecchio di Peveragno* cit., pp. 27-28, 56-58 e 65-69. Per un quadro generale sulle attività minerarie e metallurgiche nel Piemonte tardoantico e medievale, cfr. G. Di Gangi, “Archeologia mineraria” in *Piemonte: cenni per un quadro di riferimento*, in *I Congresso Nazionale di Archeologia medievale*, Pisa, 29-31 maggio 1997, a cura di S. Gelichi, Firenze 2000, pp. 369-372, e Di Gangi, *L'attività mineraria e metallurgica nelle Alpi occidentali italiane nel medioevo. Piemonte e Valle d'Aosta: fonti scritte e materiali*, Oxford 2001 (BAR, International Series, 951; il Cuneese è preso in esame alle pp. 2-19).

<sup>69</sup> Così Cassiodoro, *Variae*, VII, 3, 1-2, descrive le competenze dei *comites regi*: «Cum Deo iuvante sciamus Gothos vobiscum habitare permixtos, ne qua inter consortes, ut assolet, indisciplina nascetur, necessarium duximus illum sublimem virum, bonis nobis moribus hactenus comprobatum, ad vos comitem destinare, qui secundum edicta nostra inter duos Gothos litem debeat amputare, si quod etiam inter Gothum et Romanum natum fuerit fortasse negotium, adhibito sibi prudente Romano certamen possit aequabili ratione discingere. Inter duos autem Romanos Romani audiant quos per provincias dirigimus cognitores, ut unicuique sua iura serventur et sub diversitate iudicum una iustitia complectatur universos. Sic pace communi utraeque nationes divinitate propitia dulci otio perfruantur». Sulla funzione del *comes* nel regno di Teoderico, cfr. in particolare L. Gatto, *Figura e funzione del comes, momento di raccordo e di convivenza fra Goti e Romani*, in *Società multiculturale nei secoli V-IX. Scontri, convivenze, integrazioni nel Mediterraneo occidentale*. Atti delle VII Giornate di studio sull'età romanobarbarica, Benevento, 31 maggio-2 giugno 1999, a cura di M. Rotili, Napoli 2001, pp. 127-142, che ha messo in luce il ruolo di questi magistrati regi nei rapporti fra Latini e Ostrogoti. Sulla posizione strategica di Pedona, cfr. Demeglio, *Sistemi difensivi* cit., pp. 364-365, 380-381 e nota 65.

<sup>70</sup> Una frazione di siliqua, coniata a nome di Zenone al tempo del regno ostrogoto, fa parte dei materiali trovati nella grotta della Ciota Ciara e conservati presso il Museo di Archeologia e Paleontologia Carlo Conti di Borgosesia (E.A. Arslan, *Problemi di circolazione monetaria in Piemonte dal V all'VIII secolo*, in *Archeologia in Piemonte* cit., 3, pp. 291-292, fig. 225): devo questa segnalazione alla dott.ssa Francesca Garanzini, che ringrazio vivamente. Sull'insediamento rupestre tardoantico della Ciota Ciara, cfr. in generale L. Brecciaroli Taborelli, *Un insediamento temporaneo della tarda antichità nella grotta “Ciota Ciara” (Monfenera - Valsesia)*, in «QuadAPiem», 13 (1995), pp. 73-135; Micheletto, *Forme di insediamento* cit., pp. 59 e 63-64; G. Pantò, *Produzioni e commerci di vasellame d'uso domestico tra la fine del mondo antico e il medioevo*, in *Archeologia in Piemonte* cit., 3, pp. 264-265, e Demeglio, *Sistemi difensivi* cit., pp. 384-385 e 394. Le interpretazioni proposte hanno oscillato tra quella di un rifugio temporaneo della popolazione locale, a quella di un insediamento monastico; rifugi temporanei

delle monete in bronzo e in argento sarebbe stata sostanzialmente limitata alle milizie, e il loro ritrovamento indicherebbe la presenza di guarnigioni in tali siti<sup>71</sup>. Nella grotta in questione sono stati scoperti anche ceramica d'importazione (oltre che locale), anfore provenienti dall'Egeo orientale e forse dall'Africa, nonché bassi-fuochi o fuochi di forgia, tutti con datazione compresa tra la fine del V secolo e la metà del VI (fig. 13b): sembrerebbero le tracce non di una semplice rioccupazione a scopo abitativo in un momento di instabilità politica – un fenomeno attestato allora in altre regioni dell'Occidente europeo –, ma piuttosto di un insediamento con caratteri militari (ciò spiegherebbe tanto la moneta quanto i materiali di importazione<sup>72</sup>) oltre che produttivi, destinato a controllare il territorio e forse a sfruttarne le risorse.

In posizione centrale rispetto al sistema di insediamenti ora delineato, *Ticinum* in questi decenni era non soltanto sede della corte, ma anche, come attesta Cassiodoro, centro di smistamento dei rifornimenti alimentari per i guerrieri, attraverso i collegamenti terrestri e fluviali tra la pianura padana e la zona prealpina, in continuità con il sistema amministrativo tardoromano che il regno ostrogoto aveva mantenuto e persino potenziato<sup>73</sup>. La stessa sollecitudine dimostrata da Teoderico, fra il 507-511, per il completamento dell'acquedotto di *Vercellae* (che il sovrano dice iniziato per suo ordine), e il recentissimo, inedito ritrovamento di un frammento di cintura ostrogota con protome di aquila nella vicina *Novaria* (dopo il vecchio ritrovamento di anelli tardoantichi a Momo Novarese, forse un tesoretto o una sepoltura ostrogoti?) sono ulteriori indizi dell'attenzione che la monarchia amala attribuiva ai

in grotte sono stati individuati nell'Appennino tra Piemonte e Liguria, occupati secondo l'ipotesi corrente dalle popolazioni locali in cerca di sicurezza al tempo della guerra fra Odoacre e Teoderico, e poi ancora durante la guerra goto-bizantina: cfr. Settia, *Le fortificazioni dei Goti* cit., pp. 115-116 e nota 54.

<sup>71</sup> Che le monete ostrogote, in bronzo ma anche in argento, possano essere un indicatore della presenza di gruppi allogenici, specialmente di tipo militare, è stato ipotizzato da Lusuardi Siena, *Insediamenti goti* cit., p. 204 nota 27, da Ciglenečki, *Insediamenti ostrogoti* cit., p. 118 (con elenco dei siti di ritrovamento in Slovenia), e da Villa, *Le tracce della presenza goto* cit., p. 160, con elenco di possibili siti fra Emilia, Veneto, Trentino e Friuli. Quadro dei ritrovamenti numismatici in area piemontese per il periodo ostrogoto in Arslan, *Problemi di circolazione monetaria* cit., pp. 291-293.

<sup>72</sup> Si osservi che la presenza di ceramica d'importazione nel sito della Ciota Ciara non è meno significativa della presenza della moneta: infatti, come ha messo in evidenza Gabriella Pantò, essa è del tutto eccezionale nel panorama rurale regionale in questo arco cronologico (Pantò, *Produzioni e commerci di vasellame* cit., pp. 264-265). L'insediamento fu abbandonato verso la metà del VI secolo, in seguito a eventi traumatici attestati dall'incendio del sito.

<sup>73</sup> Cassiodoro, *Variae*, IV, 45 (del 507-511); X, 28 (del 535-536); cfr. Cracco Ruggini, *Ticinum: dal 476 d. C.* cit., pp. 308-309 e nota 139. Particolarmenente significativo in questo senso è stato il ritrovamento di una fibula a staffa ostrogota in argento fuso, ornata di almandini, a *Bedriacum* presso Cremona (oggi Calvatone; dall'area detta "campo del generale"), *vicus* in posizione strategica lungo la Postumia e il fiume Oglio (L. Passi Pichter, *L'urbanistica del vicus*, in *Bedriacum. Ricerche archeologiche a Calvatone*, a cura di L. Passi Pichter, I, Milano 1996, p. 73; sulle fasi tardoantiche dell'insediamento, cfr. Sena Chiesa, *Calvatone - Bedriacum* cit., specialmente pp. 360-362): infatti, *Bedriacum* rimase, fino alla metà del VI secolo, uno snodo strategico, fra l'altro, per i commerci fra Ravenna e Pavia lungo il fiume Po.

centri urbani della *Liguria* situati allo sbocco di percorsi alpini<sup>74</sup>; ciò potrebbe essere stato vero soprattutto per *Novaria*, città murata e posta allo sbocco della Val d'Ossola, con la sua strada verso il passo del Sempione, lungo cui è stata ipotizzata l'esistenza di *clausurae* tardoromane all'altezza di Gravellona Toce, che avrebbero potuto essere rioccupate dagli Ostrogoti<sup>75</sup>.

In secondo luogo, gli insediamenti di Mombello e Frascaro attestano l'acquisizione di proprietà fondiarie da parte di gruppi immigrati, insediati nel quadro delle forme di accomodamento messe in atto per garantire la pacifica convivenza nelle campagne tra vecchi proprietari e nuovi arrivati<sup>76</sup>: questi potrebbero essere due esempi di quelle aziende agricole, di piccole dimensioni e a conduzione familiare, che Cassiodoro nelle *Variae* chiama *condamae*, esistite in Italia settentrionale in età ostrogota e che dovevano essere possedute sia dagli autoctoni sia dagli immigrati goti<sup>77</sup>. Anche i ricordati toponimi

<sup>74</sup> L'ordine di completare l'acquedotto di *Vercellae*, indirizzato da Teoderico al vescovo vercellese Emiliano, si legge in Cassiodoro, *Variae*, IV, 31; cfr. Ruggini, *Economia e società* cit., p. 331; B. Ward-Perkins, *From Classical Antiquity to the Middle Ages. Urban Public Buildings in Northern and Central Italy, AD 300-850*, Oxford 1984, pp. 145-146; e Fauvinet-Ranson, *Decor civitatis* cit., pp. 121-133: secondo questa studiosa, l'affidamento della costruzione dell'acquedotto da parte di Teoderico (il finanziatore) al vescovo locale, e non ai magistrati cittadini, sarebbe la prova dello speciale interesse del sovrano per tale opera, nella cui realizzazione egli aveva voluto coinvolgere una figura di forte spicco e la stessa Chiesa vercellese, prestigiosa per la sua antichità e per le memorie legate al suo fondatore s. Eusebio. Il frammento di cintura da *Novaria* è analizzato da Garanzini, *Novara fra tardoantico e alto medioevo* cit., p. 97. Dei tre anelli provenienti dal territorio di Momo si sa soltanto che erano stati ritrovati, verso la metà dell'Ottocento, presso la cascina Mirasole: cfr. M.C. Uglietti, *I gioielli dal territorio*, in *Museo novarese. Documenti studi e progetti per una nuova immagine delle collezioni civiche*, a cura di M.L. Gavazzoli Tomea, Novara 1987, p. 149; per la datazione di due di essi alla seconda metà del V secolo (in contrasto con quella proposta dalla studiosa), si vedano i confronti in Aimone, *Il tesoro di Desana* cit., nota 370 p. 174, e nota 421 p. 182; per il terzo anello, invece, rimane plausibile una datazione all'età altoimperiale.

<sup>75</sup> Le mura di *Novaria* sono ricordate, fra l'altro, da Procopio, *La guerra gotica*, II, 12, a proposito dei centri muniti nel territorio di *Mediolanum*. Sulle fortificazioni romane di Gravellona Toce, si veda (pur con riserva) G. Donna D'Oldenico, *Il castrum romano di Gravellona Toce custodia della via dell'Ossola*, in «Oscellana», 2 (1972), pp. 21-43; le questioni ad esse relative sono state riesaminate, nel quadro della funzione della Val d'Ossola fra tarda Antichità e Medioevo, da Mollo, *Le Chiuse: realtà e rappresentazioni* cit., p. 353, e da Demeglio, *Sistemi difensivi* cit., pp. 347-358, 379-380 e 393 (con bibliografia di confronto alla nota 22). Il vecchio ritrovamento a Malesco, in frazione Finero, di una fibula ostrogota (ora smarrita), forse da una sepoltura femminile, è la traccia di una possibile presenza di nuclei di popolazione immigrata nella valle: cfr. da ultimo Demeglio, *Sistemi difensivi* cit., p. 379.

<sup>76</sup> Per i principali studi sulle forme di insediamento dei seguaci di Teoderico su terre italiche, si veda la bibliografia citata supra, note 20 e 21. La pacifica convivenza tra Romani e Ostrogoti, nel quadro del mantenimento del sistema amministrativo e giuridico imperiale, fu uno dei principali obiettivi perseguiti da Teoderico durante tutto il suo regno, anche a dispetto dei cruenti sviluppi dell'ultimo periodo: fra la vastissima bibliografia disponibile, si rimanda specialmente a Ensslin, *Theoderich* cit., pp. 80-106 e 237-243; Wolfram, *Storia dei Goti* cit., pp. 563-571; Moorhead, *Theoderic* cit., pp. 66-97 e 242-248; e Heather, *Gens and Regnum* cit., pp. 114-128.

<sup>77</sup> Si vedano, ad esempio, Cassiodoro, *Variae*, V, 10 e 11; cfr. in proposito Burns, *The Ostrogoths* cit., p. 103. Sulla tenuta degli insediamenti rurali nell'Italia di Teoderico, circostanza confermata dalle più recenti indagini, cfr. G.P. Brogiolo, A. Chavarria Arnaud, *Aristocrazie e campagne nell'Occidente da Costantino a Carlo Magno*, Firenze 2005 (Metodi e temi di archeologia medievale, 1), pp. 49-53; Villa, *Le tracce della presenza gota* cit., pp. 155-156; e Villa, *Lo stanziamen-*

*Gòdio* (non lontano da Mombello e dalla strada *Vercellae - Hasta*), *Gòidi* (a nord di Tortona, non lontano dalla *Postumia*) e *Daglio* (a sud-est di Tortona) potrebbero aver conservato il ricordo di proprietà rurali passate ad aristocratici ostrogoti. Pur non essendo possibile stabilire se tali *praedia* fossero stati assegnati come parte dei beni distribuiti dal sovrano con la formula della *tertia hospitalitas*, che dava alle milizie federate il diritto di occupare un terzo delle terre coltivabili (anche mediante esproprio, come si è visto), o se fossero stati acquistati con gli stipendi del servizio militare e le rendite di altri beni, l'inserimento dei gruppi allogenici deve essere avvenuto nel rispetto del sistema di proprietà ancora regolato dalla legislazione romana e dai vecchi confini. Almeno nel caso di Mombello poi, esso aveva comportato una nuova messa a coltura dei terreni, altro obiettivo perseguito da Teoderico durante il suo regno per dare nuovo slancio all'economia della penisola, accanto allo sfruttamento delle risorse minerarie, all'incremento dei commerci e delle produzioni artigianali<sup>78</sup>.

Di particolare interesse per l'insediamento di Mombello è il confronto con la villa rustica recentemente scoperta presso Domagnano (Repubblica di San Marino), non lontano dal luogo dove, alla fine dell'Ottocento, erano stati trovati i principeschi corredi del cosiddetto "tesoro" omonimo: anche in quel caso, alla fine del V secolo l'ala rustica di una villa di età imperiale era stata restaurata con materiali poveri, mentre l'azienda agricola tornava in attività dopo un periodo di abbandono<sup>79</sup>; proprio la presenza degli eccezionali com-

to cit., pp. 30-31.

<sup>78</sup> Per le attività agricole e pastorali nel sito di Mombello al tempo della presenza ostrogota, cfr. E. Bedini, *Animali domestici e selvatici*, in *Longobardi in Monferrato* cit., pp. 179-181; e L. Castelletti, S. Motella De Carlo, *Paesaggio ed economia*, *ibidem*, pp. 186-190. Per la ripresa (almeno parziale) dell'agricoltura italica sotto il regno ostrogoto, favorita da Teoderico con provvedimenti legislativi e opere di bonifica, cfr. Lecce, *La vita economica* cit., pp. 359-364; Ruggini, *Economia e società* cit., pp. 349-359; L. Cracco Ruggini, *Vicende rurali dell'Italia antica dall'età tetrarchica ai Longobardi*, in «Rivista storica italiana», 76 (1964), 2, pp. 270-277; T.S. Brown, *Gentlemen and Officers. Imperial Administration and Aristocratic Power in Byzantine Italy. AD. 554-800*, Hertford 1984, pp. 5-6; G. Forni, *Dall'agricoltura dei Goti a quella italiana al tempo dei Goti*, in *Teoderico il grande e i Goti* cit., 2, pp. 679-719; e Mosca, *Gli interventi di bonifica* cit. Tra i seguaci di Teoderico, le fonti attestano che non vi erano solamente guerrieri e servi, ma anche contadini, che speravano di ottenere terre da coltivare personalmente, prima nella penisola balcanica, poi in Italia: cfr. Burns, *The Ostrogoths* cit., pp. 61, 65-66 e 78; e Heather, *The Goths* cit., pp. 173-174.

<sup>79</sup> Sulla fase di occupazione ostrogota della villa rustica di Domagnano e sulla conduzione del fondo a cui apparteneva, cfr. G. Bottazzi, P. Bigi, *Lo scavo di Domagnano: la fase di età gota*, in *Domagnano. Dal tesoro alla storia di una comunità romana e gota*. Catalogo della mostra, a cura di G. Bottazzi, P. Bigi, San Marino 2001, pp. 80-100 (strutture); E. Ercolani Cocchi, *Le monete dello scavo di Domagnano nel contesto dei ritrovamenti monetali dal territorio*, *ibidem*, pp. 158-159 (monete); A.M. Mercuri, G. Bosi, M. Marchesini, M. Bandini Mazzanti, G. Trevisan Grandi, C.A. Accorsi, *Primi dati archeobotanici a Domagnano*, *ibidem*, pp. 166-172 (coltivazioni); P. Farello, *I resti animali rinvenuti nell'edificio di epoca gota*, *ibidem*, pp. 176-181 (allevamento). Per la relazione esistente tra la villa, la comunità insediata in essa e la sepoltura principesca, cfr. G. Bottazzi, P. Bigi, *Dalla scoperta del tesoro all'archeologia moderna*, *ibidem*, pp. 12-19, da confrontare con le notizie disponibili sul suo luogo di ritrovamento riferite da V. Bierbrauer, *Die ostgotischen Funde von Domagnano, Republik San Marino (Italien)*, in «Germania», 51 (1973), pp. 499-502; e Bierbrauer, *Il rinvenimento di Domagnano, Repubblica*

lementi di vestiario, probabilmente il corredo di una sepoltura femminile, e il ritrovamento nella villa di monete di Teoderico, Atalarico, Teodato e Vitige hanno portato alla conclusione che una ricca famiglia ostrogota, forse legata alla corte di Ravenna, fosse entrata in possesso della proprietà, occupandola, restaurandola e insediandovi nuovi coloni. Una situazione analoga è stata ipotizzata anche nel caso della sepoltura di donna con ricco corredo, scoperta a Ficarolo (Rovigo) presso una grande villa rustica di età imperiale, con tracce di una rioccupazione tardoantica testimoniata da focolari sovrapposti ai pavimenti originari<sup>80</sup>. Più simile, invece, all'insediamento di Frascaro, sembra essere stato il caso della rioccupazione di una villa di età imperiale a Casteldebole (Bologna), la cui *pars rustica* fu riadattata frazionandone gli spazi con materiali poveri, mentre la *pars urbana* (già in rovina) era utilizzata come sepolcro: i modesti corredi delle sepolture comprendevano elementi metallici di cintura, come fibbie e anellini di sospensione, nonché – elemento significativo – piccoli coltelli in ferro (come appunto nella località piemontese); la datazione della rioccupazione all'età ostrogota è confermata dal ritrovamento di una moneta di Atalarico<sup>81</sup>.

Ancora diversa la situazione che traspare dagli oggetti che compongono il tesoro di Desana. Il loro carattere eterogeneo, dal punto di vista cronologico e tipologico, ne suggerisce l'origine come beni di una famiglia di possidenti terrieri della Cisalpina introdotta alla corte imperiale (lo dimostra la presenza di una fibula aurea a croce latina della prima metà del V secolo), raccolti su un arco di almeno due secoli<sup>82</sup>; inoltre, la presenza di un piccolo gruppo di

<sup>80</sup> S. Marino, in *I Goti a San Marino. Il tesoro di Domagnano*. Catalogo della mostra (San Marino, Palazzo Pergami-Belluzzi, 4 giugno - 5 settembre 1995), Milano 1995, pp. 42-43.

<sup>81</sup> Cfr. H. Büsing, A. Büsing Kolbe, V. Bierbrauer, *Die Dame von Ficarolo*, in «Archeologia medievale», 20 (1993), pp. 303-332; il verosimile legame fra sepoltura e villa è stato ancora recentemente ribadito da Villa, *Lo stanziamiento* cit., p. 31.

<sup>82</sup> Sulla villa e la necropoli di Casteldebole, cfr. R. Curina, *Il complesso urbano-rustico di Casteldebole (Bologna): aspetti e forme di insediamento tra medio impero e tarda antichità*, in *Vivere in villa. Le qualità delle residenze agresti in età romana*, a cura di J. Ortalli, Firenze 2006, pp. 129-157; e Curina, *Corredi dalla necropoli tardoantica di Casteldebole (Bologna)*, in *Oreficeria in Emilia Romagna. Archeologia e storia tra età romana e medioevo*, a cura di A.L. Morelli, I. Baldini Lippolis, Bologna 2010 (Ornamenta, 2), pp. 163-194.

<sup>83</sup> Ipotesi sulla posizione sociale della famiglia che raccolse gli oggetti mediterranei del tesoro in Aimone, *Il tesoro di Desana* cit., pp. 241-255. Proposte circa la possibile ricostruzione dell'identità dei possessori dei tesori tardoromani in base alle loro composizioni sono state cautamente avanzate da C. Johns, T. Potter, *The Thetford Treasure. Roman Jewellery and Silver*, London 1983, pp. 68-69, R. Reece, *Interpreting Roman Hoards*, in «World Archaeology», 20 (1988), 2, pp. 261-263, F. Baratte, *Les ateliers d'argenterie dans l'Antiquité tardive. Données actuelles*, in *Felix Temporis Reparatio. Atti del convegno archeologico internazionale "Milano capitale dell'Impero Romano"*, Milano, 8-11 marzo 1990, a cura di G. Sena Chiesa, E. Arslan, Milano 1992, pp. 89-90 e 94-95. S. Gelichi, *Condita ab ignotis dominis tempore vetustiore mobilia. Note su archeologia e tesori tra la tarda antichità e il medioevo*, in *Tesori. Forme di accumulazione della ricchezza nell'alto medioevo (V-XI)*, a cura di S. Gelichi, C. La Rocca, Roma 2004, pp. 33-36, M. Baldassarri, M. C. Favilla, *Forme di tesaurizzazione in area italiana tra tardo antico e alto medioevo: l'evidenza archeologica*, *ibidem*, pp. 150-151, 158-159 e 170-171, e R. Hobbs, *Late Roman Precious Metal Deposits c. AD 200-700. Changes over Time and Space*, Oxford 2006 (BAR International Series, 1504).

oggetti danubiani, tutti riconducibili a un corredo femminile, suggerisce l'ingresso in questo nucleo familiare autoctono, identificabile con i possessori della villa, di almeno un elemento allogeno, una dama il cui alto rango è provato dagli oggetti a *cloisonné* presenti fra i suoi beni personali<sup>83</sup>. La chiave interpretativa del tesoro è fornita dall'anello nuziale (inizio del VI secolo), che reca incisi il nome latino *Stefanius* (o *Stefanus*) e quello goto *Valatrud* (fig. 11): evidentemente, un possidente terriero dell'aristocrazia provinciale aveva sposato una donna appartenente all'*élite* ostrogota che aveva portato con sé, all'ingresso nella nuova famiglia, alcuni oggetti ereditati a sua volta dal clan di origine<sup>84</sup>. Un'ulteriore conferma del carattere "multietnico" di tale nucleo familiare è offerta dall'onomastica latino-ostrogota dei nomi presenti su altri oggetti del tesoro: sui *cochlearia* si leggono i nomi *Valentinus* e *Gundila* (fig. 15 a-b), mentre un secondo anello reca inciso un monogramma scioglibile come *Macrobius*<sup>85</sup>.

La presenza di Ostrogoti di alto rango sociale nelle vicine campagne del Novarese è attestata dall'iscrizione funebre di *Aligerna*, espressamente qualificata come *honesta femina*, quindi appartenente alla classe dei dignitari urbani<sup>86</sup>: così, altri *domini* di origine ostrogota potrebbero aver lasciato traccia del loro nome nei toponimi ricordati sopra, derivati appunto da antroponimi. Anche l'iscrizione del *presbyter Berevulfus* è significativa di una presenza barbarica in area rurale, dato che a quel tempo l'antico *municipium* di *Forum Iulii Iriensis* doveva essere ormai ridotto al villaggio di *vicus Iriae*: la presenza in queste campagne di un sacerdote ostrogoto pone la questione se le loro comunità fossero assistite da un clero ariano, situazione probabile (anche se priva di riscontri nelle fonti scritte per l'area qui in esame), dato che ciò avveniva sicuramente nei centri urbani<sup>87</sup>.

<sup>83</sup> Su questo gruppo di complementi di vestiario del V-VI secolo, di origine o di tipologia danubiana, cfr. Aimone, *Il tesoro di Desana* cit., pp. 66-77 (descrizione), 127-146 (analisi) e 213-228 (interpretazione).

<sup>84</sup> Cfr. in proposito da ultimo Aimone, *Il tesoro di Desana* cit., pp. 243-255. Per il riconoscimento del nome *Valatrud* come germanico-orientale, cfr. C.A. Mastrelli, *Commento linguistico e storico-culturale ai ritrovamenti di Reggio Emilia*, in M. Degani, *Il tesoro romano barbarico di Reggio Emilia*, Firenze 1959, pp. 108-109, e Francovich Onesti, *I nomi degli Ostrogoti* cit., pp. 107-108.

<sup>85</sup> Sui nomi latini e ostrogoti presenti sugli oggetti di Desana, cfr. Aimone, *Il tesoro di Desana* cit., pp. 253-254 e 290. Sulla questione dell'onomastica mista in alcune famiglie italiche al tempo del regno ostrogoto, cfr. Amory, *People and Identity* cit., pp. 90-91, 98, 101-102, 263-272 e 315. Sulla diffusione del nome *Gundila* (attestato anche nelle forme *Gudila* e *Gudilae*) in Italia sotto la monarchia ostrogota, cfr. Francovich Onesti, *I nomi degli Ostrogoti* cit., pp. 54 e 57.

<sup>86</sup> Cfr. in proposito Mennella, *La cristianizzazione rurale* cit., p. 157; lo studioso osserva che l'iscrizione è stata significativamente ritrovata in un luogo che era «crocevia di un nugolo di collegamenti viari con il lago Maggiore», il che permette di riscontrare, ancora una volta, una corrispondenza fra presenze ostrogote e siti strategici per il controllo del territorio.

<sup>87</sup> Sulla situazione religiosa nell'Italia ostrogota, cfr. in generale J. Zeiller, *Étude sur l'arianisme en Italie à l'époque ostrogothique et à l'époque Lombarde*, in «Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'École Française de Rome», 25 (1905), pp. 127-136, rivisto e aggiornato da Amory, *People and Identity* cit., pp. 195-221 e 236-276; da B. Dumézil, *Les racines chrétiennes de l'Europe. Conversion et liberté dans les royaumes barbares V<sup>e</sup> - VIII<sup>e</sup> siècle*, Paris 2005, pp. 323-

Rivelatrici infine, anche se su un piano diverso, sono state le analisi antropologiche sugli inumati del cimitero di Villaro al Ticineto: per quanto riguarda gli individui dai caratteri allogeneti, la mancanza di corredi indicherebbe non tanto una precoce adesione alla ritualità funeraria cristiana, già propria degli autoctoni italici, ma piuttosto l'infimo grado sociale di questi fra gli Ostrogoti: si sarebbe trattato di individui di condizione servile, insediati forse dai loro padroni in questo *fundus* (passato in proprietà ad aristocratici immigrati?) accanto ai *rustici* che già lo abitavano. Un confronto a supporto di questa interpretazione è offerto dalla necropoli scoperta a Santa Sofia di Forlì, in località Chiesa di Sopra, collegata con un insediamento agricolo non lontano dalla villa teoderiana di Galeata: secondo gli scavatori, qui sarebbero stati insediati coloni di origine gota e di rango servile, come attesterebbe la quasi totale assenza dei corredi (un solo orecchino a poliedro è stato ritrovato), addetti alla coltivazione delle terre regie<sup>88</sup>.

#### 4. Conclusioni

Dall'esame dei dati archeologici sulle presenze ostrogote in Piemonte e Valle d'Aosta, e dal confronto con le fonti scritte, l'epigrafia e la toponomastica, emerge chiaramente come i modelli interpretativi di Heather e Amory non diano ragione di una realtà allo stesso tempo più articolata e più sfumata: naturalmente, l'obiettivo dei due storici era stato quello di proporre quadri generali, senza pretesa di validità assoluta; ma questa indagine a livello regionale ha evidenziato come *entrambi* i modelli, relativi alle forme di insediamento e alla cultura materiale degli Ostrogoti (attraverso cui si individuano certe forme di auto-identificazione), possano applicarsi nella stessa area e nello stesso arco cronologico. Come si è visto, in località prossime e nei medesimi decenni, comunità di Ostrogoti – guerrieri o contadini che fossero – vivevano fra di loro in gruppi chiusi, oppure a stretto contatto con gli autoctoni, seppellivano i morti con abiti e corredi, a volte entro bare scavate in tronchi

337; e da F.M. Petrini, *Il 'potere ariano' in Italia da Ricimero a Totila*, in *Politiche religiose nel mondo antico e tardoantico. Poteri e indirizzi, forme di controllo, idee e prassi di tolleranza*, a cura di G.A. Cecconi, Ch. Gabrielli, Bari 2011, pp. 339-341 e 343-349. La presenza di cristiani di confessione ariana nelle campagne di V-VI secolo è stata oggetto di studio in particolare per l'area dell'attuale Emilia Romagna, dove alcune chiese battesimali sono state direttamente collegate a nuclei di popolamento ostrogoto: cfr. R. Budriesi, *Ortodossi e ariani: questioni ravennati*, in *L'Italia meridionale fra Goti e Longobardi. Corsi di cultura sull'arte ravennate e bizantina XXXVII*, Ravenna, 30 marzo - 4 aprile 1990, Ravenna 1990, pp. 109-120, specialmente p. 115; e R. Budriesi, *L'Emilia Romagna, in Alle origini della parrocchia rurale (IV-VIII sec.)*. Atti della giornata di studio tematica dei Seminari di Archeologia Cristiana, Roma, 19 marzo 1998, a cura di Ph. Pergola, Città del Vaticano 1999, pp. 541-615, specialmente pp. 583-585.

<sup>88</sup> Il caso è illustrato e discusso da Maioli, *Nuovi dati sulle necropoli gote* cit., pp. 250-251; e ancora da Maioli, *Santa Sofia (Forlì), località Chiesa di Sopra, necropoli*, in *I Goti. Catalogo* cit., p. 249. Secondo Vera, *Proprietà terriera e società rurale* cit., pp. 135-136, nell'Italia del VI secolo la maggior parte della popolazione rurale era composta da servi o schiavi, che in qualità di contadini non liberi coltivavano le terre dei latifondisti.

d'albero, o con iscrizioni latine, esibivano segni di rango sociale di tipo danubiano (i complementi di vestiario), di tipo romano-mediterraneo (i cucchiai in argento di Desana), o persino di tipo nomadico (i crani deformati).

L'impressione che si ricava è che i rapporti fra Ostrogoti e Latini siano stati caratterizzati da una notevole varietà, dipendendo tanto da necessità generali di difesa e amministrazione del regno, quanto da situazioni contingenti legate a casi particolari, come la rioccupazione di un *fundus* abbandonato, o il matrimonio fra un'immigrata di alto lignaggio e un esponente del ceto possidente locale<sup>89</sup>. Sembra allora opportuno riflettere su tutte le forme di interazione documentabili fra allogenici e autoctoni, tenendo comunque presente due fattori di base: l'esiguo numero degli immigrati rispetto alla popolazione italica (circa duecentomila contro quattro milioni, secondo le stime degli storici), e il tempo relativamente breve in cui il regno ostrogoto esistette (circa sessant'anni, di cui venti di guerra). Le conclusioni a cui si giunge attraverso un'indagine sull'area delle antiche *Liguria* e *Alpes Cottiae* potranno servire come punto di partenza, o come elemento di confronto, per future analisi su altre realtà regionali dell'Italia ostrogota.

#### 4.1. Ostrogoti isolati o a contatto con la popolazione locale?

Ostrogoti erano presenti nelle città (almeno a *Dertona*, *Novaria*, *Segusium* ed *Eporedia*), nelle aree rurali adatte alla coltivazione e all'allevamento (a Desana, Collegno, Frascaro, Mombello e Ticineto), in abitati d'altura protetti dalla natura, oltre che da mura (a Peveragno e, forse, sul Monte Fenera), e in fortezze (le *Augustanae Clausurae* di Bard): se ragioni di tipo militare e di tipo economico avevano condizionato la geografia di questi insediamenti nella regione subalpina, come per altro già suggerivano le fonti scritte, è ragionevole concludere che lo stesso Teoderico e i suoi ministri latini – a cominciare dal prefetto del pretorio Liberio – fossero intervenuti nella dislocazione dei guerrieri, dei contadini e dei funzionari. Ciò significa che almeno una parte dei gruppi ostrogoti era stata sistemata in base a criteri prefissati, non in maniera casuale. Tuttavia, a eccezione dei casi di Collegno e delle *Augustanae Clausurae*, che funzionavano come presidi militari, nulla indica che questi Ostrogoti formassero delle comunità rigidamente separate dalla popolazione latina: è improbabile che nelle città esistessero quartieri ad essi riservati, anche considerando lo spirito della lettera indirizzata da Teoderico *universis Gothis et Romanis Dertona consistentibus*, mentre tutto lascia pensare che a Peveragno, a Ticineto e a Desana i nuovi arrivati si fossero semplicemente affiancati alla popolazione preesistente<sup>90</sup>.

<sup>89</sup> A conclusioni molto simili arrivano, attraverso lo studio delle fonti scritte, S. Lazard, *Goti e latini a Ravenna*, in *Storia di Ravenna* cit., pp. 109-133 (per il caso circoscritto di Ravenna), e Barnish, *Cuncta Italiae membra componere* cit. (per l'intera penisola).

<sup>90</sup> Non esistono prove definitive che a Ravenna esistesse un quartiere esclusivamente riservato ai barbari, quella supposta *civitas barbarica* di cui parlano gli eruditi a partire dal XVI secolo: cfr.

Anche nel caso delle più isolate comunità agricole di Frascaro e Mombello, la cultura materiale documentata nei due siti, fatta di ceramica e di pietra ollare, era identica a quella degli altri siti della regione, è ciò dimostra una dipendenza dagli artigiani locali per l'approvvigionamento degli oggetti di uso quotidiano (figg. 14a-c)<sup>91</sup>. La mancanza di una cultura materiale nettamente distinta (fatta eccezione per i complementi di vestiario propri della moda danubiana) caratterizza tutti i siti rurali italici in cui sia stata ipotizzata una presenza ostrogota, come le ville rustiche di Domagnano, Ficarolo e Casteldebole, o lo stesso Monte Barro<sup>92</sup>. Ciò rimanda alla suggestiva (per quanto retorica) immagine proposta da Cassiodoro, quella dei contadini romani e ostrogoti che, fianco a fianco, lavorano i rispettivi appezzamenti di terra<sup>93</sup>.

Dunque, non solo nuclei autonomi, isolati e militarizzati (come ha proposto Heather), ma neppure una generale dispersione fra città e campagne (secondo il modello di Amory): i gruppi di Ostrogoti immigrati dovettero conservare una certa unità, maggiore o minore a seconda dei casi, ma all'interno delle comunità italiche e in contatto più o meno stretto con esse. Proprio in questo equilibrio fra isolamento e assimilazione dovette consistere, sul lungo

Lusuardi Siena, *Sulle tracce della presenza gota* cit., pp. 535-536; F.W. Deichmann, *Ravenna. Hauptstadt des spätantiken Abendlandes*, II, *Kommentar*, Parte 3, *Geschichte, Topographie, Kunst und Kultur*, Stuttgart 1989, pp. 33, 41 e 46; Maioli, *Nuovi dati sulle necropoli gote* cit., pp. 228-233; nuovo esame delle questioni archeologiche legate al "quartiere ostrogoto" e alla necropoli presso il mausoleo di Teoderico in E. Cirelli, *Ravenna: archeologia di una città*, Firenze 2008 (Contributi di Archeologia medievale, 2), pp. 98-100, 114-115 e 129-130. Lo stesso vale per la città di Roma, dove solo esili indizi parlano a favore di un "quartiere barbarico" situato fra Celio ed Esquilino (dove sorgeva la chiesa ariana di S. Agata dei Goti); cfr. M. Cecchelli, *Spazio cristiano e monumenti eretici a Roma*, in *Atti del VI Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana*, Pesaro-Ancona, 19-23 settembre 1983, Ancona 1985, I, pp. 287-296; e più in generale M. Cecchelli, G. Bertelli, *Edifici di culto ariano in Italia*, in *Actes du XI<sup>e</sup> Congrès International d'Archéologie Chrétienne*, Lyon, Vienne, Grenoble, Genève et Aoste, 21-28 settembre 1986, Roma 1989 (Collection de l'École française de Rome, 123), I, pp. 233-247.

<sup>91</sup> Sulla cultura materiale dei siti piemontesi citati, cfr. Micheletto, Pejrani Baricco, *Archeologia funeraria e insediativa* cit. (Peveragno, Belmonte, S. Stefano Belbo); Pantò, *Produzioni e commerci di vasellame* cit., pp. 236-276 (area piemontese in generale); Micheletto, Vaschetti, *I materiali ceramici* cit. (Frascaro); G. Pantò, S. Uggeri, *Vasellame dall'insediamento di età gota e longobarda*, in *Longobardi in Monferrato* cit., pp. 137-143 (Mombello Monferrato); Negro Ponzi Mancini, *Continuità e discontinuità* cit., p. 23 (Mombello Monferrato); e Giostra, *Goths and Lombards in Italy* cit., p. 12. I materiali rinvenuti a Collegno e a Settimo di Desana sono attualmente in studio. Per un quadro generale di riferimento, si veda il recente contributo di C. Negrelli, *Tra Adriatico e Po: commerci e produzioni locali nelle città e nelle campagne tardocristiane*, in Ipsam Nolam barbari vastaverunt cit., pp. 27-44, con ampia bibliografia. Sintesi sulle produzioni artigianali nella Cisalpina al tempo degli Ostrogoti in Buora, *Brevi notizie sull'economia* cit., pp. 49-50, con ulteriore bibliografia di confronto.

<sup>92</sup> Monte Barro: M. Bolla, G. P. Brogiolo, M. De Marchi, I. Nobile, M. Uboli, *I materiali*, in *Archeologia a Monte Barro*, I, *Il grande edificio e le torri*, a cura di G.P. Brogiolo, L. Castelletti, Lecco 1991, pp. 61-124. Domagnano: G. Bottazzi, P. Bigi, D. Pedini, *Gli oggetti della vita quotidiana (la cultura materiale)*, in *Domagnano. Dal tesoro alla storia* cit., pp. 101-138.

<sup>93</sup> Quest'immagine ritorna, in forme diverse, in più lettere di Cassiodoro: cfr. per esempio *Variae*, V, 29 e 33. Per ciò che stava dietro alla retorica di questi testi, si vedano specialmente le analisi di Ruggini, *Economia e società* cit., pp. 450-452; e di Vera, *Proprietà terriera e società rurale* cit., pp. 143-145.

periodo, la forza del loro modello insediativo: lo dimostrano casi personali, come quello di *Sisigis/Sisinnius*, che passò dalla parte dei Bizantini conservando il suo grado, il suo territorio di competenza e probabilmente anche le milizie al suo comando; lo dimostra il destino di intere comunità, come quella rurale di Frascaro, che continuò a risiedere nel proprio villaggio fino alla fine del VI secolo, sopravvivendo anche all'invasione longobarda, a riprova di un tenace radicamento nella *Liguria* dovuto non tanto a una rapida integrazione con la popolazione locale (come sostenuto con forza da Amory), quanto piuttosto al mantenimento di determinati caratteri distintivi, archeologicamente individuabili<sup>94</sup>.

Un altro aspetto da tenere presente per capire i rapporti fra Italici e Ostrogoti riguarda la consistenza numerica di questi ultimi: le comunità individuate grazie agli scavi piemontesi sembrano essere state di dimensioni relativamente ridotte; eppure, a Collegno così come in insediamenti del tipo emersi nell'area delle Alpi Giulie, esigui nuclei di Ostrogoti armati (probabilmente poche famiglie), sarebbero stati in grado di sorvegliare e dirigere la popolazione autoctona, disarmata e impegnata in attività agricole e artigianali<sup>95</sup>: una posizione di superiorità che spiega, fra l'altro, gli abusi commessi dagli Ostrogoti a danno degli autoctoni riferiti da Cassiodoro, sebbene egli minimizzi sistematicamente la portata e la frequenza di simili episodi<sup>96</sup>. Un latente risentimento da parte degli Italici verso questa nuova classe dominante militare potrebbe essere riflesso anche nella velata, ma chiara polemica antiariana rintracciabile in iscrizioni fatte apporre, in questi decenni, dal clero di confessione nicena, e che proprio in Vercelli ha un esempio in un epitaffio composto dal vescovo Costanzo (520-530 circa)<sup>97</sup>.

<sup>94</sup> Si confronti quanto hanno scritto B. Luiselli, *Teoderico e gli Ostrogoti tra romanizzazione e nazionalismo gotico*, in *Teoderico e i Goti tra Oriente e Occidente* cit., pp. 297-312, e Barnish, *Cuncta Italiae membra componere* cit., pp. 320-325, a proposito dell'integrazione solo parziale fra Latini e immigrati nell'Italia ostrogota: a giudizio del secondo, fu una soluzione vincente, che rese possibile la lunga resistenza degli Ostrogoti durante la guerra goto-bizantina. Per la cronologia dell'insediamento di Frascaro, cfr. Micheletto, *Materiali di età gota* cit., pp. 701-704; e Micheletto, *Pollenzo e il Piemonte meridionale* cit., pp. 236-238.

<sup>95</sup> Sull'entità numerica dei gruppi di Ostrogoti insediati nei siti di altura tra Friuli e Slovenia, cfr. Villa, *Lo stanziamento* cit., pp. 22-23.

<sup>96</sup> Non a caso, episodi di questo genere avvenivano specialmente nelle aree rurali, dove meno forte era il controllo dell'autorità regia: alcuni esempi discussi da Wolfram, *Storia dei Goti* cit., p. 516; e Moorhead, *Theoderic* cit., pp. 73-75, 77-79 e 110-111.

<sup>97</sup> CIL V 6729 = CLE 706 = ILCV 1052 (v. 9: «quisquis fidem trinam confessus dogmate vero»); cfr. A. Ferrua, *La polemica antiariana nei monumenti paleocristiani*, Città del Vaticano 1991 (Monumenti di Antichità Cristiana, XLIII), n. 10 pp. 69-70: a questo studio si rimanda, in generale, per le tracce di polemica antiariana nell'epigrafia italica al tempo del dominio ostrogoto. Confutazioni dell'eresia ariana si riscontrano anche nella produzione omiletica vercellese di V-VI secolo, tramandata sotto il nome di Massimo di Torino, e possono ugualmente essere collocate in un clima di opposizione al regime ostrogoto: cfr. V. Saxer, *Fonti storiche per la biografia di Eusebio*, in *Eusebio di Vercelli e il suo tempo*, a cura di E. Del Covolo, R. Ugline, G.M. Vian, Roma 1997, pp. 138-139.

#### 4.2. Che cosa tacciono le fonti scritte e che cosa rivelano i dati materiali?

La situazione documentata a Frascaro non è in contrasto con quanto riferiscono gli storici Procopio e Agazia, secondo cui, dopo la decisiva battaglia al *Mons Lactarius* (553 d.C.), i Bizantini avevano permesso ai guerrieri dell'*exercitus Gothorum* di tornare alle loro proprietà, liberi di continuare la propria vita precedente<sup>98</sup>. Se, in quest'ultimo caso come negli altri esaminati, i dati emersi dalle ricerche sul campo non contraddicono le fonti scritte, è pur vero che le seconde presentano solitamente un quadro parziale sui temi qui esaminati: informazioni quali l'esatta collocazione dei nuclei di Ostrogoti potevano essere già note ai lettori, oppure risultavano superflue per la narrazione, o ancora si era preferito tacerle. Quando Cassiodoro (*Variae*, VII, 3, 3) scrive che «vos autem, Romani, magno studio Gothos diligere debetis, qui et in pace numerosos vobis populos faciunt et universam rem publicam per bella defendunt», egli registra senza dubbio una situazione reale, poiché gli immigrati, in quanto contadini, avevano effettivamente contribuito al ripopolamento delle campagne (così a Mombello, a Frascaro, a Domagnano) e, in quanto guerrieri, difendevano la penisola (ad esempio a Collegno, o nei *castra alpini*): ma nulla in questo brano, così rassicurante nella sua vibrante retorica, lascia intendere l'esistenza di questioni quali il controllo delle risorse economiche, che dovette essere uno degli obiettivi in base a cui i nuclei di Ostrogoti furono dislocati sul territorio. Cassiodoro ed Ennodio testimoniano che nel 493 agli Ostrogoti erano state assegnate proprietà fondiarie; tuttavia, le *Variae* sono una fonte di tipo amministrativo, mentre gli scritti di Ennodio sono pervasi da una forte vena encomiastica, per cui forniscono di tutto ciò un quadro parziale, lontano da una descrizione esauriente delle forme di insediamento dei nuovi venuti, come invece avrebbe tentato di fare Procopio, ma a circa quarant'anni dai fatti<sup>99</sup>.

<sup>98</sup> Sul ritorno di molti guerrieri ostrogoti alle loro proprietà dopo la fine della prima fase delle ostilità, nel 540, e dopo la morte dell'ultimo re Teia, nel 552, cfr. in particolare quanto riferito da Agazia, *Historiae (Agathiae Myrinaei Historiarum libri quinque*, recensuit R. Keydel, Berolini 1967 [Corpus Fontium Historiae Byzantinae, 2], I, 1, 6. Questo potrebbe essere stato il caso dei ricchi ostrogoti, abitanti nei pressi di Rieti, su cui ci informa il papiro Tjaeder 7, datato al 557: cfr. F. Grelle, *Notabili goti e curiali reatini nel papiro Tjaeder 7*, in *Fides humanitas ius. Scritti in onore di Luigi Labruna*, Napoli 2007, pp. 2341-2351. Si osservi che, nel caso di Frascaro, l'evidenza archeologica contraddice quanto afferma Amory, *People and Identity* cit., ad esempio p. 192, secondo cui ogni traccia degli Ostrogoti in Italia sarebbe scomparsa con la fine della guerra goto-bizantina; lo studioso ha invece ragione quando sottolinea il forte radicamento locale delle comunità gote insediate in Italia (Amory, *People and Identity* cit., pp. 164-170; 175-185; 193-194; 317-318), a cui il caso di Frascaro offre un'ulteriore conferma. Su tale questione, cfr. anche l'ancora valido lavoro di L. Schmidt, *Die letzten Ostgoten*, Berlin 1943 (Abhandlungen der Preußischen Akademie der Wissenschaften, Philosophische-historische Klasse, 10), oltre a Lazard, *Goti e latini a Ravenna* cit., pp. 127-129.

<sup>99</sup> Già Lecce, *La vita economia* cit., pp. 356 e 405, e Amory, *People and Identity* cit., p. 51, hanno lamentato la mancanza di informazioni dettagliate nelle *Variae* di Cassiodoro a proposito dei modi e dei tempi dell'insediamento degli Ostrogoti nelle campagne italiane; allo stesso modo, Burns, *The Ostrogoths* cit., p. 87, ha messo in luce il carattere assai vago con cui Ennodio tratta

Il contributo aggiuntivo che i dati archeologici offrono alla ricostruzione delle presenze insediative ostrogote appare chiaramente, ad esempio, nel caso del Castelvecchio di Peveragno: nulla avrebbe fatto ipotizzare qui una possibile presenza di Ostrogoti di alto rango senza il ritrovamento della fibbia di cintura fra i materiali; eppure, il collegamento fra reperto e sito è stato fondamentale per ricostruire un aspetto dei rapporti fra autoctoni e allogenzi poco o affatto documentati nelle fonti scritte, l'interesse per attività artigianali legate alle risorse del territorio<sup>100</sup>. Inoltre, la situazione reale dell'assegnamento delle terre e le soluzioni adottate nel concreto dovettero essere più complesse di quanto traspare nelle fonti, anche considerando i non pochi problemi posti dalla spartizione di terreni che inevitabilmente avevano caratteristiche naturali diverse (aperti, boscosi, paludosì, adatti all'agricoltura o al pascolo)<sup>101</sup>; proprio il caso di Desana testimonia una forma di inserimento in un'azienda agricola preesistente e funzionante non attestata da alcuna fonte scritta: le nozze tra membri della classe di possidenti provinciali e dell'aristocrazia immigrata. Stando alla cronologia dei materiali, il *fundus* di Desana era stato organizzato, o riorganizzato, fra il IV e il V secolo, con la costruzione dell'edificio a U, del settore produttivo a sud e della cappella funeraria a nord; non si trattava dell'unica struttura di questo tipo nella pianura tra *Vercellae*, il Po e il Ticino, come hanno dimostrato scavi vecchi e recenti a est di Trino nella regione Ricodino, o a Sizzano nel vicino Novarese<sup>102</sup>. I propri-

costantemente la questione dell'assegnazione di terre agli Ostrogoti. Ulteriori riflessioni sui limiti delle fonti disponibili a questo proposito, specialmente in riferimento a Procopio, si leggono in Goffart, *Barbarians and Romans* cit., pp. 59-73; ma, per una parziale rivalutazione del valore di Procopio come fonte sull'Italia ostrogota, cfr. comunque Heather, *Merely an Ideology?* cit., pp. 40-41 e 44-45.

<sup>100</sup> L'occupazione – o rioccupazione – tardoantica di siti d'altura come Peveragno deve essere valutata tenendo conto non solo delle esigenze di difesa, o di sfruttamento delle risorse minerali del contado, ma anche del rinnovato impulso dato allora alla cosiddetta economia boschiva, connessa allo sfruttamento delle risorse della selva e all'allevamento in essa, e che nelle aree collinari o di bassa montagna trovava un ambiente particolarmente adatto; si vedano in proposito le osservazioni sul basso Piemonte e la Liguria di G. Murialdo, *Prima dell'incastellamento: le strutture del territorio tra tarda antichità e altomedioevo, in Incastellamento, popolamento e signoria rurale tra Piemonte meridionale e Liguria. Fonti scritte e fonti archeologiche*. Seminario di Studi, Acqui Terme, 17-19 novembre 1999, a cura di F. Benente, G.B. Garbarino, Bordighera (Imperia) - Acqui Terme (Alessandria) 2000, pp. 17-36.

<sup>101</sup> I problemi logistici certamente creati dall'inserimento dei nuovi coloni all'interno delle proprietà esistenti sono stati analizzati da Burns, *The Ostrogoths* cit., pp. 81-82.

<sup>102</sup> Una riorganizzazione delle proprietà rurali nell'Italia settentrionale, con selezione e trasformazione degli insediamenti e degli impianti produttivi già esistenti, e con la costruzione di nuove strutture, è stata ipotizzata tra la fine del III secolo e i primi decenni del IV sulla base dei ritrovamenti archeologici, probabilmente in rapporto all'insediamento della corte imperiale a Milano con il tetrarca Massimiano (286-305): cfr. D. Scagliarini Corlaita, *Le grandi ville di età tardo-antica, in Milano capitale dell'Impero Romano, 284-402*. Catalogo della mostra, Milano 1990, pp. 257-258; G.P. Brogiolo, G. Cantino Wataghin, *Tardo Antico e Altomedioevo nel territorio padano, in La storia dell'Alto Medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*. Convegno internazionale, Siena, 2-6 dicembre 1992, a cura di R. Francovich, G. Noyé, Firenze 1994, pp. 144-147; G. Spagnolo Garzoli, *Il popolamento rurale in età romana, in Archeologia in Piemonte, II, L'età romana*, a cura di L. Mercando, Torino 1998, pp. 81-85; Brogiolo, Chavarria Arnau, *Aristocrazie e campagne* cit., pp. 23-37; e L. Villa, *Edifici e capanne e loro tecnica*

tari della villa dovevano appartenere all'aristocrazia provinciale della Cisalpina, che traeva la propria ricchezza dai possedimenti fondiari e deteneva un certo potere politico grazie alle cariche ricoperte al servizio degli ultimi imperatori d'Occidente e dei primi sovrani barbarici, nonché tramite legami (per parentela, interessi economici o alleanze politiche) con famiglie nobili di Roma; un simile profilo, ricostruibile attraverso le fonti coeve, sembra adattarsi bene al ramo latino della famiglia che possedette il tesoro, come hanno indicato la tipologia e la cronologia dei suoi pezzi<sup>103</sup>.

Oltre a ciò, come si può dedurre dai casi di Collegno, Frascaro, Mombello e Ticineto, la presenza di Ostrogoti di alto rango non è individuabile attraverso indicatori di tipo tradizionale, come architetture monumentali o tecniche edilizie complesse, ma può essere dedotta (pur con le dovute cautele) attraverso indicatori quali i complementi di vestiario di tipo danubiano, o persino certi caratteri fisici degli inumati<sup>104</sup>. Verosimilmente, gli invisibili castelli nelle *Alpes Cottiae*, che Procopio indica come residenza di numerosi Ostrogoti "nobili" (ossia guerrieri liberi), erano per lo più insediamenti d'altura come Peveragno, Belmonte e Santo Stefano Belbo, accostabili per tipologia ai villaggi fortificati che gli archeologici hanno iniziato ad esplorare in Friuli e in Slovenia, dove solo i pochi complementi di vestiario hanno rivelato la presenza di guerrieri ostrogoti. Da questo punto di vista, pertanto, nelle aree rurali il caso di Monte Barro, con il suo "grande edificio" (accostabile tipologicamente a sedi del potere urbane, come gli edifici di Brescia e forse di

*costruttiva*, in *Goti dall'Oriente alle Alpi* cit., pp. 69-71. L'affermazione molto netta della Cantino Wataghin (Broggiolo, Cantino Wataghin, *Tardo Antico e Altomedioevo* cit., p. 145), circa un generalizzato abbandono delle ville in area cisalpina all'inizio del V secolo, deve essere rivista considerando i risultati degli scavi, pur noti ancora in forma parziale, delle ville del basso Vercellese in località Ciapél e Ricodino, abbandonate a quanto sembra solo nei primi decenni del VI: i dati noti sulle due ville sono riassunti in Aimone, *Il tesoro di Desana* cit., pp. 43-52.

<sup>103</sup> Cfr. in proposito Aimone, *Il tesoro di Desana* cit., pp. 241-255. Sulle aristocrazie latine della Cisalpina nella tarda Antichità, e sul loro rapporto privilegiato con Teoderico e la corte ostrogota, cfr. Moorhead, *Theoderic* cit., pp. 110-111, 129-135, 136-138 e 151-158; L. Cracco Ruggini, *Nobiltà romana e potere nell'età di Boezio*, in *Atti del Congresso Internazionale di studi boeziani*, Pavia, 5-8 ottobre 1980, a cura di L. Orbettello, Roma 1981, pp. 73-96; Ch. Pietri, *Les aristocraties de Ravenne*, in «Studi romagnoli», 34 (1983), pp. 643-673; Ch. Pietri, *Aristocrazia e clero al tempo di Odoacre e di Teoderico*, in *Storia di Ravenna* cit., pp. 287-310; e Amory, *People and Identity* cit. pp. 153-158.

<sup>104</sup> Cfr. Broggiolo, *Dwellings and Settlements* cit., pp. 123-126; Buora, *Brevi notizie sull'economia* cit.; Villa, *Edifici e capanne* cit.; Giostra, *Goths and Lombards in Italy* cit., pp. 7-13 e *passim*. Il carattere "povero" di questi insediamenti, dal punto di vista edilizio, può essere spiegato non tanto con la supposta "barbarie" degli immigrati, quanto con la crisi del sistema produttivo e distributivo del mondo romano-occidentale durante il V secolo, ad esempio riguardo la ceramica fine da mensa o materiali quali mattoni e tegole, e con il conseguente, generale regresso delle tecniche edilizie al di fuori dei grandi centri istituzionali: tale crisi, per altro, sembra avesse avuto scarsi effetti sulla produzione dei beni di lusso, come oreficerie e argenterie, la cui lavorazione era maggiormente legata alle sedi di potere. Cfr. la ricostruzione sugli effetti della crisi del V secolo proposta da Ward-Perkins, *The Fall of Rome* cit., pp. 87-120, perfettamente confrontabili con le dinamiche di ogni crisi socio-economica al momento del collasso di una società complessa, dinamiche ricostruite nel dettaglio da J.A. Tainter, *The Collapse of Complex Societies*, Cambridge 2006, pp. 1-21 e 197-216.

Susa), sembrerebbe un'eccezione la cui effettiva funzione forse deve ancora essere pienamente compresa<sup>105</sup>.

#### 4.3. Quali forme di rappresentazione e di identificazione degli Ostrogoti di fronte ai Latini?

Sarebbe di grande interesse poter conoscere più a fondo le differenze sociali sicuramente esistite fra gli Ostrogoti che vivevano nei siti descritti in Piemonte e Valle d'Aosta: studiando il materiale archeologico le si può solamente intuire, ma dovevano essere piuttosto accentuate, considerando che le fonti scritte indicano l'esistenza di aristocratici (guerrieri vicini al re, funzionari di corte), di liberi (guerrieri e contadini) e di schiavi (al servizio dei precedenti)<sup>106</sup>. La fibbia di cintura a *cloisonné* maschile di *Dertona*, quella femminile in argento fuso di Peveragno e i corredi di Frascaro e di Collegno, ma anche le deformazioni craniali e le tracce fisiche del prolungato esercizio nell'equitazione dimostrano che lì vivevano guerrieri di medio, alto, o persino altissimo rango sociale, assieme alle proprie famiglie: ciò conferma ancora una volta quanto Procopio scriveva a proposito dei «Goti che molti e valorosi vi abitano insieme colle mogli e coi figli» nella provincia delle *Alpes Cottiae*<sup>107</sup>. Al contrario, la mancanza di corredi identifica gli individui dai caratteri fisici allogenici, vissuti e morti a Ticineto, piuttosto come liberi di bassa condizione, se non come schiavi.

Il rango sociale degli immigrati, così come le cariche ricoperte nella gerarchia del regno, devono aver svolto un ruolo non secondario tanto nell'adozione di elementi della cultura romano-mediterranea, quanto nella conservazione di costumi ereditati dalle precedenti sedi balcaniche. La cosiddetta “acculturazione” sembra sia stata più forte nel caso dei membri della classe elevata, come il *Gundila* vissuto a Desana, che volle il proprio nome inciso su un servizio di *cochlearia* di squisita fattura romana (oltre che di peso insolitamente alto), oppure la «honesta femina Aligerna» o il presbitero

<sup>105</sup> Sintesi su questo punto in G.P. Brogiolo, *Edilizia residenziale in Lombardia (V-IX secolo)*, in *Edilizia residenziale tra V e VIII secolo. 4º seminario sul tardoantico e l'altomedioevo in Italia centrosettentrionale (Monte Barro - Galbiate, 2-4 settembre 1993)*, a cura di G.P. Brogiolo, Mantova 1994 (Documenti di Archeologia, 4), pp. 104-105.

<sup>106</sup> Le differenze sociali esistenti in Italia fra gli Ostrogoti sono state esaminate, sulla base delle fonti scritte, da Burns, *The Ostrogoths* cit., pp. 99-106; e da Mastrelli, *Le classi sociali dei Goti* cit.; cfr. anche Luiselli, *La società dell'Italia romano-gotica* cit.; e Barnish, *Cuncta Italiae membra componere* cit. In particolare, Burns e Mastrelli ritengono che nell'età di Teoderico gli Ostrogoti rimanessero fondamentalmente divisi fra *liberi* e *schiavi*, ma che all'interno del primo gruppo si fosse operata una ulteriore suddivisione – su base economica – fra *aristocratici* (ossia i grandi guerrieri legati al sovrano, oppure i funzionari regi in servizio presso la corte) e *non aristocratici* (semplici soldati, che in tempo di pace si convertivano in contadini); per questi Ostrogoti aristocratici, esercizio delle armi, incarichi palatini e ricchezza (terre, bestiame, schiavi) sarebbero stati strettamente collegati, facendo di essi una classe chiusa e dai caratteri molto simili a quelli propri dei latifondisti romani.

<sup>107</sup> Procopio, *La guerra gotica*, II, 28 (traduzione di D. Comparetti). Si veda *supra*, nota 29; cfr. anche Burns, *The Ostrogoths* cit., pp. 101-103 e 106-108.

*Berewulf*, che ricevettero una sepoltura con iscrizione latina e formulario cristiano di circostanza, per altro uniformandosi a quanto prescritto da Teoderico nella nota lettera al *saio* Duda (figg. 4b e 15a-b); si trattò, evidentemente, di una consapevole adozione di simboli di *status sociale* scelti fra quelli già adottati dai possidenti o dal clero latini<sup>108</sup>. Assai meno ideologicamente connotata dovette essere, per gli Ostrogoti che vivevano negli insediamenti rurali di Frascaro, Mombello e Ticineto, l'adozione della cultura materiale locale (oggetti in ceramica e pietra ollare), semplicemente una soluzione pratica scevra di significati simbolici, ma pur sempre il risultato del contatto con la popolazione indigena<sup>109</sup>.

Eppure, queste forme di adesione alla civiltà degli autoctoni non cancellarono, nei decenni, certi elementi di distinzione sociale ereditati dal passato, a cominciare dai complementi di vestiario maschili (fibbie di cintura) e femminili (fibule a staffa; fibbie di cintura con placca rettangolare; orecchini a poliedro) della moda danubiana, che i guerrieri goti avevano fatta propria nel V secolo, quando vivevano fra i Carpazi e la penisola balcanica<sup>110</sup>. In quelle

<sup>108</sup> Al tema dell'acculturazione fra Latini e barbari sono dedicati i saggi raccolti nel volume *Akkulturation. Probleme einer germanisch-romanischen Kultursynthese* cit. La visione tradizionale secondo cui i barbari, una volta installatisi nei territori già imperiali, avrebbero progressivamente assunto tratti culturali già propri dei Romani, con cui vivevano a contatto, è una delle chiavi interpretative, ad esempio, dei saggi di V. Bierbrauer, *Frühgeschichtliche Akkulturationsprozesse in den germanischen Staaten am Mittelmeer (Westgoten, Ostgoten, Langobarden) aus der Sicht des Archäologen*, in *Longobardi e Lombardia. Aspetti di civiltà longobarda*. Atti del 6º congresso internazionale di studi sull'alto Medioevo, Milano, 21-25 ottobre 1978, I, Spoleto 1980, pp. 89-105, e ancora da Bierbrauer, *Aspetti archeologici di Goti, Alamanni e Longobardi*, in *Magistra Barbaritas* cit., pp. 455-508, dedicati alle tracce materiali della presenza gota in Italia e Spagna, e ostrogota, alamanna e longobarda in Italia. Osservazioni critiche su questo tipo di approccio sono state avanzate, ad esempio, da L. Paroli, *La necropoli di Castel Trosino: un riesame critico*, in *La necropoli altomedievale di Castel Trosino* cit., pp. 199-200, a proposito dell'evoluzione dei corredi della necropoli longobarda (o, più precisamente, romano-longobarda) di Castel Trosino; maggiormente aperto alla comprensione delle influenze culturali reciproche, in particolare tra Romani e Longobardi in Italia settentrionale, è stato il contributo di G.P. Brogiolo, E. Possenti, *Distinzione e processi di acculturazione nell'Italia settentrionale dei primi secoli del Medioevo*, in *Akkulturation. Probleme einer germanisch-romanischen Kultursynthese* cit., pp. 257-273. I caratteri e gli effetti delle influenze esercitate, a tutti i livelli, dagli immigrati sugli autoctoni nell'Occidente altomedievale sono stati ricostruiti, a volte con tinte fosche, da Ward-Perkins, *The Fall of Rome* cit., pp. 87-168: secondo lo studioso, fra le conseguenze di questo processo di "acculturazione inversa" subita dai Romani andrebbero annoverati l'abbandono delle evolute tecniche edilizie del mondo classico e l'analfabetismo ben più diffuso che nei secoli dell'Impero. Una vasta panoramica sulla cultura dell'Europa altomedievale, con particolare attenzione alle molte differenze regionali (fattore da tenere costantemente presente) è fornita da J.M.H. Smith, *L'Europa dopo Roma. Una nuova storia culturale. 500-1000*, Milano 2008 (Oxford 2005).

<sup>109</sup> Cfr. quanto scrivono Brogiolo, Possenti, *Distinzione e processi di acculturazione*, pp. 257-260 e 267-268; Brogiolo, *Dwellings and Settlements* cit., pp. 127-128; e Giostra, *Goths and Lombards in Italy* cit., p. 12.

<sup>110</sup> Sulla nascita della moda danubiana e sul contesto geografico in cui si è sviluppata, cfr. I. Kovrig, *Die Ostgermanen in Donauraum*, in *Kunst der Völkerwanderungszeit*, a cura di H. Roth, Frankfurt-Berlin-Wien 1979 (Propyläen Kunstgeschichte, Supplementumband IV), pp. 126-132; H. Roth, *Historische und kulturgeschichtliche Voraussetzung*, *ibidem*, pp. 29-35, 50-58 e 78-83; W. Menghin, *Die Völkerwanderungszeit in Karpatenbecken*, in *Germanen, Hunnen und Awaren. Schätze der Völkerwanderungszeit*. Katalog der Ausstellung

terre di confine tale moda aristocratica, fatta di influssi mediterranei, nomadi e alani, era stata un simbolo di prestigio militare, e dovette sembrare naturale ai membri dell'élite guerriera del regno ostrogoto mantenerla anche, e soprattutto, dopo la conquista della penisola; la deformazione craniale riscontrata a Frascaro e soprattutto a Collegno, in due individui maschi (padre e figlio?), era parte di quello stesso sistema di simboli caratterizzanti<sup>111</sup>: l'averne riscontrato ben due esempi, in un cimitero familiare in cui gli

(Nürnberg, Germanisches Nationalmuseum, 12. Dezember - 21. Februar 1988; Frankfurt am Main, Museum für Vor- und Frühgeschichte, 13. März - 15. Mai 1988), Nürnberg 1987, pp. 15-26; J. Teiral, *Zur Chronologie der frühen Völkerwanderungszeit im mittleren Donauraum*, in «Archaeologia Austriaca», 72 (1988), pp. 223-304; Kazanski, *Les Goths* cit., pp. 61-66 e 75-76; V. Bierbrauer, *Die Goten vom 1.-7. Jahrhundert n. Chr.: Siedelgebiete und Wanderbewegungen aufgrund Archäologischer Quellen*, in *Peregrinatio Gothica III*. Kongress Fredrikstad (Norvegia), a cura di E. Straume, E. Skar, Oslo 1992 (Universitets Oldsaksamlingens skrifter, 14), pp. 25-26; M. Kazanski, *Les Goths et les Huns. À propos des relations entre les Barbares sédentaires et les nomades*, in «Archéologie médiévale», 22 (1992), pp. 191-229; Bierbrauer, *Archäologie und Geschichte* cit., pp. 134-140; M. Kazanski, *Les tombes «princières» de l'horizon Untersiebenbrunn, le problème de l'indentification ethnique*, in *L'identité des populations archéologiques* cit., pp. 109-126; J. Tejral, *Neue Aspekte der frühvölkerwanderungszeitlichen Chronologie im Mitteldonauraum*, in *Neue Beiträge zur Erforschung der Spätantike im mittleren Donauraum. Materialien der Internationalen Fachkonferenz, Kravsko, 17. - 20. Mai 1995*, a cura di J. Tejral, H. Friesinger, M. Kazanski, Brno 1997 (Spisy archeologického ústavu AV ČR Brno, 8), pp. 321-392; U. Koch, P. Pépin, J. Tejral, F. Vallet, *Aux origines de la culture princière barbare*, in *L'or des princes barbares. Du Caucase à la Gaule V<sup>e</sup> siècle après J.-C.*, Catalogue de l'exposition (Saint-Germain-en-Laye, Musée des Antiquités nationales, 26 septembre 2000-8 janvier 2001; Mannheim, Reiss Museum, 11 février - 4 juin 2001), Paris 2000, pp. 27-49; I. Bóna, *Les Huns. Le grand empire barbare d'Europe (IV<sup>e</sup> - V<sup>e</sup> siècles)*, Paris 2002, pp. 102-116; Kazanski, Mastykova, *Les origines du costume «princier»* cit.; e D. Quast, *La Pannonia nel V secolo d. C.*, in *Roma e i barbari* cit., pp. 276-279. Sui caratteri della moda danubiana, cfr. R. Harhoiu, *The Fifth-Century A. D. Treasure from Pietroasa, Romania, in the Light of Recent Research*, Oxford 1977 (BAR Supplementary Series, 24), pp. 23-28; B. Arrhenius, *Merovingian Garnet Jewellery. Emergence and Social Implications*, Stockholm 1985, specialmente pp. 96-161; C. Pilet, *La fin de la mode danubienne, in Attila, les influences danubiennes dans l'Ouest de l'Europe au Ve siècle*. Catalogue de l'exposition, textes réunis et présentés par J.-Y. Marin, Caen 1990 (Publication du Musée de Normandie, 9), pp. 94-107; Kazanski, *Les tombes «princières»* cit.; M. Kazanski, P. Pépin, *La tombe de Childéric et la question de l'origine des parures de style cloisonné*, in «Antiquités Nationales», 28 (1996), pp. 203-209; M. Ščukin, I. Bažan, *L'origine du style cloisonné de l'époque des grandes migrations*, in *La noblesse romaine et les chefs barbares du IIIe au VIIe siècle*. Colloque du Musée des Antiquités Nationales St.-Germain-en-Laye, textes réunis par F. Vallet, M. Kazanski, Rouen 1996 (Mémoires publiées par l'Association française d'Archéologie mérovingienne, IX), pp. 63-75; I. Gürçay Damm, *Huns and Goths: Jewelry from the Ukraine and Southern Russia*, in *From Attila to Charlemagne. Arts of the Early Medieval Period in The Metropolitan Museum of Art*, edited by K. Reynolds Brown, D. Kidd, C.T. Little, New York-Yale 2000, pp. 102-114; M. Kazanski, P. Pépin, Th. Caligaro, *Le style polychrome au V<sup>e</sup> siècle: orfèvrerie cloisonnée et pierres montées en bâtes*, in *L'or des princes barbares* cit., pp. 15-18 (che offrono un breve *status quaestionis* sui problemi relativi non ancora risolti); Bóna, *Les Huns. Le grand empire barbare* cit., pp. 102-116; Kazanski, Mastykova, *Les origines du costume «princier»* cit.; e L. Villa, *Il costume e gli usi funerari*, in *Goti dall'Oriente alle Alpi* cit., pp. 52-56. Sullo stile colorato proprio delle oreficerie di età unna, cfr. la sintesi critica di M. Kazanski, Pépin, Caligaro, *Le style polychrome* cit., con ampia bibliografia.

<sup>111</sup> Sulla sopravvivenza di tradizioni nomadiche presso gli Ostrogoti stanziati in Italia, cfr. Pohl, *I Goti d'Italia e le tradizioni* cit.; O. Pritsak, *The Goths and the Huns*, in *Teoderico e i Goti tra Oriente e Occidente* cit., pp. 25-37; e Giostra, *Goths and Lombards in Italy* cit., pp. 9-11.

inumati erano sepolti con complementi di vestiario di tipo danubiano, lascia pochi dubbi riguardo al valore identitario e di *status symbol* che tali oggetti avevano per chi li indossava<sup>112</sup>. Anche a proposito della cultura materiale, quindi, l'archeologia ha messo in evidenza una situazione caratterizzata, allo stesso tempo, da aperture e da chiusure rispetto al mondo romano-mediterraneo: una complessità che è riassunta nella composizione stessa dei beni appartenuti alla dama di Desana, tra cui figuravano un anello nuziale (tipicamente romano e scritto in latino) e una coppia di fibule a staffa a *cloisonné*, prodotte in Italia da orefici romani, ma di tipologia schiaramente danubiana (figg. 10 a-b e 11)<sup>113</sup>.

Il matrimonio “misto” tra *Stefanius* e *Valatrud* non doveva essere un semplice patto nuziale fra aristocratici: il ritrovamento dell’anello nuziale prova un cambiamento profondo nelle strategie politiche ed economiche dell’aristocrazia cisalpina, e persino nella mentalità e nel modo di percepire se stessa, cambiamento che doveva essere maturato con la frequentazione della corte amala, nelle sue sedi di Ravenna, Pavia e Verona<sup>114</sup>. Se è esatta l’interpretazione proposta da antropologi e storici circa il concetto di “etnicità” alto-medievale, intesa come *costruzione sociale* fondata o su valori condivisi, o su disvalori rifiutati, legati a circostanze contingenti e a scelte volontarie più che a immutabili tradizioni ancestrali, allora l’identificazione da parte di Romani e Ostrogoti come sudditi del regno amalo poteva essere l’elemento chiave per far cadere i pregiudizi a sposare un membro del gruppo opposto<sup>115</sup>. I due

<sup>112</sup> Si veda *supra*, nota 14, oltre a Giostra, *Goths and Lombards in Italy* cit., pp. 10-11. La questione del valore identitario della veste nel mondo tardoromano e altomedievale è estremamente complessa e non può essere qui neppure essere riassunta; cfr. comunque, da ultimi, gli stimolanti saggi di Ph. von Rummel, *Gotisch, barbarisch oder römisch? Methodologische Überlegungen zur ethnischen Interpretation von Kleidung*, in *Archaeology of Identity /Archäologie der Identität*, a cura di W. Pohl, M. Mehofer, Wien 2010 (Forschungen zur Geschichte des Mittelalters, 17), pp. 51-78; e Ph. von Rummel, *Migrazioni archeologiche. Una nota sul problema dell’identificazione archeologica dei barbari*, in *Archeologia e storia delle migrazioni. Europa, Italia, Mediterraneo fra tarda età romana e alto medioevo*. Atti del Convegno internazionale di studi (Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, 17-18 giugno 2010), a cura di C. Ebanista, M. Rotili, Cimitile (Napoli) 2011, pp. 85-95.

<sup>113</sup> Analisi tipologica e stilistica della coppia di fibule a *cloisonné* di Desana in Aimone, *Il tesoro di Desana* cit., pp. 127-138; cfr. anche Aimone, *Nuovi dati sull’oreficeria a cloisonné* cit., per un inquadramento generale sulle oreficerie ostrogote a *cloisonné*.

<sup>114</sup> Per la corte come luogo di incontro privilegiato fra Italici e Ostrogoti, cfr. Lazard, *Goti e latini a Ravenna* cit.; Heather, *Merely an Ideology?* cit., pp. 52-53; e Barnish, *Cuncta Italiae membra componere* cit., pp. 324-325. L’ipotetica realizzazione in Pavia delle fibule a *cloisonné* del tesoro di Desana (per cui Aimone, *Il tesoro di Desana* cit., pp. 137-138) potrebbe essere un indizio a favore del fatto che *Stefanius* e *Valatrud* si fossero incontrati presso la corte pavese del sovrano.

<sup>115</sup> Sui metodi di approccio della moderna antropologia al problema dell’identità etnica, cfr. in particolare i saggi raccolti in *Ethnic Groups and Boundaries* cit., nonché i contributi di Buchignani, *Ethnic Phenomena* cit.; Roosens, *Creating Ethnicity* cit.; Cohen, *Culture as Identity* cit.; e Barth, *Enduring and Emerging Issues* cit.; riassunto e commento delle varie posizioni in Curta, *Some Remarks on Ethnicity* cit., pp. 165-169. Sull’applicazione dei metodi di analisi degli antropologi nello studio dell’etnicità nel mondo altomedievale, e sui risultati ottenuti in questo campo dagli storici, cfr. in generale Geary, *Ethnic Identity* cit.; Amory, *People and Identity* cit.,

popoli erano costantemente chiamati a collaborare al benessere dell'Italia, sotto la guida di Teoderico, secondo un messaggio diffuso dagli scrittori vicini al sovrano, spesso e non a caso membri delle aristocrazie provinciali, come Ennodio e Cassiodoro; a ciò si aggiungevano quei fattori sociali e politici – l'appartenenza alla stessa classe di possidenti terrieri e la condivisione delle cariche a corte – che portavano, quasi inevitabilmente, le *élite* latine e ostrogote della Cisalpina a vivere a stretto contatto, anche se ciò non comportava, automaticamente, l'annullamento delle rispettive identità<sup>116</sup>.

#### 4.4. *Integrazione compiuta, interrotta, o frenata?*

Come si è visto, il modello di un'integrazione perfettamente compiuta fra autoctoni e immigrati nel regno di Teoderico, proposto da Amory nel segno di una completa scomparsa dei caratteri distintivi ostrogoti, è smentito, almeno in parte, dai dati archeologici, oltre che da una lettura non eccessivamente diffidente delle fonti scritte. Tuttavia, se la peculiare realtà politica, sociale, economica e militare del regno ostrogoto fu la prima causa della complessità nelle relazioni fra immigrati e Italici, è legittimo chiedersi come avrebbero potuto evolversi queste su un periodo più lungo. Se la guerra goto-bizantina non avesse interrotto la convivenza fra Ostrogoti e Romani, i due popoli si sarebbero assimilati completamente, in modo simile a quanto avvenuto fra VI e VII secolo nel regno visigoto di Spagna, dove l'elemento latino ebbe nettamente il sopravvento?

Alcuni storici – fra cui Moorhead e Heather – lo hanno ipotizzato, arrivando a parlare di “integrazione interrotta” fra Romani e Ostrogoti a causa della ventennale guerra scatenata da Bisanzio<sup>117</sup>. In questo senso, il matrimonio attestato dall'anello di Desana depone a favore della formazione di una classe di possidenti terrieri mista, secondo un processo attestato durante il VI secolo anche nella Gallia merovingia e nella Spagna visigota, e che in quei territori sarebbe arrivato a pieno compimento dando vita alle locali aristocrazie altomedievali<sup>118</sup>. Tuttavia, non si può escludere che la situazione di privilegio

pp. 13-18 e 39-42; Pohl, *Telling the Difference* cit.; Pohl, *Le origini etniche dell'Europa* cit., pp. 1-38; e Pohl, *Identität und Widerspruch* cit.

<sup>116</sup> Secondo Amory, *People and Identity* cit., pp. 86-108, 149-194 e 314-320, un Ostrogoto avrebbe potuto senza eccessive difficoltà abbandonare la propria tradizione culturale e spogliarsi dell'identità “etnica”, cambiando lingua, confessione religiosa e persino il proprio nome, se le circostanze lo avessero richiesto; a suo avviso, lo stesso avrebbe potuto fare un Italico, con procedimento inverso. Questo però non era stato il caso della sposa di Desana, *Valatrud*, che aveva conservato il nome e, almeno in parte, l'abbigliamento proprio della sua gente.

<sup>117</sup> Così Moorhead, *Theoderic* cit., pp. 86-88, 95-97 e 110-113; e Heather, *The Goths* cit., pp. 272-298: lo studioso, a p. 272, parla espressamente di *integratio interrupta* fra Italici e Ostrogoti.

<sup>118</sup> Questo processo di fusione fra classi dirigenti autoctone e immigrate nei regni romano-barbarici dell'Occidente è stato ricostruito e descritto, nelle sue linee generali, da G. Tabacco, *Egemonie sociali e strutture di potere nel Medioevo italiano*, Torino 1979, pp. 49-115; Barnish, *Taxation, Land and Barbarian Settlement* cit., pp. 170-195; A. Demandt, *The Osmosis of Late Roman and Germanic Aristocracies*, in *Das Reich und die Barbaren*, a cura di E.K. Crysos, A.

economico e militare di cui l'*exercitus Gothorum* (inteso come insieme degli uomini liberi e in armi) beneficiava nel regno avrebbe costituito un ostacolo – e opportunamente Giuseppe Sergi ha parlato in proposito di “integrazione frenata” –, oppure avrebbe fatto sì che nella *Gothia* italica l’elemento barbarico avesse un peso superiore a quello avuto, per esempio, in Spagna<sup>119</sup>.

Considerando che il personaggio inumato nella tomba centrale a Collegno (t. 4) potrebbe aver imposto a un membro della propria famiglia la medesima deformazione craniale che egli stesso aveva ricevuto, non c’è ragione di pensare che l’intera classe guerriera a cui egli apparteneva fosse ansiosa di “mimetizzarsi” fra i Latini, rinunciando a qualunque segno visibile di distinzione rispetto ad essi (come crede Amory)<sup>120</sup>; lo stesso *Gundila*, che pure esibiva a mensa *cochlearia* d’argento degni della tavola di un aristocratico romano, non si era spinto fino a scegliersi un nome latino, evidentemente perché quel nome era parte del suo alto rango sociale (figg. 15 a-b)<sup>121</sup>. Nelle loro opere, Cassiodoro ed Ennodio tacciono ostinatamente di qualsiasi fusione in atto fra le élite autoctona e immigrata, dipinte sempre come armoniosamente indipendenti, ma forse questo silenzio tradisce l’imbarazzo per il fatto che non la parte latina, bensì quella ostrogota stesse risultando vincente in questo processo: un indizio significativo in tal senso viene dal caso dell’aristocratico provinciale Cipriano – l’implacabile accusatore di Boezio – che, oltre a vantare una brillante carriera militare nell’esercito di Teoderico, aveva imposto ai figli lo studio della lingua gota e l’apprendimento delle tecniche di combattimento “barbariche”, secondo il modello di educazione riservata ai rampolli della cerchia del sovrano<sup>122</sup>; opportunamente, Brian Ward Perkins si è chiesto se Cipriano non avesse imposto ai propri figli anche nomi goti<sup>123</sup>.

Schwarz, Wien-Köln-Graz 1989 (Veröffentlichungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung, XXIX), pp. 75-86; e K.F. Werner, *Nascita della nobiltà. Lo sviluppo delle élites politiche in Europa*, Torino 2000 (Paris 1998), pp. 169-192.

<sup>119</sup> Cfr. G. Sergi, *L’integrazione frenata: i Goti e l’incontro latino-germanico*, in *Intorno alla Bibbia gotica*. VII Seminario avanzato in Filologia Germanica, a cura di V. Dolcetti Corazza, R. Gendre, Alessandria 2008, pp. 289-301.

<sup>120</sup> Così Barnish, *Cuncta Italiae membra componere* cit., p. 321. La persistente sopravvivenza fra i guerrieri ostrogoti di forme di distinzione sociale così poco “romane”, quali appunto la deformazione craniale, richiama alla mente quanto aveva scritto Luiselli, *Teoderico e gli Ostrogoti* cit., a proposito di un possibile “nazionalismo” ostrogoto, indifferente se non ostile alla cultura degli Italici.

<sup>121</sup> Le complesse valenze del nome proprio – latino, greco, germanico o biblico – nella società aristocratica dei regni romano-barbarici sono state validamente illustrate, nel caso del regno burgundo, da Amory, *Names, Ethnic Identity and Community* cit.; cfr., per la situazione nell’Italia ostrogota, Francovich Onesti, *I nomi degli Ostrogoti* cit., pp. 11-12.

<sup>122</sup> Elogio di Cipriano in Cassiodoro, *Variae*, V, 40, 5. Sulla figura di Cipriano, cfr. Martindale, *The Prosopography* cit., 2, s. v. *Cyprianus* 2, pp. 332-333; per certi suoi comportamenti marcatamente filogoti, cfr. Wolfram, *Storia dei Goti* cit., p. 557; Moorhead, *Theoderic* cit., pp. 86-87, 219-220 e 233-235; e Amory, *People and Identity* cit., pp. 153-155, 192-193 e 369-370; sul significato politico e culturale della poliglossia di Cipriano e dei suoi figli, cfr. Deichmann, *Ravenna. Hauptstadt* cit., pp. 200-201; Pohl, *Telling the Difference* cit., p. 24; e Ward-Perkins, *The Fall of Rome* cit., pp. 72 e 79.

<sup>123</sup> Così Ward-Perkins, *The Fall of Rome* cit., p. 79; alle pp. 78-80 sono analizzati altri casi di Latini che avevano adottato certi modi propri degli Ostrogoti (come quel Gioviniano sbeggiava-

Seguendo una linea interpretativa simile, Truesdell S. Brown, indagando la composizione delle *élite* italiche fra il VI e l'VIII secolo, ha evidenziato nell'Italia di Teoderico il ruolo ormai predominante dei capi militari, a discapito soprattutto della classe senatoria e con l'appoggio (in posizione subordinata) delle aristocrazie provinciali, nel quadro di un più generale fenomeno di militarizzazione della società italica che caratterizzò irreversibilmente la penisola nei secoli di passaggio fra Antichità e Medioevo<sup>124</sup>. Per quanto sia impossibile stabilire come effettivamente questa complessa interazione si sarebbe evoluta, uno scenario simile trova indiretta conferma in una fonte posteriore di quasi mille anni ai fatti, una lettera scritta da Erasmo da Rotterdam verso il 1506: trovandosi a Torino, l'umanista olandese osservava con sorpresa che alcune nobili famiglie locali vantavano una discendenza da guerrieri ostrogoti<sup>125</sup>. Dopo tanti secoli, quindi, non la *civilitas* così propagandata dalla corte amala, ma la forza militare dell'*exercitus Gothorum* aveva lasciato una memoria duratura (e positiva, lo si osservi) nella terra che era stata una delle principali basi di insediamento di questo popolo.

to da Ennodio, *Carmina* [MGH, *Auctores Antiquissimi*, t. VII], II, 57, perché si era fatto crescere una «barbam gothicam», una barba da Goto), stigmatizzati dai Romani tradizionalisti, ma segno inequivocabile dell'evoluzione dei costumi in una direzione precisa.

<sup>124</sup> Cfr. Brown, *Gentlemen and Officers* cit., pp. 8-14, 21-27 e 35-37, 46-48.

<sup>125</sup> La citazione è tratta da Cracco Ruggini, *Torino fra Antichità* cit., p. 31.

### *Abbreviazioni*

«BSBS» = «Bollettino storico-bibliografico subalpino».

Cassiodoro, *Variae* = Magni Aurelii Cassiodori Senatoris *Variarum libri XII*, cura et studio A. J. Fridh, in Magni Aurelii Cassiodori Senatoris *Opera*, vol. I (Corpus Christianorum, Seres Latina, 96), Turnholti 1973.

CIL V = *Corpus inscriptionum latinarum. Inscriptiones Galliae Cisalpinae latinae*, vol. 1: *Inscriptiones reg. Italiae X*; vol. 2: *Inscriptiones reg. Italiae XI et IX*, edidit Th. Mommsen, Berolini 1872-1877.

CLE = *Carmina Latina Epigraphica*, voll. 1-2, conl. F. Bücheler, Lipsiae 1895-1897; vol. 3 *Supplementum*, cur. E. Lomatzsch, Lipsiae 1926.

ICI VII: *Inscriptiones Christianae Italiae septimo saeculo antiquires*, vol. VII. *Regio IX. Dertona, Libarna, Forum Iulii Iriensium*, introduzione, edizione e commento a cura di G. Mennella, Bari 1990.

ILCV = *Inscriptiones christianaee latinae veteres*, voll. 1-3, ed. E. Diehl, Berlin 1924-1931, vol. 4 *Supplementum*, edd. J. Moreau, H.I. Marrou, Dublin-Zurich 1967.

MGH, *Auctores Antiquissimi*, t. VII = Magni Felicis Ennodi *Opera*, recensuit F. Vogel, Berolini 1885 (Monumenta Germaniae Historica, *Auctores Antiquissimi*, t. VII).

Procopio di Cesarea, *La guerra gotica*, a cura di D. Comparetti, voll. 1-3, Roma 1895-1898 (Fonti per la storia d'Italia, 23-25), rist. anast. Torino 1968.

«QuadAPiem» = «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte».

Marco Aimone  
Università degli Studi di Torino  
aimonemarco@libero.it

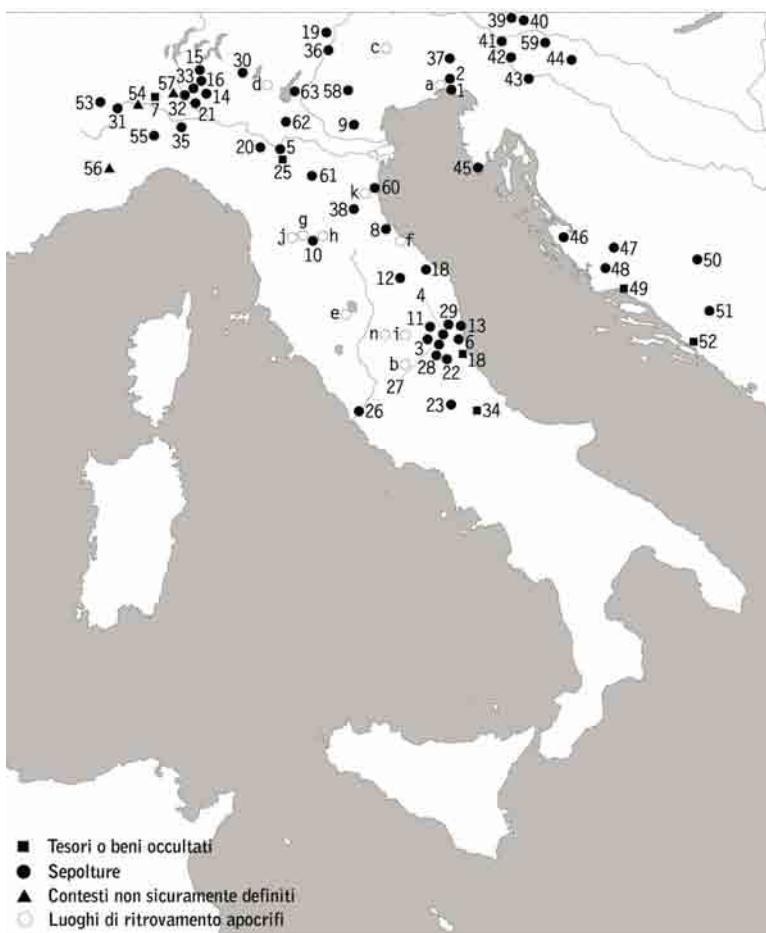


Fig. 1. Carta di diffusione dei ritrovamenti ostrogoti in Italia e nei territori limitrofi appartenenti alla monarchia amala (disegno Andrea Vercellotti, rielaborato in base a Bierbrauer, *Die ostgotischen Grab- und Schatzfunde* cit., fig. 20, a Bierbrauer, *Archeologia degli Ostrogoti* cit., fig. III.29, e a Ciglenečki, *Insediamenti ostrogoti* cit., fig. 1)

#### Elenco delle località accertate:

1. Aquileia; 2. Aquileia (località Monastero); 3. Acquasanta; 4. Ascoli Piceno; 5. Campeggine; 6. Controguerra;
7. Desana; 8. Dogmagnano; 9. Este; 10. Firenze; 11. Forcella; 12. Frasassi; 13. Grottamare; 14. Landriano; 15. Milano; 16. Milano (S. Ambrogio); 17. Montepagano; 18. Morro d'Alba; 19. Val di Non; 20. Parma; 21. Pavia; 22. Piancarani; 23. Pratola Peligna; 24. Ravenna; 25. Reggio Emilia; 26. Roma; 27. Rosara; 28. Salino; 29. San Secondo; 30. Stezzano; 31. Testona; 32. Torriano; 33. Torre del Mangano; 34. Torricelle Peligna; 35. Tortona;
36. Trento; 37. Udine; 38. Vecchizzano; 39. Kraig (Austria, Carinzia); 40. Grafenstein (Austria, Carinzia); 41. Feistritz - Duel (Austria, Carinzia); 42. Kranj (Slovenia); 43. Lubiana - Dravlje (Slovenia); 44. Rifnik (Slovenia); 45. Pola (Croazia, Istria); 46. Kašić (Croazia, Dalmazia); 47. Plavno (Croazia, Dalmazia); 48. Unešić (Croazia, Dalmazia); 49. Salona (Croazia, Dalmazia); 50. Mihaljevići (Bosnia-Erzegovina); 51. Han-Potoci (Bosnia-Erzegovina); 52. Vid (Croazia, Dalmazia); 53. Collegno; 54. Mombello; 55. Frascaro; 56. Peveragno; 57. Novara; 58. Villalta di Gazzo; 59. Iuenna / Globasnitz; 60. Ravenna; 61. Casteldebole; 62. Goito; 63. Rocca di Garda.

#### Elenco delle località incerte o apocrite:

- a. Aquileia; b. Barete; c. Belluno; d. Brescia; e. Chiusi; f. Fano; g. dintorni di Firenze; h. La Lima; i. Norcia; j. Pistoia; k. Ravenna; l. dintorni di Reggio Emilia; m. Romagna; n. Spoleto.

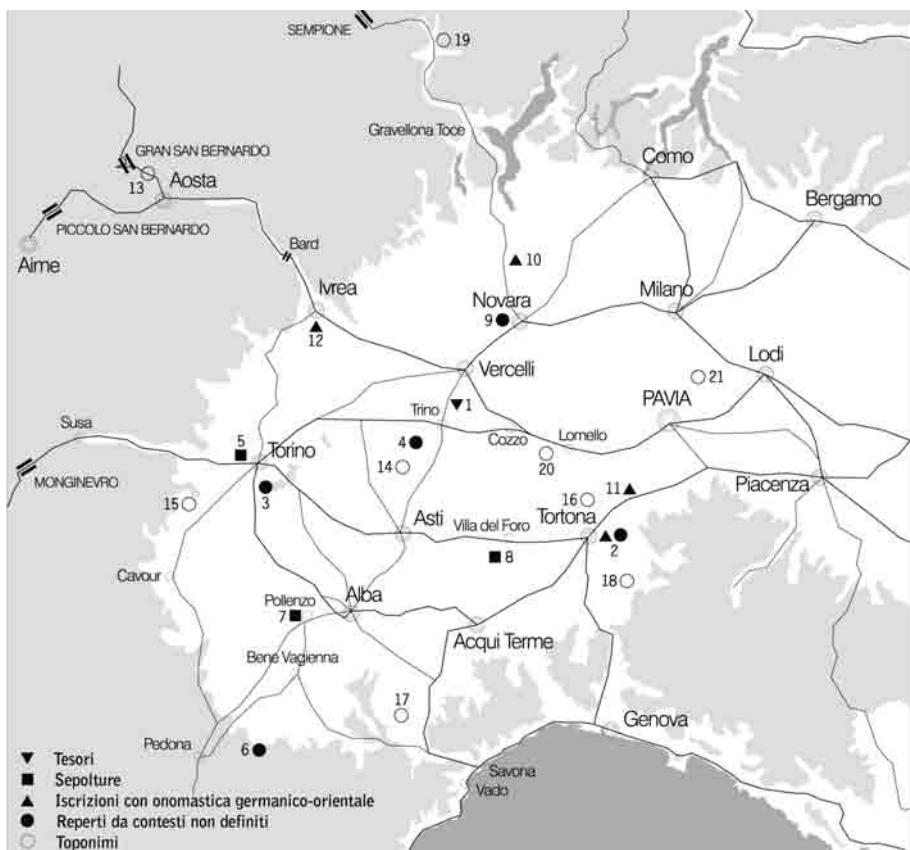


Fig. 2. Carta di diffusione dei ritrovamenti ostrogoti e dei toponimi germanico-orientali nel territorio degli odierni Piemonte e Valle d'Aosta (disegno Andrea Vercellotti, rielaborato in base a Micheletto, *Materiali di età gota* cit., fig. 1, con integrazioni)

#### Elenco delle località:

1. Desana;
2. Tortona;
3. Testona;
4. Mombello;
5. Collegno;
6. Peveragno;
7. Pollenzo;
8. Frascaro;
9. Novara;
10. Suno;
11. Voghera;
12. Ivrea;
13. Les Godioz;
14. Gòdio;
15. Gaido;
16. Göidi;
17. Gudega (pieve) e Güddi;
18. Daglio;
19. Buttanengo; [20. Godio; 21. Vidigulfo].



Fig. 3. Complementi di vestiario di età ostrogota nella Collezione Di Negro Carpani di Tortona (da: Bierbrauer, *Die ostgotischen Grab- und Schatzfunde* cit., tavv. XLIV-XLV, con modifiche)



Fig. 4. Iscrizioni funerarie di *Sendefara*, da Tortona (a) e di *Berevulfus*, da Voghera (b) (da: ICI VII, figg. alle pp. 12 e 145)

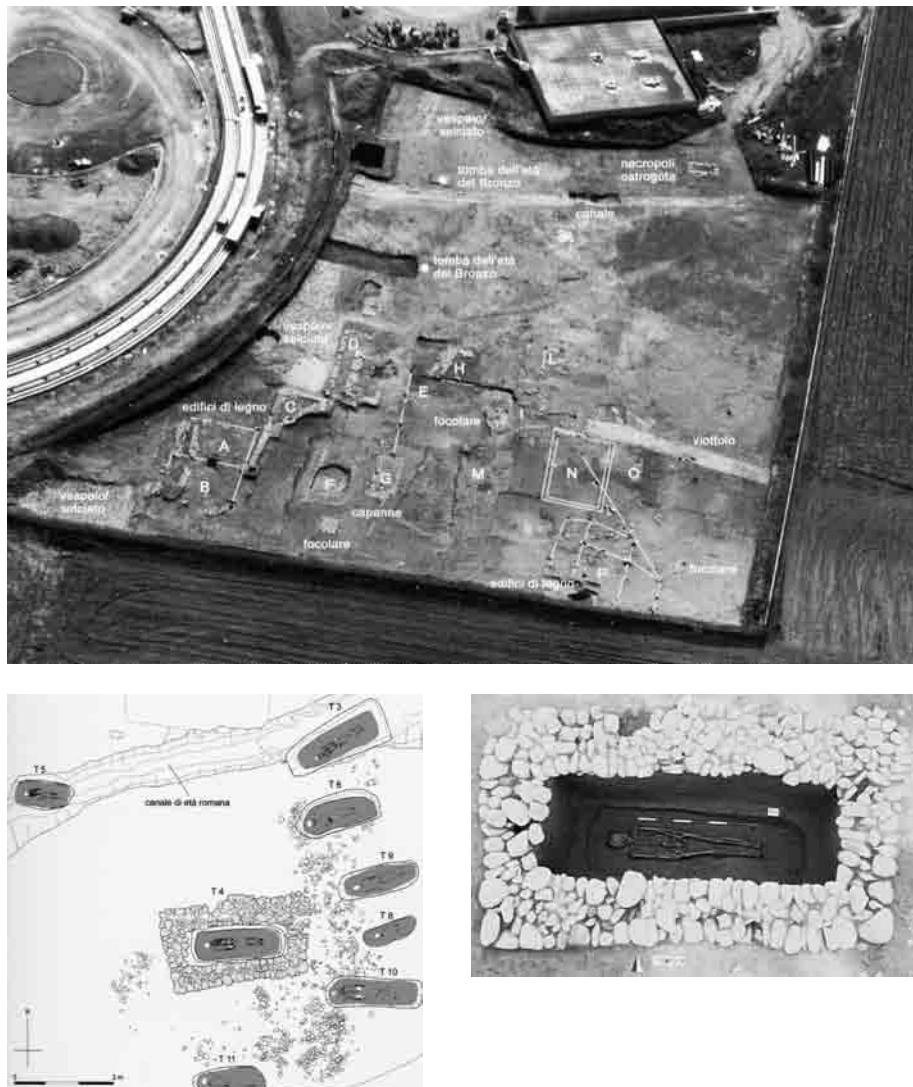


Fig. 5. Collegno, villaggio e necropoli di età ostrogota: a) veduta generale del sito; b) planimetria della necropoli; c) veduta della tomba t. 4 (da: Pejrani Baricco, *Il Piemonte tra Ostrogoti* cit., figg. 3-4; e Pejrani Baricco, *L'insediamento e la necropoli* cit., fig. 8)

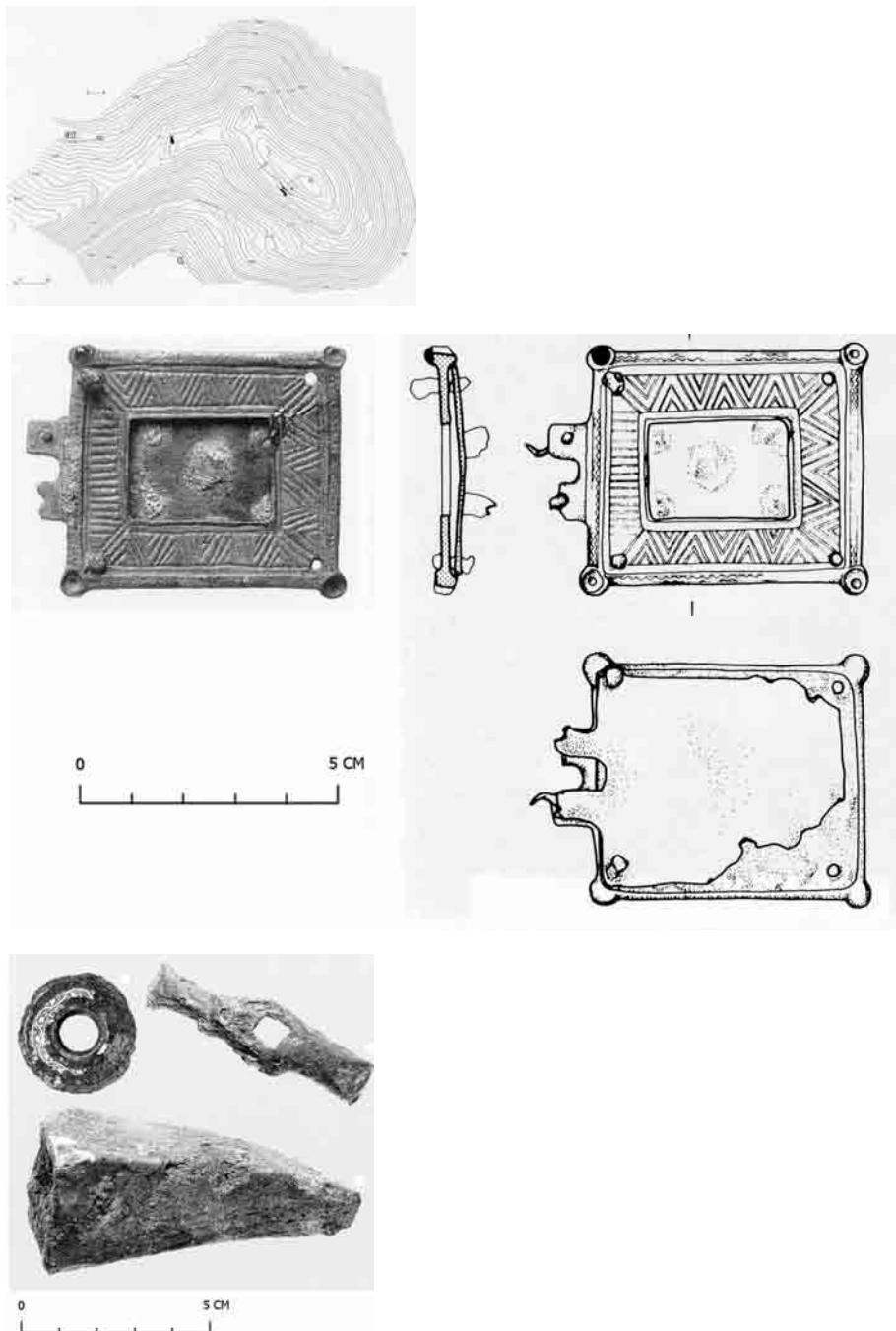


Fig. 6. Peveragno, villaggio di età tardoantica: a) pianta del sito; b) fibbia di cintura femminile; c) strumenti di un fabbro-orefice (da: Micheletto, *Forme di insediamento* cit., figg. 17, 29 e 35)

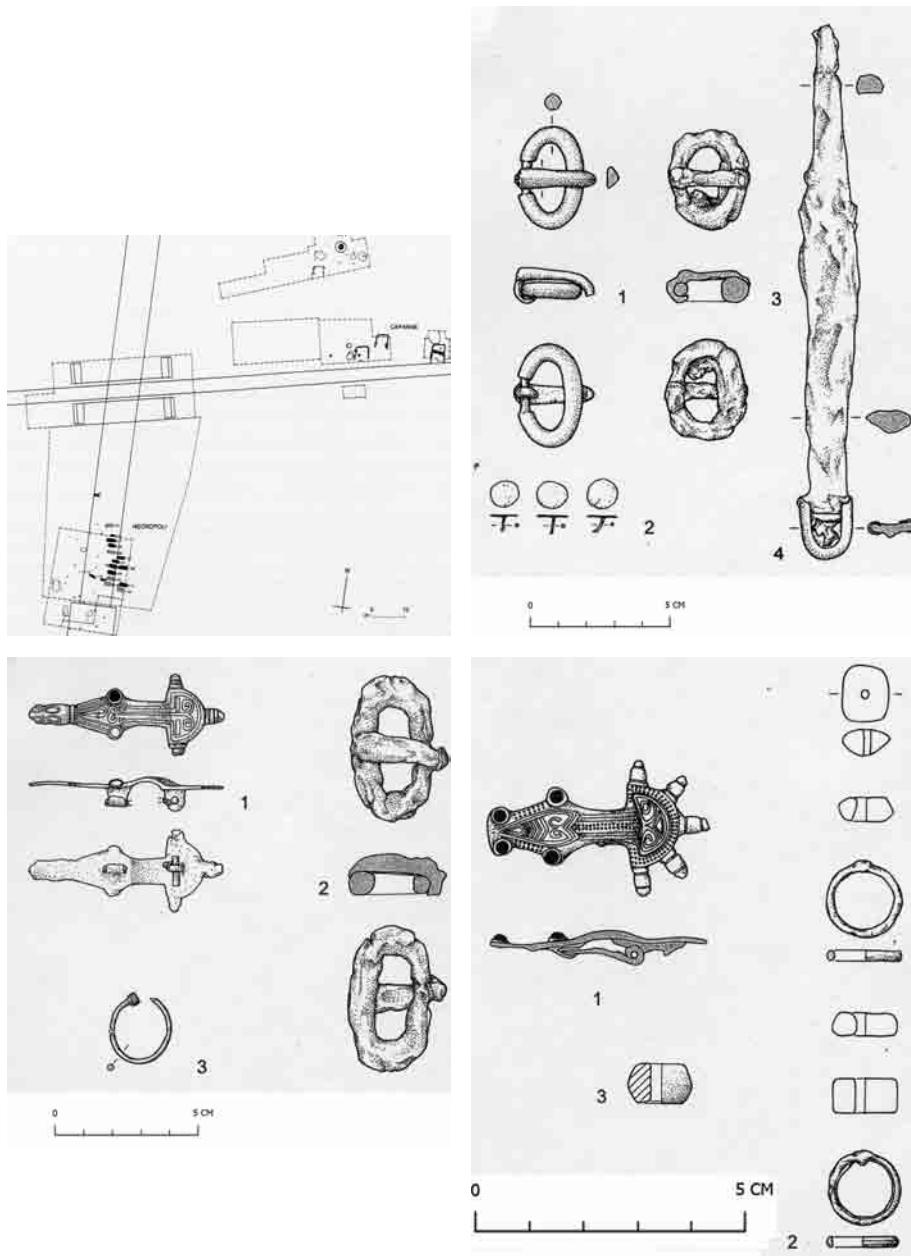


Fig. 7. Frascaro, villaggio e necropoli di età ostrogota: a) pianta del sito; b) corredo della t. 11; c) corredo della t. 1; d) corredo della t. 16 (da: Pejrani Baricco, *Il Piemonte tra Ostrogoti* cit., fig. 2; e Micheletto, *Materiali di età gotha* cit., figg. 4, 7 e 10)

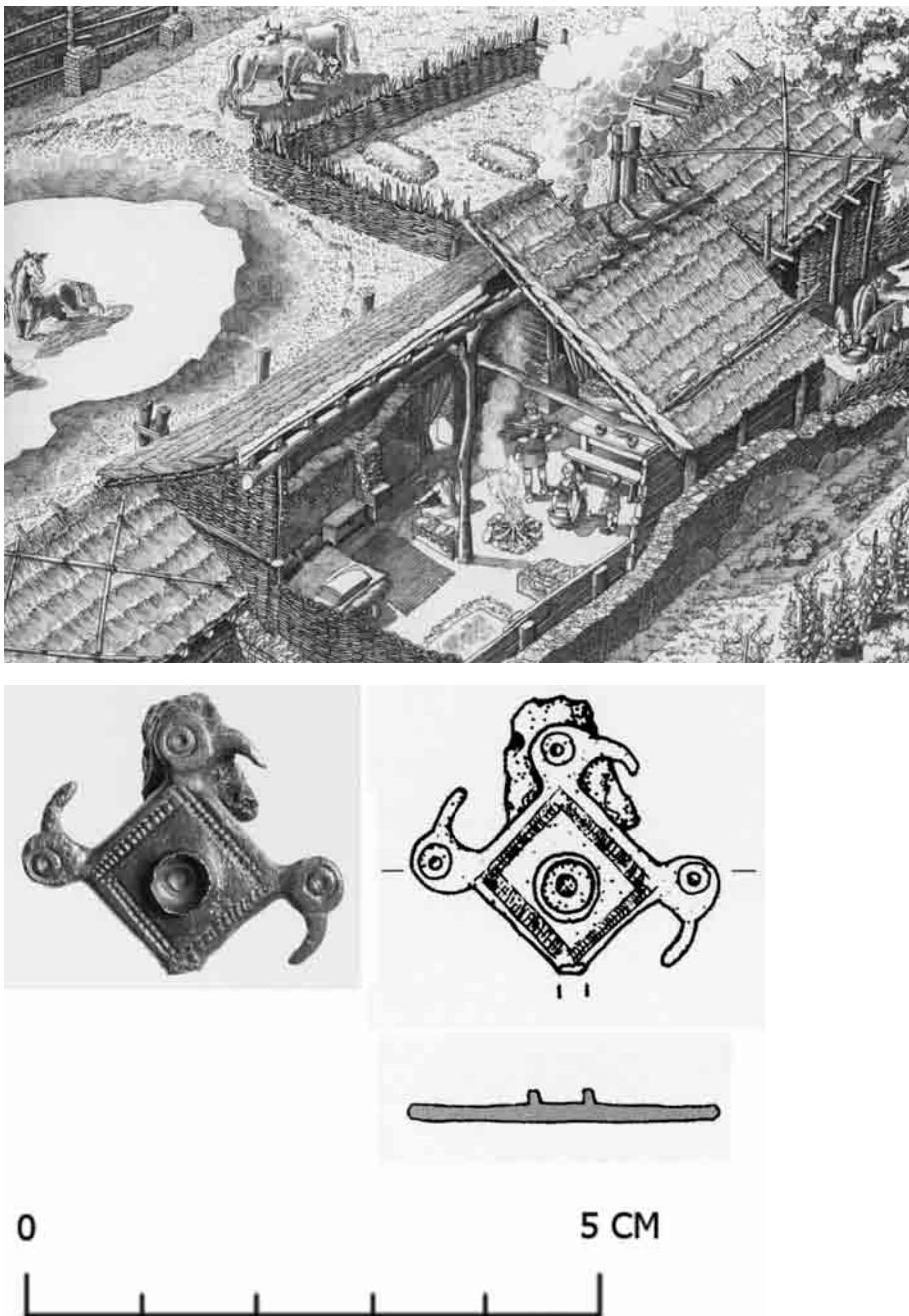


Fig. 8 Mombello Monferrato, villaggio e necropoli di età ostrogota: a) ricostruzione del sito; b) fibula a vortice, immagine e rilievo (da: Micheletto, *Lo scavo di Mombello* cit., figg. 18-19; e Giostra, *Indicatori di status e attività produttive* cit., fig. 52)

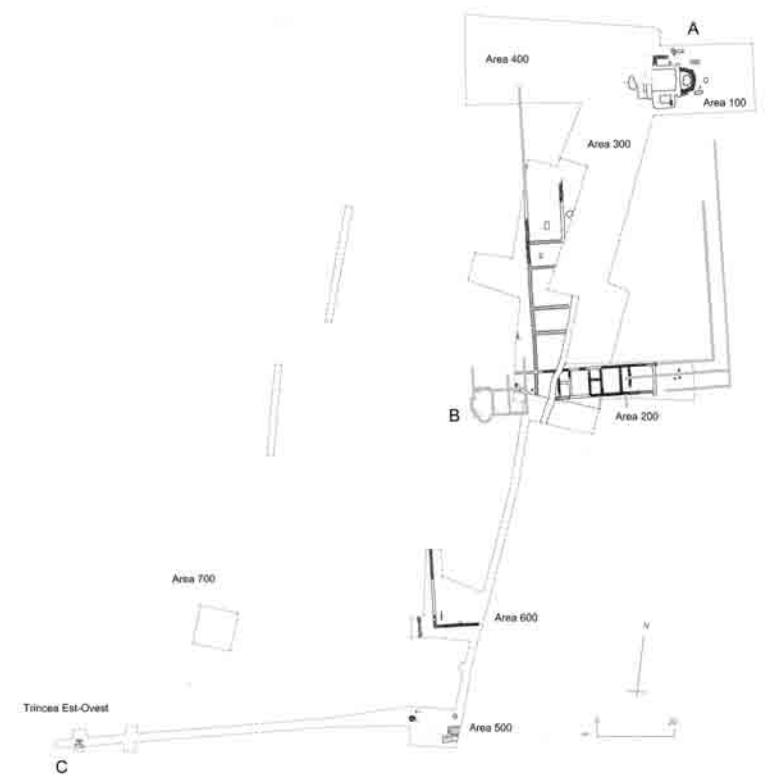


Fig. 9: Desana, pianta della villa tardoantica (da: Negro Ponzi Mancini, *Continuità e discontinuità* cit., fig. 2)

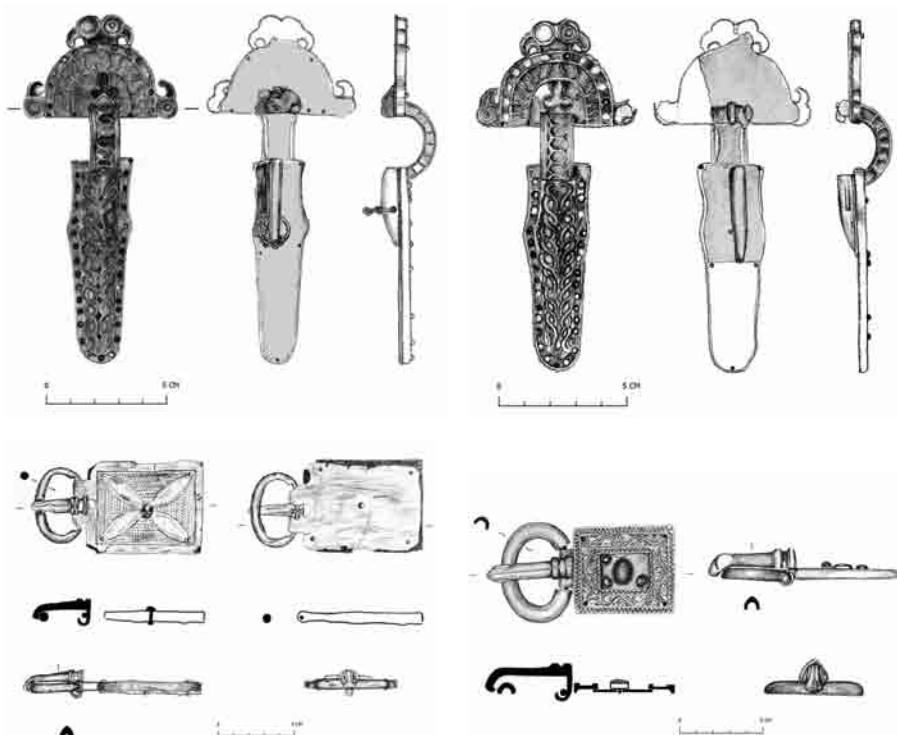


Fig. 10: Desana, tesoro: a-b) coppia di fibule a staffa ornate a *cloisonné*; c) fibbia di cintura in lamina d'argento; d) fibbia di cintura in argento fuso (rilievo e disegno C. Fossati, M. Aimone)



Fig. 11: Desana, tesoro: anello nuziale (da: Pirzio Biroli Stefanelli, *L'oro dei Romani* cit., fig. 292)

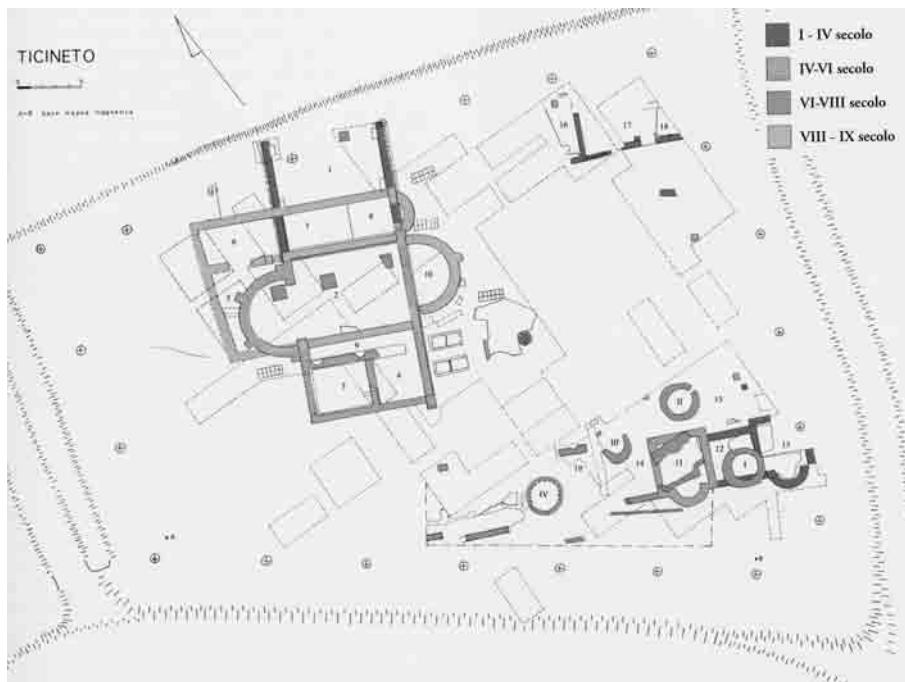


Fig. 12: Villaro al Ticineto, villa romana: pianta con indicazione delle fasi antiche e altomedievali (da: Negro Ponzi Mancini, *Continuità e discontinuità* cit., fig. 3)



Fig. 13: Borgosesia, grotta della Ciota Ciara al monte Fenera: a) frazione di siliqua ostrogota coniata a nome di Zenone; b) vasellame in ceramica comune e scodella in sigillata africana, con particolare dell'angelo stampigliato (da: Arslan, *Problemi di circolazione monetaria* cit., fig. 225; e Pantò, *Produzioni e commerci di vasellame* cit., figg. 199-200)

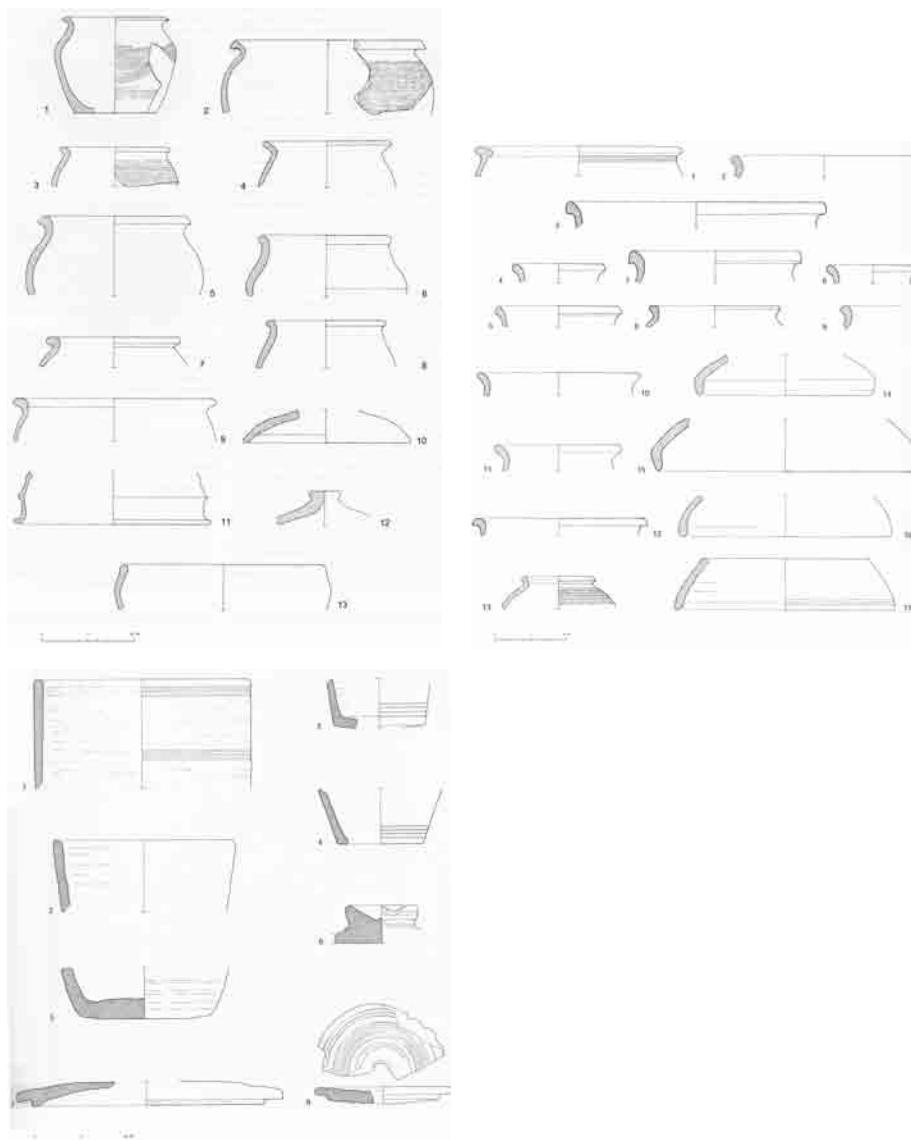


Fig. 14: Forme di ceramica grezza di età ostrogota, dai siti di Frascaro (a) e Mombello (b); e di vasellame in pietra ollare dal sito di Mombello (c) (da: Micheletto, Vaschetti, *I materiali ceramici* cit., fig. 8; e Pantò, Uggé, *Vasellame dall'insediamento di età gota*, figg. 99-100)

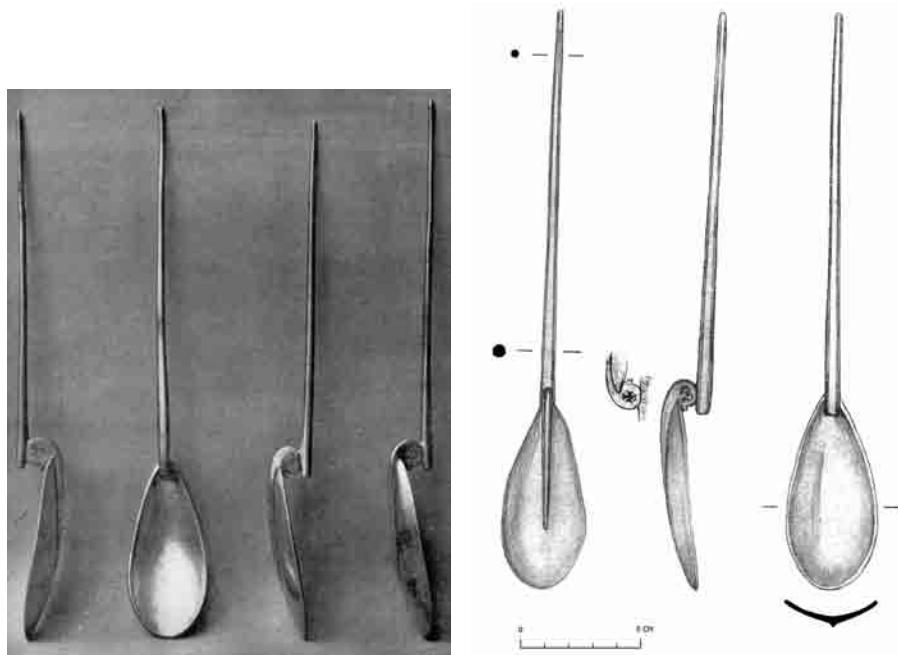


Fig. 15: Desana, tesoro: *cochlearia* con il monogramma *Gundila*; immagine (a) e rilievo (b) (da: Viale, *Recenti ritrovamenti archeologici* cit., fig. 37; rilievo e disegno C. Fossati, M. Aimone)

## Giordano da Pisa e il linguaggio degli angeli

di Alessia Francone

Nel corso della sua predicazione, in particolare nel ciclo fiorentino sul primo capitolo del Genesi, il domenicano Giordano da Pisa affronta varie questioni riguardanti gli angeli<sup>1</sup>: la loro natura, le capacità, le gerarchie, i loro compiti e così via. Si tratta di temi di origine antica, di cui aveva parlato soprattutto lo Pseudo-Dionigi, citato esplicitamente come massima autorità<sup>2</sup>; le fonti dirette del predicatore sono però le grandi opere della Scolastica, soprattutto quelle di Tommaso d'Aquino: è sufficiente scorrere i titoli delle *quaestiones* della prima parte della *Summa theologiae* per trovare l'origine

<sup>1</sup> Di Giordano, lettore principale di Santa Maria Novella all'inizio del Trecento, ci è rimasto un considerevole *corpus* di prediche in volgare, tenute a Firenze e a Pisa tra il 1303 e il 1309 e pervenute tramite la *reportatio* di alcuni degli uditori. Per la biografia e le notizie essenziali si vedano C. Delcorno, *Giordano da Pisa e l'antica predicazione volgare*, Firenze 1975, pp. 3-28 e C. Delcorno, *Giordano da Pisa*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 55, Roma 2000, pp. 243-251. Come si accenna nel testo, ai fini di questo contributo sono risultati utili, nel complesso dell'opera giordaniana edita, soprattutto i sermoni sul primo capitolo del Genesi, pubblicati in *Prediche sulla Genesi recitate in Firenze nel MCCCIV dal beato f. Giordano da Rivalto dell'ordine dei Predicatori, ora per la prima volta pubblicate*, a cura di D. Moreni, Firenze 1830 [d'ora in poi *Genesi*]. Le opere di Tommaso d'Aquino sono citate dall'edizione offerta nel sito *Corpus Thomisticum*, <<http://www.corpusthomisticum.org/>>.

<sup>2</sup> *Genesi*, p. 40: «Santo Dionisio, che fu discepolo di santo Pavolo, questi ne disse degli angeli quasi ciò che noi ne sappiamo; (...) in altro modo degli angeli non si sapea niente. (...) Imperocché quello libro era scritto in greresco da santo Dionigio in quella lingua, ed in lingua latina al tempo di Carlo Magno, ch'è forse 500 anni che si cominciò a spandere; poi tutto il mondo l'ha avuto. Ma al tempo de' santi non venne loro alle mani». Sullo Pseudo-Dionigi nella riflessione angelologica della Scolastica e nella *Commedia* di Dante si veda D. Sbacchi, *La presenza di Dionigi Areopagita nel Paradiso di Dante*, Firenze 2006, dove si accenna brevemente anche a Giordano (p. 102, nota 18).

di gran parte della problematica giordaniana<sup>3</sup>. L'argomento, che il domenicano di Pisa tratta con una profondità e un'ampiezza che non si ritrovano in altri predicatori, è difficile dal punto di vista teologico: qualche decennio dopo Giordano, il suo confratello Domenico Cavalca scrive nei *Frutti della lingua* che «la materia è sottile e sonne diverse opinioni di santi»; e siccome egli intende parlare «come semplice (...) in volgare per uomini semplici ed idioti», preferisce non addentrarsi troppo in sottigliezze teologiche<sup>4</sup>. Non è evidentemente questa l'opinione di Giordano, che nel ciclo fiorentino sul Genesi dedica alle sostanze spirituali più di venti prediche, prima di concludere, non senza una certa soddisfazione, di avere esposto sull'argomento «tutto ciò che se ne può dire a' volgari»<sup>5</sup>.

Tra i numerosi temi sollevati da Giordano a proposito degli angeli, si vuole esaminare qui quello del loro linguaggio. La *locutio angelica* è un argomento che si impone a partire dal XIII secolo<sup>6</sup>, affrontato dalla Scolastica nel

<sup>3</sup> Sulla «scuola tomistica» italiana tra XIII e XIV secolo si veda M. Grabmann, *Mittelalterliches Geistesleben*, München 1926, I, pp. 332-391; sul rapporto di Giordano con la dottrina tomistica rimane utile A. Galletti, *Fra Giordano da Pisa predicatore del secolo XIV (parte terza)*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 17 (1899), 33, pp. 195-207 (in particolare pp. 201-203 sugli angeli).

<sup>4</sup> Domenico Cavalca, *I frutti della lingua*, a cura di G. Bottari, Milano 1837, p. 111.

<sup>5</sup> *Genesi*, p. 181.

<sup>6</sup> Il tema è stato oggetto di numerosi studi. Si vedano in particolare B. Faes de Mottoni, «Enuntiatores divini silentii: Tommaso d'Aquino e il linguaggio degli angeli», in «Medioevo. Rivista di storia della filosofia medievale», 12 (1986), pp. 197-228; B. Faes de Mottoni, Voci, «alfabeto» e altri segni degli angeli nella quaestio 12 del De cognitione angelorum di Egidio Romano, in «Medioevo. Rivista di storia della filosofia medievale», 14 (1988), pp. 71-105; T. Suarez-Nani, *Connaissance et langage des anges selon Thomas d'Aquin et Gilles de Rome*, Paris 2002 (Études de philosophie médiévale, 85), pp. 179-253; T. Suarez-Nani, *Il parlare degli angeli: un segreto di Pulcinella?*, in «Microlagus», 14 (2006), pp. 79-100; T. Kobusch, *The language of angels: on the subjectivity and intersubjectivity of pure spirits*, in *Angels in medieval philosophical inquiry: their function and significance*, a cura di I. Iribarren, M. Lenz, Aldershot 2008, pp. 131-142; T. Suarez-Nani, *Faire parler le silence: à propos d'un paradoxe dans la pensée médiévale*, in «Microlagus», 18 (2010), pp. 269-284, specialmente pp. 281-284. Tutti questi contributi si soffermano sulle concezioni di Tommaso d'Aquino e di Egidio Romano; sul linguaggio angelico nell'opera di Bonaventura si veda B. Faes de Mottoni, *San Bonaventura e la scala di Giacobe. Letture di angelologia*, Napoli 1995, pp. 237-263; per un confronto tra la posizione di Tommaso e la concezione dantesca del parlare angelico si veda B. Faes de Mottoni, *Il linguaggio e la memoria dell'angelo in Dante*, in *Pour Dante. Dante et l'Apocalypse. Lectures humanistes de Dante*, Paris 2001 (Centre d'Études Supérieures de la Renaissance, 7), pp. 237-253. Un approccio di sintesi è in A. Tabarroni, *Il linguaggio degli angeli*, in «Prometeo», 12 (1985), pp. 88-93. Si vedano anche i contributi di Irène Rosier-Catach, che pongono l'accento sul confronto tra il linguaggio angelico e quello umano e sul rapporto della riflessione scolastica con Agostino: I. Rosier-Catach, *Le parler des anges et le nôtre*, in «Ad ingenii acutionem». *Studies in honour of Alfonso Maierù*, a cura di S. Caroti, R. Imbach, Z. Kaluza, G. Stabile e L. Sturlese, Louvain-La-Neuve 2006, pp. 377-401; I. Rosier-Catach, *The augustinian threefold word and angelic mental speech*, in *The word in medieval logic, theology and psychology*, a cura di T. Shimizu e C. Burnett, Turnhout 2009 (Rencontres de philosophie médiévale, 14), pp. 15-48; I. Rosier-Catach, *Une forme particulière de langage mental, la locutio angelica, selon Gilles de*

conto dell'analisi sulla natura delle creature angeliche; la particolare acribia con cui il tema è stato trattato nel XIII secolo può essere messa in relazione con una più generale e diffusa attenzione al problema della parola, aspetto che costituisce uno dei tratti salienti della cultura duecentesca, non solo chiericale<sup>7</sup>. Il linguaggio delle creature angeliche costituisce infatti un modello comunicativo d'eccezione: se da un lato rispecchia quello umano, dall'altro è un linguaggio puro, libero, svincolato dalle leggi della corporeità e della necessità che invece condizionano quello degli uomini. Trattare della lingua degli angeli porta dunque gli autori a riflettere sulla locuzione stessa e sui suoi fondamenti<sup>8</sup>. Il linguaggio degli angeli peraltro può costituire, poste determinate condizioni, anche un modello per quello umano: è stato sostenuto ad esempio che proprio l'ideale angelico presiede alla creazione di una silenziosa *locutio per signa* da parte dei monaci di Cluny<sup>9</sup>. Finora l'argomento è stato studiato guardando alle trattazioni dei teologi, in particolare a quelle più complete e articolate, dovute a Tommaso d'Aquino e a Egidio Romano. Considerando ciò che ne dice Giordano da Pisa possiamo invece osservare la ricaduta nei testi omiletici di un tema altamente speculativo, accessibile apparentemente solo agli specialisti, ed esaminare le modalità con cui il predicatore filtra l'argomento per il suo uditorio laico, semplificando i passaggi più difficili per renderne più agevole la comprensione. Giordano, pur dichiarando spesso ai suoi uditori che le sue prediche sono «grossissime» e che le «sutili cose» non vi compaiono perché inadeguate al suo pubblico<sup>10</sup>, persegue anche l'obiettivo di «piegare una dottrina di tipo universitario ad un preciso ed ambizioso programma di volgarizzazione»<sup>11</sup> e non teme di addentrar-

*Rome et ses contemporains*, in *Le langage mental du Moyen Âge à l'âge classique*, a cura di J. Biard, Louvain-La-Neuve 2009, pp. 61-93. Molto ampia ed esaurente infine la trattazione di B. Roling, *Locutio angelica. Die Diskussion der Engelsprache als Antizipation einer Sprechakttheorie im Mittelalter und Früher Neuzeit*, Leiden 2008 (Studien und Texte zur Geistesgeschichte des Mittelalters, 91), che segue l'evoluzione della questione nell'opera dei principali autori della Scolastica e nell'età moderna fino a Leibniz.

<sup>7</sup> J. Le Goff, J.-C. Schmitt, *Nel XIII secolo. Una parola nuova*, in *Storia vissuta del popolo cristiano*, direzione di J. Delumeau, ed. it. a cura di F. Bolgiani, Torino 1986<sup>3</sup>, pp. 311-317; C. Casagrande, S. Vecchio, *I peccati della lingua. Disciplina ed etica della parola nella cultura medievale*, Roma 1987; E. Artifoni, *L'oratoria politica comunale e i "laici rudes et modice literati"*, in *Zwischen Pragmatik und Performanz: Dimensionen mittelalterlicher Schriftkultur*, a cura di C. Dartmann, T. Scharff, C.F. Weber, Turnhout 2011 (Utrecht Studies in Medieval Literacy, 18), pp. 237-262.

<sup>8</sup> Suarez-Nani, *Connaissance et langage* cit., pp. 249-253; Roling, *Locutio angelica* cit., pp. 9-21.

<sup>9</sup> S.G. Bruce, *Silence and sign language in medieval monasticism: the Cluniac tradition c. 900-1200*, Cambridge 2007, pp. 2-4, pp. 13-15, pp. 24-28, pp. 171-173.

<sup>10</sup> Delcorno, *Giordano da Pisa e l'antica predicazione* cit., pp. 29 sgg.

<sup>11</sup> *Ibidem*, p. 29. Sull'«intenso sforzo di traduzione linguistica e concettuale» giordaniano si vedano anche L. Bolzoni, *La rete delle immagini. Predicazione in volgare dalle origini a Bernardino da Siena*, Torino 2002, pp. 13-15 (la citazione a p. 13); V. Coletti, *Parole dal pulpito. Chiesa e movimenti religiosi tra latino e volgare*, Casale Monferrato (Alessandria) 1983, pp. 65-71. Sulle strategie linguistiche impiegate dal predicatore per rivolgersi al suo uditorio si vedano G. Frenguelli, «Teatralità e parlato nelle prediche del beato Giordano da Pisa», in *Le forme e i lu-*

si, con la sensibilità alla mediazione culturale che lo contraddistingue, nella discussione di un tema complesso. Inoltre è da considerare il ruolo svolto dai membri delle confraternite, messo in evidenza da Delcorno<sup>12</sup>, all'interno dell'uditore del predicatore: si tratta di un pubblico scelto, più ristretto, in grado di seguire un ciclo di sermoni piuttosto arduo come quello sul primo capitolo del Genesi<sup>13</sup>.

La questione del linguaggio degli angeli, in alcuni dei suoi aspetti, è strettamente connessa all'incorporeità delle sostanze separate e al modo in cui queste assumono dei corpi per apparire agli uomini: perciò occorre esaminare brevemente il pensiero giordaniano in alcuni dei suoi molti sermoni dedicati agli angeli, considerando anche le sue fonti.

### *1. L'assoluta incorporeità degli angeli*

Giordano affronta la questione dell'incorporeità angelica nella predica 137 del 14 marzo 1305<sup>14</sup>, la settima del ciclo sul Genesi. Il domenicano afferma che gli angeli sono «spiriti puri», dunque «non sono corpo, né cosa corporale»<sup>15</sup>. Il problema, che non era stato risolto da Agostino «perché non ebbe i libri, che detti sono», cioè l'opera dello Pseudo-Dionigi, è ormai chiarito «per gli savi», i dotti della Scolastica<sup>16</sup>. Giordano segue Tommaso d'Aquino, che tratta dell'incorporeità degli angeli nella *quaestio 50* della *Summa theologiae*<sup>17</sup>, ma sostituisce al procedere speculativo di Tommaso immagini concrete, afferrabili immediatamente dal suo uditorio. Gli angeli non hanno forma, né dimensione, né colore, né sapore od odore:

Ma questa questione è oggi assoluta, e dichiarata per gli savi, cioè, che gli angeli non sono corpo, né cosa corporale, e però egli non hanno niuna qualità di queste cose; e

*ghi della predicazione*. Atti del seminario internazionale di studi, Macerata, 21-23 novembre 2006, a cura di C. Micaelli e G. Frenguelli, Macerata 2009, pp. 115-153; G. Colella, *In quanta tenebria sarebbe il mondo se i predicatori non fossero?». Appunti sulla pragmatica dei costrutti condizionali nelle prediche di Giordano da Pisa e Bernardino da Siena*, in *Le forme e i luoghi* cit., pp. 177-194. Sull'universo angelologico di Giordano si veda C. Iannella, *Giordano da Pisa. Etica urbana e forme della società*, Pisa 1999, pp. 50-52.

<sup>12</sup> Delcorno, *Giordano da Pisa e l'antica predicazione* cit., pp. 70-79.

<sup>13</sup> *Ibidem*, p. 71; S. Vecchio, *Le prediche e l'istruzione religiosa*, in *La predicazione dei Frati dalla metà del '200 alla fine del '300*. Atti del XXII Convegno della Società internazionale di studi francescani, Assisi, 13-15 ottobre 1994, Spoleto (Perugia) 1995, pp. 314-315.

<sup>14</sup> La numerazione e la datazione delle prediche giordaniane, con l'eccezione di quelle sul secondo capitolo del Genesi, si rifanno al censimento di Delcorno, *Giordano da Pisa e l'antica predicazione* cit., pp. 289-358. Le date sono state ricondotte dallo stile fiorentino a quello moderno.

<sup>15</sup> *Genesi*, p. 41.

<sup>16</sup> Sulle discussioni in merito all'incorporeità degli angeli tra XII e XIII secolo si vedano Faes de Mottoni, *San Bonaventura* cit., pp. 107-163; J. Marenbon, *Abelard on angels*, in *Angels in medieval philosophical inquiry* cit., pp. 63-71.

<sup>17</sup> Tommaso d'Aquino, *Summa theologiae*, I, q. 50 art. 1-2.

però di loro non puoi intendere nulla come si sieno fatti, che tu non puo' dire, egli è grande, o piccolo a modo d'una cosa, ch'abbia materia, e quantità corporale; e non puo' dire, che sia o quadro, o tondo, o a tre canti; e non puo' dire, che sia o bianco, o nero, o giallo, o verde, o di niuno altro colore; e non puo' dire, che sia né dolce, né amaro, o che ne venga puzza, o odore, perocché tutte queste cose sono corpo, o cosa corporale<sup>18</sup>.

Gli uditori potrebbero allora obiettare che gli angeli non sono nulla. Il predicatore risponde all'eventuale obiezione con due esempi concreti di cose che, pur non essendo visibili, esistono. Nel primo caso si tratta proprio di un evento sonoro, il suono della campana: «Or mi di' tu: odi il suono della campana? Or saperestimi tu dire se quello suono è tondo, o quadro, o vero se egli è o dolce, o amaro, o vero di che colore si sia? Ben sai che no, e nondimeno però sì pur è egli qualche cosa»<sup>19</sup>. Lo stesso vale per il pensiero umano, che non è «nero, o bianco, o giallo, o ritondo, o quadro», ma è in grado di costruire case, palazzi, chiese e ogni altra cosa<sup>20</sup>. Gli angeli, dunque, esistono; per dimostrare la loro incorporeità, Giordano sceglie ancora una volta la via della pragmaticità e tralascia «molte ragioni, e belle» (che un dotto domenicano poteva trovare agevolmente nella *Summa* di Tommaso, ma poco accessibili a un pubblico laico) per adottarne una sola, il movimento<sup>21</sup>. Si tratta di un approccio fisico, facilmente comprensibile: in primo luogo, gli angeli fanno ruotare i cieli ininterrottamente, senza stancarsi<sup>22</sup>; inoltre si muovono così rapidamente da essere «in uno punto da oriente in occidente, e di cielo in terra»<sup>23</sup>; il loro movimento, infine, è silenzioso: gli angeli «vengono tutto dì a noi quaggiù, e conversano con noi. Se eglino avessono corpo, sarebbe di bisogno, che nella venuta loro in alcuno modo si sentissono o per la velocità del corso, cacciandosi innanzi l'aire, o per fare vento, o vero in toccamenti, o in cotali cose. Ma l'angelo non si vede, e non s'ode, e non si sente in niuno modo»<sup>24</sup>. In quest'ultimo ragionamento, le immagini del domenicano si fanno ancora più concrete: se gli angeli fossero corporei, il loro andirivieni tra cielo e terra dovrebbe essere più rumoroso.

In alcune occasioni, tuttavia, gli angeli appaiono agli uomini in modo visibile e parlano con loro, come dimostrano vari episodi della Scrittura, ad esempio quelli di Abramo e di Tobia<sup>25</sup>. Di che natura sono i corpi con i quali

<sup>18</sup> *Genesi*, p. 41; si veda anche ciò che Giordano asserisce nel trattato sul Credo tenuto parallelamente alle prediche sul Genesi: «né Dio, né gli angeli, né gli spiriti non si possono vedere; impecoché l'angelo non hae nullo colore» (*Prediche del beato frate Giordano da Rivalto dell'Ordine de' predicatori*, a cura di D.M. Manni, Firenze 1739, p. 207).

<sup>19</sup> *Genesi*, p. 41.

<sup>20</sup> *Ibidem*, pp. 41-42.

<sup>21</sup> *Ibidem*, p. 42.

<sup>22</sup> *Ibidem*, pp. 42-43; sugli angeli come motori delle sfere celesti in Tommaso d'Aquino si veda T. Suarez-Nani, *Les anges et la philosophie. Subjectivité et fonction cosmologique des substances séparées à la fin du XIII<sup>e</sup> siècle*, Paris 2002 (Études de philosophie médiévale, 82), pp. 103-142.

<sup>23</sup> *Genesi*, p. 43.

<sup>24</sup> *Ibidem*, p. 44.

<sup>25</sup> Gen 18, 1-8; Tobia 12, 12-20.

appaiono? Giordano esamina la questione nella diciottesima predica del ciclo, datata 19 marzo 1305. Il predicatore si attiene fedelmente a Tommaso d'Aquino, citandolo talvolta quasi alla lettera, ma accentua anche in questa occasione il realismo delle proprie argomentazioni. Il fatto che gli angeli appaiano visibilmente, dice Giordano, è attestato dalla Bibbia: il domenicano cita appunto i casi di Abramo, «che vidde tre angeli in figura di tre belli giovani», e di Tobia, a cui «apparve l'arcangelo Raffaello»<sup>26</sup>. Gli stessi esempi, con l'aggiunta di Loth, sono menzionati da Tommaso nella *Summa theologiae*<sup>27</sup>. Giordano prosegue accennando alle forme con cui appaiono gli angeli, che «alcuna volta appariscono in forma d'uomo; alcuna volta in forma di leone, o d'alcuno altro animale; alcuna volta in forma di fuoco, o di nuvola»<sup>28</sup>. Il predicatore si rivolge direttamente ai suoi uditori per chiarire la natura di simili apparizioni:

Ma questo tenete, che 'l corpo, che prendono, di qualunque forma, o materia paia, non è quello di che pare; onde quando apparisce in forma di fuoco, non è vero fuoco; e quando appare in corpo umano, non è quello corpo, corpo umano; e se apparisse in forma d'acqua, non è quella però vera acqua, e così delle altre. Or tu dirai, che è adunque? Tengono questo i savi, che sia corpo d'aire, lo quale aire per loro potenzia, e virtù, e per lo saperlo spezzarlo, e formarlo, e mostrano quello, che vogliono; onde però pigliano le più volte corpo di questo aire, e figurarlo, e dannogli colore. Or non vedi i nuvoli di quanti colori sono, rossi, e bigi, e molti altri colori? Quella è aria ingrossata, e colorata. Ma di verità chi cercasse il dimonio, e palpasselo, come fu disaminato Cristo, non troverebbe altro che vento. E che i corpi, ne' quali appariscono, sieno fatti d'aire, si può mostrare da più parti<sup>29</sup>.

I corpi nei quali gli angeli (e i diavoli) si rendono visibili sono fatti d'aria, formata e colorata a loro piacimento per prendere un aspetto piuttosto che un altro. Su questo punto Giordano si mantiene molto vicino alle affermazioni di Tommaso. Nel commento al secondo libro delle Sentenze, dopo aver dimostrato che gli angeli possono assumere dei corpi, l'Aquinate chiarisce che i loro corpi sono formati

de aere, propter hoc quia aer maxime transmutabilis est, et convertibilis in quaecumque; et huius signum est, quod *quidam videntes corpus a daemonе assumptum, scindere gladio vel perfodere volentes, id efficere non valuerunt*, quia partes aeris divisi statim continuantur. Sed propter hoc quod aliquam figuram recipere possunt competen-

<sup>26</sup> *Genesi*, p. 98.

<sup>27</sup> Tommaso d'Aquino, *Summa theologiae* cit., I, q. 51 a. 2 co.: «Scriptura autem divina sic introducit interdum angelos apparentes, ut communiter ab omnibus viderentur; sicut angeli apparentes Abrahae, visi sunt ab eo et tota familia eius, et a Loth, et a civibus Sodomorum. Similiter angelus qui apparuit Tobiae, ab omnibus videbatur».

<sup>28</sup> *Genesi*, p. 98. Anche qui troviamo una corrispondenza letterale con Tommaso d'Aquino, *Super Sententias*, lib. 2 d. 8 q. 1 a. 2 co.: «unde quandoque apparent in figura hominis vel leonis».

<sup>29</sup> *Genesi*, pp. 98-99. Il predicatore accenna all'argomento anche nel Quaresimale Fiorentino: «Gli angeli e i demoni non pigliano vero corpo, ma vento» (Giordano da Pisa, *Quaresimale Fiorentino 1305-1306*, a cura di C. Delcorno, Firenze 1974, p. 422).

tem angelo apparenti, oportet quod quantum ad terminum assumptionis aer iste sit in aliquo *inspissatus*, et ad proprietatem terrae accedens, servata tamen aeris veritate<sup>30</sup>.

La dichiarazione di Giordano che chi toccasse un diavolo non troverebbe che vento riecheggia, semplificandola, l'argomentazione di Tommaso a proposito dell'inutilità di colpire un demonio con la spada. Il predicatore vi ritorna poco dopo: «già sono stati di quelli, che l'hanno voluto toccare, e palpano non hanno trovato se non vento, ed aria»<sup>31</sup>. Anche la formulazione «aria ingrossata» sembra riprendere quella tommasiana, che parla due volte di «aer inspissatus»<sup>32</sup>. Ulteriori corrispondenze si trovano leggendo la questione 51 della *Summa theologiae*: «Ad tertium dicendum quod, licet aer, in sua raritate manens, non retineat figuram neque colorem; quando tamen condensatur, et figurari et colorari potest, sicut patet in nubibus. Et sic angeli assumunt corpora ex aere, condensando ipsum virtute divina, quantum necesse est ad corporis assumendi formationem»<sup>33</sup>. Giordano traduce alla lettera Tommaso quando dice che gli angeli, agendo sull'aria, «figuranlo, e dannogli colore»<sup>34</sup>; anche l'esempio delle nubi è ripreso dall'Aquinate, ma il predicatore lo formula in modo più vivo e realistico, parlando di «nuvoli (...) rossi, e bigi, e molti altri colori»<sup>35</sup>.

Giordano prosegue adducendo dimostrazioni: i corpi assunti dagli angeli sono fatti d'aria per «la subita, ed invisibile disparizione», che sarebbe impossibile in caso di corpi di terra o d'acqua<sup>36</sup>; nei luoghi delle apparizioni non rimane nulla; chi ha tentato di toccarli non ha trovato che aria<sup>37</sup>. Ma come si spiegano alcuni episodi biblici, come quello di Tobia, in cui gli angeli sono rappresentati nell'atto di mangiare, dormire e parlare? Giordano risolve due di tali questioni, la prima relativa al mangiare, la seconda relativa al linguaggio. Entrambe rientrano fra i problemi esaminati da Tommaso nel commento alle Sentenze e nella *Summa*: per quanto riguarda il prendere cibo, l'angelo «facevalo risolvere ne' propii elementi per sua virtù», ma non mangiava davvero, come si comprende dalla frase rivolta da Raffaele a Tobia: «io non mangio, né beo, né dormo, perocché 'l cibo mio è spirituale»<sup>38</sup>. Per ciò che concerne il linguaggio, lo esamineremo più avanti, nel giusto contesto.

<sup>30</sup> Tommaso d'Aquino, *Super Sententias* cit., lib. 2 d. 8 q. 1 a. 3 co.

<sup>31</sup> *Genesi*, p. 99.

<sup>32</sup> Tommaso d'Aquino, *Super Sententias* cit., lib. 2 d. 8 q. 1 a. 3 ad 4: «Ad quartum dicendum, quod aer aliquo modo inspissatus, potest figurari, et ab alio aere distingui».

<sup>33</sup> Tommaso d'Aquino, *Summa theologiae* cit., I, q. 51 a. 2 ad 3.

<sup>34</sup> *Genesi*, p. 98.

<sup>35</sup> *Ibidem*.

<sup>36</sup> *Ibidem*, p. 99; anche qui Giordano riprende Tommaso d'Aquino, *Summa theologiae* cit., I, q. 51 a. 2 arg. 3: «angeli non assumunt corpora de terra vel aqua, quia non subito disperarent».

<sup>37</sup> *Genesi*, p. 99.

<sup>38</sup> *Ibidem*, p. 100; si veda Tommaso d'Aquino, *Super Sententias* cit., lib. 2 d. 8 q. 1 a. 4 qc. 1 ad 1: «[cibus] virtute angeli aliqua dissolutus est in praeciacentem materiam»; Tommaso d'Aquino, *Summa theologiae* cit., I, q. 51 a. 3 ad 5: «Et hoc est quod angelus dixit, Tob. XII, "cum essem vobiscum, videbar quidem manducare et bibere, sed ego potu invisibili et cibo utor"» (Tobia 12, 19).

Da quanto fin qui esposto risultano alcuni elementi di fondo: in primo luogo, l'incorporeità degli angeli e le modalità delle loro apparizioni sono questioni connesse al loro profilo sonoro (l'assenza di un corpo significa assenza di rumori, ma gli angeli possono parlare con le loro sembianze aeree); in secondo luogo, è evidente come la principale fonte di Giordano sia Tommaso d'Aquino; infine, è opportuno rilevare ancora una volta come il predicatore pisano adatti la materia alla situazione e all'uditario, riformulando i concetti e le argomentazioni tommasiane nella direzione di una maggior semplicità e concretezza.

## 2. La comunicazione angelica: tra Tommaso d'Aquino ed Egidio Romano

Se si considera il discorso di Giordano sul linguaggio angelico, risulta evidente come il predicatore affronti il tema con una certa libertà, soprattutto per quanto riguarda le fonti da lui adoperate.

La locuzione angelica ha per interlocutori diversi soggetti: gli uomini, Dio, gli altri angeli. Nel primo caso, gli angeli parlano agli esseri umani tramite i loro corpi finti fatti d'aria; come possono però farlo, dato che la locuzione è un atto fisico, che presuppone la presenza di determinati organi di fonazione? Giordano risponde alla questione in vari passaggi delle sue prediche. L'angelo può parlare per conto di Dio, trasmettendo i suoi messaggi agli uomini, e quando lo fa «con propria voce dice la volontà di Dio, visibilmente parlando»<sup>39</sup> (espressione che non può non far venire alla mente il celebre «visibile parlare» dantesco di *Purg.* X, 95); questo parlare visibile è precisato ulteriormente da Giordano in un'altra predica, quando dice che l'angelo «puote parlare in aere et tu in bocca»<sup>40</sup>. A proposito della locuzione del serpente dell'Eden, il domenicano spiega che «avegna che li demoni et li angeli non abbiano lingua, però si possono elli parlare in aere, in qualunque cosa vogliono; et cosie parlavano li angeli buoni ai profeti»<sup>41</sup>. Giordano segue Tommaso, che aveva dedicato al problema del linguaggio degli angeli un articolo del commento al secondo libro delle *Sentenze*<sup>42</sup>, la *quaestio* 107 della *Summa theologiae* e alcuni articoli della *quaestio* 9 del *De veritate*<sup>43</sup>. Nella *Summa theologiae* l'Aquinato aveva affermato «quod angeli proprie non loquuntur per corpora assumpta, sed est aliquid simile locutioni, inquantum formant sonos in aere similes vocibus humanis»<sup>44</sup>. Giordano precisa meglio

<sup>39</sup> Giordano da Pisa, *Prediche sul secondo capitolo del Genesi*, a cura di S. Grattarola, Roma 1999, p. 150.

<sup>40</sup> Giordano da Pisa, *Sul terzo capitolo del Genesi*, a cura di C. Marchioni, Firenze 1992, p. 121.

<sup>41</sup> *Ibidem*, pp. 52-53.

<sup>42</sup> Tommaso d'Aquino, *Super Sententias* cit., lib. 2 d. 11 q. 2 a. 3: «Utrum angeli cognoscant aliqua per mutuam locutionem».

<sup>43</sup> Tommaso d'Aquino, *De veritate*, q. 9 a. 4-7.

<sup>44</sup> Tommaso d'Aquino, *Summa theologiae* cit., I, q. 51 a. 3 ad 4; si vedano Faes de Mottoni,

la natura di questi suoni nella predica del 29 marzo 1305, già citata, dove il predicatore tratta delle apparizioni angeliche. Dopo il prendere cibo, il parlare costituisce il secondo problema concreto che il domenicano affronta:

E se dicesse: se 'l corpo, che prendono, è formato d'aire, e non d'altro elimento; come adunque parlano, da che quello corpo non è sostanziale? Dico qui, che lo spirito non parla propriamente, ma fanno suono a modo che fa lo strumento, che non è voce, ma è suono molto sottile, e soave. Suono, dico, intellettuale, che 'l possono fare, conciosia- cosaché sieno spiriti intellettuali: non dico, che quello suono sia di stormento; peroc- ché non portano né cetera, né organo, ma fannolo per loro virtudi; e quinci e' si crede quando alcun'otta s'ode alcuna melodia nell'aire<sup>45</sup>.

Quella degli angeli non è una vera locuzione, ma piuttosto un suono, pro- dotto mediante la potenza del loro spirito e non tramite strumenti musicali materiali. Giordano spiega qui non solo il linguaggio degli angeli durante le loro apparizioni, ma anche la musica che talora producono. Si tratta di un suono «intellettuale», che gli uomini possono sentire ma che non ha nulla di corporeo, ed è caratterizzato da un'estrema dolcezza. Anche qui, però con una certa libertà, il predicatore si rifà a Tommaso, che nel commento alle Sentenze dichiarava:

*Ad id quod quinto quaeritur dicendum, quod loqui proprie est per formationem vocum ex percussione aeris respirati, determinatis organis, ad exprimendum aliquem intellectum; et ideo locutio corporalis angelis convenire non potest in corporibus assump- tis, secundum completam significationem, cum non habeant vera organa corporalia; sed est aliqua similitudo locutionis, in quantum intelligunt, et intellectum exprimunt quibusdam sonis, qui proprie non sunt voces sed similitudines vocum; sicut etiam quaedam animalia non respirantia dicuntur vocare, et etiam quaedam instrumenta, ut dicit philosophus<sup>46</sup>.*

Ciò che dice Giordano sul «suono intellettuale» riecheggia le parole di Tommaso, dal quale il domenicano di Pisa riprende anche l'immagine degli strumenti musicali; egli rielabora però liberamente la sua fonte e aggiunge la precisazione, per evitare equivoci, che gli angeli non si servono di strumenti materiali per produrre la loro «melodia nell'aire».

Gli angeli possono parlare inoltre rivolgendosi a Dio. Non si tratta in que- sto caso di una vera conversazione, ma di una lode ininterrotta e silenziosa, che nasce dalla riconoscenza e dal cuore:

E perocché Iddio hae fatte così grande cose, e tanti beneficii, e cognobbono gli angoli, che continuamente ricevano da lui i beneficii, che non passano punto di tempo; e però non cessano mai di laudare lui; e così doveremmo fare noi, astare sempre nelle sue laude; ma almeno il doveremmo sempre laudare col cuore. A questo modo il lau- dano gli angoli, che non hanno altra lingua, né boce; e da quelle laude non si stanca-

«Enuntiatores divini silentii» cit., pp. 222-225; Suarez-Nani, *Connaissance et langage* cit., pp. 203-204.

<sup>45</sup> *Genesi*, p. 100.

<sup>46</sup> Tommaso d'Aquino, *Super Sententias* cit., lib. 2 d. 8 q. 1 a. 4 qc. 5 co.

no mai; anzi è loro tornato in premio, e guiderdone, che quello è della gloria loro, il lodare Iddio continuamente<sup>47</sup>.

Quello che gli angeli usavano per interloquire con gli uomini era un linguaggio sonoro, sebbene di una natura particolare, basato su suoni che imitavano le voci umane; qui siamo invece di fronte a una parola muta, puramente spirituale, perché le sostanze separate non hanno bisogno di corpi assunti per interloquire con Dio, né di lingua o voce. Anche in questo caso è probabile l'influsso di Tommaso<sup>48</sup>.

La forma più interessante di linguaggio è però quella che gli angeli adoperano per comunicare tra di loro. Giordano dedica all'argomento la quindicesima predica del ciclo fiorentino sul Genesi, tenuta il 23 marzo 1305. Il sermone, purtroppo, non è completo; si riporta qui per intero quanto ne rimane:

Stasera disse della eloquenzia degli angoli, cioè, come si parlano insieme... della sostanzia per quattro difetti, che sono in noi. L'una ragione si è per lo corpo. Voi dovete sapere, che parlare non è altro, se non manifestare l'animo suo ad altri. Il corpo è a modo d'una parete, ché non lascia vedere l'animo, né lo 'ntendimento; e però è di bisogno parlare di boce, che avvegna di fuore in palese. L'altra cagione si è per la oscurità della mente, e della volontà, la quale per malizia sta chiusa dentro, e non si può vedere. L'altra si è perché l'anima è invisibile, e non si può vedere cogli occhi corporali; ed anche perocché la volontà sta nello intendimento; e però per queste ragioni non abbisognano gli angoli di questo parlare; perocché non hanno corpo, che dia loro impedimento; ed anche perocché tutti gli spiriti si veggono insieme. L'altra si è, che in loro non è niuna malizia, che nasconde, o faccia oscura. Or tu diresti: come si favellano, ed in che modo? Eglino sono duo modi da favellare, cioè, per boce, e per segni. Per segno può essere, quando l'uno vuole parlare, l'uno all'altro fa alcuno segno nel cielo empirio, per lo quale si cognosce lo 'ntendimento dell'angelo. Questo non si tiene, che 'l facciano, ma bene il possono fare, e possono anche favellarsi per boce, quando eglino vogliono, ed anche si possono favellare insieme per segni spirituali. L'altro modo si è questo, ed è più diritto, cioè, ch'eglino hanno virtù di potere aprire, e mostrare il pensiere, e lo 'ntendimento loro pur vogliendo<sup>49</sup>.

Nella prima parte della predica, Giordano si sofferma sulle differenze tra il parlare angelico e quello umano. Parlare, dice il domenicano, «non è altro, se non manifestare l'animo suo ad altri». Si tratta di una definizione ripresa quasi letteralmente dalla *Summa* di Tommaso<sup>50</sup>. Gli esseri umani hanno

<sup>47</sup> *Genesi*, p. 150; la predica è la 395 dell'8 maggio 1306 ed è stata inserita per errore dal Moreni nel ciclo sul Genesi, come indica Delcorno nel suo censimento (Delcorno, *Giordano da Pisa e l'antica predicazione* cit., p. 334, nota 33).

<sup>48</sup> Tommaso d'Aquino, *Summa theologiae* cit., I, q. 107 a. 3 co.: «Et hoc modo angelus loquitur Deo, vel consultando divinam voluntatem de agendis; vel eius excellentiam, quam nunquam comprehendit, admirando»; *ibidem*, I, q. 107 a. 3 ad 2: «Ad secundum dicendum quod locutio-ne qua angeli loquuntur Deo laudantes ipsum et admirantes, semper angeli Deo loquuntur»; Suarez-Nani, *Connaissance et langage* cit., pp. 200-201.

<sup>49</sup> *Genesi*, pp. 85-86.

<sup>50</sup> Tommaso d'Aquino, *Summa theologiae* cit., I, q. 107 a. 1 co.: «Nihil est enim aliud loqui ad alterum, quam conceptum mentis alteri manifestare».

bisogno di parlare tramite la voce perché ci sono in loro vari ostacoli, che impediscono la manifestazione diretta di quanto hanno nell'animo. Il primo impedimento è naturalmente il corpo, che nasconde l'anima e l'intelletto; in secondo luogo, il pensiero e la volontà degli uomini sono celati a tutti, fuorché a Dio; infine, l'anima è invisibile agli occhi del corpo. Per tutti questi motivi, dunque, gli uomini sono costretti a ricorrere al «parlare di boce (...) in palese». Nulla di tutto ciò vale per gli angeli, che sono puri spiriti, possono vedersi vicendevolmente e non hanno in loro alcuna malizia che celi i loro pensieri. Anche su questo punto Giordano è fedele alla formulazione della *Summa tommasiana*, che individuava nel corpo e nella volontà i principali ostacoli che celavano i pensieri umani:

Ad primum ergo dicendum quod in nobis interior mentis conceptus quasi duplice obstaculo clauditur. Primo quidem, ipsa *voluntate*, quae conceptum intellectus potest retinere interius, vel ad extra ordinare. Et quantum ad hoc, mentem unius nullus aliis potest videre nisi solus Deus (...). Secundo autem clauditur mens hominis ab alio homine per *grossitatem corporis*. Unde cum etiam voluntas ordinat conceptum mentis ad manifestandum alteri, non statim cognoscitur ab alio, sed oportet aliquod signum sensibile adhibere. Et hoc est quod Gregorius dicit, II Moral., «alienis oculis intra secretum mentis, quasi post *parietem corporis* stamus, sed cum manifestare nosmetipsos cupimus, quasi per linguae ianuam egredimur, ut quales sumus intrinsecus, ostendamus». Hoc autem obstaculum non habet Angelus. Et ideo quam cito vult manifestare suum conceptum, statim alius cognoscit. Ad secundum dicendum quod locutio exterior quae fit per vocem, est nobis necessaria propter obstaculum corporis<sup>51</sup>.

Nella seconda parte del suo sermone, Giordano affronta concretamente la natura del linguaggio angelico: come si parlano le sostanze spirituali? Esistono due modi di parlare, «per boce» e «per segni»<sup>52</sup>. Nel caso del linguaggio per segni, l'angelo che vuole comunicare qualcosa esprime il suo pensiero facendo «alcuno segno nel cielo impirio» visibile agli altri. Se vogliono, inoltre, gli angeli possono parlarsi per voce, nonché per «segni spirituali»<sup>53</sup>. Esiste poi un altro modo «più diritto» di parlare, cioè quello di aprire e mostrare agli altri il proprio pensiero con la sola volontà<sup>54</sup>. Giordano enumera dunque non due tipi di linguaggio, ma quattro. Il quarto coincide pienamente con la concezione di Tommaso d'Aquino. Secondo Tommaso, l'angelo parla quando, dopo aver considerato un concetto, lo indirizza a un altro angelo mediante la propria volontà<sup>55</sup>. Una specie intelligibile può infatti esistere

<sup>51</sup> *Ibidem*, I, q. 107 a. 1 ad 1-ad 2; si veda Tabarroni, *Il linguaggio* cit., p. 91; Faes de Mottoni, *Enuntiatores divini silentii*» cit., pp. 221-222.

<sup>52</sup> *Genesi*, p. 86.

<sup>53</sup> *Ibidem*.

<sup>54</sup> *Ibidem*.

<sup>55</sup> Tommaso d'Aquino, *De veritate* cit., q. 9 a. 4 co.: «voluntas facit ut intellectus angelii adhuc perfectius fiat in actu formae penes ipsum existentis: ut scilicet non solum secundum se, sed in ordine ad alium tali forma perficiatur. Et quando sic est, tunc alius angelus eius cognitionem percipit; et secundum hoc dicitur alteri angelo loqui»; Tommaso d'Aquino, *Summa theologiae* cit., I, q. 107

nella mente dell’angelo in tre gradi: nel primo essa è presente nella memoria, ma non è attualmente oggetto di attenzione da parte dell’angelo; nel secondo grado la specie viene presa in considerazione dall’angelo, che in questa fase parla dunque con sé stesso; infine il concetto è riformulato dall’angelo in modo da essere visibile a un altro. Il passaggio da un grado all’altro avviene per volontà dell’angelo<sup>56</sup>. Giordano semplifica notevolmente la formulazione tommasiana, tralasciando di spiegare i tre stadi in cui si presentano i concetti nella mente angelica e concentrandosi sull’ultima fase, quella del linguaggio: gli angeli possono «aprire, e mostrare» il loro pensiero ai loro simili, cioè possono manifestarlo, «pur vogliendo», con la sola volontà: il predicatore pisano ribadisce questo elemento, fondamentale nella concezione di Tommaso<sup>57</sup>, che costituisce la principale differenza tra il linguaggio umano e quello angelico. Per un uomo non è sufficiente il voler comunicare un concetto a un altro uomo, perché il suo interlocutore non può conoscere la sua volontà: quest’ultima, come ha spiegato Giordano nella prima parte della predica, è infatti nascosta dal corpo, a differenza di quella angelica.

a. 1 co.: «Ex hoc vero quod conceptus mentis angelicae ordinatur ad manifestandum alteri, per voluntatem ipsius angeli, conceptus mentis unius angeli innotescit alteri, et sic loquitur unus angelus alteri»; Tommaso d’Aquino, *Super Sententias* cit., lib. 2 d. 11 q. 2 a. 3 co.: «Quando ergo speciem conceptam ordinat ut manifestandam alteri, dicitur verbum cordis; quando vero coordinat eam alicui eorum quae unus angelus in alio naturaliter videre potest, illud naturaliter cognoscibile fit signum expressivum interioris conceptus; et talis expressio vocatur locutio, non quidem vocalis, sed intellectualibus signis expressa; et virtus exprimendi dicitur lingua eorum». Si vedano Tabarroni, *Il linguaggio* cit., p. 91; Faes de Mottoni, «*Enuntiatores divini silentii*» cit., pp. 211, 218 sgg.; Faes de Mottoni, *Il linguaggio e la memoria* cit., pp. 239-240; Suarez-Nani, *Connaissance et langage* cit., p. 194; Suarez-Nani, *Il parlare degli angeli* cit., pp. 88-89.

<sup>56</sup> Tommaso d’Aquino, *Summa theologiae* cit., I, q. 107 a. 1 co.: «Ad intelligendum igitur qualiter unus angelus alii loquatur, considerandum est quod, sicut supra diximus cum de actibus et potentiis animae ageretur, voluntas movet intellectum ad suam operationem. Intelligibile autem est in intellectu tripliciter, primo quidem, habitualiter, vel secundum memoriam, ut Augustinus dicit; secundo autem, ut in actu consideratum vel conceptum; tertio, ut ad aliud relatum. Manifestum est autem quod de primo gradu in secundum transfertur intelligibile per imperium voluntatis, unde in definitione habitus dicitur, quo quis utitur cum voluerit. Similiter autem et de secundo gradu transfertur in tertium per voluntatem, nam per voluntatem conceptus mentis ordinatur ad alterum, puta vel ad agendum aliquid, vel ad manifestandum alteri. Quando autem mens convertit se ad actu considerandum quod habet in habitu, loquitur aliquis sibi ipse, nam ipse conceptus mentis interior verbum vocatur»; Tommaso d’Aquino, *De veritate* cit., q. 9 a. 4 co.: «Similiter etiam intelligibilis forma in intellectu existit tripliciter: primo quasi mediocriter inter potentiam et actum: quando scilicet est ut in habitu; secundo, ut in actu perfecto quantum ad ipsum intelligentem, et hoc est quando intelligens actu cogitat secundum formam quam penes se habet; tertio vero, in ordine ad alterum: et transitus quidem de uno modo in alterum est, quasi de potentia in actum, per voluntatem. Ipsa enim voluntas angelii facit ut actualiter se convertat ad formas quas in habitu habebat; et similiter voluntas facit ut intellectus angelii adhuc perfectius fiat in actu formae penes ipsum existentis: ut scilicet non solum secundum se, sed in ordine ad alium tali forma perficiatur. Et quando sic est, tunc alius angelus eius cognitionem percipit; et secundum hoc dicitur alteri angelo loqui». Si vedano Faes de Mottoni, «*Enuntiatores divini silentii*» cit., pp. 205, pp. 211-212; Suarez-Nani, *Connaissance et langage* cit., pp. 191-193; Suarez-Nani, *Il parlare degli angeli* cit., p. 87; Roling, *Locutio angelica* cit., pp. 79-88.

<sup>57</sup> Suarez-Nani, *Connaissance et langage* cit., p. 195.

Giordano elenca però anche altri tre tipi di linguaggi degli angeli, cioè per voce, tramite segni nel cielo empireo e mediante «segni spirituali»<sup>58</sup>. Nessuno di questi modi di parlare si trova in Tommaso, che, come si è visto, finora si è rivelato la fonte privilegiata del predicatore pisano. Si potrebbero forse collegare i «segni spirituali» agli «intellectualibus signis» a cui allude Tommaso nel commento alle Sentenze<sup>59</sup>, tuttavia l'espressione scompare nelle più mature e complete esposizioni del *De veritate* e della *Summa*. Nel *De veritate*, anzi, l'Aquinate afferma che «signum in angelis non est»<sup>60</sup>, a meno di considerare il termine «signum» in senso lato e chiamare dunque “segno” la specie che l'angelo indirizza e manifesta agli altri<sup>61</sup>. Il linguaggio angelico, infatti, non ha bisogno di un sistema di segni codificato, perché usa come segni i concetti stessi<sup>62</sup>. Restano poi gli altri due linguaggi, che rimandano a forme di comunicazione veicolate da mezzi esteriori: i segni nell'empireo, la voce. Questi non hanno nulla a che vedere con il linguaggio ipotizzato da Tommaso, che è silenzioso e puramente mentale<sup>63</sup>. Quale potrebbe essere allora la fonte di Giordano?

Per scoprirla dobbiamo considerare la seconda principale dottrina sul linguaggio angelico, quella di Egidio Romano, maestro all'università di Parigi tra il 1285 e il 1291 e autore di un *De cognitione angelorum*, databile tra il 1285 e il 1288<sup>64</sup>, in cui affronta la questione che ci interessa<sup>65</sup>. La concezione di Egidio è molto diversa da quella tommasiana e presuppone che anche gli angeli abbiano bisogno di segni per comunicare, perché la manifestazione del solo concetto mediante la volontà non è sufficiente a consentire all'interlocutore di capire ciò a cui sta pensando l'angelo in particolare<sup>66</sup>. I linguaggi angelici si differenziano a seconda degli interlocutori: gli angeli possono parlare agli uomini, agli altri angeli, a sé stessi e a Dio; ognuno di questi piani comunicativi è caratterizzato da determinati tipi di linguaggio, ma la locuzione a un livello superiore può far uso anche dei modi di parlare di quelli inferiori: un angelo, ad esempio, può rivolgersi a un altro angelo con un linguaggio pecu-

<sup>58</sup> *Genesi*, p. 86.

<sup>59</sup> Si veda sopra, nota 55.

<sup>60</sup> Tommaso d'Aquino, *De veritate* cit., q. 9 a. 4 ad 4.

<sup>61</sup> *Ibidem*; Faes de Mottoni, «*Enuntiatores divini silentii*» cit., pp. 215 sgg.; Faes de Mottoni, *Il linguaggio e la memoria* cit., pp. 240-242.

<sup>62</sup> Suarez-Nani, *Connaissance et langage* cit., p. 194.

<sup>63</sup> Faes de Mottoni, «*Enuntiatores divini silentii*» cit., pp. 218-219; Suarez-Nani, *Connaissance et langage* cit., p. 197.

<sup>64</sup> Faes de Mottoni, *Voci, «alfabeto»* cit., p. 71.

<sup>65</sup> Egidio tratta la questione anche nel suo commento al secondo libro delle Sentenze, senza discostarsi molto da quanto asserisce nel *De cognitione angelorum*: Aegidii Columnae Romani *In secundum librum Sententiarum quaestiones*, Venetiis, apud Franciscum Zilettum MDLXXXI, d. X, q. 3 (*De angelorum locutione*), pp. 478-492.

<sup>66</sup> Egidius Romanus, *De esse et essentia, de mensura angelorum et de cognitione angelorum*, Venetiis, per Simonem de Luere 1503, p. 111r; Tabarroni, *Il linguaggio* cit., pp. 91-92; Faes de Mottoni, *Voci, «alfabeto»* cit., pp. 84-87, pp. 91-96; Suarez-Nani, *Il parlare* cit., p. 90; Roling, *Locutio angelica* cit., pp. 109 sgg.

liare oppure adoperare quello usato per interloquire con gli uomini, mentre non può parlare agli esseri umani con le lingue in uso fra le sostanze separate<sup>67</sup>. Gli angeli possono comunicare con gli uomini in due modi: in primo luogo sono in grado di agire sull'aria in modo da generare voci e suoni; inoltre, muovendo gli umori del corpo, possono ricondurre all'immaginazione degli uomini determinate specie, facendovi apparire dei *fantasmata*. In questi due modi l'angelo può comunicare anche a un altro angelo, producendo voci nell'aria o usando l'immaginazione di un uomo o di un animale per farvi apparire le immagini che vuole mostrare al suo interlocutore<sup>68</sup>. Esistono inoltre due modi peculiari di comunicazione degli angeli tra loro: nel primo, l'angelo applica la sua virtù al cielo empireo e vi traccia delle forme geometriche, visibili dagli altri, che esprimono ciò che vuole dire; il secondo è un linguaggio che non ha bisogno di un corpo esterno, ma si manifesta tramite segni intelligibili, puramente mentali, che l'angelo può formare in sé stesso a partire da un concetto. Questi segni intelligibili corrispondono alle parole umane e servono a determinare nei particolari ciò che l'angelo vuole comunicare, ad esempio a specificare, nel caso della specie "uomo", a quale uomo l'angelo si riferisca<sup>69</sup>. L'angelo può infine parlare a sé stesso in una sorta di soliloquio e parlare con Dio, che può leggere ogni pensiero nel suo cuore<sup>70</sup>.

Se riprendiamo ora il sermone di Giordano, constatiamo che alcuni dei linguaggi che elenca coincidono con quelli descritti da Egidio. Troviamo per primi i segni nel cielo empireo: «Per segno può essere, quando l'uno vuole parlare, l'uno all'altro fa alcuno segno nel cielo imperio, per lo quale si cognosce lo 'ntendimento dell'angelo»<sup>71</sup>. Si tratta di un linguaggio scritto, dove le figure disegnate dagli angeli costituiscono qualcosa di simile alle lettere dell'alfabeto umano: Egidio fa un esplicito paragone con la pergamena e l'inchiostro<sup>72</sup>. Questa concezione è peculia-

<sup>67</sup> Egidius Romanus, *De cognitione angelorum* cit., pp. 109v-110r; Faes de Mottoni, *Voci*, «alfabeto» cit., pp. 73-74; Suarez-Nani, *Connaissance et langage* cit., p. 211; Suarez-Nani, *Il parlare* cit., pp. 90-91.

<sup>68</sup> Egidius Romanus, *De cognitione angelorum* cit., p. 110r; Faes de Mottoni, *Voci*, «alfabeto» cit., pp. 74-79; Suarez-Nani, *Connaissance et langage* cit., pp. 211-214; Suarez-Nani, *Il parlare* cit., p. 93; Roling, *Locutio angelica* cit., pp. 105-107.

<sup>69</sup> Egidius Romanus, *De cognitione angelorum* cit., pp. 110r-111v; Faes de Mottoni, *Voci*, «alfabeto» cit., pp. 87-90; Suarez-Nani, *Connaissance et langage* cit., pp. 214-220; Suarez-Nani, *Il parlare* cit., pp. 91-92.

<sup>70</sup> Egidius Romanus, *De cognitione angelorum* cit., p. 111v; Faes de Mottoni, *Voci*, «alfabeto» cit., pp. 97-98; Suarez-Nani, *Connaissance et langage* cit., pp. 222-223.

<sup>71</sup> *Genesi*, p. 86.

<sup>72</sup> Egidius Romanus, *De cognitione angelorum* cit., p. 110v: «ideo sicut pro sue voluntati arbitrio in celo empireo potest applicare virtutem ad magnam partem et ad parvam, ita pro sue voluntatis arbitrio potest applicare virtutem suam ad partem sic et sic formatam vel sic et sic figuratam. Poterit enim applicare virtutem suam ad partem habentem figuram triangularem vel quadrangulararem vel pentagonalam vel alterius figure prout sibi placuerit. Si ergo homines adinvicem exprimunt conceptus suos et loquuntur per litteras, prout littere inter se variantur, quia sunt alterius et alterius figure sive forme, poterunt et angeli adinvicem et exprimere voluntatem

re di Egidio Romano<sup>73</sup>, dunque Giordano non può averla ripresa che da lui. Il domenicano esprime però una velata incertezza: «Questo non si tiene, che 'l facciano, ma bene il possono fare»<sup>74</sup>. Dopo i segni nell'empireo, la voce: gli angeli «possono anche favellarsi per boce, quando eglino vogliono»<sup>75</sup>. Anche il linguaggio vocale è presente in Egidio; si tratta in realtà di un modo di comunicare destinato agli uomini, ma gli angeli possono usarlo anche tra di loro<sup>76</sup>. Infine, prosegue Giordano, le sostanze separate «si possono favellare insieme per segni spirituali»<sup>77</sup>. Questi «segni spirituali», come si è visto, potrebbero rimandare a una formulazione tommasiana, ma potrebbero anche essere i «signa intelligibilia» di Egidio, che gli angeli formulano dentro sé stessi per esprimere un concetto determinato e che rendono poi visibili agli altri<sup>78</sup>. Giordano elenca infatti due tipi di linguaggio angelico, i segni nell'empireo e la voce, presenti solo nella sistemazione egidiana; si potrebbe pensare che anche quello enunciato immediatamente dopo, i segni spirituali, venga dalla stessa fonte. Inoltre, nella predica di Giordano non c'è alcuna cesura sintattica nell'elenco dei tre tipi di linguaggio (segni nell'empireo, voce e

suam et conceptum prout secundum diversas figuras applicant virtutem suam ad partem celi empirei. (...) Isto autem modo loquendi, prout sic per applicationem virtutis absque transmutatione materie suos manifestat conceptus, potest loqui angelus angelo sed non angelus homini. Nam nullus posset alicui loqui per litteras nisi ipsas litteras videret; (...) sic enim dicemus de celo empireo respectu virtutis angelice desribentis ibi diversas figuras, sicut dicimus de pergamenō respectu attramentū per quod formantur in eo diverse littere; qui enim non posset videre attramentum non posset videre diversitatem litterarum formatarum in pergamenō per attramentum. Sic qui non videret virtutem angelicam non posset videre diversitatem figurarum in celo empireo descriptarum ex applicatione virtutis angelice».

<sup>73</sup> Faes de Mottoni, *Voci*, «alfabeto» cit., pp. 80-83; Suarez-Nani, *Connaissance et langage* cit., pp. 214-216; Suarez-Nani, *Il parlare* cit., pp. 92-93; Roling, *Locutio angelica* cit., pp. 107-109.

<sup>74</sup> *Genesi*, p. 86.

<sup>75</sup> *Ibidem*.

<sup>76</sup> Egidius Romanus, *De cognitione angelorum* cit., p. 110r: «Novit enim angelus qualiter debeat scindi aer et qualiter debeat reflecti ad hoc quod generetur talis vox et talis. (...) Unus itaque modus per quem angelus potest loqui nobis et manifestare nobis voluntatem suam et conceptus suos est iste qui nunc dictus est, videlicet formando voces et sonos in exteriori aere». E, più avanti: «Hiis etiam duobus modis posset unus angelus loqui alii angelo: formando voces et sonos in exteriori aere, vel faciendo apparere fantasmata in imaginatione»; Faes de Mottoni, *Voci*, «alfabeto» cit., pp. 74-77; Suarez-Nani, *Connaissance et langage* cit., p. 212.

<sup>77</sup> *Genesi*, p. 86.

<sup>78</sup> Egidius Romanus, *De cognitione angelorum* cit., p. 111r: «Dicemus ergo quod angelus potest formare in seipso signa intelligibilia et ex illis signis manifestare suum conceptum, sicut nos formamus verba sensitiva et per huiusmodi verba manifestamus conceptum nostrum. (...) Quia potest angelus per unicam speciem intelligibilem et per unicam intellectionem sive per unicum verbum intelligibilem intelligere multa, ut intelligere hoc vel illud. Signa tamen intelligibilia que possunt formare angeli in seipsis sunt particulariora et determinate representant hoc aut determinate illud». Più avanti, p. 111v: «Non est enim difficile videre quomodo angelus possit se convertere super huiusmodi intellectionem formatam et formare in seipso illius intellectionis expressionem quam dicimus esse signum intelligibile, per que signa intelligibilia unus angelus loquitur alteri et exprimit ei suum conceptum et suam affectionem».

segni spirituali), cesura che si trova invece subito dopo, quando il predicatore espone la concezione di Tommaso: «si possono favellare insieme per segni spirituali. *L'altro modo* si è questo, ed è più diritto, cioè, ch'eglino hanno virtù di potere aprire, e mostrare il pensiere, e lo 'ntendimento loro pur vogliendo»<sup>79</sup>.

In conclusione, dall'esame di questa predica si ricava che Giordano da Pisa ha coniugato due concezioni sull'argomento del linguaggio angelico, diverse e per certi versi addirittura opposte<sup>80</sup>: una è quella di Tommaso d'Aquino, la sua fonte principale; l'altra è quella di Egidio Romano, il cui insegnamento il frate domenicano poté ascoltare a Parigi durante gli anni della sua formazione, tra il 1284 e il 1286<sup>81</sup>.

Secondo Giordano, dunque, gli angeli si servono di diversi tipi di linguaggio in occasioni differenti. In primo luogo parlano rivolgendosi agli uomini: possono così fare le veci di Dio e trasmettere i suoi messaggi, producendo voci del tutto disincarnate; oppure possono apparire con corpi finti, formati d'aria, e parlare agli esseri umani. In tutti questi casi la loro voce è prodotta nell'aria, imitando quella umana, ed è sensibile, ma non è una vera voce; condivide una certa somiglianza con il suono di uno strumento. In secondo luogo, gli angeli si rivolgono a Dio, lodandolo con il cuore: questo è un linguaggio silenzioso, totalmente diverso da quello umano. Infine, gli angeli parlano tra di loro. È il caso per cui Giordano prevede più possibilità: gli angeli possono usare una voce sensibile, disegnare segni nell'empireo, esprimersi con segni spirituali o semplicemente manifestare direttamente il loro pensiero con un atto di volontà.

La fonte privilegiata di Giordano è Tommaso d'Aquino: il predicatore lo segue per quanto riguarda le questioni dell'incorporeità delle sostanze separate e dell'assunzione dei corpi da parte loro, nonché per ciò che concerne il linguaggio «in aere» degli angeli e il modo in cui lodano Dio. Quando descrive il linguaggio usato dagli angeli per comunicare tra loro, invece, Giordano riunisce in un unico elenco i tipi di locuzione ipotizzati da Tommaso e da Egidio Romano. È degna di nota la libertà intellettuale con cui il domenicano, normalmente fedele a Tommaso, compie quest'operazione, specie tenendo conto della distanza tra le due concezioni e vista la circostanza, una predica in volgare per laici, in cui già l'argomento del linguaggio angelico in sé appare come una scelta non priva di audacia.

Alessia Francone  
Università di Torino  
monfreina@alice.it

<sup>79</sup> *Genesi*, p. 86.

<sup>80</sup> Roling, *Locutio angelica* cit., pp. 123-124.

<sup>81</sup> Delcorno, *Giordano da Pisa e l'antica predicazione* cit., pp. 9-10; un soggiorno parigino di Giordano nel periodo della sua formazione era già stato dato per certo da A. Galletti, *Fra Giordano da Pisa predicatore del secolo XIV (parte prima)*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 16 (1898), 31, pp. 10-14.



## **Saggi - Sezione monografica**

---



## Preface

by Umberto Longo and Lila Yawn

The articles in *Framing Clement III, (Anti)Pope*, a monographic section of «Reti Medievali - Rivista», are the first fruits of a long-term, collaborative, multidisciplinary research project on papal schisms and the construction of memory, which began in 2010. The spark that ignited the enterprise was an informal conversation between two colleagues, a Roman historian of the Middle Ages, who at the time was in the initial stages of writing a book about medieval antipopes, and an American-born historian of medieval art, who knew virtually nothing about them. Thanks to her interlocutor, the art historian rapidly realized that this blind spot, a common feature in existing histories of the art of the period, was both analytically debilitating and a powerful demonstration of the long-term efficacy of what could be called «anti-papalization»: the posthumous erasing and demonizing of men who, in their own time, were regarded as rightful pontiffs by some part of Christendom but who were outlived or otherwise defeated by their rivals and then permanently stigmatized as enemies of the Church.

This dialogue of 2010 between Tommaso di Carpegna Falconieri of the Università di Urbino «Carlo Bo» and Lila Yawn of John Cabot University and the American Academy in Rome rapidly expanded into a *conversazione a quattro* and then *a cinque*, drawing in other researchers interested in the eleventh- and twelfth-century papacy, above all Umberto Longo of Sapienza-Università di Roma, Kai-Michael Sprenger of the Deutsches Historisches Institut in Rom, and Thomas J.H. McCarthy of New College of Florida. The discussions of this enlarged circle were enlivened by a recent flowering of interest in medieval antipopes and the manipulation of collective memory, notable in the initiatives of the «*Damnatio memoriae*» interdisciplinary

research group at the University of Zurich<sup>1</sup>; in the recently published acts of the conference held in 2008 at Ascoli Piceno<sup>2</sup>; in the project underway at Aachen under the direction of Harald Müller<sup>3</sup>; in Mary Stroll's then forthcoming book on eleventh-century popes and antipopes<sup>4</sup>; and in Roberto Rusconi's *Santo Padre* (2010), particularly the section on the reputed sanctity of Clement III/Wibert of Ravenna<sup>5</sup>. The underlying issues of collective memory and the ways in which it could be cancelled or transformed were given special immediacy, meanwhile, by news of the Arab Spring – of nearby countries struggling, often violently, with internal rifts and the specters of newly defunct regimes – and by Osama bin Laden's swift, calculated burial at sea.

Through our exchanges, a constellation of issues began to take shape that seemed both methodologically urgent and rich in historical potential. The medieval papacy was marked by sporadic, sometimes protracted and often profound schisms involving two or more simultaneous claimants to the papal throne, each with his own supporters and election (another issue of great interest to us). How, then, did the papal line come to seem a tidy sequence? During most papal schisms there were diametrically opposed opinions about which of the rival claimants was the legitimate pope. What means were used, then, to brand one of the contenders as a fraud and a villain in perpetuity while securing his opponent's lasting image as the authentic successor of St. Peter? How, in short, did someone become an antipope, a title that none of the men in question, including those now long called by that epithet, would ever have willingly accepted?

From the beginning we knew that the answers were elusive, in some cases infinitely so. The damning of a dead pope's memory – that is, the construction of a lasting, widespread, and emphatically negative image of his person

<sup>1</sup> On the international interdisciplinary research group "Damnatio memoriae – Deformation und Gegenkonstruktion von Erinnerung in Geschichte, Kunst und Literatur" see: <<http://www.damnatio-memoriae.net/ziele-aims.html>> [last accessed 15 June 2012]. Important initiatives about historical memory in other periods are also currently underway, for example the "Memoria Romana" project directed by Karl Galinsky <<http://www.utexas.edu/research/memoria>> [last accessed 15 June 2012]; and the Historical Justice and Memory Research Network of the Swinburne Institute for Social Research in Melbourne, Australia: <<http://www.historicaljusticeandmemorynetwork.net>> [last accessed 15 June 2012].

<sup>2</sup> *Condannare all'oblio: pratiche della damnatio memoriae nel Medioev.* Atti del convegno di studio svoltosi in occasione della XX Edizione del Premio internazionale Ascoli Piceno: Ascoli Piceno, Palazzo dei Capitani, 27-29 novembre 2008, ed. by I. Lori Sanfilippo and A. Rigan, Roma 2010.

<sup>3</sup> On the major conference held in September 2011: <[http://www.histinst.rwth-aachen.de/aw/cms/HISTINST/Zielgruppen/mittelalter/~vww/gegenpaepste\\_tagung/?lang=de](http://www.histinst.rwth-aachen.de/aw/cms/HISTINST/Zielgruppen/mittelalter/~vww/gegenpaepste_tagung/?lang=de)> [last accessed 15 June 2012]. See also *Gegenpäpste. Ein unerwünschtes mittelalterliches Phänomen*, ed. by H. Müller and B. Hotz, Köln, in press [2012].

<sup>4</sup> M. Stroll, *Popes and Antipopes. The Politics of Eleventh Century Church Reform*, Leiden-Boston 2012.

<sup>5</sup> R. Rusconi, *Santo padre. La santità del papa da san Pietro a Giovanni Paolo II*, Roma 2010, p. 40-50.

and pontificate – was nearly always accompanied by a thorough purge, a *deletio*: the destruction of the output of his chancery; the effacing of pertinent inscriptions and images; the disposal of his corpse in an unmarked grave or in an inaccessible place. What information survived was nearly always of a polemical nature, portraying him as a devil or, at the very least, as an ill-intentioned loser whose ultimate demise, like that of all evil, was both just and inevitable.

Researching in this void created long ago and filled with distorted images would clearly require something more than our habitual individual methods. For that reason, we decided to pool our intellects, bibliographies, and research skills and to work together across disciplines, as we did in our first joint venture, a conference – or rather an «anti-conference», as we affectionately called it – about Clement III/Wibert of Ravenna, organized by Lila Yawn at John Cabot University in April of 2011<sup>6</sup>. Wibert was elected pope in 1080 by the philo-imperial Synod of Brixen to replace the (theoretically) deposed Gregory VII and was consecrated pope with the name Clement III in March of 1084<sup>7</sup>.

Clement was an obvious, if perhaps also an audacious, choice for our first group enterprise, the beginning of what we intend to be a multi-year endeavor that builds upon our personal specialties and varied approaches to the same problems and sources (documentary, narrative, iconographic, epigraphic, monumental). Clement was one of the two most powerful and influential eleventh- and twelfth-century pontiffs the Church now considers antipopes; the other was Anacletus II (1130-1138), about whom we will hold an international conference in Rome in April of 2013. Clement had an unusually long pontificate and was opposed by four decidedly high-profile popes who made it into the canon: Gregory VII (1073-1085), Victor III (1086-1087), Urban II (1088-1099), and Paschal II (1099-1118). As pope, Clement retained his title as archbishop of Ravenna, which gave him considerable influence in northern Italy, and had a significant following both in Rome and abroad during a *ventennio* that was especially crucial for papal-imperial relations and the reform of the Church. He was also regarded by some as a saint. After his death there were reports of miracles at his tomb. They were soon cut short, however, by Paschal II, who had his corpse exhumed and thrown in the Tiber.

<sup>6</sup> The conference was generously supported by the president and art department of John Cabot University and by the university's special events staff. We are also indebted to Caroline Washburn and Sarah Sanders of Cornell University for preparing the logo and program: <[http://www.johncabot.edu/about\\_jcu/news\\_and\\_events/conferences/Framing-Clement-III.aspx](http://www.johncabot.edu/about_jcu/news_and_events/conferences/Framing-Clement-III.aspx)>[last accessed 15 June 2012].

<sup>7</sup> For the date of the conference we chose the anniversary of Clement's imperial crowning of Henry IV in St. Peter's Basilica, which also happened to coincide with our modern April Fool's Day. In 1084 it was Easter Monday. Henry had been consecrated by Clement the previous day (I.S. Robinson, *Henry IV of Germany, 1056-1106*, Cambridge 1999, p. 230).

Historical scholarship about Clement III/Wibert of Ravenna is very limited. We owe this shortage in part to the sparse and biased primary record, which resulted from the remarkably thorough *damnatio memoriae* carried out after his death. Yet it also comes from the tendency, pronounced in the history of art but also present to varying degrees in other varieties of history, to accept the confessional construct of a clear-cut, unitary papal line and to forget that some (anti)popes were at least as powerful, active, pontifical, and potentially victorious as their now-canonical rivals.

That issue is the subject of Tommaso di Carpegna Falconieri's prolegomenon to our studies<sup>8</sup>. With a title evoking both Lewis Carroll and René Magritte, whose fantasy worlds densely entwine reality, perception, fiction, and representation, this opening chapter sets forth the overall theme of the monographic section and invites readers to invert what many histories looking back over the period take as a default point of view. Instead of assessing past events on the basis of hindsight, as if history had a predetermined end, Carpegna Falconieri urges us to analyze past events (those of the popes and antipopes serve as a test case) «as if we were inside of them, as if we ourselves were anchored in that distant present, frozen in the still frame along with the contenders, when the possibilities were still virtually infinite and the end of the story had yet to be written». With a Shakespearean oxymoron, Umberto Longo's title, *A Saint of Damned Memory*, sums up the posthumous reputation of Clement III, who after death was venerated as a saint by his adherents and reviled as a heresiarch by his adversaries. These diametrically opposed images serve in Longo's analysis as a mirror and paradigm of the eleventh-century Church reform, which was far more multifaceted and composite than scholarship of the finalistic kind has accustomed us to envisioning. In *The Tiara in the Tiber*, Kai-Michael Sprenger fathoms an episode of *histoire événementielle*, the disinterment of Clement III's remains and their disposal in the Tiber, against the depths of the *longue durée*. By examining cases of the river's use as a place of punishment and oblivion from Roman antiquity to the twentieth century, Sprenger brings out another seeming contradiction – namely, the very memorability of public acts of deletion, with their collective rituals of purification and defamation. Deletion is also at the center of Lila Yawn's chapter, which associates the suppression of Clement III's memory with a physical place, the basilica of S. Clemente in Rome. Applying the principle of «history from the inside», Yawn ponders whether the well-known frescoes celebrating St. Clement I in the lower basilica were commissioned by supporters of Clement III, rather than by his enemies as the long-standing consensus holds, and also whether the destruction of the church

<sup>8</sup> Lila Yawn gave the articles a first round of editing, translated those of Tommaso di Carpegna Falconieri and Umberto Longo into English, and wrote this introduction in close consultation with Umberto Longo and the other authors. We look forward to the future publication of Thomas J.H. McCarthy's study of perspectives on Clement III in German chronicles, which was also presented in a preliminary form at the 2011 conference at John Cabot University.

soon after Clement's death, like the jettisoning of his body in the Tiber, was a response to his nascent cult of miracles. In contrast to the emperor's attire in Hans Christian Andersen's fairy tale, the *New Clothes* of Yawn's title are highly visible elements of a sartorial and physiognomic overhaul of Clement I in the upper basilica, which preempted any association of the new church and its first-century dedicatee with Clement III.

These collected studies are not intended as a systematic treatment of the life and times of Clement III/Wibert of Ravenna or of his immediate post-mortem misfortunes. Our aim instead was and is to view the available evidence through new eyes – or rather through very old ones, according to Carpegna Falconieri's formulation – and, in so doing, to bring out formerly unrecognized possibilities, in some cases about familiar things: about the eleventh-century reform, for instance; about the expunction of the ancient basilica of S. Clemente from the landscape; and about Clement III's second burial, with its apparent analogies to Paschal II's legendary exorcism of the ghost of Nero. With these examples and their methodological introduction, we have sought to set a course for our own future work on «anti-papalization» and related questions, including our contributions to the April 2013 conference on Anacletus II, which will also host a variety of other speakers, with their own approaches and methods. We are grateful for and gratified by the opportunity to publish our «anti-papers» in «Reti Medievali - Rivista» and wish to thank the editors, the anonymous peer-reviewers, the friends and colleagues who gave us much invaluable feedback, and, of course, the future readers of our articles. Our sincere hope is that these articles will be the beginning of a rich conversation about a topic whose underlying questions concerning the making, unmaking, and remaking of shared memory are both medieval and still very much with us.

Umberto Longo  
 Università di Roma La Sapienza  
 umberto.longo@uniroma1.it

Lila Yawn  
 John Cabot University (Rome)  
 lila.yawn@gmail.com



## Popes through the Looking Glass, or «Ceci n'est pas un pape»

by Tommaso di Carpegna Falconieri

The road not taken belongs on the map  
(R. Cowley)

Romans have a popular saying: «Morto un papa se ne fa un altro»<sup>1</sup>. In short, no one is indispensable, not even the pope. Life goes on, whatever happens. Yet what happens if, when one pope dies, instead of electing one you elect two, and these two popes then begin to fight with one another? What happens if, in place of one clear possibility, the future presents you with two? Between the second century and the fifteenth, the names of roughly forty people have come down to us who declared themselves legitimate popes, bishops of Rome and successors of st. Peter, but who then passed into history as antipopes. The phenomenon was clearly vast<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> «When one pope dies you make another one».

<sup>2</sup> A complete list: Natalius (ca. 200); Hippolytus (217-235); Novatian (251-258); Felix II (355-365); Eulalius (418-419); Laurentius (498-499, 501-506); Dioscorus (530); Theodore (687); Paschal (687); Theophylact (757); Constantine II (767-768); Philip (768); John VIII (844); Anastasius [III] Bibliothecarius (855); Christopher (903-904); Boniface VII (Franco, 974, 984-985); Donus II (ca 974); John XVI (John Philagattus, 997-998); Gregory VI (1012); Gregory VI (John Gratian, 1045-1046); Benedict X (John Mincius, 1058-1059); Honorius II (Cadalus, 1061-1064/1072); Clement III (Wibert of Ravenna, 1080-1100); Theodoric (1100); Adalbert (1101); Sylvester IV (Maginulf, 1105-1111); Gregory VIII (Maurice Bourdin, 1118-1121); Celestine II (Tebaldo Boccapecora, 1124); Anacletus II (Pietro Pierleoni, 1130-1138); Victor IV (Gregorio Conti, 1138); Victor IV (Octavian of Monticelli, 1159-1164); Paschal III (Guy of Crema, 1164-1168); Calixtus III (John of Strumi, 1168-1178); Innocent III (Lando of Sezze, 1179-1180); Nicholas V (Peter of Corvaro, 1328-1330); Clement VII (Robert of Geneva, 1378-1394); Benedict XIII (Pedro de Luna, 1394-1423); Alexander V (Peter of Candia, 1409-1410); John XXIII (Baldassarre Cossa, 1410-1415); Clement VIII (Gil Sánchez Muñoz, 1423-1429); Benedict XIV

The cases are so diverse that they are difficult to classify<sup>3</sup>. Some people remembered as antipopes occupied the papal throne only briefly and were rapidly removed in factional struggle. Some were mere pawns moved around by others on the political chessboard. Others, however, and they were not a mere few, were personages of great importance, men who controlled the papacy effectively, sometimes for long periods of time, and who had significant followings. In this final category, one group – the antipopes of the second half of the eleventh century and of the first half of the twelfth, those of the era of the so-called «Investiture Controversy» and the struggle between the empire and the reform papacy – is especially conspicuous. Within that category, moreover, one figure stands out even further: Clement III, Wibert of Correggio, chancellor of the empire and archbishop of Ravenna. Elected pope in 1080 and consecrated in 1084, Clement died in 1100<sup>4</sup>.

The authors of the other essays in this collection write specifically about Clement's history and how we can try to reconstruct it, but I would like to consider a more general problem – namely, the very concept of «antipope». What distinguishes a pope from an antipope? Why, furthermore, is it historically useful to ponder the theme?

The film *Brancaleone alle Crociate* (Brancaleone at the Crusades) was a great success in Italy in the 1970s<sup>5</sup>. In one scene, we witness an imaginary encounter between a pope, Gregory VII, and an antipope, our Clement III<sup>6</sup>. In the center is St. Columbine, a hermit-monk (played by Gigi Proietti) who lives on top of a column. The roles of «good guy» and «bad guy» are very well defined: the «good guy», the legitimate pope, is of course Gregory VII (played by Augusto Mastrandri: fig. 1), with his benevolent look and handsome white saint's beard. As his champion, Gregory has the stalwart, but also ridiculous,

(Bernard Garnier, 1424-1429); Benedict XIV (Jean Carrier, 1430-1437); Felix V (Amadeus of Savoy, 1439-1449).

<sup>3</sup> For recent biographies of the antipopes see the *Enciclopedia dei papi*, Roma 2000, 2 voll. Bibliography on the topic is generally sparse: e.g. L. Silvani, *Storia degli antipapi*, Torino 1971. Cf. K.-M. Sprenger, *Damnatio memoriae o damnatio in memoria. Qualche osservazione metodologica sui cosiddetti antipapi*, in *Condannare all'oblio. Pratiche della damnatio memoriae nel medioevo. Atti del convegno di studio svoltosi in occasione della XX edizione del Premio internazionale Ascoli Piceno* (Ascoli Piceno, Palazzo dei Capitani, 27-29 novembre 2008), ed. I. Lori Sanfilippo and A. Rigon, Roma 2010, p. 67-87, p. 80-81.

<sup>4</sup> J. Ziese, *Wibert von Ravenna der Gegenpapst Clemens III (1080-1100)*, Stuttgart 1982 (Päpste und Papsttum, 20); I. Heidrich, *Ravenna unter Erzbischof Wibert: 1073-1100. Untersuchungen zur Stellung des Erzbischofs und Gegenpapste Clemens III. in seiner Metropole*, Sigmaringen 1984; C. Dolcini, *Clemente III antipapa*, in *Enciclopedia dei papi* cit., II, p. 212-217, <[http://www.treccani.it/enciclopedia/clemente-iii\\_\(Enciclopedia\\_dei\\_Papi\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/clemente-iii_(Enciclopedia_dei_Papi)/)> [last accessed 19th January 2012].

<sup>5</sup> *Brancaleone at the Crusades*, Italy, 1970, written by Agenore Incrocci, Furio Scarpelli and Mario Monicelli, directed by Mario Monicelli. The actors speak in a strange, pseudo-medieval Italian. Along with the slightly earlier film *L'Armata Brancaleone* (1966), this film is for Italians what *Monty Python and the Holy Grail* (1974) is for English speakers.

<sup>6</sup> Thanks to Kai-Michael Sprenger for kindly reminding me of this passage. The scene is available on the website *Cinema e medioevo*, <[http://www.cinemedioevo.net/classici/brancaleone\\_crociante.htm](http://www.cinemedioevo.net/classici/brancaleone_crociante.htm)> [last accessed 19th January 2012].

Brancaleone da Norcia (played by Vittorio Gassman). The «bad guy», in contrast, is the illegitimate pope, Clement, clean-shaven, with ugly teeth, a venomous stare, and a shrill voice. (The actor here is unknown: fig. 2).

The scene unfolds as follows:

- [Gregory] Saint Columbine! May heaven be near you!
- [Columbine] Who are you?
- [Gregory] We are the pope. We bring you our devotion, Saint Columbine!
- [Columbine] The pope? Welcome [are you] on the day of Pentecost! Come forward and show yourself!
- [Clement, breaking into the conversation] We are the pope!
- [Clement's army] Hurray for the true pope!
- [Gregory's entourage] Hurray for the true pope!
- [Clement] I excommunicate you!
- [Gregory] Who?
- [Clement] You!
- [Gregory] You, who are an antipope?!
- [Clement] Me?! The antipope is *you*.
- [Gregory, turning to Columbine] Saint Columbine, you be the judge.
- [Columbine] What evil times<sup>7</sup>!

It goes without saying that in successive scenes Pope Gregory prevails over Clement. His champion, Brancaleone, submits to God's judgment by walking over burning coals with his bare feet (fig. 3). Clearly, God is on Gregory's side, and once Gregory triumphs, everyone abandons the antipope (fig. 4). Yet, in that hypothetical present of one day nine hundred years ago where I stopped the film, the two popes are still fighting with one another, and no one knows who will win. Indeed, the hermit on the column has no idea which of the two popes to choose and finds himself in a state of total confusion while each of the claimants accuses the other of being an antipope.

We have before us two popes, one pitted against the other, symmetrical and opposed as if in a mirror. Columbine's column provides the axis of the symmetry (fig. 5). Each pope shouts at his rival, calling him an antipope. How, then, do we go about distinguishing the one from the other? If we adopt the canonical position, meaning the one officially established by Catholic Church tradition, then there are no doubts involved. The distinction between pope and antipope is eminently clear. The pope is the legitimate Roman pontiff, Peter's successor through an uninterrupted line, elected according to procedures that change over time but which always adhere to the principle of

<sup>7</sup> [Gregorio] Santo Colombino! Lo ciel te sia vicino! - [Colombino] Chi sei? - [Gregorio] Semo lo papa, te venimo a reca' la nostra divozione, santo Colombino! - [Colombino] Lo papa? Benvenuto lo di di Pentecoste! Eh veni avanti, e fatici vedere! - [Clemente] Noi semo lo papa! - [Esercito di Clemente] Viva lo vero papa! - [Seguito di Gregorio] Viva lo papa vero! - [Clemente] Io te sco-munico! - [Gregorio] A chie? - [Clemente] A tene! - [Gregorio] Te, che sei antipapa! - [Clemente] Io? Antipapa sei! - [Gregorio] Santo Colombino! A te lo iudicio! - [Colombino] Mala tembora!

inspiration by the Holy Spirit<sup>8</sup>. An antipope, by contrast, is a transgressor, someone who presumptuously dares to declare himself pope using illegitimate procedures and with help from the devil. He is a monstrous invader of the Apostolic See, a heresiarch, even an anti-Christ.

This is a powerful interpretive system, rooted in Church histories composed for normative and apologetic purposes. If confessional authors – meaning religious ones, whose reasoning is openly based on the teachings of the Church – distinguish between a pope and an antipope in such a categorical manner, we are wrong to fault them on historical grounds, since they have opted to apply a meta-historical criterion, rather than an historical one. For a confessional author, mankind's path leads toward salvation according to a divine plan<sup>9</sup>. An antipope is thus nothing more than a stumbling block for the Church, whose ultimate victory is a foregone conclusion. It should not surprise us that in his introduction to the *Enciclopedia dei papi* (The Encyclopedia of Popes), published in 2000 on the occasion of the Great Jubilee, Cardinal Paul Poupard wrote the following: «In addition to the popes recognized as such, we must also recall the thirty-seven antipopes, whose particular physiognomy contributes more than a little in certain moments to creating confusion and disrepute for the very institution [of the papacy]<sup>10</sup>.

As the Roman Catholic Church (and others) advance it, the history of the antipopes is history constructed *ex post facto* – that is, after the game is over. There can be only one winner, a precept that someone narrating history from the confessional perspective cannot set aside. Again, there can be only one winner: the person who is in the right, because whoever is in the right must ultimately win. History – and it is not an empty saying – is written by the winners. With a careful selection, recombination, and destruction of memory, themes that Umberto Longo, Kai-Michael Sprenger, and Lila Yawn discuss in their respective studies, narrators of history operating from the confessional point of view succeed in forming a tidy picture, a unified plot in which the bright white of the pope and the infernal darkness of the antipope are perfectly distinguishable. Apocryphal scriptural texts offer a useful comparison. Apocryphal scriptures are texts whose deviancy and falsehood have been officially designated as such by the Church, leading to their exclusion from the biblical canon. In a parallel manner, the antipopes are conceived of as extraneous to the legitimate and uninterrupted apostolic succession that began with St. Peter.

<sup>8</sup> A.M. Piazzoni, *Storia delle elezioni pontificie*, Casale Monferrato 2003; A. Melloni, *Il Conclave. Storia dell'elezione del Papa*, Bologna 2005.

<sup>9</sup> Considerations similar to mine are developed by G. Miccoli, *In difesa della fede. La Chiesa di Giovanni Paolo II e Benedetto XVI*, Milano 2007, p. 212-214, and G. Macy, *The Hidden History of Women's Ordination: Female Clergy in the Medieval West*, Oxford 2008, p. 4-6.

<sup>10</sup> P. Poupard, *Il papato in una enciclopedia*, in *Enciclopedia dei papi* cit., I, s. p.: «Oltre i papi riconosciuti come tali dobbiamo ricordare anche i 37 antipapi, la cui particolare fisionomia contribuisce non poco, in alcuni momenti, a creare confusione e discredito all'istituzione stessa».

This confessional view of the antipopes is not the only possible one, however. The phenomenon can also be examined from a different perspective, one that is not finalistic, meaning that it does not consider historical facts with hindsight, basing its interpretations on a knowledge of final outcomes. We cannot assert, for example, that at the moment when Napoleon was crowned emperor and winning every battle we already knew that he would eventually lose everything. If we were to say such a thing then we would be claiming to know from the outset how things are going to end, when in fact we do not. If we think in this way, then we are not analyzing historical information but rather exploiting that information to demonstrate the thesis that we brought to it at the outset. In order not to write history with hindsight, we have to make a very great effort at seeing past events as if we were *inside* of them, as if we ourselves were anchored in that distant present, frozen in the still frame along with the contenders, when the possibilities were still virtually infinite and the end of the story had yet to be written<sup>11</sup>. If we do our best at moving through history with this perspective, then things immediately become more complicated. Suddenly, we are no longer dealing with a pope and an antipope but rather with two claimants to the title of pope, each with the possibility of coming out the winner. Each one has been elected in a more or less legitimate way, although the problem of their legitimacy, which is of interest to the confessional historian and which was also profoundly important to the contemporaries who lived through those events, is not our principal problem. Of greater interest from the point of view that I am proposing is the prospect of witnessing a confrontation, a war, as it evolves on many levels.

For a moment, however, let us return to the question of legitimacy. What authority chose these popes? Each one is convinced that he is the rightful pontiff, as is the host of friends and of armed men who surround him. Each pope has also anathematized and excommunicated the other. Each of the two may even have his own line of successors, as Clement III eventually would in the early twelfth century and as happened even more notably during the Great Schism of the late Trecento and early Quattrocento, when Western Christendom was divided in its obedience to the popes of the Roman and Avignonese lines<sup>12</sup>. In our eleventh-century freeze-frame there are two forces on the field, and which of the two fortune will ultimately smile upon is not clear. Each of the two contenders has many possible futures before him, but the outcome toward which he sees himself moving is victory over his adversary. Whether he will succeed has yet to be seen.

This non-finalistic way of thinking about history, a mode of inquiry rooted in the continuous mutability of events and possibilities, appears in various

<sup>11</sup> One could argue that our approach constitutes Counterfactual (or Virtual) History, but it does not. We are not interested in considering what would have happened if the antipope had won the dispute. Such intellectual-imaginative endeavors are attractive from a narrative standpoint but not useful in discerning what happened historically.

<sup>12</sup> H. Millet, *L'Église du Grand Schisme 1378-1417*, Paris 2009.

articles in the aforementioned *Enciclopedia dei papi*. Remarkably, the first volume of the *Enciclopedia*, with its chronological arrangement, begins and ends not with two popes but rather with the first bishop of Rome, Peter, and with an antipope of the ninth century, Anastasius Bibliothecarius. According to Girolamo Arnaldi, editor of the medieval segments of the *Enciclopedia*, the Middle Ages of the popes consists of the period between Gregory the Great (590-604) and Felix V (1439-1449), between the man often called «the first pope of the Middle Ages» and the last antipope worthy of the name<sup>13</sup>. That Felix is the last person remembered as an antipope tells us something important<sup>14</sup>: the phenomenon of the antipopes was fundamentally medieval, although we should also note that there have been antipopes in our own era. They have nothing to do with the ones under discussion here, however. They tend to be minimal figures rather than strong personalities on the model of Clement III, who in his own time really did have a chance of emerging triumphant and changing the course of history<sup>15</sup>.

The non-predetermined, non-finalistic historical eye, which attends to events as they happened, affords a conceptual revolution, which has already renewed historical studies in many areas and restored voices to those who lost their own struggles and were thereby deprived of the possibility of talking about themselves<sup>16</sup>. With respect to the historical moment that we are considering, this reversal of perspective has already permitted some scholars, especially Ovidio Capitani and Cinzio Violante, to comprehend that the eleventh-century reform – which in some historiographic milieus continues to be referred to with the imprecise and outdated term «Gregorian Reform» – was not the monolithic achievement of a pontiff whose victory was a given from the outset but rather a painful synthesis of tensions, opposing ideas, tested possibilities, and paths undertaken and abandoned<sup>17</sup>. In this moving

<sup>13</sup> G. Arnaldi, *L'età medievale*, in *Enciclopedia dei papi* cit., p. 47-90, p. 47, < [http://www.trecanni.it/enciclopedia/leta-medievale\\_\(Enciclopedia-dei-Papi\)/](http://www.trecanni.it/enciclopedia/leta-medievale_(Enciclopedia-dei-Papi)/) > [last accessed 19th January 2012].

<sup>14</sup> Amedée VIII-Felix V, premier duc de Savoie et pape (1383-1451). Colloque international: Ripaille-Lausanne, 23-26 octobre 1990. Études publiées par Bernard Andenmatten et Agostino Paravicini Baglioni; avec la collaboration de Nadia Pollini, Lausanne 1992.

<sup>15</sup> See < [http://en.wikipedia.org/wiki/Category:20th-century\\_antipopes](http://en.wikipedia.org/wiki/Category:20th-century_antipopes) > [last accessed 19th January 2012].

<sup>16</sup> The main point of reference in this regard is the celebrated book by Nathan Wachtel, *La vision des vaincus: les Indiens du Pérou devant la conquête espagnole 1530-1570*, Paris 1971 (Engl. transl.: *The Vision of the Vanquished : the Spanish Conquest of Peru through Indian Eyes, 1530-1570*, Hassocks 1977), which in telling the story of the European conquest of South America takes the point of view of the *indios*, rather than of the *conquistadores*.

<sup>17</sup> O. Capitani, *Esiste un'«età gregoriana»?*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», 1 (1965), p. 454-481; C. Violante, *La riforma del secolo XI come progressiva sintesi di contrastanti idee e strutture: verifiche e prospettive*, in «Critica storica. Bollettino ASE», 26 (1989), 1, p. 155-166; *Riforma o restaurazione? La cristianità al passaggio tra primo e secondo millennio*, Negarine di S. Pietro in Cariano (Verona) 2006; *Le diverse anime della "riforma"*, a cura di C. Sereno, in «Reti medievali. Repertorio», 2006, < <http://www.repertorio.retimedievali.it> >. See also D. Glass, *The Sculpture of Reform in North Italy ca 1095-1130. History and Patronage of Romanesque Façades*, Farnham 2010, e.g. p. 9: «This view is certainly not new to historians who

magma, Clement III and his advisors emerge as imposing figures, despite Clement's traditional antipapal designation.

A journey taken up and aborted, a path lost in the forest – these metaphors sum up the fate of those men whom tradition has labeled antipopes. Those of us who attempt to see history in the way that I am proposing do not believe that antipopes were born antipopes, that they were «perverse» from the start, but rather that they were branded with that mark of infamy because they were defeated. If this manner of thinking is correct, then the definition of an antipope offered by *Wikipedia* (perhaps the first place most people look today for immediate information about anything) is inexact, given its strong finalistic connotations. An antipope is not, as *Wikipedia* affirms, «a person who opposes a legitimately elected or sitting Pope»<sup>18</sup>. An antipope is instead a pope whom another pope declares illegitimate and who loses his conflict, either on the battlefield or in the media.

What I am getting at is that an antipope can only exist through a mirror: the mirror of his opponent<sup>19</sup>. Each antipope comes into being as such by way of two or even three elections, as well as a political clash. He is definable as an «anti», moreover, only as the contrary of his double and thus as a fake, a falsifier, a shadow. At the same time, what holds true for one side also holds true for the other. As events transpire, we never find simply a pope and an antipope. Rather, there are two contemporaneous popes, or even simultaneous antipopes. Each of the two parties is a pope in his own eyes and an antipope in the eyes of the other. Each lives as an antipope only through the interpretive mirror of the other. Each knowingly uses rhetorical codes to affirm his own full legitimacy, placing himself in the line of the apostolic succession, while proclaiming the out-and-out illegitimacy of his adversary, whom he characterizes as a counterfeit. The struggle in question is a war of propaganda, aimed both at the contenders' own loyalists and at their opponents<sup>20</sup>. This brief excerpt from a papal letter in which one pope describes the counter-election of his rival allows us to sample and savor the sort of dis-

have gradually been revising Fliche's all-encompassing notion of the Gregorian Reform for more than a generation. Among art historians such is unfortunately not the case, for in that discipline the Gregorian age is still painted with all too broad a brush». Maureen Miller recently stressed the need to rethink the meta-narrative of the reform period: M.C. Miller, *The Crisis in the Investiture Crisis Narrative*, in «History Compass», 7/6 (Nov. 2009), p. 1570-1580.

<sup>18</sup> < <http://en.wikipedia.org/wiki/Antipope> > [last accessed 19th January 2012]: «An antipope [Latin < [http://en.wikipedia.org/wiki/Latin\\_language](http://en.wikipedia.org/wiki/Latin_language) >: *antipapa*] is a person who opposes a legitimately elected or sitting Pope [< <http://en.wikipedia.org/wiki/Pope> >] and makes a significantly accepted competing claim to be the Pope».

<sup>19</sup> As in *Dagobert*, a film by Dino Risi (Italy, France, 1984), where Pope Honorius I and his double, the impostor Introchius (characters both played by Ugo Tognazzi), meet in a church.

<sup>20</sup> MGH SS, *Libelli de lite imperatorum et pontificum saeculi XI. et XII. conscripti*, Hannoverae 1891-1897, 3 voll.; M.S. Audebert, *La propagande pontificale et sa réception au temps des schismes (XI<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècles). Innocent II, Anaclet II: la mémoire d'une guerre de libelles, lectures et débats*, in *Comunicazione e propaganda nei secoli XII e XIII*, a cura di R. Castano, F. Latella e T. Sorrenti, Roma 2004, p. 595-612.

course involved: «In truth, some brothers, newly arrived with respect to place and time and very few in number, suffocated by the persuasive wiles of wicked people, have attempted to erect another altar; to introduce the anathemas of Jericho into the sanctuary of God; to make, in the darkness, the idol of Belphegor out of the earrings of foolish women»<sup>21</sup>.

Who wrote this letter? It was not Innocent II (1130-1143), the pope who ultimately prevailed and whom the Church considers canonical, but rather his rival, Anacletus II (1130-1138), remembered by history as an antipope<sup>22</sup>. There are many other examples, including much cruder ones. What we see are opposing popes armed against one another, and around them a world living in uncertainty<sup>23</sup>. Fig. 6 shows a sculpted stone capital of late twelfth century in the cathedral of San Leo (Rimini) that has recently been interpreted as a symbol of opposing popes, represented as two wild animals on the barque of Peter rowing in opposite directions<sup>24</sup>. Alliances form and dissolve. There are negotiations. Fighting erupts. One of the two parties will win. That is a given, even if the future victor's identity is not. The winner's triumph, furthermore, will permit the cancellation of his adversary's memory (*damnatio memoriae*, or *deletio memoriae*) or its consignment to eternal infamy (*memoria damnata*)<sup>25</sup>. Documents, bodies, tombs, and cult sites are destroyed, as we read in the articles of Umberto Longo, Kai-Michael Sprenger, and Lila Yawn.

I want to be especially clear about one thing. Our project of restoring antipopes to their dignity as popes, as they were seen in their own time by themselves and by others, is a methodological choice and by no means an attempt to demonstrate that the men in question were *the* legitimate popes,

<sup>21</sup> «Verum quidam de fratribus loco et tempore novitii et paucissimi numero, quorundam perfidorum blandis astutis suffocati, altare aliud erigere, et anathema Hierico in sanctuarium Dei introducere, et simulacrum Phegor de inauribus mulierum insipientium sunt in tenebris fabricare conati»; PL 179, col. 700, n. 9, Rome, Saint Peter, 1th May 1130.

<sup>22</sup> P.F. Palumbo, *I precedenti, la vicenda romana e le ripercussioni europee dello scisma di Anacleto II*, Roma 1995 (a new edition of *Lo scisma del MCXXX. I precedenti, la vicenda romana e le ripercussioni europee della lotta tra Anacleto e Innocenzo II*, Roma 1942); F.-J. Schmale, *Studien zum Schisma des Jahres 1130*, Köln-Graz 1961; R. Manselli, *Anacleto II*, in *Dizionario biografico degli italiani*, III, Roma 1961, p. 17-19; now in *Enciclopedia dei papi* cit., II, p. 268-270; W. Maleczek, *Das Kardinalskollegium unter Innocenz II. und Anaclet II.*, in «Archivum historiae Pontificiae», 19 (1981), p. 27-78.

<sup>23</sup> Kai-Michael Sprenger is in the process of publishing a book on this topic: *Regnante Frederico inclyto imperatore in Italia, de papa vero incerti sumus. Studien zur Wahrnehmung des Alexandrinischen Schismas in Reichsitalien (1159-1177)*, Tübingen 2012 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, Nr. 125) [in press].

<sup>24</sup> F.V. Lombardi, *L'eco dello scisma papale nel dualismo figurativo dei capitelli romanici di San Leo*, in «Studi montefeltrani», 32 (2010), p. 43-72, p. 57.

<sup>25</sup> K.M. Sprenger, *Damnatio memoriae oder Damnatio in Memoria? Überlegungen zum Umgang mit so genannten Gegenpäpsten als methodisches Problem der Papstgeschichtsschreibung*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 89 (2009), p. 31-62; Sprenger, *Damnatio Memoriae o damnatio in memoria* cit. In 2011 the international interdisciplinary research group “Damnatio Memoriae - Deformation and Counter-construction of Memory in History, Art and Literature” was founded: cf. <<http://www.damnatio-memoriae.net/index.html>> [last accessed 19th January 2012].

with right on their side. Making such arguments even for the most important and credible of the (anti)popes would be foreign to the interests of the historian, whose job, as Marc Bloch taught us, is not to judge but to understand<sup>26</sup>. The generic label of «antipope» agglomerates situations that in reality need to be distinguished from one another with great care<sup>27</sup>. Some antipopes were patently illegitimate, just as some popes now considered canonical were elected in canonically inadmissible ways<sup>28</sup>. In some cases, doubts about a particular figure's legitimacy are probably destined to remain such<sup>29</sup>. The legitimacy of pontifical succession is a complicated issue, since it does not derive from laws founded upon natural elements, such as birth or membership in a family, as successions within dynasties do. Rather, it resides in an election in which many different political entities participate, according to shared procedures. As we know, however, both the rules and the people change over time. By way of example, I can offer a paradoxical comparison that may explain, among other things, why Wibert of Ravenna received the pontifical name of Clement. Gregory VI is often considered an antipope, since he was deposed in 1046 by a synod that Emperor Henry III presided over and was replaced with Pope Clement II, whom the Church counts among the legitimate popes<sup>30</sup>. Gregory VII, in contrast, is officially held to be a legitimate pope, even though he was deposed in 1080 by a synod that Emperor Henry IV presided over and was replaced with Pope Clement III, whom the Church considers an antipope<sup>31</sup>. Gregory, Henry, Clement. The names of the protagonists were exactly the same on both occasions, as was the means used to depose one pope and to choose a replacement – namely, a synod. Thirty or so years passed between the two events, however; the numerals of the protago-

<sup>26</sup> M. Bloch, *Apologie pour l'histoire ou métier d'historien*, Paris 1949; Engl. transl. *The Historian's Craft*, New York 1953, ch. IV, 1: «Judging or Understanding?».

<sup>27</sup> Thus, for example, we can have two popes elected contemporaneously in the same election (as in the cases of Innocent II and Anacletus II in 1130 and of Alexander III and Victor IV in 1159); or a pope elected after the formal deposition of his predecessor (as with Clement III, who was elected in 1080 following the deposition of Gregory VII, who had been elected in his turn in 1073), and so on.

<sup>28</sup> For example, Gregory VII: cf. G.M. Cantarella, *Il sole e la luna. La rivoluzione di Gregorio VII papa, 1073-1085*, Roma-Bari 2005, p. 81-86.

<sup>29</sup> L. Pellegrini (Mario da Bergamo, O.F.M. Cap.), *La duplice elezione del 1130. I precedenti immediati e i protagonisti*, in *Contributi dell'Istituto di Storia medievale*, I, Milano 1968, p. 265-302.

<sup>30</sup> *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*, ed. J.D. Mansi, XIX, Venetiis 1774, col. 617; P. Engelbert O.S.B., *Heinrich III. und die Synoden von Sutri und Rom in Dezember 1046*, in «Römische Quartalschrift für christliche Altertumskunde und für Kirchengeschichte», 94 (1999), p. 228-266. On the problem of the legitimacy or illegitimacy of Gregory VI, which is still unresolved (different sources mention different circumstances: non-canonical and simoniacal election procedures, a deposition of authority, Gregory's renunciation of the office before the synod), cf. A. Senni, *Gregorio VI*, in *Encyclopedie dei papi* cit., II, p. 148-150, <[http://www.treccani.it/enciclopedia/gregorius-vi\\_\(Encyclopedie-dei-Papi\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/gregorius-vi_(Encyclopedie-dei-Papi)/)> [last accessed 19th January 2012].

<sup>31</sup> *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*, ed. J.D. Mansi, XX, Venetiis 1775, coll. 547-550.

nists increased by a digit (for example from Clement II to Clement III); and the relation of pope to antipope was turned on its head.

Considering the antipopes in the way that I am suggesting, that is as popes regarded as legitimate in their own day by a significant number of people, allows us to understand them better than we could by simply branding them subverters of the established order. Indeed, it permits us to see them as actors in normal contexts and not merely as targets in polemical tirades. We can study them, for instance, as bishops and sovereigns, and as protagonists of a *different* established order<sup>32</sup>. Clement III is especially amenable to this kind of thinking. Consider the following questions. Who among the various claimants to the papacy was the most physically present in Rome in the last decades of the eleventh century? The answer: Clement III. He lived in the city in 1084 and then almost uninterruptedly from 1087 to 1100. How large was his following? Answer: very large. Was he considered a saint after his death? Yes. Did he have a tomb where miracles were said to happen? Yes<sup>33</sup>.

The point that I have just made about Clement III could also hold true on slightly different terms for another great antipope of the era, Anacletus II, who reigned from 1130 to 1138. Without Anacletus, Sicily might not have become a kingdom, and in particular a kingdom subject to the Holy See. It was Anacletus – and not his rival, Innocent II, now considered legitimate – who conferred the title of King of Sicily on the Norman prince Roger II<sup>34</sup>. While Anacletus occupied Rome, Innocent had taken refuge in France. There is a paradox here. The relationship of vassalage between Rome and the Kingdom of Sicily, which lasted until the end of the eighteenth century, was constituted by an antipope.

The commissioning of art, the development of administrative, ceremonial, and liturgical apparatuses, the governance of ecclesiastical and civil affairs, and relations with both the powerful and the populace were functions that antipopes exercised before a Christendom that at least in part held that they had a right to do so. The once massive documentation of their activities is nearly all gone, however<sup>35</sup>. To understand the magnitude of what was lost,

<sup>32</sup> Cf. N. D'Acunto, *I vescovi di Luni e l'Impero nei secoli XI e XII*, in *Da Luni a Sarzana - 1204-2004. VIII centenario della traslazione della Chiesa vescovile*. Atti del convegno internazionale di studi, Sarzana 30 settembre-2 ottobre 2004, ed. A. Manfredi and P. Sverzellati, Città del Vaticano 2007 (Studi e testi, 442), p. 153-169, p. 156-157.

<sup>33</sup> Sprenger, *Damnatio memoriae o damnatio in memoria* cit., p. 75-76; R. Rusconi, *Santo padre. La santità del papa da San Pietro a Giovanni Paolo II*, Roma 2010, chapt. I, 5: «Clemente III, un (anti)papa santo».

<sup>34</sup> PL 179, coll. 715-717, n. 39, Benevento, 27th September 1130.

<sup>35</sup> Cf. L. Paolini, *Storia della Chiesa di Bologna medievale: un "cantiere" storiografico aperto*, in *Codice diplomatico della Chiesa bolognese. Documenti autentici e spuri (secoli IV-XII)*, ed. M. Fanti, L. Paolini, preface by O. Capitani, Roma 2004 (Fonti per la Storia dell'Italia medievale, Regesta Chartarum, 54), p. LIII-CVI; D'Acunto, *I vescovi di Luni e l'Impero* cit., p. 154-156; N. D'Acunto, *Pier Damiani e gli esordi del monastero di S. Gregorio*, in *Pier Damiani e il monastero di S. Gregorio in Conca nella Romagna del secolo XI*. Atti del convegno di studio in occasione del primo centenario della nascita di Pier Damiani (1007-2007), Morciano di Romagna, 27-29 aprile 2007, ed. N. D'Acunto, Spoleto (Perugia) 2008, p. 119-146: p. 145; Sprenger, *Damnatio memoriae o damnatio in memoria* cit., p. 78-80.

consider that the surviving portion of the register of antipope Nicholas V, a rare case of the survival of an antipope's papers, contains over seven hundred letters written by Nicholas's chancery in only about two months in 1328, his first year of rule<sup>36</sup>. Consider, moreover, that Nicholas V was little more than a puppet pope, set up by the emperor Louis the Bavarian and by the Romans in opposition to the extremely powerful John XXII (1316-1334).

Even if the very filtered and reduced documentation offers us little help, this theme of the normalcy of the antipopes is something that we should consider fundamental. More often than not when we are dealing with antipopes, clear and emphatic judgments about their legitimacy and their extraneousness to the canonical path derail our ability to comprehend. The normative definition of the difference between canonical popes and antipopes can easily find its way into histories that conceive of themselves as entirely outside of confessional thinking. This phenomenon – of a confessional element creeping into purportedly non-confessional historical thought – undoubtedly derives from the overwhelming force of the official, canonical interpretation. We have already noted the imprecise definition offered by *Wikipedia*, which perhaps unknowingly draws upon Catholic teaching. The same sort of involuntary condemnation is also detectable in some art-historical scholarship. When art historians refer to the eleventh-century reform, only in rare cases do they acknowledge that, in addition to Gregory VII, our Clement III was also on the scene and, furthermore, that he was the one who remained in Rome for many years, while Gregory VII and his successors were far away<sup>37</sup>. It is not out of the question, then, that some artistic patronage may be attributable to Clement III, rather than to the rival popes whom tradition considers legitimate. Could we reasonably imagine that as an antipope Clement was not capable of constructing or decorating a church? Obviously, the question is rhetorical, as Lila Yawn considers in her study.

To begin my conclusion, I would like ask: what is left of these historical characters today? Some texts survive, many of them polemical. There are also

<sup>36</sup> Nicholas V's Register: Archivio Segreto Vaticano, *Reg. Vat.* 118 and 118A. On this source: K. Eubel, *Der Registerband des Gegenpapstes Nikolaus V.*, in «Archivalische Zeitschrift», n. ser., 4 (1893), p. 123-212; G. Biscari, *Un frammento del registro di Niccolò V*, in «Archivio della R. Società romana di storia patria», 42 (1919), p. 318-358. About this antipope: A. De Vincentiis, *Niccolò V antipapa*, in *Encyclopedie dei papi* cit., II, p. 522-524. <[http://www.treccani.it/encyclopedie/niccolò-v\\_res-1beaa897-8c5e-11dc-8e9d-0016357eee51\\_\(Encyclopedie\\_dei\\_Papi\)/](http://www.treccani.it/encyclopedie/niccolò-v_res-1beaa897-8c5e-11dc-8e9d-0016357eee51_(Encyclopedie_dei_Papi)/)> [last accessed 19th January 2012]. A fragmentary register of Anacletus II, containing 36 letters and dated to 1130, has also survived (Cod. membr. Cas. 159): cf. P.F. Palumbo, *La cancelleria di Anacleto II*, in *Scritti di paleografia e diplomatica in onore di Vincenzo Federici*, Firenze 1944, p. 80-131.

<sup>37</sup> Cf. exceptions in C. Filippini, *The Eleventh-Century Frescoes of Clement and Other Saints in the Basilica of San Clemente in Rome*, Ann Arbor (Michigan), UMI Dissertation Services, 2000; P. Claussen, *Un nuovo campo della storia dell'arte. Il secolo XI a Roma*, in *Roma e la Riforma Gregoriana*, ed. S. Romano and J. Enckell, Roma 2007, p. 62-66; V. Pace, *La Riforma e i suoi programmi figurativi: il caso romano, fra realtà storica e mito storiografico*, in *Roma e la riforma gregoriana* cit., p. 56-57; and S. Romano, *Riforma e tradizione 1050-1198*, Milano 2006 (La pittura medievale a Roma, 4), p. 26-27.

a few iconographic memories of memories, drawings made of frescoes before they were destroyed<sup>38</sup>. Of the antipopes, ultimately, we have almost nothing but highly filtered representations. It is for exactly that reason that I included a reference to Lewis Carroll in my title. Passing through the looking glass, we find our point of view reversed. In these collected studies, we are writing not so much about «anti-popes» as about «other-popes», reflections in the mirrors of their adversaries. Those adversaries won their respective wars and so were able to pass their visions onto the future as the only visions able to convey the truth. Following this same line of thought, I chose a subtitle that plays upon the caption inscribed by Magritte in one of his masterworks, *La trahison des images (The Treachery of Images)*: «Ceci n'est pas une pipe» (fig. 7). As the painting says, this is not a pipe. It is a painting portraying a pipe. The point is that, as a painting, it cannot in reality *be* a pipe. About the work Magritte wrote the following: «The famous pipe...? I've been criticized for it quite a lot. Still... Can you fill it [meaning with tobacco]? No, you can't: it's just a representation. If I had written under my painting, "This is a pipe", it would have been a lie»<sup>39</sup>. Painted in 1928-1929, Magritte's pipe anticipates deconstructionism, suggesting, as it does, that we can ultimately gather not the real but rather only its representation. The same painting is the theme of an important essay by Michel Foucault, which meditates on the relationship between an object and its textual and iconographic description<sup>40</sup>. If from the pipe we pass to the pope (fig. 8) things change very little. What we know about antipopes does not correspond to what they were but rather to the texts, the descriptions, and the representations through which memories of them have come down to us. At the same time, behind the picture of an (anti)pope, there was a person, regarded as a real pope by himself and by others. Behind the text there lies a reality.

Tommaso di Carpegna Falconieri  
 Università degli Studi di Urbino “Carlo Bo”  
 tommasodicarpegna@hotmail.com

<sup>38</sup> I. Herklotz, *Gli eredi di Costantino. Il papato, il Laterano e la propaganda visiva nel XII secolo*, Roma 2000 (La corte dei papi, 6), p. 113-131.

<sup>39</sup> «La fameuse pipe, me l'a-t-on assez reprochée ! Et pourtant, pouvez-vous la bourrer ma pipe ? Non, n'est-ce pas, elle n'est qu'une représentation. Donc si j'avais écrit sous mon tableau "ceci est une pipe ", j'aurais menti !». Cit. from < <http://fr.wikipedia.org/wiki/Magritte> > [last accessed 19th January 2012].

<sup>40</sup> M. Foucault, *Ceci n'est pas une pipe. Deux lettres et quatre dessins de René Magritte*, Montpellier 1977 (Engl. transl.: *This is not a Pipe. With Illustrations and Letters by René Magritte*, Berkeley-Los Angeles-London 1983).



Figure 1.  
Gregory VII, the good pope (*Brancaleone alle Crociate*, 1970).



Figure 2.  
Clement III, the bad antipope (*Brancaleone alle Crociate*, 1970).



Figure 3.  
God's judgement (*Brancaleone alle Crociate*, 1970).



Figure 4.  
Abandonment of the antipope (*Brancaleone alle Crociate*, 1970).



Figure 5.  
Symmetry (*Brancaleone alle Crociate*, 1970).



Figure 6.  
Two opposing popes in the barque of St. Peter? (capital in San Leo cathedral), from F.V. Lombardi, *L'eco dello schisma papale nel dualismo figurativo dei capitelli romanici di San Leo*, in «Studi montefeltrani», 32 (2011), p. 57.



Figure 7.  
R. Magritte, *La trahison des images. Ceci n'est pas une pipe* (1928-1929).



Figure 8.  
Ceci n'est pas un pape. Photo editing by Ludovica Cavallari.

## A Saint of Damned Memory. Clement III, (Anti)Pope

by Umberto Longo

In a style characteristic of many monastic chronicles of the Middle Ages, the author of the *Annales sancti Disibodi* laconically notes that in the year of God 1099, «Wibert, invader of the Apostolic Roman See, died; and since he did not have a successor in his sect, the entire Roman populace flowed back over to the side of Paschal II, and thus the Wibertine heresy, which until then had been rampant, was stamped out»<sup>1</sup>. Writing in the middle of the twelfth century, the author reports the official, and by then well consolidated, version of the story: the account told by those who had won the long, heated struggle that had pitted Wibert of Ravenna against no fewer than four Gregorian-line pontiffs and which was later imposed, as the canonical narrative, across a Christendom pacified in 1122 with the Concordat of Worms. As a protagonist, Wibert had traversed the entire history of the Church reform and Investiture Controversy, at first as imperial chancellor, then as archbishop of Ravenna, and finally as pope from 1084 until his death in 1100. He had been perhaps the most salient exponent of the philo-imperial Church, an institution that was sincerely engaged in its own right in ecclesiastical reform, albeit in counterposition to the party of the Roman reformers. In 1061, the reform party had set up Alexander II against the imperial candidate, Cadalus/Honorius II,

<sup>1</sup> Cited in translation from the *Annales sancti Disibodi ad a. 1099*, ed. G. Waitz, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, XVII, Hannoverae 1861, p. 17: «Interea Wigbertus, romanae et apostolicae sedis invasor, moritur; et quia non habuit successorem suae sectae, ruit omnis populus ad Paschalem papam, et sic adnichilata est heresis eius, quae hactenus vigebat». On these annals, see W. Wattenbach-R. Holtzmann, *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter. Die Zeit der Sachsen und Salier*, neuagsg. Besorgt von F.J. Schmale, Darmstadt 1967, p. 449-450, 597-598.

and then, beginning in 1073, had backed Hildebrand of Soana, who rose to the papal throne as Gregory VII. The dialectic connected to the choice of papal names represents an especially significant line of inquiry for understanding the dynamics and trajectories of the ideological debates surrounding the reform<sup>2</sup>. At the end of that tormented affair, attested by the fiery political rhetoric of the so-called *Libelli de lite*, Wibert/Clement III was presented as an «invader of the Apostolic See», the head of a sect and a heresiarch. This stigmatizing and inexorable judgment was received unquestioningly by the author of the *Annales* of the monastery of Disibodenberg and by the historiographic *vulgata* more generally. As already noted, the judgment in question had been issued by the victors, who had recomposed the threads of the conflict according to the plot that they themselves had elaborated. With respect to Clement III and the *Reichskirche*'s version of the reform, Bernard Guenée's considerations ring particularly appropriate: «Social groups, political societies, civilizations define themselves primarily by their memory, meaning their history, but not so much the history that really happened as the history manufactured by their historians»<sup>3</sup>.

In the magmatic processes through which Christian society gradually recomposed itself in this period, which included a reconfiguration of ecclesiastical structures and a dawning awareness on the part of the papacy of its new position with respect to imperial authority, the version of events proposed by Clement III – who had contributed profoundly to the new definition of the problem's terms – was ultimately defeated. This loss involved an establishment of impious memory with respect to Wibert, who became the object of a genuine *damnatio memoriae*, both in literature but also, as we shall see, in the very real removal of his mortal remains. This process of the obliteration of memory of the Wibertine experience is eloquently attested by the documentary void that one encounters in many episcopal sees between the middle of the eleventh century and the first decades of the twelfth, a void indicative of a veritable cancellation of memory in those episcopal sees that had sided with Clement III<sup>4</sup>. By the mid twelfth century, Clement III was represented, without rebuttal, as an antipope, a heretic, and the head of a sect pestilent to the unity of the Church. The *Reichskirchensystem*, of which

<sup>2</sup> See N. D'Acunto, *L'importanza di chiamarsi Urbano. Onomastica papale e diritto canonico nella riforma ecclesiastica del secolo XI*, in N. D'Acunto, *L'età dell'obbedienza. Papato, impero e poteri locali nel secolo XI*, Napoli 2007, p. 177-206.

<sup>3</sup> Translated from B. Guenée, *Histoire et culture historique dans l'Occident médiéval*, Paris 1980, réed. 1991, p. 16.

<sup>4</sup> Cf. N. D'Acunto, *I vescovi di Luni e l'impero nei secoli X e XI*, in *L'età dell'obbedienza. Papato, impero e poteri locali nel secolo XI*, Napoli 2010, p. 271-287, p. 271-274; N. D'Acunto, *I vescovi del Regno Italico*, in *Matilde di Canossa - il papato - l'impero: storia, arte, cultura alle origini del romanico*, a cura di R. Salvarani - L. Castelfranchi, Milano 2008, p. 116-125; G.M. Cantarella, *I vescovi, i Canossa. Dalla riforma ecclesiastica alla lotta per le investiture*, in *Storia della diocesi di Reggio Emilia* (currently in press); N. D'Acunto, *Das Wibertinische Schisma in den Quellen des Regnum Italiae*, in *Gegenpäpste - Prüfsteine universaler Autorität im Mittelalter* (Aachen 8.-10. September 2011) (currently in press).

Wibert/Clement III was the most authoritative representative, had collided in the second half of the eleventh century with a new equilibrium that rendered the middle way possible in Henry III's time, meaning a reform carried out in accord with the emperor, unthinkable.

If we continue to follow the terse account of the author of the *Annales sancti Disibodi*, we encounter an interesting news item that considerably broadens the perspective so narrowed by the victors' version of the story. Specifically, we read that: «Some of the supporters [of Clement III] spread amongst the populace the rumor that prodigious signs [i.e. lights] were glistening near his sepulcher. For that reason the apostolic Lord Paschal, burning with the zeal of God, commanded that he [Clement] be disinterred and thrown into the Tiber, and it was done»<sup>5</sup>.

The story goes on to note how Paschal had established that schismatics who wanted to be readmitted to the Holy Catholic Church would be required to pronounce a solemn *ordo* of reconciliation, whose text is provided in the *Annales*. The author of the *Annales* has no pro-Wibertist hesitations; he is completely at home in the canonical interpretive trajectory, and with respect to the schismatic Clement III, he hands down a judgment with no possibility of appeal. At the same time, however, he does not omit to mention that a *fama sanctitatis* had begun to spread soon after the death of our (anti)pope.

The author also tells us, of course, that it was supporters of the Wibertist party who had disseminated the news of prodigies near Clement's tomb. Yet the episode was clearly not a trifling occurrence, given that Paschal II considered it necessary to make the antipope's cadaver disappear from the sepulcher in order to extinguish its thaumaturgic *virtus* and/or the diffusion of a belief in that *virtus* and thereby to nip a nascent cult in the bud. Even after a half century, the echo of Clement's *fama sanctitatis* and the memory of Paschal II's sensational action aimed at disempowering it had not yet faded away. That finding leads to a series of further considerations.

### 1. At the Saint's Tomb

The account of the annalist of *Disibodenberg* finds confirmation in another text of maximum interest for our purposes. Addressed by the bishop Peter of Padua to Emperor Henry IV and composed between 1101 and 1106 and thus in a period very near the events that it reports, the source – a letter – describes a set of miracles that had taken place in the vicinity of Clement III's tomb<sup>6</sup>. The letter's text is preserved in the celebrated *Codex Udalrici* and

<sup>5</sup> *Annales sancti Disibodi* cit., p. 17: «Quidam autem de fautoribus eius rumorem sparserunt in populum, ad sepulchrum eius, se vidisse divina micuisse luminaria. Quapropter dominus apostolichus Paschalis zelo Dei inflammatus iussit, ut effoderetur et in Tybrim iactaretur. Quod et factus est».

<sup>6</sup> *Monumenta Bambergensia*, ed. Ph. Jaffé, Berolini 1869 (Bibliotheca Rerum Germanicarum, tom. V), p. 194-196.

has been studied by a series of scholars<sup>7</sup>. Its author declares that he is providing the emperor with an account narrated to him by Giovanni, bishop of Civita Castellana, who had witnessed the miraculous events at Clement's tomb, and says that he has chosen to include only a few «of the innumerable miracles» that had taken place there.

Focusing on both the text and the miracles that it relates, Margherita Bertolini's excellent study is an obligatory point of departure for any inquiry into the subject and makes it unnecessary in this context to dwell upon the miracles and their beneficiaries one by one. A few observations and thoughts can nevertheless be added<sup>8</sup>. The miracles reported are twenty-eight in all and were selected according to criteria closely connected to the representation and promotion of Clement III's sanctity. The strategy of the story is clear: Clement's sanctity demonstrates that his party is in the right, just as it legitimizes Clement as pope.

A vivid picture emerges from Peter of Padua's letter of a composite humanity heterogeneous in age, gender, social extraction, and status – a society of clerics, soldiers, youths, fishermen, mothers, blacksmiths, cobblers, countesses, and even a hermit. The last figure bears especially eloquent witness to the goodness of the pro-Wibertist choice in the change of heart that the hermit undergoes from the heights of his perfect state of life, a change that causes him to take Clement's side. The miracles that Peter of Padua describes are bestowed upon a broad, well-articulated spectrum of the faithful, who together show that Clement's sanctity, which attests the justness of his cause, is to be welcomed and universally recognized. The diversity of the *miracolati*, in short, underlines the sanctity and diffusion of Clement III's cult to a heterogeneous public and emphasizes its appeal to the various components of a Christian society.

The episode of the hermit also calls for a few considerations supplementary to the existing historiographic tradition. A hermit «*magnae religionis*», we are told, had been tormented by pain caused by an iron ring that he wore on his nude flesh and which had induced gangrene. The hermit supported Clement's opponents, but afflicted with pain, he went to Clement's tomb, where the hoop at once broke into pieces, and he was freed of infection.

This story implicitly likens Clement III to one of the most universally revered reforming popes of the eleventh century, Leo IX, while underlining both Clement's legitimacy as pope and his appeal to the most «angelic» circles of eleventh-century society. A strikingly similar miracle is reported in the

<sup>7</sup> A thorough assessment is provided in M.G. Bertolini, *Istituzioni, miracoli, promozione del culto dei santi: il caso di Clemente III antipapa (1080-1100)*, in *Culto dei Santi, istituzioni e classi sociali in età preindustriale*, ed. S. Boesch Gajano-L. Sebastiani, L'Aquila-Roma 1984, p. 69-104, *passim*, esp. p. 72-74, and n. 3. Cf. also J. Ziese, *Wibert von Ravenna. Der Gegenpapst Clemens III (1084-1100)*, Stuttgart 1982, p. 271-274; I. Heidrich, *Ravenna unter Erzbischof Wibert (1073-1100). Untersuchungen zur Stellung des Erzbischofs und Gegenpapstes Clemens III. in seiner Metropole (Vorträge und Forschungen)*, Sigmaringen 1984.

<sup>8</sup> Bertolini, *Istituzioni, miracoli* cit.

Italian redaction of the *Vita* of Leo IX, who was not only a model reformer but also the only eleventh-century pope proclaimed a saint already in the course of that century<sup>9</sup>. Leo's *Vita* relates that a hermit from Gaul, whose iron rings had afflicted him with terrible, rotting wounds that gave off a nauseating stench, went to the tomb of Leo IX, where the rings miraculously fell away. The similarities to Clement III's miracle are obvious, but there is one important difference: the hermit healed by Clement III had previously opposed Clement's party. The miracle at once cured his body and showed him that Clement was in the right.

The iron ring in Peter of Padua's story evokes practices that were widespread in rigorist hermetic circles in the eleventh century, especially the Avellanite communities closely associated with the charismatic reformer Peter Damian. Peter Damian himself made use of iron rings, as confirmed by a Cluniac source coeval with Peter of Padua's letter<sup>10</sup>. In the 1060s, furthermore, in response to criticisms that such spiritual athleticisms had elicited even within monastic-hermetic circles of the reform, Peter Damian had written extensively in defense of their lawfulness, as instruments available to those who wished to participate as fully as possible in Christ's sufferings<sup>11</sup>.

<sup>9</sup> «Nec hoc quidem silentio transibo. Alia namque die, homo quidam Gallus genere, ut quidam ipsius gentis poenitentes faciunt, ferro cicundatus circulo, ad beatissimi corpus venit Leonis. Cui adeo corpus miserabiliter perstringebatur ferro, ut tumefacta caro ferro, iam non apparente ac sola interiora tenente, tumentibus per totum in circuitu labris, exuberantes de se emitteret sanie rivulos et sordida putredo nausiam videntibus generaret non modicam. 3. Qui, cum diu ad sancti precareret reliquias, cunctis qui aderant pro eo lacrimabiliter exorantibus, beato interveniente Leone, circulus diri vulneris quo tenebatur crepuit medius. 4. Sic ipse miser qui venerat, incolmis effectus, sanctissimi Leonis beneficia Gallis transalpinando enuntiare properabat occidentalibus», p. 42. The passage pertinent to Clement's miracle is as follows: «Quidam heremita magnae religionis afflictionis causa circulum ferreum nudo corpori circumposuerat. Quem caro accrescens graviter affligebat et multis doloribus replebat: fetorem etiam ferre non poterat. Qui, licet adversariae parti penitus faveret, dolore tamen urgente ad sancti sepulchrum pervenit. Ubi fracto circulo, ab illa gravissima angustia liberatus est». *Monumenta Bambergensia* cit., p. 195.

<sup>10</sup> In recalling Peter Damian's advent at Cluny, the anonymous Cluniac author of the *Miracula Hugonis* of the middle of the twelfth century writes: «this man was in the habit of imposing extraordinary forms of mortification upon himself and was so worn down all over by the grip of the iron rings with which he constricted his body that one could scarcely find a way to help his weakened physique sufficiently to permit him, in some manner, to bear the fatigue of traveling on horseback; and since even a small sin embittered him, he often needed to be reconciled to himself with a penance». This citation is drawn in translation (here rendered into English) from *Cluny e il suo abate Ugo. Splendore e crisi di un grande ordine monastico*, a cura di G.M. Cantarella, D. Tuniz, Milano-Novara 1985, p. 139-140. On the same question, cf. U. Longo, *La mediazione agiografica nel processo di stabilizzazione del carisma: il carisma di Pier Damiani, in Il carisma nel secolo XI. Genesi, forme e dinamiche istituzionali*, Atti del XXVII Convegno del Centro di studi avellaniti, Negarine di S. Pietro in Cariano (Verona) 2006, p. 51-65, p. 54-55.

<sup>11</sup> Cf. J. Leclercq, *La flagellazione volontaria nella tradizione spirituale dell'Occidente*, in: *Il Movimento dei Disciplinati nel settimo centenario dal suo inizio (Perugia - 1260)*, Spoleto (Perugia) 1962 (Deputazione di storia patria per l'Umbria, Appendice al bollettino, 9), p. 73-83; later republished with the title *San Pier Damiani e la flagellazione volontaria*, in J. Leclercq osb, *Momenti e figure di storia monastica italiana*, ed. V. Cattana osb, Cesena 1993, p. 358-366; B. Calati, «Devotio» - «Poenitentia» in san Pier Damiano, in *Fonte Avellana nel suo millenario. Le origini*, 1, Atti del V Convegno del centro di studi avellaniti, Fonte Avellana (Pesaro-Urbino) 1981, p. 131-149; U. Longo, *Sancti novi e antichi modelli al tempo della riforma della Chiesa*.

One such participant, the very champion of Avellanite askesis, was Peter Damian's favorite disciple, Domenico. Called «the cuirassed», Domenico had bound his body with multiple iron rings, which provoked stench and putrefaction<sup>12</sup>. On more than one occasion, Peter Damian also reported a separate but similar miracle involving a young man who prayed to God to make the hoop that he was wearing break when he found the ideal place for his salvation. His prayer was answered on the day when he entered the hermitage of Gamugno, an Avellanite community. There, after only three hours, while reading the Benedictine Rule, he suddenly erupted «*in lacrymas compunctionis*», and the ring broke<sup>13</sup>. Even if Peter of Padua does not refer explicitly to Peter Damian's Domenico or to the young hermit of Gamugno, it is clear that his story aims to show that even those committed to the most rigorous ascetic-spiritual life should recognize Clement III's sanctity and, with it, the legitimacy of his party's arguments.

There is no shortage of traditional miracles on the Christological model in Peter of Padua's account. We read of the woman with a flow of blood, the cripple, the blind man, the paralytic, the deaf person, the mute, the madman,

*Pier Damiani e l'inaudita novitas della flagellazione*, in *Il moderno nel medioevo*. Atti del Seminario di studio dell'Istituto storico italiano per il medioevo, Rome 2010, p. 61-86 (Nuovi studi storici, 82); N. D'Acunto, *I laici nella Chiesa e nella società secondo Pier Damiani. Ceti dominanti e riforma ecclesiastica nel secolo XI*, Rome 1999 (Nuovi studi storici, 50), p. 164; cf. also N. D'Acunto, *Lotte religiose a Firenze nel secolo XI. Aspetti della rivolta contro il vescovo Pietro Mezzabarba*, in «*Aevum*», 66 (1993), p. 279-312; U. Longo, *Pier Damiani versus Tezzone: due concezioni sull'eremitismo a confronto*, in *Monaci, ebrei, santi. Studi per Sofia Boesch Gajano*, Atti delle Giornate di studio «*Sophia kai historia*», Roma, 17-19 febbraio 2005, ed. A. Volpato, Rome 2008, p. 63-77.

<sup>12</sup> On his own body, which was so worn down by fasting and by the lorica that it had taken on a black color, the cuirassed Domenico experimented with new instruments for optimizing penance. Peter Damian relates that Domenico added four more rings to the four that had long encircled his body. On another occasion, Domenico paid a special visit to a certain «*fabrides officinas*» in Ravenna and drew up plans for new instruments of constriction («*nova ferreorum nexuum argumenta, multisque se vinculis per diversa membra ipse sibimet iudex et reus violenter artavit*»). *Die Briefe des Petrus Damiani*, hrsg. von K. Reindel, Teil 3, nr. 91-150, München 1989 (Monumenta Germaniae Historica: Epistolae, 2, Die Briefe der deutschen Kaiserzeit, 4), ep. 109, p. 219. In letter 56 to Cerebrosus, Peter Damian defends and explains the use of the *lorica*: «*Lorica est homo indutus ad carnem, ferreis membra diversa circulis ambit, mittit cum labore metaneas, allidit in pavimentum crebrius palmas. Ut quid haec et his similia, nisi ut dum per haec corpus affligitur, animae refrigerium procuretur? Quodcumque enim illud est, per quod caro penitentiae causa laceratur atque percellitur, per hoc homo proculdubio contracti reatus squalore purgatur*» (*ibidem*, II, p. 159).

<sup>13</sup> *Ibidem*, p. 218-219. Tears are a distinctive feature of the spirituality of the Damianite hermits, the sign of a just *conversatio* and of perfect askesis, a feature observable beginning with the *Vita Romualdi*. On this subject, cf. G. Tabacco, *Privilegium amoris: aspetti della spiritualità romualdina*, in G. Tabacco, *Spiritualità e cultura nel medioevo*, Napoli 1993, p. 167-194, p. 173-191; G. Fornasari, «*Pater rationabilium eremitarum*»: tradizione agiografica e attualizzazione eremitica nella «*Vita beati Romualdi*», in *Fonte avellana nel suo millenario*, 2. Idee, figure, luoghi, Fonte Avellana 1983, p. 25-103, now also in G. Fornasari, *Medioevo riformato del secolo XI. Pier Damiani e Gregorio VII*, Napoli 1996, p. 203-66, p. 230-240; P. Nagy, *Le don des larmes au Moyen Âge. Un instrument spirituel en quête d'institution, V<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> siècle*, Paris 2000, p. 171-184. On the subject see also U. Longo, *Pier Damiani e l'agiografia. scrittura, spiritualità, riforma* (currently in press).

all of them emblems of the conformity of Clement's sanctity to the evangelical model. Of equal interest are the punitive miracles. Disbelievers change their minds before the power of the (anti)pope and saint, having learned which side is the correct one to choose.

This last theme brings us face to face with one of the focal points in the fight to the death between the Gregorian and Wibertian parties: the recognition and validity of priestly ordinations. This element of Peter of Padua's narrative is composite and well structured. A group of clerics ordained by a bishop belonging to Clement's faction had been banned from celebrating the divine service in Tuscania. Three Wibertine and three Gregorian clerics faced off in an ordeal. In it, «our men» – the bishop of Civita Castellana's term for the Wibertines, repeated by Peter of Padua – bested their adversaries, emerging intact from the trial by fire and thus causing their opponents to abandon the field and the city<sup>14</sup>. Peter of Padua specifies that the entire province, «*tota provincia*», had come to know a related story, that of the two priests who had refused to recognize Clement's sanctity and with it the justness of his party and whose disbelieving mouths had consequently become monstrously contracted and twisted.

The saint's prodigious works had a precise geographic context: Roman Tuscia. Their radius of action was limited and depended on proximity to the saint's tomb. The recipients are explicitly enumerated and include, above all, Clement III's faithful, called *fratres* by the bishop of Civita Castellana who narrated this well-balanced corpus of miracles to Peter of Padua, selecting them from among *multa alia*. Fortified by these accounts of Clement's prodigies, the Wibertine «*fratres*» had the responsibility of spreading the news across Christendom, both to demonstrate the correctness of their choice of the Clementine side and to create the *fama sanctitatis* necessary in their era for the universal recognition of a saint's cult. The function of the stories is straightforward, the choice of miracles carefully weighed and calibrated. At

<sup>14</sup> On ordeals see: R. Bartlett, *Trial by fire and water: the medieval judicial order*, Oxford 1988; G. Miccoli, *Pietro Igneo. Studi sull'età gregoriana*, Roma 1960, *passim*; J. W. Baldwin, *The intellectual preparation for the canon of 1215 against the ordeals*, in «*Speculum*», 36 (1961), p. 613-636; A. Degl'Innocenti, *Le vite antiche di Giovanni Gualberto: cronologia e modelli agiografici*, in «*Studi medievali*», s. III, 25 (1984), p. 31-91; O. Capitani, *Da Landolfo Seniore a Landolfo Iuniore: momenti di un processo di crisi*, in *Atti dell'XI Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo* (Milano, 26-30 ottobre 1987), Spoleto (Perugia) 1989, vol. II, p. 595-622; N. D'Acunto, *Lotte religiose a Firenze nel secolo XI. Aspetti della rivolta contro il vescovo Pietro Mezzabarba*, in «*Aevum*», 66 (1993), p. 279-312, reprinted in N. D'Acunto, *L'età dell'obbedienza. Papato, impero e poteri locali nel secolo XI*, Napoli 2007, p. 85-133; N. D'Acunto, *Tensioni e convergenze tra monachesimo vallombrosano papato e vescovi nel secolo XI*, in *I Vallombrosani nella società italiana dei secoli XI e XII. Atti del I Colloquio Vallombrosano* (Vallombrosa, 3-4 settembre 1993), Vallombrosa (Arezzo) 1995, p. 53-81; reprinted in D'Acunto, *L'età dell'obbedienza* cit., p. 135-165; M. Ronzani, *Pietro Mezzabarba e i suoi confratelli. Il reclutamento dei vescovi della "Tuscia" fra la morte di Enrico III e i primi anni del pontificato di Gregorio VII (1056-1078)*, in *L'organizzazione ecclesiastica nel tempo di San Guido: istituzioni e territorio nel secolo XI. Atti del convegno* (Acqui Terme, 17 e 18 settembre 2004), a cura di S. Balossino, G. Garbarino, Acqui Terme (Alessandria) 2007, p. 139-187.

the time, there was not yet a codified procedure for the recognition of sanctity, and so the strategies of promotion necessarily aimed at increasing both the number of supporters of a cult in the ecclesiastical hierarchy and the quantity of faithful who sought the saint's intercession. In Clement III's case, the promotion of sanctity was also indissolubly linked to the will to convince the public, from the imperial court downward, that Clement's sanctity was the divine endorsement of his side in the schism.

The variety of beneficiaries of the antipope's *virtus* invites the public to see itself in the stories and to identify with the protagonists. Peter of Padua's focus on the indecision over which side to choose on the part of the recipients of the miracles and his emphasis on the exemplary and prodigious punishments imposed upon those who cast doubt on Clement's sanctity suggest that in his time not everyone had sided with either one party or the other and that a conspicuous number of people were undecided, especially amongst the clergy. Even the monastic community of Farfa, the traditionally philo-imperial abbey to the north of Rome, was not axiomatically on Clement III's side. In an exacting reconstruction of the documentation pertinent to the relations between Clement and this Sabine abbey of Santa Maria di Farfa, Tersilio Leggio has shown that their relations were not necessarily the ones that we might predict if we assume that Clement and the abbey operated according to shared intentions tied to an affiliation with the philo-imperial party<sup>15</sup>.

This finding allows us to consider the matter at a still higher level. Even the relationship between Clement III and Emperor Henry IV was not characterized by an unequivocal, unidirectional commonality of aims. Carlo Dolcini has rightly noted how Clement III, especially beginning in the 1090s, found himself largely alone, in a position that did not coincide with that of the imperial court and which was often isolated from it<sup>16</sup>. Seen in that light, Peter of Padua's letter to the imperial court might readily strike us as an attempt to gain the court's attention and favor. This impression is strengthened by the inaccuracy of one thing that the aforementioned passage in the *Annales sancti Disibodi* says about the Wibertine heresy – that is, that it ended with the antipope's death. After Clement III's demise, his faction did not disperse immediately. Indeed, no fewer than three papal successors in the Wibertine/Clementine line were elected in opposition to Paschal II<sup>17</sup>, a fact that makes the question of the diffusion and reception of Clement's miracles, which may have circulated more widely under Henry V than under Henry IV, all the more interesting.

<sup>15</sup> T. Leggio, *L'antipapa Clemente III di fronte a Farfa ed alle altre abbazie della Sabina*, in «Ravenna. Studi e ricerche», 13 (2006), p. 145-180.

<sup>16</sup> C. Dolcini, *Clemente III*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XXVI, Roma 1982, p. 186.

<sup>17</sup> R. Schieffer, *Das Reformpapsttum und seine Gegenpäpste*, in *Gegenpäpste - Prüfsteine universaler Autorität im Mittelalter* (currently in press).

## 2. *The Pope Saint*

The proclamation of Clement III's sanctity is an exceptional case. After the era of the martyrs, the attribution of miracles to a pope and the promotion of his sanctity were not at all usual. The *Liber Pontificalis*, which contains the *Vitae* of the early medieval Roman pontiffs, in only two instances reports miracles worked by popes, those attributed to Pope Silverius (536-537) and to Pope Martin I (649-653). These papal *Vitae* follow the pattern of the *Gesta episcoporum* without trespassing into the genre of hagiography. The relations between the papacy and sanctity enter a new phase beginning in the era of the Church reform.

Recently, in an invaluable volume dedicated to the history of papal sanctity from the origins to John Paul II, Roberto Rusconi dedicated a section to the phenomenon of Clement III – rightly, in my opinion<sup>18</sup>. After Gregory VII, the conception of the pope's functional sanctity changed, and a knowledge of that change equips us to interpret the great diffusion enjoyed by cults such as that of St. Pope Leo IX (1049-1053). The proclamation of the thaumaturgic sanctity of Clement III belongs to this trajectory and was rendered possible by the changing climate and, more specifically, by a process stimulated by a growing self-awareness on the part the Roman See with respect to the figure and attributes of the pontifex. The connotations of Clement's sanctity helped to legitimize the party that identified with him in the fiery context attested by the *Libelli de lite*, but those connotations were only able to emerge thanks to the new atmosphere surrounding the figure and functions of the pope and, in particular, the relentless progression, from the mid-eleventh century onward, toward the recognition of papal primacy. A series of trajectories intertwined. Two forces –the struggle to regenerate Christian society, and the elaboration of papal primacy as an arm in the fight for universal supremacy between the popes and emperors – worked in tandem, leading to sharp accelerations.

As first glance, the decision on our part to focus on Clement III and thus on an antipope might seem eccentric, especially from a traditional or confessional (i.e. Roman Catholic) perspective, but the subject constitutes an important methodological indicator; for it offers a concrete example of the various souls of the reform – a reform not traceable to a unitary and unified vision with a normalizing intent but rather a complex, many-sided phenomenon. Rusconi observes, for good reason, that if a tenacious adversary of no fewer than four exponents of the Gregorian line of the papacy was accorded a cult, as happened in Clement III's case, then the possibility of asserting the sainthood of a pope and the sanctity of the papacy in general was becoming both plausible and amenable to varied inflections. The case of Clement III is certainly indicative of how alternatives within the reform, their different paths and projects, were a concrete reality, attested not only by written

<sup>18</sup> R. Rusconi, *Santo Padre. La santità del papa da san Pietro a Giovanni Paolo II*, Rome 2010. The section about Clement III, entitled *Clemente III un (anti)papa santo*, is found on p. 40-50.

sources, beginning with the updates of the *Liber Pontificalis*, but also by the highly significant choices of papal names, which legitimized the respective lines of the reform by drawing on the ideal of the *ecclesiae primitivae forma*<sup>19</sup>.

Affirmed, disputed, and condemned to oblivion, the sanctity of (anti)pope Clement III (Rusconi justly puts the «anti» in parentheses) effectively shows how the eleventh-century reform cannot be understood as a unitary and unique process. There was no linearity. Instead of talking about the reform, we would do well to speak of reforms – of an ensemble of reforms and restorations that paved the way for unexpected, revolutionary outcomes. For the eleventh century, it is simply inappropriate to speak of ecclesiastical reform in the singular<sup>20</sup>.

As G. M. Cantarella has acutely observed, there is no disputing that «the structures of the Church were modified more over the course of that “long century” than in the hundreds of preceding years back to the triumph of Christianity». On that subject, too, we need to speak in the plural. The reform is made up of a series of reforms, of a non-homogeneous array. The revolution is a series of revolutions. The reforms of ecclesiastical structures «came about, amongst themselves, in a dialectic way; the revolutions unfolded, ultimately translating into a total transformation, but not a programmed one – one that furthermore, or above all, did not have one lone root». Onto these many roots, these multiple reforms, the reform of the papacy grafted itself, along with a progressive awareness of the pope's universal authority and, especially, of the function of papal primacy. Within the papacy, as well, there was no absolute unity of aims, as the case of Clement III clearly shows, nor was there a unity of methods and perspectives within the very nucleus of the Roman reform to which Hildebrand of Soana/Gregory VII belonged. Peter Damian, Hildebrand's alter ego, is a case in point, given that he and Hildebrand/Gregory eventually had a falling out, by which time their versions of the reform had sharply diverged<sup>21</sup>.

A second very interesting element illuminated by the life and reception of Clement III is the central role played by the communications strategies of the medieval Church and especially the power of images with respect to medieval political institutions. Especially significant are the complicated questions surrounding the renovations of the basilica of S. Clemente, with its elaborate

<sup>19</sup> *Ibidem*, p. 42-45. See also note 2 above.

<sup>20</sup> G.M. Cantarella, *Il papato e la riforma ecclesiastica del secolo XI*, in *Riforma o restaurazione? La cristianità nel passaggio dal primo al secondo millennio: persistenze e novità* (Fonte Avellana 29-30 agosto 2004), Negarine di S. Pietro in Cariano (Verona) 2006, p. 29-50, esp. p. 27-30. See also M.C. Miller, *The Crisis in the Investiture Crisis Narrative*, in «History Compass», 7/6 (Nov. 2009), p. 1570-1580.

<sup>21</sup> On this subject cf. U. Longo, *L'esperienza di riforma avellanita e i rapporti con il mondo monastico*, in *Civiltà monastica e riforme. Nuove ricerche e nuove prospettive all'alba del XXI secolo*, ed. G.M. Cantarella, «Reti medievali-Rivista», 11 (2010), <<http://www.rivista.retimedievali.it>>, p. 10-11.

iconographic program. Echoes of the struggle between the Roman reformers and Wibert/Clement III are certainly not lacking in the S. Clemente frescoes, whoever dictated their content. In one fresco we find an array of early Roman pontiffs in the company of St. Peter, while other paintings show Popes Clement I and Nicholas I, nimbed and wearing the pallium, attributes that seem to demonstrate and visibly sanction the legitimacy of papal power by sanctifying papal authority<sup>22</sup>. My larger point here is that the reform was an important crucible for the elaboration and establishment of conceptions of papal sanctity.

With Clement III we find ourselves still in the thick of the phenomenon, at the heart of the eleventh-century reform. For that reason, we would do well to return to Gregory VII and look at the problem again from a slightly different perspective.

3. «*That the Roman pontiff, if he has been ordained canonically by the merits of blessed Peter, is without doubt sanctified*»<sup>23</sup>

These few, dry, direct words were very likely intended to be the gist – the juice, if you will – of a collection of decrees justifying the argument as conceived by Gregory VII. The phrase constitutes proposition XXVI of the *Dictatus Papae*, a text of tersely vivid language and profound consequences, and is followed in the pertinent register in the Vatican Secret Archive by a cross-reference to a text by Ennodius of Pavia, to which the author likely intended to add other references to works in the canonistic tradition. This passage from the *Dictatus Papae* is a central one for the history of the relationship between the papacy and sainthood, mainly because of its subsequent development. Even though it does not stray far from prior traditions of canon law, it marks an essential evolution of thought surrounding the status of *sanctus* attributed to the popes over the course of a centuries-long tradition. In its dense and peremptory formulation, it also suggests an embodiment at the individual and institutional level of those powers entrusted to Peter in his own time, with the term *sanctus* pointing to an exclusive status.

<sup>22</sup> Cf. in the present volume L. Yawn, *Clement's New Clothes*; cf. also C. Filippini, *The Eleventh-Century Frescoes of Clement and Other Saints in the Basilica of San Clemente in Rome*, Ann Arbor (Michigan), UMI Dissertation Services, 2000; Rusconi, *Santo Padre* cit., p. 44-50; J. Osborne, *Proclamations of Power and Presence: the Setting and Function of two Eleventh-Century Murals in the Lower Church of San Clemente, Rome*, in «Mediaeval Studies», 59 (1997), p. 155-172; *Bibliografia di storia di Roma in età medievale (1996-2003)*, ad annum 1998, ed. T. di Carpegna Falconieri e V. Beolchini, in «Reti Medievali - Rivista», 6 (2005), 1, <<http://www.rivista.retimedievali.it>>, p. 9-11; cf. also I. Herklotz, *Gli eredi di Costantino. Il papato, il Laterano e la propaganda visiva nel XII secolo*, Rome 2000 (La corte dei papi, 6), p. 113-131.

<sup>23</sup> «Quod Romanus pontifex, si canonice fuerit ordinatus, meritis beati Petri indubitanter efficitur sanctus»: *Dictatus papae*, XXIII [= Reg. II, 55], in *Das Register Gregors VII*, p. 207; cf. Rusconi, *Santo Padre* cit., p. 31.

The sanctity linked to the popes is characterized by a new coloring rooted in new realities. No longer do we find only the martyrial typology of sanctity, that of Peter's first successors and of the early medieval martyrs who died in the clash with the Byzantine emperors over Monothelitism; nor do we find, as its only supplement, the model of sanctity associated with Doctors of the Church, for example with Leo I or Gregory the Great. Instead, we encounter a new kind of papal sanctity, one tightly bound to the dawning awareness and growing affirmation of papal primacy. This variety of sainthood is functional in nature and works «independently of personal merits, insofar as the pope had inherited the merits of St. Peter and consequently exercised an authority and a power that were at once earthly and heavenly»<sup>24</sup>.

The terms of the question, then, are papal primacy and functional sanctity. Gregory VII and later canonists who confronted the question, above all Gratian, did not want to create a sort of hereditary sanctity, one passed down automatically through the apostolic succession. Yet the concept nevertheless went forward delineating itself in that way and eventually took the shape of a typology of sainthood peculiar to the pope, an outcome in a centuries-long process that led to the affirmation of the hierarchical supremacy of the bishop of Rome, at least in the Western Church. The pope's functional sanctity, in other words, came about partly in response to the affirmation of his primacy, and it had another great result, as well – namely, changes in the concept of sanctity in general, which led, starting in the reform era and above all in the twelfth century, to the papal monopoly on canonizations, officially ratified by Pope Gregory IX in 1234<sup>25</sup>.

With respect to the early Middle Ages, the eleventh and twelfth centuries saw a notable growth in the varied conceptions of papal sanctity and sainthood. The increase was accompanied, moreover, by a broadening of the typologies, which began to extend beyond the criterion of martyrdom and to take other virtues into account—governmental, doctrinal, and disciplinary ones. The burgeoning of the papal cult is especially detectable in liturgical books, which served as a principal vehicle of memory of the Roman pontiffs.

Papal sanctity acquired a physiognomy and function that became increasingly pronounced and defined during the struggle between the Roman reformers and the German emperors. The assertion of the *libertas ecclesiae* relied increasingly on martyrs and on other possible models of sanctity as points of reference. With regard to the latter category, meaning the other role models, the explosion of the cult of Pope Leo IX (1049-1054), the mid-eleventh-century trailblazer of the Roman reform, is especially telling and in its geographic propagation shows the breadth of influence and the measure of propulsive force of the Roman reforming front. During the second half of the eleventh century, the martyrial model of sanctity was reaffirmed, above all with reference to those popes who had valiantly defended the prerogatives

<sup>24</sup> *Ibidem*.

<sup>25</sup> *Ibidem*, p. 31-33.

of the Roman See, but at the same time, the growing prominence of pontifical sainthood and the new conceptions pertinent to it had a decisive impact on the ecclesiological structures of the papacy itself.

With its emphasis on papal primacy and functional papal sainthood, the eleventh-century reform did not amount to a revolution, in the sense that it did not advance novel ideas and in so doing overturn previous traditions. Rather, it brought an old matter to its conclusion with the help of an enormous canonistic and doctrinal heritage and conceptual apparatus, at a moment when the existing equilibria had shifted and the long-maturing self-awareness of the Roman See had finally come to fruition. The consequences for the Western Christian Church were enormous, with respect both to the Eastern Church and imperial authority. The heat of the conflict amplified the high-handed affirmations and innovative procedures and honed them razor-sharp.

In summary, the ideological clash of the Investiture Controversy prompted a strong taking of positions and forced the players to make peremptory gestures with definitive and accelerated results. These were steps forward in the Roman See's growing self-consciousness, with consequences of lasting and enormous scope. Among these momentous outcomes were the drawing of a clear distinction between the clergy and the laity, the so-called «clericalization of the clergy», and the definitive fleshing out of pontifical primacy. Even the latter development cannot be regarded as something entirely new. Gregory VII's celebrated definition in the *Dictatus papae* was instead a condensation of prior tradition, albeit with wholly innovative outcomes, a pushing to extreme consequences of ideas already present in inchoate form. The powerful dialectical context and the white-hot ideological debates, especially those revolving around the struggle against the emperor for universal supremacy, spurred the situation past the point of no return.

#### 4. Post mortem

From the very start, Clement III's sainthood as affirmed and promoted by his supporters was the target of a violent campaign of confutation. Many different sources evince the rancorous reactions to the proclamations of his sanctity. Cardinal Pietro Pierleoni, the future (anti)pope Anacletus II, composed an epigram against «qui Sutriae vivens maledictus papa fuisti / in Castellana mortuus urbe iaces». The biography of Paschal II in the *Liber Pontificalis* gives Clement III a gelid treatment: «Miser Wibertus, iam non papa qui numquam papa»<sup>26</sup>. The author of that *vita* even says that Clement's date of death is not worth remembering, that doing so is contemptible, while

<sup>26</sup> *Liber Pontificalis* cit., III, p. 145. Cf. L. Duchesne, *Le Liber Pontificalis aux mains des Guibertistes et des Pierléonistes*, in «Mélanges d'archéologie et d'histoire», 38 (1920), p. 165-193; G.M. Cantarella, *Pasquale II e il suo tempo*, Napoli 1997, p. 52.

affirming that the antipope's memory on earth ought to be lost and that the following epitaph should suffice: «He was a heresiarch. Let that be his title»<sup>27</sup>.

The actions taken against the recognition of the (anti)pope's sainthood were urgent and effective. Not only did it prove impossible for a suitable hagiographic legend to take shape, with the collection of miracles as its point of departure; the cult itself was also snuffed out in the birthing, not once but repeatedly, with the removal of Clement III's cadaver from its sepulcher and its dispersal in the Tiber. Paschal II was implacable in his efforts in the first decade of the twelfth century to have the corpses of schismatic bishops removed from churches, and for the remains of Clement III, above all, there was to be no peace<sup>28</sup>. This assessment holds true whether his body was removed from its tomb at Civita Castellana or recovered and taken to Ravenna as reported in the *Chronica* of Ekkehard of Aura, who in 1106 noted that Paschal II had had Wibert's bones taken out of the church in Ravenna where they had lain for six years. Immediately afterward, he adds, Paschal «declared all of [Clement's] decisions null and void»<sup>29</sup>.

The consignment of Clement III to oblivion included the physical cancellation of his remains, an action that suffocated a fledgling cult intolerable to the victors in the conflict. The last act in this process of the removal of memory occurred some decades later, when the Roman cardinal Paolo Scolari, ascending the papal throne in 1187, assumed the name Clement III, thus canceling even the memory inherent in the name.

##### 5. *The Reforms. A History in the Plural*

The promotion of Clement III's sanctity, along with the strenuous opposition to its diffusion and to memories associated with the pontiff, constitutes a powerful tool for bringing out the composite realities of the eleventh-century Church reform and especially the elaboration of ideas about papal pri-

<sup>27</sup> *Liber Pontificalis* cit., III, p. 145.

<sup>28</sup> «Excommunicatorum cadavera de sanctorum basilicis proicienda censemus», *Liber Pontificalis* cit., II, p. 369; cf. also: *Annales Sancti Disibodi* cit., p. 17.

<sup>29</sup> «Sic nimirum, sic per tot iam annos obnubilata lux oriri coepit nostris in partibus orthodoxa; depuplicatur et ventilator, diiudicatur et convincitur, foetet et respuitur, condemnatur et anathematizatur heresies Wigbertina vel Heinriciana; abdicates sive fugatis hereticis, catholici cathedralis pontificibus destinantur, e quibus etiam aliqui inter ipsa festa consecrantur. Denique in tantum divinae legis subito zelus effebuit, ut etiam ipsa cadaver pseudoepiscoporum ab ecclesia eliminarentur, quotquot autem ab ipsis errant ordinatus, usque ad generalem audentiam ab officiis suspenderentur. Aecclesia romana, iam enim exaltatis sibi divinitus cornibus, ad incutendum timorem cunctis usquequaque scismatum membris, etiam capititis ipsius ossa Wigberti scilicet dicti papae, de sepulchro suo, quod per VI annos in ecclesia Ravennensi possederat proici fecerat, universaque eius instituta ut vere non apostolici sacerdotis, sed ut apostatici invasoris, nullari decreverat». Ekkehardi *Chronicon a. 1106*, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, VI, Hannoverae 1844, p. 233-234.

macy. The history of the (anti)pope's contested and negated sainthood offers a well-equipped laboratory for elucidating the composite, many-sided, absolutely non-linear and non-coinciding character of the ecclesiastical reform, which cannot, and must not, be conceived of as unitary, linear process.

Umberto Longo  
Università di Roma La Sapienza  
[umberto.longo@uniroma1.it](mailto:umberto.longo@uniroma1.it)



## The Tiara in the Tiber. An Essay on the *damnatio in memoria* of Clement III (1084-1100) and Rome's River as a Place of Oblivion and Memory

by Kai-Michael Sprenger

1. «DEAD ANTIPOPE KEEPING COMPANY WITH THE FISH!» That might have been the headline of the brief account of Clement III's end in the records of the German monastery of Disibodenberg if their author had been a tabloid journalist rather than a twelfth-century annalist. As the author notes, when Pope Paschal II learned that Clement III's followers were spreading rumors of miracles that Clement had purportedly performed, Paschal decided to put a prompt end to the circumstance. In a military demonstration of strength, he seized the city of Civita Castellana, had Clement's cadaver disinterred, and ordered it thrown into the Tiber<sup>1</sup>.

Paschal II's approach to the corpse of his enemy and former rival for the *cathedra Petri* illustrates a particular variant of what is conventionally called *damnatio* or *deletio memoriae*, a form of intentional forgetting typically applied to antipopes<sup>2</sup>. Since official histories of the Holy Roman Church did

<sup>1</sup> *Annales S. Disibodi*, ed. G. Waitz, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, vol. 17, Hannover 1861, p. 4-30, esp. p. 17, *ad annum 1099*: «Wigbertus Romanae et apostolicæ sedis invasor, moritur; (...). Quidam autem de fautoribus eius rumorem sparserunt in populum ad sepulcrum eius vidiisse divina micuisse luminaria. Quapropter dominus apostolicus Paschalis zelo Dei inflammatus iussit ut effoderetur et in Tyberim iactaretur. Quod et factum est». For the historical context see also J. Ziese, *Wibert von Ravenna, Der Gegenpapst Clemens III. (1084-1100)*, Stuttgart 1982, (Päpste und Papsttum 20), p. 273; for an analysis of the miracles worked by Clement, M.G. Bertolini, *Istituzioni, miracoli e promozione del culto dei santi: il caso di Clemente III antipapa (1080-1100)*, in *Culto dei santi, istituzioni e classi sociali in età preindustriale*, ed. S. Boesch Gajano and L. Sebastiani, Rome 1984 (Collana di studi storici 1), p. 69-104; R. Rusconi, *Santo Padre. La santità del papa da san Pietro a Giovanni Paolo II*, Roma 2010, p. 40-43, and the article of U. Longo in the present volume.

<sup>2</sup> A comprehensive study of *damnatio memoriae* and the various forms of the selective destruction of memory in the Middle Ages is long overdue. Such a study, with a focus on the early Middle Ages, is currently underway by Gerald Schwedler (Zurich). Founded in Zurich in 2011, the inter-

not (and do not) number Clement III (Wibert of Ravenna) among the legitimate popes, there was no need to remember even the place, date, and circumstances of his burial. This was true of dead antipopes in general, most of whom did not create any further problems after their respective demises. Who among us would guess, for example, that some antipopes, including Paschal III (1164-1168), the second antipope of the Alexandrine Schism (1159-1177), were buried at the very center of Roman Christianity, in St. Peter's Basilica<sup>3</sup>? The long inscription at the entrance to the Vatican grottoes, the area of pontifical graves under St. Peter's, listing all of the popes laid to rest there does not, of course, mention any «antipopes», given the damning of their memory. Since for medieval, as for modern Christianity, the desecration of a grave was a sacrilegious act, even former political opponents were normally allowed to rest in peace once they were defeated and dead. Symptomatic of the attitude underlying this practice is Emperor Henry IV's well-known wish, «Would that all my enemies lay [buried] so honorably». Henry made this remark, Otto of Freising tells us in his *Gesta Friderici*, after his advisors had urged him to destroy the splendid tomb of the anti-king Rudolf of Rheinfelden because its epitaph described Rudolf as the legitimate king<sup>4</sup>.

There were exceptions to this rule of non-violation, however. The tombs of some antipopes were deliberately destroyed because they had become

national research group «*Damnatio memoriae* - Deformation und Gegenkonstruktion von Erinnerung in Geschichte, Kunst und Literatur» (*Damnatio memoriae*: Deformation and Counter-Construction of Memory in History, Art and Literature) <<http://www.damnatiomemoriae.net>> [last accessed 24 January 2012] aims to serve as a comprehensive, interdisciplinary forum for information and discussion on the topic. An initial survey of the phenomenon in the Middle Ages is provided in the following conference proceedings: *Condannare all'oblio. Pratiche della damnatio memoriae nel Medioevo. Atti del convegno di studi svoltosi in occasione della XX Edizione del Premio Internazionale Ascoli Piceno* (Ascoli Piceno, Palazzo dei Capitani, 27-29 novembre 2008), ed. A. Rigan and I. Lori Sanfilippo, Roma 2010. On uses of the concept of *memoria damnata* in Curial sources mentioning schismatic popes and other enemies of the Church since the mid-twelfth century and further methodological reflections on *memoria damnata* as a counterpart to the concept of *bona* or *sancta memoria* see Sprenger, *Damnatio Memoriae*.

<sup>3</sup> Appendix of Ottonis et Rahewini *Gesta Friderici I. Imperatoris*, ed. G. Waitz and B. Simson, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores rer. Germ in us. scholarum*, vol. 46, Hannover 1912, esp. p. 350: «Gwido, qui et Paschalis, moritur et in basilica beati Petri Romae sepelitur». See also the list of the papal burial places in M. Borgolte, *Petrusnachfolge und Kaiserimitation. Die Grablegen der Päpste, ihre Genese und Traditionsbildung*, Göttingen 1989 (Veröffentlichung des Max-Planck-Instituts für Geschichte, 95), p. 343-360; for individual antipopes of the so-called Investiture Contest see *ibidem*, p. 147 (note 143), 151 (note 5), 175.

<sup>4</sup> *Ottonis et Rahewini Gesta Friderici I. Imperatoris* cit., p. 23: «Fertur de imperatore, quod, cum pacatis paulisper his seditionum motibus ad predictam aecclesiam Merseburch venisset ibique prefatum Rudolfum velut regem humatum vidisset, cuidam dicenti, cur eum, qui rex non fuerat, velut regali honore sepultum iacere permetteret, dixerit: 'Utinam omnes inimici mei tam honorifice iacerent'». For a deeper analysis of this passage see the forthcoming article by G. Schwedler, *Purifying Memory in the Middle Ages. Cleansing soul, deleting remembrances and the example of the attempted purge of Rudolf of Rheinfelden*, in *How Purity is made - Persistence and Dynamics of the Purity Mindframe*, ed. P. Rösch and U. Simon, Wiesbaden 2012 [in press].

places of hagiographic veneration because of miracles that the occupants' followers believed had occurred there or in the vicinity<sup>5</sup>. By working miracles, (anti)pope Clement III was still able, even after his death, to endanger the pontifical legitimacy of his opponent and rival, Pope Paschal II. In Paschal's day, any honorable tomb of a pope named Clement III was destined to become a significant bone of contention, given that for Paschal and his supporters such a pope had never existed. Clement was a schismatic and a heretic in their view. Thus, the strict rules of canon law did not allow him to be buried in the sacred ground of a churchyard and certainly not in any church<sup>6</sup>. Needless to say, the idea of a sanctity attached to the heretical Pope Clement III was completely unacceptable. Any belief in miracles performed by him and celebrated by those who venerated him would have legitimized his pontificate posthumously while simultaneously dishonoring Pope Paschal II and casting Paschal in the role of the real schismatic, the real antipope. Clearly, radical measures were urgent. The complete and efficient destruction of Clement's tomb and corpse was inevitable from Paschal's perspective in order to ensure the intended and permanent effects of his opponent's *damnatio memoriae*. Not a single material trace could be left that might serve in the future as a relic and thus as a vehicle of liturgical or hagiographic veneration. Since Clement III had died in a state of excommunication, Paschal II and his supporters considered Clement damned for all eternity. God himself had canceled Clement's name from the *liber vitae*, as we read in Paschal's biography in the *Liber pontificalis*, which refers to the heretic Wibert, «cuius nomen Deus in caelis de libro vitae delevit»<sup>7</sup>. Clement's corpse and the illusion of his legitimate pontificate were to be washed away once and for all with the waves of the Tiber. At least that was the plan pursued by Paschal II, whose legitimacy in the apostolic succession and place in the *ecclesia triumphans* would thus shine even brighter, once he had crushed Clement's usurpatory claims and relegated them to oblivion<sup>8</sup>.

An interesting twelfth-century example, parallel to the case of Clement III, underlines this particular motivation for the destruction of an antipope's tomb. Following the death in Lucca in April 1164 of Victor IV, Alexander III's first rival in the Alexandrine Schism, several contemporary sources reported

<sup>5</sup> This was obviously the case with Clement's tomb, cf. U. Longo's article in the present volume.

<sup>6</sup> For further discussion of this particular problem in canon law, see S. Scholz, *Das Grab in der Kirche*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte, Kanonistische Abteilung», 84 (1998), p. 270-306.

<sup>7</sup> *Le Liber Pontificalis. Texte, Introduction et Commentaire*, ed. L. Duchesne, vol. 2, Paris 1892 (Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome, 2<sup>e</sup> série), p. 298: «Transitus immo mortis eius diem scire estimo indignum fore mortalibus eiusque memoriam in terris scribere cuius nomen Deus in caelis de libro vitae delevit: heresiarcha fuit, sic sibi sit titulus».

<sup>8</sup> The lost early-twelfth-century frescoes of the Lateran palace showing the defeated antipopes of the so-called Investiture Contest serving as footstools for the victorious popes underline the importance of remembering former enemies as schismatic antipopes as propaganda for the *ecclesia triumphans*. For details see M. Stroll, *Symbols as Power. The Papacy following the Investiture Contest*, Leiden 1991 (Brill's Studies in Intellectual History, 24), p. 16-35.

that the deceased pope was working miracles<sup>9</sup>. In the eyes of Alexander III's followers, of course, this situation was completely unacceptable, as for them a legitimate Pope Victor IV had never existed. That perspective explains why Pope Gregory VIII, when he went to Lucca in 1187, deliberately destroyed Victor IV's tomb and epitaph and had Victor's bones thrown out of the church in which they had lain for years by then<sup>10</sup>. A contemporary copy of the epitaph on Victor's tomb indicates that it referred *expressis verbis* to the miracles (*signa*) of the saint (*adnumeratur sanctis*). It seems very likely that these details of hagiographic and potentially liturgical memory attesting to Victor's sanctity motivated Gregory to intervene personally, even years after the Alexandrine Schism had ended<sup>11</sup>.

2. The reasons for the destruction of Clement's grave seem clear enough, but the brief account in the *Annales Sancti Disibodi* nevertheless raises a number of questions. Where in the Tiber did the papal troops dispose of Clement III's corpse, for example? Did they carry out the act clandestinely, or was it done in the presence of Paschal II and other witnesses – that is, before the papal and public eye? Was Clement merely cast perfunctorily and pragmatically into the river, or are there any indications of some ritual performance associated with the event? Why, furthermore, was Clement thrown into the Tiber at all and not disposed of in some other way?

The fact that the details of Clement III's watery doom come down to us via a German source written far from Rome points to a paradox also inherent in some other instances of the intentional damning or deleting of memory. In Clement's case we might suspect that Paschal II's orders were not aimed so much at disguising the fact that a Wibert of Ravenna had once existed as at establishing a certain quality of memory – an incrimination and a recollection of Wibert's *memoria* in the negative, a *memoria damnata*, accompanied

<sup>9</sup> For instance Acerbus Morena, *Historia*, ed. F. Güterbock, *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores rer. Germ.* n. s., 7, Berlin 1930, reprinted Berlin 1964, p. 175: «Dominus vero papa Victor die Lune, que fuit [...] dies mensis Aprilis, in civitate Luce fati munus impleverat. Pro cuius sanctis meritis dicitur Deum multa miracula ibi fecisse»; *Annales Laubienses continuatio* a. 1056-1505, ed. D. G. Waitz, *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, vol. 4, Hannover 1841, p. 28-30, esp. p. 24 *ad annum* 1164: «Dominus Octavianus diem ultimum clausit (...) cuius sanctitas et in vita et in morte claruit, et ad eius sepulcrum innumera miracula ostensa sunt, Domino videlicet papatum eius signis evidentibus approbante; cui succedit in papatu Paschalis». More miracles worked by Victor IV are narrated in the *Annales Palidenses* auctore Theodoro monacho, ed. G.H. Pertz, *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, vol. 6, Hannover 1858, p. 48-98, esp. p. 91f.

<sup>10</sup> Sigebertus Gemblacensis *Chronica, Continuatio Aquicinctina, Auctarium Nicolai Ambienensis*, ed. L.K. Bethmann, *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, vol. 6, Hannover 1844, p. 405-438, esp. p. 405-438 *ad annum* 1187: «Lucam inveniens ibi confracto sepulcro Octaviani ossa deiecit extra ecclesiam».

<sup>11</sup> For details on the case of Victor IV, see chapter II of my doctoral thesis, *Regnante Frederico inclyto imperatore in Italia, de papa vero incerti sumus. Studien zur Wahrnehmung des Alexandrinischen Schismas in Reichsitalien (1159-1177)*, Tübingen 2012 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, Nr. 125) [in press].

by a demonstration to the world, via a public act, that there never had been and never would be an honorable grave (and thus a place of liturgical *memento*) associated with the condemned schismatic. What I am getting at is that we may wish to consider whether Paschal II sought not so much to efface all traces of Clement III as to have his old nemesis *remembered*, and remembered specifically as the antipope in the Tiber.

Having the dead body of a political enemy sunk in the Tiber was by no means a new or an isolated phenomenon. Across the urban history of Rome, from antiquity to the twentieth century, we find multiple cases in which political enemies met a similar fate or at least faced the threat of it. Several such instances, referred to below, provide a clearer view of what seems to be something of a Roman tradition and clarify the various ideas behind the practice of «sending someone into the Tiber». In considering them, however, I would also like to refer back to the paradoxical effect regularly associated with the practice. Although presented as a brother of Lethe, the river of forgetfulness, the Tiber – even when it served as a putative instrument of oblivion, of *deletio memoriae* – sometimes in reality became the stage for the creation of a new tradition, a new and lasting memory.

Before proceeding to these examples, let us survey the topography of Wibert's case. We know that he died in Civita Castellana. Since it was Bishop John of Civita Castellana, a prominent Wibertian, who propagated the cult of St. Clement III in the first place, we can also be quite sure that Clement was buried in one of the major churches of the city, even if our sources do not tell us its name<sup>12</sup>. In order to jettison Wibert in the Tiber, as Paschal had ordered, the pope's men necessarily had to carry his exhumed corpse out of the city center of Civita Castellana and at least ten kilometers along the ancient Via Flaminia until they reached the river. We might well wonder why they would have taken on such a burden. Why did they not simply burn the body and scatter the ashes to the winds? My point is that the Tiber seems to have played some major role in this drama of deletion. A further question follows. Did Paschal's men choose the nearest point of access to the Tiber's banks, or were they instead ordered to carry the dead antipope all the way back to Rome to prove to Paschal II that his still dangerous enemy had truly and without any doubt been scuttled? The *Annales Sancti Disibodi* reassure us, after all, that the papal orders had been carried out thoroughly: «Quod et factum est». Given the enormous, indeed crucial, political significance of this act, it seems very possible that Paschal II was more personally involved in the matter than merely as the commander of the deed, but, alas, the sources are silent about the matter – or were they silenced?

3. For a moment, we would do well to set this consideration aside and look at the Tiber itself. In Roman history and cultural memory (*Erinnerungskultur*),

<sup>12</sup> Ziese, *Wibert* cit., p. 271f.

the Tiber undoubtedly occupies a position of vital significance<sup>13</sup>. The idea of establishing a special «museo del Tevere» in Rome dedicated to the Tiber as a specific Roman *lieu de mémoire* has been considered repeatedly in recent years, if thus far without concrete results<sup>14</sup>. In the founding myth of Rome, the Tiber itself made a fateful decision, a choice averting two intentional, politically motivated fatalities in the river. When the twins Romulus and Remus were sentenced to be exposed in the river, the God Tiburinus did not take revenge for the sacrilege – that is, for the broken vow of chastity – that Rhea had committed with Mars but rather had mercy on the boys<sup>15</sup>. Told here only in brief, this well-known story manifests two elements that over the course of history became leitmotifs in the cultic-liturgical relation of the city towards its river: first, the necessity of appeasing the life-giving and avenging Tiber with religious sacrifices in order to prevent its regular floods; second, the constant threat to the symbiosis between city and river, in both the distant and the recent past<sup>16</sup>.

Already from the pre-Republcan period, evidence survives of a ritual called the Argei, in which the colleges of priests went to the *pons Sublicius*, near the Tiber Island, after a procession through the city and, at the ritual's culminating moment, threw anthropomorphic figures made of bulrushes into the river<sup>17</sup>. This archaic purification ritual continued to be practiced through the classical and imperial periods, even though its original meaning by then had been lost – by the Augustan period it was no longer comprehensible. Ancient authors such as Ovid and Dionysius of Halicarnassus, however, believed that the Argei reflected or at least alluded to the archaic and by then long-outdated practice of human sacrifice, or, according to a more humane interpretation, the ancient idea that the Tiber's waters would transfer the dead to their (Greek) mythological homeland<sup>18</sup>.

<sup>13</sup> Of the various books on the history of the Tiber and its role in the Roman *Erinnerungskultur*, see for instance C. D'Onofrio, *Il Tevere*, Roma 1980.

<sup>14</sup> For the concept of *lieu de mémoire* see P. Nora, *Les lieux de mémoire*, 7 vols., Paris 1984-1991; P. Nora, *Zwischen Geschichte und Gedächtnis*, Berlin 1990. For an Italian approach, see M. Isnenghi, ed., *I luoghi della memoria*, 3 vols., Roma-Bari 1997-1997. Already in 1965 a special exhibition dedicated to the Tiber was proposed by F.M. Apollonj Ghetti, *Per una mostra del Tevere*, in F.M. Apollonj Ghetti, *Tuttotevere*, Roma 1980, p. 23-35. A more recent approach, which has not yet been brought to fruition, is offered by Michael Hasey with his project, «Museo del Tevere», coordinated by T. Winton and L. Pignatti: <<http://www.michaelhasey.com/2295783/MUSEO-DEL-TEVERE>> [last accessed 24 January 2012].

<sup>15</sup> A. Bendlin, *Romulus*, in *Der Neue Pauly*, ed. H. Cancik and H. Schneider, vol. 10 (*Pol-Sal*), Stuttgart-Weimar 2001, cols. 1130-1133. For the different versions and the relevant texts see H.J. Hillen, *Von Aeneas zu Romulus. Die Legenden von der Gründung Roms. Mit einer lateinischen Ausgabe der Origo gentis Romanae*, Düsseldorf-Zürich 2003; *Origo gentis Romanae. Die Ursprünge des römischen Volkes*, ed. M. Sehlmeyer, Darmstadt 2004 (Texte zur Forschung, 22).

<sup>16</sup> For various aspects of this symbiotic relation see the volume by M.M. Segarra Lagunes, *Il Tevere e Roma. Storia di una simbiosi*, Roma 2004.

<sup>17</sup> R.E.A. Palmer, *The Archaic Community of the Romans*, Cambridge 1970, p. 84-97; H.S. Versnel, *Argei*, in *Der Neue Pauly*, ed. H. Cancik and H. Schneider, vol. 1 (*A-Ari*), Stuttgart-Weimar 1996, cols. 1057-1059.

<sup>18</sup> For the still open question of the meaning and origin of the ritual see G. Radke, *Gibt es Antworten auf die «Argeerfrage»?*, in «Latomus», 49 (1990), p. 5-19.

In early Roman antiquity the Tiber was also the place designated for performing the highly symbolic rite of the *poena cullei*<sup>19</sup>. This very old capital punishment, which was traditionally applied to patricides, was particularly cruel. After a severe flogging (with *virgae sanguineae*) the condemned person was enclosed in an old, ideally waterproof sack along with some live animals: a monkey; a rooster, a dog; and a snake. Some sources also mention a scorpion. Finally, the bag was sealed and thrown into the Tiber to be transported by the river's currents to the Tyrrhenian Sea, where the unfortunate human occupant and his involuntary animal companions would finally drown, if they had not already encountered death along the way. Both the choice of the animals and the bag's intended final destination, the Tyrrhenian Sea, underline the highly symbolic character of this archaic procedure, which combined elements of punishment and sacrifice aimed at ritual purification and – given the severity of the crime – at reconciliation with the gods. These functions are implied even by the word used to describe the procedure, «*supplicium*», which in Latin can mean both «sacrifice» and «punishment». Meanwhile, another aspect of the practice needs to be taken into consideration. Applying the *poena cullei* meant that the condemned person was deliberately denied a proper funeral, an extremely severe measure, since according to ancient belief it was impossible for any dead person floating in a river or sea to gain access to the underworld<sup>20</sup>. By committing such a heinous crime as the murder of one's own father, the condemned person had excluded himself from society and would thus remain in an excluded state even beyond death. We find parallels, or at least counterparts, for these ideas in the medieval period, given that any person excommunicated from the Church suffered social exclusion in life and, having died in a state of excommunication (*in statu excommunicationis* or *anathematis*), was damned for eternity<sup>21</sup>.

In ancient Roman society, we also encounter the practice of dumping the corpses of executed enemies in the Tiber in another context, that of *memoria damnata*, a posthumous punishment often called in recent historical writing «*damnatio memoriae*», a scholarly term coined in the late seventeenth century to describe the repertoire of penalties used to suppress or to incriminate the memory of a public enemy<sup>22</sup>. As in the *poena cullei*, an inglorious ending

<sup>19</sup> E. Cantarella, *I supplizi capitali in Grecia e a Roma*, Milan 1991, p. 264-305; O.F. Robinson, *Penal practice and penal policy in ancient Rome*, Abingdon 2007, p. 44-47; E. Florike, *The cock, the dog, the serpent, and the monkey. Reception and transmission of a Roman punishment, or historiography as history*, in «International Journal of the Classical Tradition», 2 (1995-1996), 2, p. 159-192.

<sup>20</sup> A.J. Storfer, *Zur Sonderstellung des Vatermordes. Eine rechtsgeschichtliche und völkerpsychologische Studie*, Leipzig-Wien 1911, p. 26f.

<sup>21</sup> For details about excommunication and its different forms and a discussion of it in the context of canon law see E. Vodola, *Excommunication in the Middle Ages*, Berkeley and Los Angeles 1986.

<sup>22</sup> Still a key source: F. Vittinghoff, *Der Staatsfeind in der römischen Kaiserzeit, Untersuchungen zur Damnatio Memoriae*, Berlin 1936; more recently H.I. Flower, *The art of forgetting: disgrace & oblivion in Roman political culture. Studies in the history of Greece and Rome*, Chapel Hill 2006; F. Krüpe, *Damnatio memoriae. Über die Vernichtung von Erinnerung. Eine Fallstudie zu Publius Septimius Geta (198-211 n. Chr.)*, Leipzig 2011. For a

in the Tiber in cases of *memoria damnata* constituted only one step in the systematic destruction of anything that might remind others of the executed person, at least in a positive sense. The objective, ultimately, was not so much to suppress all memory of the condemned person as to establish a lasting negative memory – that is, a *memoria damnata*. Cassius Dio gives us a precise description of how this procedure was applied in a particularly harsh manner to Lucius Aelius Sejanus, the former prefect of the praetorian guard who had been sentenced to death in the year A.D. 31 as a result of his intrigue against the emperor Tiberius. En route to the place of his execution he was made to witness with his own eyes the removal of the statues that portrayed him, and his name was also cancelled from public inscriptions, as the practice of *memoria damnata* required. The cruelty did not end there, however. Following the execution, the corpse of Sejanus was first thrown down the Gemonian stairs, which led from the Capitoline to the Forum, where his dead body was left for at least three days, to be abused by the rabble and the dogs. The maltreated cadaver was then dragged on a hook through the city before being hurled, at long last, into the Tiber<sup>23</sup>.

Deterrence was obviously one of the primary objectives of this politically motivated and stigmatizing procedure. Yet the penalty was also applied to even higher-ranking persons who had fallen into disgrace – for example, to the emperor Vitellius, as related in Suetonius's biography of the short-lived emperor, and to Elagabalus «whose body was dragged through the streets» and «around the Circus» before the soldiers finally «attached a weight to it to keep it from floating and hurled it from the Aemilian Bridge into the Tiber, in order that it might never be buried» – thus reports the *Historia Augusta*<sup>24</sup>.

recent approach to similar practices in the Middle Ages see the articles in *Condannare all'oblio* cit., esp. G. Schwedler, *Damnatio memoriae - oblio culturale: concetti e teorie del non ricordo*, p. 3-18, with observations on the scholarly tradition and a methodical discussion of the controversial issue of whether the technical term *damnatio memoriae* should be used for similar actions in the Middle Ages.

<sup>23</sup> Cassius Dio, *Historia Romana*, 58, 11, quotation from Dio's Roman History with an English translation by E. Cary, 9 vols. Cambridge 1914-1926, here vol. 7, p. 214-217: «Thereupon one might have witnessed such a surpassing proof of human frailty as to prevent one's ever again being puffed up with conceit. (...) The populace also assailed him, shouting many reproaches at him for the lives he had taken and many jeers for the hopes he had cherished. They hurled down, beat down, and dragged down all his images, as though they were thereby treating the man himself with contumely, and he thus became a spectator of what he was destined to suffer. For the moment, it is true, he was merely cast into prison; but a little later, in fact that very day, the senate assembled in the temple of Concord not far from the jail, when they saw the attitude of the populace and that none of the Pretorians was about, and condemned him to death. By their order he was executed and his body cast down the Stairway, where the rabble abused it for three whole days and afterwards threw it into the river». For a biography and the historical background see D. Hennig, *Lucius Aelius Seianus. Untersuchungen zur Regierung des Tiberius*, München 1975.

<sup>24</sup> Suetonius, *Life of Vitellius*, XVII (2): «Tandem apud Gemonias minutissimis ictibus excarnificatus atque confectus est et inde unco tractus in Tiberim». D. Magie, ed., *Scriptores Historiae Augustae*, 3 vols., Cambridge, Mass. and London 1967, vol. 2, p. 140f., with the Latin text and an English translation: «Post hoc in eum impetus factus est atque in latrina ad quam confugerat occisus. Tractus deinde per publicum; addita iniuria cadaveri est, ut id in cloacam milites mit-

Political deterrence and disgrace need a public, however. The punitive sequence was thus carried out in the very center of the city, near the Forum Romanum or in Elagabalus's case in the Circus Maximus. It was essential that the entire city see and be aware of the act of humiliation and witness the final fate of the condemned persons, who were deprived of bona fide graves where they might be remembered. In his *Naturalis historia*, Pliny the Elder offers a remarkable example of such an execution, its public reception, and, even more notably, its documentation in public records and representations: the execution and consignment to the river of T. Sabinus for an outrage against Nero, son of Germanicus, a case especially notable because Sabinus's dog voluntarily followed its master's corpse into the river and attempted to keep it from sinking<sup>25</sup>. Obviously, as an instrument of *memoria damnata* this sort of practice was quite successful, since these examples and the negative images associated with them dominate and characterize later memories and traditions of the figures in question, including our own.

4. In light of the ancient Roman practice of depositing one's defeated political enemies in the river as the final step in the ritual punishment of *memoria damnata post mortem*, we might well wonder whether it was pure coincidence that, during the battle of the Milvian Bridge on the 28<sup>th</sup> of October 312,

terent. Sed cum non cepisset cloaca fortuito, per pontem Aemilium, adnexo pondere ne fluitaret, in Tiberim abiectum est, ne umquam sepeliri posset. Tractum est cadaver eius etiam per Circi spatha, priusquam in Tiberim praecipitaretur». Engl. Translation: «Next they fell upon Elagabalus himself and slew him in a latrine in which he had taken refuge. Then his body was dragged through the streets, and the soldiers further insulted it by thrusting it into a sewer. But since the sewer chanced to be too small to admit the corpse, they attached a weight to it to keep it from floating, and hurled it from the Aemilian Bridge into the Tiber, in order that it might never be buried. The body was also dragged around the Circus before it was thrown into the Tiber».

<sup>25</sup> Pliny *Natural History*, with an English translation, 10 vols., Cambridge, Mass., 1938-1962 (The Loeb Classical Library), here vol. 3 (books VIII-XI), ed. H. Rackham, Cambridge Mass. 1947, p. 102f.: «sed super omnia in nostro aevo actis p. R. testatum Appio Iunio et P. Silio coss., cum animadverteretur ex causa Neronis Germanici filii in Titium Sabinum et servitia eius, unius ex his canem nec in carcere abigi potuisse nec a corpore recessisse abiecti in gradibus gemitorii maestos edentem ululatus magna populi Romani corona, ex qua cum quidam ei cibum obiecisset, ad os defuncti tulisse; innatavit idem, cadavere in Tiberim abiecto sustentare conatus, effusa multitudine ad spectandam animalis fidem». The English translation given here is adapted from the early English translation in Philemon Holland, C. Plinius Secundus *The Historie of the World*, London 1603, Book VIII, chapter 145 <<http://penelope.uchicago.edu/holland/pliny8.html>> [last accessed 24 January 2012]: «But this surpasses all things that happened in our time and stands upon record in the public registers - namely, that in the year that Apius Iunius and P. Silus were consuls, T. Sabinus and his servants were executed for an outrage committed upon the person of Nero, son of Germanicus. One of those who died had a dog, which could not be kept from the prison door, and when its master was thrown down the so called Gemonian Stairs the dog would not leave his dead corpse, but kept up a most piteous howling and lamentation around it, in the sight of the great multitude of Romans that stood round about to see the execution and the manner of it. (...) Moreover, when the carcass was thrown into the river Tiber, the same dog swam after it, and used every means he could to bear it afloat, that it should not sink. And at the sight of this spectacle and of the poor dog's fidelity to its master, people ran out of the city in droves to the waterside».

Maxentius, Constantine's defeated pagan opponent, is reported to have fallen into the Tiber and drowned, as reported in all versions of the story<sup>26</sup>. Should we consider this element fact or fiction? In either case, the image of the drowned Maxentius was to become an important element in the later iconographic tradition of a victorious Christendom and in the political propaganda of an *ecclesia triumphans*, as, for example, in the frescoes of the Sala di Costantino in the Vatican Stanze, at the very center of ecclesiastical power. This leitmotif seems to have had some impact on later legends concerning earlier persecutors and quintessential oppressors of Christianity. For our purposes, two examples will suffice: those of the emperor Domitian, whose memories were damned in antiquity; and of Pontius Pilatus, who played a crucial role in the death of Jesus Christ. In at least some medieval accounts, both men are reported to have faced an ignominious death in the Tiber<sup>27</sup>.

The intention of deleting the memory of a person or of transforming it in a decidedly negative way sometimes takes unexpected paths. In several legendary accounts of early Christian martyrs, the Tiber becomes a stage of Christian sacrifice and martyrdom, rather than of *damnatio memoriae*. Some of the condemned are reported to have been killed by drowning – for example, St. Symphorosa, who was cast into the river with a stone tied around her neck<sup>28</sup>. Others, such as the brothers Simplicius and Faustinus, were thrown into the Tiber «per pontem qui vocatur Lapideus», after being executed by other means<sup>29</sup>. When these Christian victims and martyrs then washed ashore or were pulled out of the water by their followers and relatives, they in effect thwarted the intentions of their judges by ensuring that their memory was not lost. On the contrary, the recovery of their remains created an important hagiographic topos that demonstrated both their own innocence and sanctity and the legitimacy of their religion. In other words, throwing Christians into the Tiber dead or alive sometimes turned out to be

<sup>26</sup> W. Kuhhoff, *Ein Mythos in der römischen Geschichte. Der Sieg Konstantins des Großen über Maxentius vor den Toren Roms am 28. Oktober 312 n. Chr.*, in «Chiron», 21 (1991), p. 127-174, here p. 161, note 88. On the reception of the battle at the Milvian bridge see also A. Demant, *28. Oktober 312. In hoc signo vinces*, in: *Erinnerungstage - Wendepunkte der Geschichte von der Antike bis zur Gegenwart*, ed. E. Francois and U. Puschner, München 2010, p. 41-54.

<sup>27</sup> M. Kern, *Domitian*, in *Lexikon der antiken Gestalten in deutschen Texten des Mittelalters*, ed. M. Kern, A. Ebenbauer, S. Krämer-Seifert, Berlin 2003, p. 230, with reference to the twelfth-century Kaiserchronik and the late-thirteenth-century Weltchronik of Jans der Enikel. For Pilate, several different medieval legends exist, cf. A. Scheidgen, *Die Gestalt des Pontius Pilatus in Legende, Bibelauslegung und Geschichtsdichtung vom Mittelalter bis in die frühe Neuzeit: Literaturgeschichte einer umstrittenen Figur*, Frankfurt a. M. 2002 (Mikrokosmos, 68); B. Mattig-Krampe, *Das Pilatusbild in der deutschen Bibel- und Legendenepik des Mittelalters*, Heidelberg 2001. For Pilate's end in the Tiber, see for instance A. Graf, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del Medio Evo*, vols. 1-2, Torino 1882-1883, here vol. 1, p. 355: «È noto ciò che si racconta di Pilato, che, buttato nel Tevere, richiama tanti diavoli, e suscita così orrende tempeste, che gli abitatori del paese circostante sono costretti ad estrarnelo...».

<sup>28</sup> A. Lumpe, *Symphorosa*, in *Biographisch-Bibliographisches Kirchenlexikon*, vol. 11, Herzberg 1996, cols. 367-368.

<sup>29</sup> E. Saurer, *Simplicius, Faustinus und Beatrix*, in *Biographisch-Bibliographisches Kirchenlexikon*, vol. 10, Herzberg 1995, cols. 488-489.

a boomerang *in memoriam* for the pagans who had condemned them, a weapon that turned back upon its users, rendering them, according to a long-lived tradition, unjust usurpers and persecutors whose own memories were then condemned, just as those of Domitian, Nero, and Pilate had been.

A variation on this leitmotif of a Christian layperson or clergyman unjustly cast into the Tiber acquired a certain importance in one episode of papal history. I am referring to the so-called Cadaver Synod of 897, when a dead pope was put on trial. To make the trial possible, Pope Stephen VI ordered the already rotting corpse of his predecessor, Formosus, exhumed and delivered to the papal court for judgment. There, Formosus was seated on the papal throne and, at the end of the trial, sentenced. The verdict was that Formosus had been unworthy of the papacy. A specific form of the *memoria damnata* was thus applied to the offender, who through this macabre procedure had been cast in the role of anti-pope, in which all of his acts were declared invalid. The papal vestments were torn from his body, which was then hastily buried without a proper tomb and later dug up and thrown in the Tiber. The dead pope was eventually retrieved by one of his followers, secretly interred, and only after his rehabilitation and *restitutio memoriae* by Pope Theodor II in 898 finally transferred to St. Peter's Basilica, where he still rests today, regarded as a legitimate successor of Saint Peter, the Prince of the Apostles<sup>30</sup>.

5. One might wonder whether these images of the Cadaver Synod and the tossing of Pope Formosus into the Tiber, or even the ancient practices mentioned above, were on Pope Paschal II's mind when he ordered that Clement III be scuppered in the river. The question is difficult to answer, given that we appear to have only two documented cases from the medieval period in which a dead (anti)pope in point of fact (and not only in the wishes of his adversaries) faced the peculiar ignominy of consignment to the Tiber – very few instances, in short, in comparison to the documented cases in Roman antiquity. Most of the so-called antipopes died in exile after they had abdicated, far from Rome and unnoticed by the public, and were buried in graves that have since been forgotten<sup>31</sup>.

It goes without saying that the symbolically charged procedure of depositing a dead antipope in the Tiber required exceptional and urgent political circumstances. In both of the documented cases, those of Formosus and Clement, the choice resulted from pure political pragmatism and calculation. For their adversaries, it was an essential means of demonstrating the

<sup>30</sup> H. Zimmermann, *Papstabsetzungen des Mittelalters*, Graz 1968, p. 53-76; M. Borgolte, *Petrusnachfolge* cit., p. 124-126; S. Scholz, *Transmigration und Translation. Studien zum Bistumswechsel der Bischöfe von der Spätantike bis zum Hohen Mittelalter*, Köln 1992 (Kölner Historische Abhandlungen, 37), p. 220-222.

<sup>31</sup> Few of the exact burial places of (anti)popes down to the end of the twelfth century are known. Cf. the overview of Borgolte, *Petrusnachfolge* cit., p. 343ff., and the references to individual antipopes at p. 147, note 143, p. 151, note 5, and p. 175.

irrevocable defeat of an illegitimate rival, in an impressive and memorable way. The terse phrase «quod et factum est» in the *Annales Sancti Disibodi* suggests that the violation of Clement III's corpse was not performed secretly but rather carried out with some sort of public display, guaranteeing that the event would be noticed and remembered even beyond Rome – as indeed it was, in a historical source written twelve hundred kilometers away.

The hypothesis that the damning of Clement's remains involved some form of ostentation appears to be supported by a comparable act also credited to Paschal II, even if the episode in question seems at first sight to belong to a completely different category. The medieval legend of the founding of the Roman church of Santa Maria del Popolo, one of Rome's oldest parish churches, reports the sinister story of Nero's demon, which reputedly sometimes walked around near his tomb at the spot where the church would later be built. The legend goes on to say that a walnut tree, which had apparently grown out of the sepulcher and straight from Nero's heart, was especially haunted by his demon. By Paschal's time the tree had already claimed several victims as they entered or left the city through the Porta Flaminia. Alarmed, the Roman people asked the pope to take remedial action. In a dream, the Madonna herself appeared to Paschal, ordering him to fell the tree and to destroy Nero's tomb. In 1099, the legend reports, Pope Paschal executed this order as well as an exorcism at the cursed spot, after a procession of all the cardinals and Roman clergy and people. Once the procession had reached its destination, Paschal cut down the tree with his own hands and scattered Nero's bones into the Tiber, to the applause of the numerous onlookers. Finally, in grateful recognition and to commemorate the affair, he founded the chapel of St. Mary at the spot where the haunted tree had once grown<sup>32</sup>.

<sup>32</sup> The particulars of the legend are told in Iacobo de Albericis, *Historiarum sanctissimae et gloriostiss. Virginis Deiparae de populo almae Urbis Compendium*, Rome 1599, p. 1-10. For Mary's order to Paschal, p. 5ff: «En [sic] favore divino tertia nocte post ieunium et orationem illi apparuit Sanctissima Virgo Dei Mater Maria unica et pia maestorum consolatrix, quae benigne hunc in modum loqua est: 'o Paschalis, o Paschalis, hilari et laeto sis animo; Deo enim placuit abstinentia tua, exaudita est oratio tua populi totiusque tui supplicatio, respexit lachrymas, observavit suspiria, mensus est lamenta, et animo quaerimonias posuit, numeravit singultus, cordolia perpendit, et ad extrellum cognovit magnam molestiam, qua populus tuus Romanus ab istis mortiferis draconibus afficitur. Propterea ne dubites (...) sed egressere, perge, ac irru quamprimum ad portam Flaminiam, ubi nucem quamdam reperies ea altitudine, et latitudine, quam omnem aliam arborem illic consitat excellit et praestat. Super illam latitant, et commorantur hostes omnium nostrum communes; ecce vide, tot tantisque malis opportunum et paratum remedium singulare: fac illam succidi sine mora, ed radicibus evelli festina, sub qua invenies corpus miseri et semper infelici Neronis, quod illinc statim admoveri et proiici in Tiberim curabis. Exinde in eodem loco eodemque situ ecclesiam meo nomini consecratam aedificari efficio' (...). Quamobrem eo foelicissimo die a Deo Omnipotente populus Romanus liberatus, exauditus fuit, projecto infelici Neronis corpore ibi reperto in Tyberim». See also Graf, *Roma* cit., vol. 1, p. 354f. An Italian version clearly based on the earlier Latin text is given in Ambrogio Landucci Sanese, *Origine del Tempio dedicato in Roma alla Vergine Madre di Dio Maria*, Roma 1646, p. 7-16; see esp. p. 12: «Altro non resta per liberarlo dalle presenti sciagure, e assicurarlo dalle future, se non che tu come pastore e capo, ratto te ne vada alla Porta Flaminia, dove trovarai una

How far back the Roman tradition of Nero's demon and its destruction by Paschal II goes is not yet ascertainable and requires further research. In the archive of S. Maria del Popolo the legend is attested, at latest, beginning in the late Middle Ages, as it was referred to in a catalog drawn up by the notary Sifrido Costede in 1426, which listed the relics venerated in the church, as well as the indulgences offered to visitors, and which also contained a version of the «narrazione del Miracolo della Noce sotto Pasquale»<sup>33</sup>. Costede asserted that he had copied the «narrazione» from an «antica Tabella, che esisteva all'Altar Maggiore», and so there can be no doubt that the tradition was based on an earlier text. The source in question was perhaps a medieval altar inscription that had originated much closer in time to the events of 1099, even if the exact date and nature of the lost «antica tabella» and the redaction of its text cannot yet be delimited any further. The possibility that the story significantly predates the composition of Costede's catalog is strengthened to some extent by the earliest known written source containing a variant of it: a fourteenth-century manuscript of an anonymous commentary on Godfrey of Viterbo's *Speculum Regum*, whose author seems to have been well versed in specifically Roman matters, apart from fact that he mistakenly transposed the legend to the sixth century, attributing-Paschal II's role to a pope named Pelagius, either Pelagius I (556-561) or Pelagius II (579-590)<sup>34</sup>.

funesta noce, che per sopraстare a tutti gli arbori di quei contorni, da colui, che sopra tutti in cielo volle sublimarsi, fu eletta per suo sagralego seggio, e per guardare con la sua gran ferită l'ossa del crudelissimo Nerone, che alle radici di quella giacciono. Stringi con intrepida mano il ferro, taglia, svelli l'arbore, trovarai le profane ossa, si buttino nel Tevere, già che quello dalla sua impietà fu colorito, e tinto con tanto sangue christiano. Et ivi voglio, che per eterna memoria del presente beneficio, e per riparare alle ruine del tuo popolo, e commutare tante sciagure in altrettante gracie, e per segno, ch'io in perpetuo mi dichiaro padrona, signora, e protettrice di lui, vi si edifichi un tempio al mio nome consagrato: questo è, o Pasquale, l'unico e opportuno rimedio a tanti danni: questo eseguirai, e da te partendomi, poi ti aspetto in cielo»; p. 15: «Ottenuta questa spirituale vittoria, acquistato libero il campo de gl'inimici, assicurati i vincitori di più non poter esser oscessi, giubilando tutti, a gara sradicata la superba pianta e ivi trovate le ossa dell'infelice Nerone alle radici di quella, con maledizioni, e detestazioni furono conforme al commandamento di Maria date in preda alle correnti acque del Tevere. E chi sa? che allora maggiormente turbandosi per ritener poscia nel suo seno cosa cotanto immonda, più non habbia potuto far'acquisto della sua limpida chiarezza?» A similar account is also provided in P.M. Felini, *Trattato nuovo delle cose meravigliose dell' alma città di Roma*, Roma 1610, facsimile dell'originale Roma 1995 (Le antiche guide di Roma, 4), p. 27f. here p. 28f.

<sup>33</sup> The original document from 1426 seems to be lost but in the index to the archive compiled in 1776 by Tommaso Verani, who had obviously seen the original manuscript, it is referred to as «Catalogo, o sia nota delle reliquie esistenti in questa chiesa di S. Maria del popolo colla narrazione del miracolo della noce sotto Pasquale, e indulgenze copiata in quest'anno 1426. Da un'antica tabella che esisteva all'altar maggiore, per mano del notaro, e canonico Sifrido Costede», cf. *Santa Maria del Popolo a Roma*, ed. E. Bentivoglio and S. Valtieri, Bari-Roma 1976, p. 203.

<sup>34</sup> Who wrote this commentary is not known, but G. H. Pertz, the editor of Godfrey's *Speculum Regum*, underlined that the anonymous author must have been very familiar with Italian and especially Roman matters, an inference that leads to the conclusion that the author very likely came from Rome. Cf. Gotifredi Viterbiensis *Speculum Regum*, ed. G.H. Pertz, *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, vol. 22, Hannover 1872, p. 1-93, esp. p. 4: «auctorem prodit

The story of Nero's demon and tomb was also told in the latter half of the fifteenth century and was well known even beyond Rome, as attested by variants of it in the travel account of 1452 of the Nuremberg patrician Niklaus Muffel and in various other handwritten and printed travel guides for pilgrims in the German and Dutch vernaculars<sup>35</sup>. When architectural changes

Italum, urbis Romae bene gnarum. (...) Multa vero eaque fabulosa de antiqua deorum et regum historia traduntur, quae alibi frustra quæsivi. Alia vero ex populi ore sumpta esse videntur, praesertim quae de ecclesiæ aliisque aedificiis Romæ urbis vel de rebus miraculosis alibi factis referuntur». The anonymous author refers to the legend in detail in the context of Nero's life, esp. p. 72: «Sciendum quod Nero fuit primus persecutor ecclesie seu servorum Christi (...) Mortuo eo [Nero], lupi corpus eius dilaceraverunt et Romæ extra portam, ubi nunc est ecclesia Sancte Marie ad populum, est sepultus. Ubi demones tunc circa corpus suum tam homines quam iumenta preterentes iugulabant, quoque ad preces et orationes Pelagii [sic! *Instead of Paschalis*] pape beata Virgo sibi in sompnis apparuit et arborem subtus quam Nero sepultus fuit succidere iussit. Papa igitur crastino cum clero processionem illuc fecit, arborem propria manu primus cum securi secare incepit, et ecce demones ululantes fugientes locum reliquerunt et cessavit periculum ibidem. Populus Romanus vero videns se a demone liberatum, papam rogavit ut ecclesiæ ibi in honore virginis Marie, cuius auxilio essent liberati, construeret. Quod et papa fecit una cum populo, et Marie ad populum nominavit, que antea porta Flaminea dicebatur. Sanctus Gregorius vero papa immagine gloriose virginis Marie, quam sanctus Lucas depinxit, una cum aliis reliquiis illuc collocavit». Neither the *Liber Pontificalis* cit., nor the *Regesta Pontificia* report such an act by Pope Pelagius I or II (*Regesta Pontificum Romanorum ab condita ecclesia ad annum post Christum natum MCXCVIII*, ed. P. Jaffé, tom. I [a Petro ad an. MCXLIII], Lipsiae 1885, p. 124-136 [Pelagius I] and p. 137-140). The author seems also to be mistaken in saying that the famous icon of Mary had been donated to the church by «Sanctus Gregorius», meaning Pope Gregory the Great (590-604), rather than by Pope Gregory IX (1227-1241), who according to Roman tradition, transferred the icon from the Lateran to Santa Maria del Popolo in 1239 (G. Wolf, *Salus Populi Romani. Die Geschichte römischer Kultbilder im Mittelalter*, Weinheim 1990, p. 167 and p. 295 note 382). In later Roman traditions, the destruction of Nero's tomb is always associated with Pope Paschal II instead of Pope Pelagius. Cf. Wolf, *Salus Populi Romani* cit., p. 330f., with an extract from Giovanni Battista's treatise on the icon of Mary from S. Maria Maggiore (1464), p. 331: «Quartam [imaginem dei genetricis a beato Luca pictam] veneramur in ecclesia sancte Marie de Populo (...) Hanc in ecclesia sancti Petri antea asservatam Pascasius summus Pontifex ad locum daemoniaco incursu obsecsum adduxit, ubi ecclesia, quam nunc videmus, constructa et imagine in ea dimessa, locum ab omni adversitate liberavit».

<sup>35</sup> Niklaus Muffels' *Beschreibung der Stadt Rom*, ed. W. Vogt, in *Bibliothek des Litterarischen Vereins in Stuttgart CXXVIII*, Tübingen 1876, p. 53: «Item in der kirchen Maria del populo (...) und der alter stet an der stat, do Nero der pöß keyser begraben lag, und die teufel allen leutten und allem ich die heubter abprachen, die zu dem thor auß oder eingingen; die teufel waren auf dem nuspaum der von ihm wuchs aus seine herten und kunt nyamt gewissen wo von das kom dann der babst; der bestellet ein proceß und ging daryn mit allem volk vastend dreytag; und darnach kom ein stym von der junckfrau Maria dem babst in den schlaf, sagt ym, das Nero do begraben wer und in dem nuspaum die teufel ir wonung hetten; und sagt dem babst, das er den paum ausgrub und den Nero herausnem und an die stat ein capellen pauet in ir ere; das geschach und die capellen ward gantz gepauet von allem volk nur in eim tag und darumb wurd sie geheissen Marie de populo». N.R. Miedema, *Rompilgerführer in Spätmittelalter und Früher Neuzeit. Die 'Indulgentia ecclesiæ urbis Romæ' (deutsch/niederländisch)*. Edition und Kommentar, Tübingen 2003 (Frühe Neuzeit, Band 72), p. 120f., p. 165, and esp. p. 273f., the *Historia et descriptio* with the variation in which Pope Paschal had the felled nut tree burned: «Da di kirch ist, da hat gestanden ein großer nußbom, darvff so wonten die tufel. Wer dafur ginge ader ritte, den lesterten sie, vnd wist nieman, wer das tet. Sant Pascasio, dem bapst, wart geoffnet, er soll den nussbom abhowne vnd ein kirchen an die stat buen, vnßer lieben Frawen zu ere. Der bapst machet ein gros process mit geistlichem vnd weltlichem volck, vnd gingen zu Rom fur die port, genant Flamminea, zu dem nußbom. Vnd tet der bapst den ersten streich an den bom vnd rutet

were made to the church in the sixteenth and seventeenth centuries, including the moving of the altar to a new position, the founding of the church was still clearly associated with Paschal II's purification ceremony, as attested by an inscription from 1627, which refers to the event<sup>36</sup>. This tradition of the salvation of the Roman people from Nero's demon is still impressively represented in the early seventeenth-century stucco relief in the vault over the church's main altar of the church's main altar, which portrays the story in three scenes, showing Paschal II felling the haunted tree with the Virgin Mary's help, destroying the pagan tomb, and dedicating a chapel to Mary at the site<sup>37</sup>. Although the relief does not show the consignment of Nero's bones to the Tiber, that element of the narrative was obviously still known in Rome in the sixteenth and seventeenth centuries, as it appears in sundry written works about S. Maria del Popolo, in particular those by Iacobo de Albericis (1599) and Landucci (1646), and in Benedetto Millino's description of the church<sup>38</sup>.

6. If we now turn back to the Wibertian Schism, it may seem no mere coincidence that Paschal II defeated both Nero and Clement III. As of yet, there is no proven connection, either of origin or of content, between the sources that narrate Clement's end in the Tiber and the extinction of Nero's demon. In numerous medieval sources, however, Nero appears not only as the archetype of a persecutor of the Church or as the Antichrist<sup>39</sup>; he also serves – especially in works generated by the Gregorian party during the Wibertian Schism – as a synonym for the then-current antichrist (Emperor Henry IV) and his

den selben bom gantz vß der erden. Da vand man vnder dem bom ein sarck, darin so lag der lib des boßen Nerons, der sant Peter vnd sant Paul hatte laßen marteren vnd tosten vnd och vil ander cristen. (...) Darnach liß der vorgenant bapst Pascalis den lib des boßen Nerons mit dem nußbom zu puluer gantz verbrennen vnd verbannet alle die tufel, die vff dem nußbom gesessen waren, vnd puet da ein kirchen vnd nant sie Maria de Populo darvmb, das so vil volcks da was, vnd gab darzu II tusend iar ablas ...».

<sup>36</sup> The commemorative inscription from 1627 is edited in *Santa Maria del Popolo a Roma* cit., p. 30-32: «ALTARE. A. PASCALI PAPA. II / DIVINO AFFLATU / RITU. SOLEMNI. HOC LOCO. ERECTUM / QUO. DEMONES / PROCERAE. NUCIS. ARBORI. INSIDENTES / TRANSEUNTEM. HINC. POPULUM. DIRE. INFESTANTES / CONFESTIM. EXPULIT // URBANI. VIII. PONT. MAX. AUTHORITATE / EXCELSIOREM. IN LOCUM. QUEM. CONSPICIS / TRANSLATUM. FUIT / ANNO. DOM. MDCXXVII. DIE. VI. MARTII».

<sup>37</sup> A photo of the vault is provided in *Santa Maria del Popolo a Roma* cit., tabl. VII, Nr. 22, and in S. Valtieri, *L'Altare Maggiore secentesco*, in *Santa Maria del Popolo. Storia e restauri*, ed. I. Miarelli Mariani and M. Richiello, 2 vols., Roma 2009, p. 533-542, p. 536, fig. 402.

<sup>38</sup> For the books by Iacobo de Albericis (1599) and by Landucci (1646) see note 34 above. The *Saggio della Roma descritto da Benedetto Millino* (Cod. Chigi o VII 141), is edited by G. Terzulli and F. Rausa, in *Santa Maria del Popolo. Storia e restauri* cit., p. 749-822, esp. p. 757: «È fama, che la prima fondazione di questa chiesa fusse sotto Pasquale II verso gli anni del Signore MC il quale, gettate nel Tevere le ceneri di Nerone ivi sepolto, vi ponesse la prima pietra dell'altare».

<sup>39</sup> C. Pascal, *Nerone nella storia aneddotica e nella legenda*, Milano 1923, esp. p. 272-286 for *Nero redivivus* and Nero as the coming antichrist. See also Graf, *Roma nella memoria* cit., vol. 1, p. 332-361, and R. Konrad, *Kaiser Nero in der Vorstellung des Mittelalters*, in *Festiva Lanx: Studien zum mittelalterlichen Geistesleben*. Johannes Spörl dargebracht aus Anlaß seines 60. Geburtstages, ed. K. Schnith, München 1966, p. 1-15.

most docile disciple (Wibert of Ravenna). Together with his imperial protector, Wibert was stigmatized as the new «Simon Magus» or as «Nero's pupil», absorbed by the demonic spirit of his master, i.e. Henry IV, the «New Nero»<sup>40</sup>. At the very least, the medieval and quite likely Roman author who recorded and shaped the legend of the extermination of Nero's demon at the spot where S. Maria del Popolo was later built must have had some idea, perhaps based on an oral tradition of the event, that a purification ritual of the kind required a public audience, both to witness it and to report it.

This inference leads to yet another question. If, as the legend narrates, Nero's bones, and along with them his spirit, were disposed of in the Tiber in a public rite of cleansing conducted by the pope himself, might it not also appear likely that the corpse of antipope Clement III faced an equivalent procedure – that is, a jettisoning in the context of a public ceremony, rather than a perfunctory pitch into the river at some random spot near Civita Castellana? In Clement III's case, as with the story of Nero's ghost, the cause of the crisis was traceable to Nero, i.e. to the demonic spirit who, from the point of view of Wibert's enemies, animated the eleventh-century antichrist-emperor and his antipope. In both cases, furthermore, it was Pope Paschal II who managed to repel the supernatural manifestations of two enemies and persecutors of the Church: Nero and Wibert, who like Nero was extinguished in the Tiber. In following this line of reasoning, we could conclude that Paschal's order to exhume Clement III's corpse and to deposit it in the Tiber was not intended so much to snuff out Wibert's memory as to brand him with disgrace and thus to establish a specifically negative memory of him. Indeed, it seems that Paschal II wanted Clement III to be remembered rather than forgotten, albeit remembered in a specific way: as both the defeated antipope and as the defeated servant of Nero, the ancient and future antichrist.

The infamy-creating effect of this kind of public ceremony of purification could be intensified by various means. Impressive examples are provided by the execution of Arnold of Brescia in 1155 and by the treatment of Cola

<sup>40</sup> R. Konrad, *Kaiser Nero in der Vorstellung des Mittelalters* cit., esp. p. 9f. for the use of these metaphors (Nero, Simon Magus) within the propagandistic literature of the so-called Investiture Contest, for instance within Donizonis *vita Mathildis*, ed. L. Bethmann, *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, vol. 12, Hannover 1856, p. 348-409, here p. 384: «Rex et Guibertus faciunt iuvenescere tempus / Neronis prisci, qui precepit crucifigi / Petrum, cervicem Pauli gladio ferrit idem, / Et propriæ ventrem perscindere matris ab ense / fecit, ut inspicaret, requievit ubi malus ipse. / Sic proprie matris palmas calcaribus acris / transfodit missus Sathane, Guibertus iniquus. / Nullum quippe virum timuit nisi Nero magistrum»; Deusdedit presbyteri cardinalis *libellus contra invasores et symoniacos et reliquos scismaticos*, ed. E. Sackur, *Monumenta Germaniae Historica, Libelli de Lite imperatorum et pontificum saeculis XI. et XII.* vol. 2, Hannover 1892, p. 292-365, here p. 329: «Sed postea, ut dictum est, a prefato Guiberto, novo Simone mago, veluti alter Nero, seductus est [Henricus IV. Imperator]»; p. 330: «idem imperator eius [Guidonis] Nero»; [Rupert von Deutz?] Monachi cuiusdam exulsi S. Laurentii *de calamitatibus ecclesiae Leodensis opusculum*, ed. H. Boehmer, *Monumenta Germaniae Historica, Libelli de Lite imperatorum et pontificum saeculis XI. et XII.*, vol. 3, Hannover 1897, p. 622-641, esp. p. 625: «Cum Nero Romam teneat, Symonque / Papa vocetur?» and p. 627: «Ei michi! dixit, 'Symon atque Nero / nunc revixerunt, miseram matrem / rursus oppugnant».

di Rienzo, the popular leader and tribune of the Roman people, who was murdered in 1354. Both of these men were killed, destroyed really, with the greatest possible public exposure and in a manner that created deliberately strong images. Arnold of Brescia was burned in public and his ashes deliberately scattered into the Tiber – both Pope Hadrian IV and Emperor Frederic I feared that a conventional grave would develop into a place of hagiographic veneration for Arnold's followers<sup>41</sup>. Cola di Rienzo's fate was even worse<sup>42</sup>. After his murder, his dead body was exposed for several days in public and then dragged through the city. Finally, he was burned near the Mausoleum of Augustus, and his ashes were scattered, presumably either to the winds or, since the conflagration took place near the riverbank, in the Tiber. The goal was for nothing to remain of him, and, indeed, nothing of him remained: «Non ne remase cica», as his anonymous biographer wrote<sup>43</sup>.

7. Really nothing? *Deletio memoriae* – mission accomplished? Not at all. It was these strong images that laid the very basis for a future mystification of both Arnold of Brescia and Cola di Rienzo and exerted a powerful influence over their later reception. Martyrs and heroes, it goes without saying, must die in an extraordinary manner. Regarding the Tiber's function and special role in all of these cases we could readily surmise that disposal in the river was much more than a pragmatic expedient, an efficient way of making dead corpses disappear. Certainly, we can be sure that through history hundreds, maybe thousands, of dead bodies were cast into the Tiber, above all those of unknown murder victims whose stories were never told, except in the occasional newspaper headline. A few notables were «buried at river», among them the Duke of Candia, a son of pope Alexander VI, whose body was put there after his assassination in 1497 to conceal the crime<sup>44</sup>. Many of those supposed heretics – that is, non-Catholic Christians – who for religious reasons, were commonly deprived of a «Catholic» burial in Rome prior to the establishment of the non-Catholic cemetery also sometimes found their final resting place (so to speak) in the Tiber if they had not been hastily buried near *Muro torto*, the burial ground set aside by the Curia for the condemned

<sup>41</sup> Arnold's execution is reported by Otto of Freising: Ottonis et Rahewini *Gesta Friderici I. Imperatoris* cit., p. 134: «tandem in manus quorundam incidens, in Tuscie finibus captus, principis examini reservatus est et ad ultimum a prefecto Urbis ligno adactus ac, rogo in pulverem redacto funere, ne a stolidi plebe corpus eius venerationi haberetur, in Tyberim sparsus». Similar accounts can be found in the *Ligurinus* or in Godfrey of Viterbo's works. Cf. R. Schmitz-Esser, *Arnold von Brescia im Spiegel von acht Jahrhunderter Rezeption. Ein Beispiel für Europas Umgang mit der mittelalterlichen Geschichte vom Humanismus bis heute*, Wien 2007, p. 48f.

<sup>42</sup> For a more recent biography of Cola di Rienzo, see T. di Carpegna Falconieri, *Cola di Rienzo*, Roma 2002.

<sup>43</sup> Anonimo Romano, *Cronaca*, edizione critica, ed. G. Porta, Milan 1979 (Classici 40), cap. XXVII, here p. 265: «Così quello cuoro fu arzo e fu reduito in polve: non ne remase cica».

<sup>44</sup> For the murder of the Duke of Candia, see F. Gregorovius, *Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter vom V. bis zum XVI. Jahrhundert*, vol. 7, Stuttgart 1894, p. 394f.

and held by popular belief to be somehow haunted because of the former presence of Nero's tomb and the spot where his demon had once walked abroad<sup>45</sup>.

With Sejanus, however, as with Vitellius and Elagabalus, Formosus and Clement, Nero's demon, Arnold of Brescia and Cola di Rienzo, something else was at stake. The watery ends of these men were deliberately put on the public stage in the context of religious or political rituals and symbolic communicative actions for the sake of demonstrating a victory over former enemies or, more precisely, the thoroughgoing defeat of those enemies. These acts were clearly intended to be remembered. It seems very likely to me that in Rome from antiquity through the medieval period there existed some sort of awareness, perhaps a sort of subliminal cultural memory, of the Tiber as the appropriate place – the most suitable stage – for conducting these symbolic acts of *post mortem* humiliation.

We can trace an awareness of that tradition in later centuries and to some extent in our own time, even if its uses have been more symbolic and metaphorical than the physical casting of individuals into the Tiber. An example is a singular notice in the chronicle of Viterbo written by Niccolò della Tuccia, who tells us that pope Urban VI, following his controversial election in 1378, ordered that eleven cardinals be thrown into the Tiber<sup>46</sup>. Although this report does not correspond to the facts – as far as the documentary record attests, the order was neither given nor executed – the action was nonetheless conceivable, as the chronicler's note suggests, and to Niccolò della Tuccia's contemporaries it may have seemed plausible, even highly believable. A similarly striking story that seems to have at least some trustworthy nucleus is reported by the Florentine chronicler Giovanni Villani. When in 1328 Louis IV, called the Bavarian, together with his (anti)pope Nicholas V were forced to withdraw from Rome, the emperor's victorious Roman opponents, especially the Orsini family, ordered a remarkable ritual, a rite of purification, to be carried out in public. In August of 1328, all of the privileges of the banned emperor and «heretical» (anti)pope, were burned on the Capitoline, and thus before the eyes of the world, in order to underline the defeat of both men. That was not all, however. Even the buried corpses of their followers, as well as those of the some German soldiers who had been

<sup>45</sup> For the history of the *cimitero acattolico* in Rome, see W. Krogel, *All'ombra della piramide. Storia e interpretazione del cimitero acattolico di Roma*, Rome 1995, esp. p. 23–27 (*I luoghi dei rinnegati e dei condannati*). Already during the eleventh and twelfth centuries the area near the *Muro torto* was regarded as a haunted, cursed place, as attested in private Roman documents (F. Astolfi, *La piazza del Popolo dall'Antichità al Medioevo*, in *Santa Maria del Popolo. Storia e restauri* cit., p. 13–47, esp. p. 29: «luogo di indubbio malaugurio»).

<sup>46</sup> *Cronache di Viterbo e di altre città scritte da Niccola della Tuccia in due parti*, in *Cronache e statuti della Città di Viterbo*, pubblicati ed illustrati da I. Ciampi, Firenze 1872 (Documenti di Storia Italiana pubblicati a cura della R. Deputazione sugli studi di storia patria per le provincie di Toscana, dell'Umbria e delle Marche, V), p. 38: «Questo papa non volle osservare li patti di papa Gregorio passato col prefetto e ne usciro gran rumori. Il papa fece buttare in Tevere undici cardinali, e se n'andò a Tivoli senza cardinali».

killed in the fighting, were deliberately disinterred, dragged through the streets of Rome, and thrown into the Tiber. Clearly, they, too, were regarded as heretics and schismatics, who had forfeited their right to be buried in normal graves and in sacred ground<sup>47</sup>.

In a more popular rhetorical context, this practice was alluded to in several poems affixed to the Pasquino<sup>48</sup>. At the end of the fifteenth century, furthermore, it was invoked as a subtle warning to Pope Alexander VI. One day the pope found a leaflet attached to the door of the Vatican Library, inscribed with a message saying that the Orsini and Colonna families had settled their fighting and would henceforth stand together to fight a certain bull that had devastated Ausonia, their aim being to send it and its calves to the bottom of the river<sup>49</sup>. Not much imagination was needed to understand which bull the message meant. The bull was the heraldic animal in Alexander Borgia's coat of arms.

In cases where performing the practice directly proved impossible, it was sometimes used as symbolic compensation. When Pope Paul IV died in 1559, the Roman people fell into a violent turmoil and tried to take possession of his corpse. They did not succeed, however, due to the heavy guarding of his provisional grave<sup>50</sup>. The honorary statue that had recently been dedicated to him on the Capitoline was within reach, however, and it endured the rage of the Roman mob, which tore it down, chopped off its head, tossed it through the streets of Rome with immense ridicule and scorn, and finally hurled it in the river<sup>51</sup>.

<sup>47</sup> Giovanni Villani, *Nuova Cronica*, Edizione critica, ed. G. Porta, 3 vols., Parma 1990-1991, esp. vol. 3, p. 638f. lib. XI, ch. 95: «Come il Bavaro, che si facea chiamare imperadore, col suo antipapa si parti di Roma e venne a Viterbo. (...) E a dì VIII d'agosto vennono il legato cardinale e messer Nepoleone Orsini con loro seguaci con grande festa e onore; e riformata la santa città di Roma della signoria di santa Chiesa, fecono molti processi contra il dannato Bavero e contra il falso papa, e su la piazza di Campidoglio arsono tutti i loro ordini e brivilegi; ed eziandio i fanciugli di Roma andavano a' mortori, ov'erano sotterrati i corpi de' morti Tedeschi e d'altri ch'aveano seguitato il Bavero, e iscavati de le monimenta gli tranavano per Roma e gittavangli in Tevero. Le quali cose per giusta sentenzia di Dio furono al Bavero e al suo antipapa e a' loro seguaci grande obbrobrio e abborminazione, e segni di loro rovina a abbassamento».

<sup>48</sup> For instance in the *Epitaffi sopra li Cardinali*, in the *Pasquinate Romane del Cinquecento*, ed. V. Marucci, A. Marzo and A. Romano, 2 vols., Roma 1983 (Testi e documenti di letteratura e di lingua, VII), vol. 2, p. 594-598, esp. p. 598: «Sermonetta [Nicola Caetani, cardinal of S. Nicola in Carcere] vergogna de'suoi panni / nel Tebro si somerse e ne fu degno, / ché non mertò tal peso in suoi poc'anni».

<sup>49</sup> Gregorovius, *Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter* cit., p. 416: «Ausonios fines vastantem caedite taurum / Cornua monstrifero vellite torva bovi. / Merge, Tyber, vitulos animosus ultor in undas, / Bos cadat inferno victima magna Jovi».

<sup>50</sup> T. Torriani, *Una tragedia nel Cinquecento romano. Paolo IV e i suoi nepoti*, Roma 1951, p. 84f. D. Chiomenti Vassalli, *Paolo IV e il processo Carafa. Un caso d'ingiusta giustizia nel Cinquecento* (Storia e documenti, 120), Varese 1993, p. 129-131; D. Büchel, *Das Grabmal Papst Pauls IV. Carafa (1555-1559). Zeugnis einer Geschichtsrevision, in Totenkult und Wille zur Macht. Die unruhigen Ruhestätten der Päpste in St. Peter*, ed. H. Bredekamp and V. Reinhardt, Darmstadt 2004, p. 121-140, esp. p. 122f.

<sup>51</sup> A photograph of the head of the statue, which was later found in the Tiber, is provided in Chiomenti Vassalli, *Paolo IV e il processo Carafa* cit. See also M. Butzek, *Die kommunalen Repräsentationsstatuen der Päpste des 16. Jahrhunderts in Bologna, Perugia und Rom*, Bad Honnef 1978, p. 271-279; M. Butzek, *Fragment der kapitolinischen Ehrenstatue Papst Pauls IV.*, in *Vittoria Colonna, Dichterin und Muse Michelangelos* [exh. cat.], ed. S. Ferino-Pagden, Wien 1997, p. 37, n. III.

Until the nineteenth century, these symbolic reminiscences were still so vivid that Giuseppe Garibaldi could express the wish that, at least in theory, some of the cardinals of the Roman church should be thrown into the river<sup>52</sup>. A variant of his wish nearly came true during the translation of the corpse of pope Pius IX in 1881 from St. Peter's to San Lorenzo fuori le mura, when anticlerical zealots waiting at Ponte Sant'Angelo attempted in a rather less theoretical manner to take hold of the coffin, which they were obviously strongly committed to tossing off the bridge. Their intention was made more than a modicum clear by their loud exclamations: «A fiume il Papa porco» and «abbasso le carogne» – «Into the river with the pig Pope!» and «down with the carrion!»<sup>53</sup>.

There have been a few similarly non-theoretical outcomes in even more recent Roman history. One of the last eyewitness accounts of the events of September 18, 1944, is especially stirring. When an outraged crowd apprehended Donato Caretta, who had been the governor of the Regina Coeli prison, the crowd killed him by drowning him in the Tiber. Later, his recovered corpse was exposed on the façade of the prison, where hundreds of people had suffered under his governance during the period of the German occupation of Rome. The analogies to cases such as that of Cola di Rienzo were obvious, and the newspaper *Domenica* commented in its edition of September 24<sup>th</sup> of the same year: «A Roma si sono verificati episodi che non si verificavano dai tempi di Cola di Rienzo»<sup>54</sup>.

Today, the metaphor of a tradition that started more than 2500 years ago seems to live on in the Roman vernacular. «Te butto ar fiume» has long been proverbial, not only in the casual conversation of individual dispute but also in the jargon of recent political crises. When Francesco Rutelli, the former mayor of Rome, visited Treviso during his campaign for election as prime minister in 2001, Giancarlo Gentilini, the mayor of that city and a well-known member of the Lega Nord, received him quite personally with the following words: «Rutelli, sei già nel braccio della morte». In addition to this cordial greeting, Gentilini proposed that Rutelli «deve essere buttato nel Tevere»<sup>55</sup>. These words were obviously uttered with a very special «Roman» resonance, as the similar, frequent applications of the phrase to Silvio Berlusconi in banners carried in public demonstrations and in innumerable internet blogs continued to be, even after he stepped down in November of 2011<sup>56</sup>.

Toward the end of this walk through the Tiber's history as a setting for ritual punishments and rituals of extermination, the reader may be inclined to ask how specifically Roman these practices were. In reality, we know of many

<sup>52</sup> Cf. T. Kienlechner, *Garibaldi wollte die Kardinäle in den Tiber werfen*, in «Merian», 29 (1976), Heft 12 (Vatikan), p. 119-122.

<sup>53</sup> G. Spadolini, *I Repubblicani dopo l'unità*, Firenze 1980<sup>4</sup>, p. 161-163.

<sup>54</sup> G. Ranzato, *Il linciaggio di Carretta, Roma 1944. Violenza politica e ordinaria violenza*, Milano 1997, esp. p. 127 for the quotation.

<sup>55</sup> S. Felice, *Rutelli, il treno parte tra minacce e insulti*, in «Corriere della Sera», 11 Feb. 2001, p. 9.

<sup>56</sup> <<http://bakounine.blog.lemonde.fr/2011/11/13/berlusconi-al-fiume-la-carogna>> [last accessed 24 January 2012].

other politically high-ranking persons who, over the course of history, were cast into rivers and seas after being put to death by their triumphant adversaries. The histories of other cities located along rivers, furthermore, also record cases in which the corpses of dead but still dangerous enemies were «drowned» in waterways. Archbishop Arnold von Selenhofen, who was killed by the people of Mainz in 1160, was at first supposed to be thrown in the Rhine before his followers finally managed to have him buried<sup>57</sup>. Jacopo de' Pazzi, one of the ringleaders of the Pazzi conspiracy against the Medici in Florence, was defenestrated by the furious Florentine people before being dragged naked through the streets and finally thrown into the Arno<sup>58</sup>. The ashes of Joan of Arc were thrown into the Seine<sup>59</sup>. Jan Hus was burnt during the Council of Constance in 1415 and his ashes deliberately put in the Rhine to prevent their future veneration as relics<sup>60</sup>. To cite a more modern example: seven of the high-ranking members of the Nazi regime, after they had been sentenced to death during the Nuremberg Trials, were killed, burned, and their ashes dumped into a branch of the Isar<sup>61</sup>. A similar fate befell Adolf Otto Eichmann, one of the major organizers of the Holocaust, who was executed by the Israelis in 1962. Eichmann's ashes were scattered over the Mediterranean Sea to prevent his grave from becoming a pilgrimage spot for Nazi hold-outs and future neo-Nazis, as unfortunately happened with the tomb of Adolf Hitler's former deputy Rudolf Hess, whose remains were only

<sup>57</sup> *Vita Arnoldi Archiepiscopi Moguntini*, in: *Monumenta Moguntina*, ed. P. Jaffè, Berlin 1866 (Bibliotheca Rerum Germanicarum, 3), p. 604-675, esp. p. 674: «Maguntini interea, pauperum impropria et totius mundi maledictum non valentes ferre, consilium fecerunt, ut cadaver sanctissimi viri (immitteretur) in amnem et caractere excommunicationis infamatum, impositum tabulae, aquis suspenderetur, ut sic, ubi appulerit, legentes excommunicationis libellum, ei sepulturam et alia humanitatis officia denegarent».

<sup>58</sup> I. del Badia, ed., Luca Landucci, *Diario Fiorentino dal 1450 al 1516 continuato da un anonimo fino al 1542, pubblicato sui codici della comunale di Siena e della Marucelliana*, Firenze 1883, p. 21: «E a dì 17 di maggio 1478, circa a ore venti, e fanciugli lo disotterròno un'altra volta, e con un pezzo di capresto, ch'ancora aveva al collo, lo straccinorono per tutto Firenze; e, quando furono a l'uscio della casa sua, missono el capresto nella campanella dell'uscio, lo tironoro su dicendo: *picchia l'uscio*, e così per tutta la città fecono molte diligioni; e di poi stracchi, non sapevano più che se ne fare, andorono in sul Ponte a Rubaconte e gittorolo in Arno. E levorono una canzona che diceva certi stranbotti, fra gli dicevano: *Messer Iacopo giù per Arno se ne va*».

<sup>59</sup> C. Beaune, *Jeanne D'Arc*, Paris 2005, p. 368.

<sup>60</sup> Concerning this aspect see A.T. Hack, *Heiligenkult im frühen Hussitismus. Eine Skizze*, in D.R. Bauer, K. Herbers and G. Signori, ed., *Patriotische Heilige. Beiträge zur Konstruktion religiöser und politischer Identitäten in der Vormoderne*, Stuttgart 2007 (Beiträge zur Hagiographie, 5), p. 123-156, esp. p. 140f., with note 75 and the quotation of Petri de Mladoniowicz *Relatio de magistro Johanne Hus* (ed. V. Novotný, *Fontes Rerum Bohemicarum* 8, Prag 1932, p. 25-120, here p. 146f.): «Interea carnifex quidam vestem Hussii tenebat; Ludovicus autem, simulatque cognovit esse tunicam Hussii, iussit eam ac cingulum, denique quicquid ipsius esset esse, iniicere in ignem dicens: 'Boemi enim id vice sacramenti haberent ac colerent.' Deinde carnifici pollicitus est iacturam hanc compensaturum esse. Postremo omnia igne in cinerem concremata cum pulvere ac terra alcius effossa in bigas imposuere, deinde in Renum praeterlabentem (!) dissicerunt, quod ipsius nomen prorsus apud fideles extinguerent». A more recent biography is provided by P. Hilsch, *Johannes Hus (um 1370-1415). Prediger Gottes und Ketzer*, Regensburg 1999.

<sup>61</sup> <<http://www.urteile.nuernberg.de/urteil/urteil2.html>> [last accessed 24 January 2012].

recently exhumed and buried secretly to stop such veneration, which had been going for decades<sup>62</sup>. It is definitely not a matter of chance, moreover, that only a few months ago the dead body of Osama Bin Laden was not buried in the ground but instead cast somewhere into the waters of the Indian Ocean.

These are only a few examples from the twelfth century to the twenty-first, and the list could easily be amplified. Obviously this widespread ritual was not, and is not, a singularly Roman one. For a full understanding of the practice, many other aspects need to be considered, particularly from a cultural-anthropological perspective – for example the purifying function of water and the sea in the burial ceremonies of different cultures; the river as a symbol; and the function of the grave as a place of worship and individual memory<sup>63</sup>. Perhaps only in Rome, however, can we trace the peculiar tradition of consigning dead political enemies to the river over the course of more than two and a half millennia. Such continuities render Rome and its river, the ritual's stage as a place of oblivion and memory, genuinely exceptional.

Kai-Michael Sprenger  
Deutsches Historisches Institut in Rom  
sprenger@dhi-roma.it

<sup>62</sup> See the article in the digital version of German newspaper «Bild» of 21 Jul. 2011 <<http://www.bild.de/news/inland/rudolf-hess/grab-von-hitlers-stellvertreter-rudolf-hess-aufgeflossen-18973416.bild.html>> [last accessed 24 January 2012].

<sup>63</sup> For further discussion of some of these themes, see the brilliant book by R. Harrison, *Die Herrschaft des Todes*, München 2006.

## Clement's New Clothes. The Destruction of Old S. Clemente in Rome, the Eleventh-Century Frescoes, and the Cult of (Anti)Pope Clement III

by Lila Yawn

Sometime not long after mid August of 1099, the church of S. Clemente in Rome was decapitated<sup>1</sup>. By then its nave and aisles had been partly buried by the gradual rising of the ground between the Oppian and Caelian hills, and at an unrecorded moment in the opening years of the twelfth century, a deliberate act of destruction finished off the process<sup>2</sup>. Thousands of cubic meters of earth and detritus were packed into the aisles and nave and a floor built on top flush with the tops of the capitals of the nave colonnade<sup>3</sup>. On the north side, parts of the nave wall and clerestory were preserved and incorporated into the outer perimeter of a new church, which sat directly on top of the earlier edifice, dissimulating its presence while mimicking its outlines<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Rainerius of Bleda (Paschal II) was elected pope in S. Clemente on August 13 or 14, 1099. On his election: *Le Liber Pontificalis. Texte, introduction et commentaire*, ed. L. Duchesne, vol. 2, Paris 1892, p. 296; J. Barclay Lloyd, *The Medieval Church and Canonry of S. Clemente in Rome*, Rome 1989 (San Clemente Miscellany III), p. 59, 118; G. M. Cantarella, *Pasquale II*, in *Enciclopedia dei papi*, Roma 2000, vol. 2, p. 228; E. Parlato and S. Romano, *Roma e il Lazio: il romanico*, Milano 2001, p. 29-31. For a reconstruction of the basilica without its roof, see M. Andaloro, *La pittura medievale a Roma, 312-1431. Atlante, percorsi visivi*, Viterbo-Roma 2006, p. 177, fig. V.

<sup>2</sup> Barclay Lloyd, *The Medieval Church and Canonry* cit., p. 53-57, 101-104; F. Guidobaldi, *S. Clemente: gli edifici romani, la basilica paleocristiana e le fasi altomedievali*, Roma 1992 (San Clemente Miscellany IV, 1), p. 227-235.

<sup>3</sup> Prior to the depositing of the fill, the basilica was painstakingly despoiled of its marbles and other valuables, all openings in its walls were blocked, and rough support walls were built in the nave and between its columns to support the colonnades and outer north wall of the new church. Parts of the narthex and north aisle probably remained accessible (Guidobaldi, *S. Clemente: gli edifici romani* cit., p. 234-235). The illustrations in Andaloro, *La Pittura medievale a Roma* cit., p. 168, 177, 180-185, are especially useful for visualizing the spatial relations between the frescoes and space of the church.

<sup>4</sup> R. Krautheimer, et al., *Corpus Basilicarum Christianarum Romae. Le basiliche cristiane antiche di Roma (Sec. IV-IX)*, Città del Vaticano 1937-1980, vol. 1, p. 130-131, and tav. XX;

On the south side, the clerestory of the ancient basilica was removed to make room for the colonnade of the new church, and in the process two splendid frescoes executed only a decade or two, and perhaps only a few years, earlier had their tops cut away, depriving more than a dozen painted figures of their upper bodies and heads<sup>5</sup>. An enthroned Christ was lopped off at the waist. The archangels Michael and Gabriel were relieved of their torsos and heads. So were Sts. Nicholas and Peter and two images of the first-century pope and martyr St. Clement of Rome, dedicatee of the church.

The question that no one has yet satisfactorily answered is: why? After the rediscovery of the early Christian complex in the nineteenth century, archaeologists and art historians long considered the entombment of the ancient basilica – which I will call Old S. Clemente – and its transformation into the foundations for the twelfth-century New S. Clemente a response to damage done during the Norman sack of Rome in 1084<sup>6</sup>. Multiple buildings, including SS. Quattro Coronati, located just uphill on the Caelian, were harmed or gutted by fire in the raid, but as Joan Barclay Lloyd and others have observed, Old S. Clemente seems to have escaped similar damage<sup>7</sup>. To date no traces of fire associable with the Norman incursion have been found there nor any direct evidence of other specific physical traumas that might have prompted the edifice's abandonment<sup>8</sup>. By 1099 the early Christian basilica was nearly seven hundred years old, eight hundred in its external walls, and cumulative structural problems, along with the rising level of the soil, may have encouraged the decision to inter it, as happened with various other edifices in Rome in the twelfth century<sup>9</sup>. All the same, structural renovations to the basilica in

Guidobaldi, *S. Clemente: gli edifici romani* cit., p. 137-39, 235, fig. 137, and tav. VI; Barclay Lloyd, *The Medieval Church and Canonry* cit., p. 104-109. On the fill and ground level, see especially F. Guidobaldi, *Gli scavi del 1993-95 nella basilica di S. Clemente a Roma e la scoperta del battistero paleocristiano. Nota preliminare*, in «*Rivista di Archeologia Cristiana*», 73 (1997), 2, p. 462-465.

<sup>5</sup> For a review of opinions about the frescoes and recent bibliography, see S. Romano, *Riforma e tradizione 1050-1198 (La Pittura medievale a Roma, Corpus, Volume IV)*, Milano 2006, p. 129-150. Color photographs are available in Romano, *Riforma e tradizione* cit., p. 138-139, 145-146; Andaloro, *La pittura medievale a Roma* cit., p. 184; and Parlato and Romano, *Roma e il Lazio* cit., p. 33.

<sup>6</sup> For ideas about the impact of the Norman sack at Old S. Clemente, see Barclay Lloyd, *The Medieval Church and Canonry* cit., p. 54-57, 103, 117-118; Guidobaldi, *S. Clemente: gli edifici romani* cit., p. 56-57; Romano, *Riforma e tradizione* cit., p. 129.

<sup>7</sup> Barclay Lloyd, *The Medieval Church and Canonry* cit., p. 54-57, 103; Romano, *Riforma e tradizione* cit., p. 129. On the damage of 1084 in general, see L. Hamilton, *Memory, Symbol, and Arson: Was Rome 'Sacked' in 1084?*, in «*Speculum*», 78 (2003), 2, p. 378-399; on the destruction and twelfth-century reconstruction of SS. Quattro Coronati: Krautheimer, *Corpus Basilicarum* cit., vol. 4, p. 3-4, 30-34.

<sup>8</sup> Barclay Lloyd, *The Medieval Church and Canonry* cit., p. 54-57, 117-118; Guidobaldi, *S. Clemente: gli edifici romani* cit., *passim*; cf. Krautheimer, *Corpus Basilicarum* cit., vol. 1, p. 131-132. On the improbability of serious damage in Rome from the earthquake of 1091, see D. Molin, S. Castenetto, E. Di Loreto, et al., *Sismicità di Roma*, in *Memorie descrittive della carta geologica d'Italia*, vol. L, *La Geologia di Roma. Il Centro Storico*, ed. R. Funiciello, Roma 1995, p. 331-408, esp. p. 345-346; on the rising ground level around the basilica: Guidobaldi, *Gli scavi del 1993-95* cit., p. 462-468.

<sup>9</sup> Guidobaldi, *S. Clemente: gli edifici romani* cit., p. 97-156, 234-235; Barclay Lloyd, *The*

the late eleventh century and the addition of a major fresco cycle in the same period strongly suggest that the necessity of rebuilding Old S. Clemente at a higher level was not obvious in those years and that the subsequent decision to expunge the venerable building from the landscape came about abruptly<sup>10</sup>. Precisely what stimulated Church authorities to take this radical action sometime after August of 1099, when Paschal II was elected pope in the basilica, and probably well before Paschal's death in 1118 remains one of the great enigmas of medieval Roman monumental history.

### 1. A Painting Cycle Damned?

In a publication of 2007, Valentino Pace proposed an intriguing and novel solution – namely, that the filling in of Old S. Clemente was an act of *damnatio memoriae*, a willful obliteration prompted by some association between the eleventh-century frescoes of the church and Paschal II's arch-enemy, the philo-imperial pope Clement III, antipope from the Gregorian, or reform-party, perspective<sup>11</sup>. Wibert of Ravenna *al secolo*, Clement III was elected by the Synod of Brixen in 1080 to replace Gregory VII, whom the synod had declared deposed, and from late March of 1084 until well into the 1090s, his was the most persistent and noticeable papal presence in Rome<sup>12</sup>.

*Medieval Church and Canonry* cit., p. 103, 117-118; F. Guidobaldi, C. Lalli, M. Paganelli, and C. Angelelli, *San Clemente. Gli scavi più recenti (1992-2000)*, in *Roma dall'antichità al medioevo, II. Contesti tardoantichi e altomedievali*, ed. L. Paroli and L. Vendittelli, Milano-Roma 2004, p. 392, 398.

<sup>10</sup> On the renovations, see Barclay Lloyd, *The Medieval Church and Canonry* cit., p. 117-118.

<sup>11</sup> V. Pace, *La Riforma e i suoi programmi figurativi: il caso romano, fra realtà storica e mito storiografico*, in *Roma e la riforma gregoriana*, ed. S. Romano and J. Enckell, Roma 2007, p. 56-57. See also Romano, *Riforma e tradizione* cit., p. 26-27; and P. Claussen, *Un nuovo campo della storia dell'arte. Il secolo XI a Roma*, in *Roma e la Riforma Gregoriana* cit., p. 62-66, who considers whether there existed «un'arte ghibertina» (p. 63), especially with respect to stone sculpture, but concludes that «l'ipotesi di un'arte ghibertina in ambito romano resta per il momento senza prove» (p. 66). Pace was not the first to ponder a possible relationship between the frescoes and Clement III. Cristiana Filippini briefly discussed whether Hugh Candidus, one of Clement III's electors and Rainierius of Bleda's predecessor as titular cardinal of S. Clemente, had sponsored the fresco cycle but concluded that «la strength with which the frescoes set forth the ideas of the Reform movement seem to rule out this...hypothesis» (C. Filippini, *The Eleventh-Century Frescoes of San Clemente in Rome*, Ph.D. dissertation, Baltimore, Johns Hopkins University, 1999, p. 281-284). In a review of 1998, Tommaso di Carpegna Falconieri wrote in favor of possible Clementine patronage, noting that «la *praesentia* e la *potentia* di s. Clemente» described in the title of John Osborne's study of 1997 (see note 16 below) «possono tranquillamente essere attribuite al papa che, da molti ritenuto legittimo, prese il nome di quel suo predecessore» (T. di Carpegna Falconieri, *Storia medievale*, in «*Studi romani*», 46 (1998), 1-2, p. 145-158, esp. p. 153-154; republished in T. di Carpegna Falconieri and V. Beolchini, *Bibliografia di storia di Roma in età medievale [1996-2003]*, in «*Reti Medievali - Rivista*», 6 (2005) 1, <<http://www.rivista.retimedievali.it>>). Cf. also Romano, *Riforma e tradizione* cit., p. 129.

<sup>12</sup> O. Guyotjeannin, [Clement III], in *The Papacy. An Encyclopedia*, ed. P. Levillain, New York-London 2002, vol. 1, p. 328-330; C. Dolcini, *Clemente III, antipapa*, in *Enciclopedia dei papi*, Roma 2000, vol. 2, p. 212-213; J. Ziese, *Wibert von Ravenna. Der Gegenpapst Clemens III (1084-1100)*, Stuttgart 1982 (Päpst und Papsttum, 29); Cantarella, *Pasquale II* cit., p. 228; Claussen, *Un nuovo campo della storia dell'arte* cit., p. 63-64.

Even after Clement III's death in 1100, Paschal II had to contend with lingering opposition in the city and in 1112 with accusations that he himself had gone over to the Wibertist – that is, the imperial – side<sup>13</sup>. With respect to Old S. Clemente, Pace posited specifically that the suppression of the basilica had been undertaken because the recently-painted mural cycle partly cut away in the building of the new church was of Clementine/Wibertian sponsorship or, at the very least, from «Clementine times»<sup>14</sup>.

Pace's proposal is dramatic, alluring, and problematic. We might immediately ask ourselves why Clement III's opponents would have gone to the trouble of filling in a large and venerable early Christian basilica merely to cover up a fresco cycle, particularly when the offending pictures could much more easily have been scraped off of the walls or whitewashed or defaced in some satisfyingly abusive or humiliating way. We might also wonder why paintings that were repositories of Wibertian memory, if indeed they were, were not effaced before or during the conclave of 1099, when Clement III's adversary Rainerius of Bleda was elected pope in their presence. It was Rainerius, after all, who as Pope Paschal II would later have Clement III's remains exhumed and thrown in the Tiber<sup>15</sup>.

## 2. St. Clement I's Miracles and Martyrdom as Reform-Party «Spin»?

Pace's hypothesis also clashes frontally with the current majority opinion about the political subtext of the frescoes and their party associations. In roughly the last decade and a half, Nino Zchomelidse, John Osborne, Cristiana Filippini, Patrizia Carmassi, Serena Romano, and Roberto Rusconi, among others, have considered the painting cycle and concluded that the images were commissioned not by Clement III's friends but rather by his enemies, in other words for supporters of Gregory VII (1073-1085) or Urban II (1088-1099), who through the pictures sought to promote reform-party ideals and practices<sup>16</sup>. Old S. Clemente was buried during the years when

<sup>13</sup> On Paschal's troubles and the meaning of «Wibertist», see U. Blumenthal, *Opposition to Pope Paschal II. Some Comments on the Lateran Council of 1112*, in «Annuario Historiae Conciliorum», 10 (1978), p. 82-98, esp. p. 89-95; *Liber Pontificalis* cit., vol. 2, p. 297-298; G.M. Cantarella, *Pasquale II e il suo tempo*, Napoli 1997, p. 53-57, 101-153.

<sup>14</sup> Pace, *La Riforma e i suoi programmi figurativi* cit., p. 57: «Confesso che una sua distruzione per damnatio memoriae della qualificante committenza di parte clementina o, comunque, dei tempi clementini, mi parrebbe l'unica ragione adeguatamente credibile».

<sup>15</sup> *Annales sancti Disibodi ad a. 1099*, ed. G. Waitz, in *MGH Scriptores*, vol. 17, Hannover 1861, p. 17; *Liber Pontificalis* cit., vol. 2, p. 307, n. 11. For further analysis and bibliography, see the essays of Umberto Longo and Kai-Michael Sprenger in the present issue of «Reti Medievali - Rivista»; M. Bertolini, *Istituzioni, miracoli, promozione del culto dei santi: il caso di Clemente III antipapa (1080-1100)*, in *Culto dei Santi, istituzioni e classi sociali in età preindustriale*, ed. S. Boesch Gajano and L. Sebastiani, L'Aquila-Roma 1984, p. 69-104; R. Rusconi, *Santo padre. La santità del papa da san Pietro a Giovanni Paolo II*, Roma 2010, p. 47-48.

<sup>16</sup> N. Zchomelidse, *Tradition and Innovation in Church Decoration in Rome and Celi around 1100*, in «Römisches Jahrbuch der Bibliotheca Hertziana», 30 (1995), p. 7-26, esp. p. 25-26; J.

Cardinal Anastasius, a close associate of Paschal II, was titular cardinal of the basilica, and so if the many current reform-party interpretations of the frescoes are correct, then the idea that the paintings or memories attached to them provoked the suppression of the building would seem to make no sense at all<sup>17</sup>.

Almost certainly created in a single campaign, the frescoes consist of four discrete ensembles: two multi-register compositions on the front façade of the church, flanking the main door; and two paintings with multiple registers and fields that wrap around broad piers built into left-hand (south) nave colonnade probably not long before the frescoes were painted<sup>18</sup>. Apart from one large picture of the *Life of St. Alexius*, which occupies the main register of one of the nave piers, the principal narratives pertain to St. Clement I, his miracles, relics, and cult. The frescoes have been amply analyzed in relation to their various ancient and medieval textual sources, most thoroughly by Filippini and, more recently, by Romano<sup>19</sup>.

To the right of the entrance, the eleventh-century painters depicted the miraculous salvation of a child at the spot near Kherson (Chersona, Chersonesos), in what is now southern Ukraine, where Clement I was martyred by being thrown into the Black Sea with an anchor fastened to his neck (fig. 1), a special form of execution ordered by the emperor Trajan to prevent the faithful from finding and venerating Clement's relics<sup>20</sup>. Although the attempt at killing the saint succeeded, the *damnatio memoriae* did not. Each year on Clement's feast day, according to the story, the water receded, allow-

Osborne, *Proclamations of Power and Presence: the Setting and Function of Two Eleventh-Century Murals in the Lower Church of San Clemente, Rome*, in «Mediaeval Studies», 59 (1997), p. 155-172; P. Carmassi, *Die hochmittelalterlichen Fresken der Unterkirche von San Clemente in Rom als programmatische Selbstdarstellung des Reformspapsttums. Neue Einsichten zur Bestimmung des Entstehungskontexts*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 81 (2001), p. 1-66; S. Romano, *Commedia Antica e Sacra Rappresentazione nella basilica inferiore di San Clemente a Roma*, in *Figura e racconto: narrazione letteraria e narrazione figurativa in Italia dall'Antichità al primo Rinascimento*. Atti del Convegno di studi Losanna, 25-26 novembre 2005, ed. G. Buchi, I. Foletti, M. Praloran, S. Romano, Florence 2009, p. 53-88; Romano, *Riforma e tradizione* cit., p. 26f.; Rusconi, *Santo padre* cit., p. 47-48. Most current interpretations of the frescoes owe a direct or indirect debt to H. Toubert, «Rome e le Mont Cassin». *Nouvelles remarques sur les fresques de l'église inférieure de Saint Clément de Rome*, in «Dumbarton Oaks Papers», 30 (1976), p. 1-33.

<sup>17</sup> On Cardinal Anastasius: R. Hüls, *Kardinäle, Klerus und Kirchen Roms 1049-1130*, Tübingen 1977 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rome, 48), p. 161-162; Barclay Lloyd, *The Medieval Church and Canonry* cit., p. 60-65; S. Riccioni, *Il Mosaico absidale di S. Clemente a Roma. Exemplum della chiesa riformata*, Spoleto (Perugia) 2006 (Studi e ricerche di archeologia e storia dell'arte, ed. L. Ermini Pani and A. Peroni), p. 4-5; Romano, *Riforma e tradizione* cit., p. 214.

<sup>18</sup> *Ibidem*, p. 131-150, provides an overview of recent bibliography on the frescoes. On the piers cf. Barclay Lloyd, *The Medieval Church and Canonry* cit., p. 117.

<sup>19</sup> Filippini, *The Eleventh-Century Frescoes* cit., *passim*, esp. p. 18-19; Romano, *Riforma e tradizione* cit., p. 131-150. For a capsule summary of the ancient and medieval legends and other texts pertinent to Clement's life and other pertinent bibliography, see F. Scorza Barcellona, *Clemente I, santo*, in *Enciclopedia dei papi*, cit., vol. 1, p. 199-212.

<sup>20</sup> Romano, *Riforma e tradizione* cit., p. 131.

ing the faithful to honor him at the site of his death. Largely lost in the rebuilding, a scene above represented angels erecting an underwater tomb for the saint, while another fresco in a parallel position on the left entrance wall shows Clement's second and definitive burial: the translation of his relics to Rome by Sts. Cyril and Methodius in the ninth century and their deposition in Old S. Clemente, presided over by «P[A]P[A] NICOLAO», meaning Nicholas I (858-867)<sup>21</sup>.

A fourth ensemble (fig. 2) is the most important for our purposes. Painted on a pier in the south nave colonnade, the *Mass of St. Clement* and the *Miracle of the Column* tell the story of Sisinnius, the pagan husband of the Christian Theodora, who impiously followed his wife to church one day and was punished with the miraculous loss of his sight and hearing. Although healed through Clement's intercession, Sisinnius attempted to have the pope carried off to prison and was prevented from doing so by yet another miracle, in which his servants were temporarily struck with madness and seized a column in place of the pontiff. Sisinnius eventually converted to Christianity, or so the legend reports<sup>22</sup>. Above the scenes showing the blinding of Sisinnius and the thwarted arrest of St. Clement, the eleventh-century painters executed a more hieratic fresco, which was later cut in two to make room for the floor and colonnade of the new church. Thanks to labels below the feet of several figures and the remains of their clothing, the composition is readily legible as the papal enthronement and consecration of St. Clement by St. Peter, assisted by Linus and Cletus and accompanied by other prelates and at least two laymen<sup>23</sup>.

### 3. *The Donors and Their (Putative) Politics*

No external information survives to indicate exactly when the frescoes were painted or who devised their complicated iconographic program. Most specialists currently date their execution to the last two decades of the eleventh century and thus, although it is rarely mentioned, to the period

<sup>21</sup> Filippini, *The Eleventh-Century Frescoes* cit., p. 125-146, 174; C. Filippini, *La chiesa e il suo santo: gli affreschi dell'undicesimo secolo nella chiesa di S. Clemente a Roma*, in *Art, Cérémonial et Liturgie au Moyen Âge*, ed. N. Bock, P. Kurman, S. Romano, and J.-M. Spieser, Roma 2002, p. 108-110; Romano, *Riforma e tradizione* cit., p. 131. The relics are represented as a corpse in a crimson-draped litter, and whether they belong to St. Clement or to St. Cyril, who was buried in Old S. Clemente, has been the subject of some debate. Today, the former interpretation is the more common (Romano, *Riforma e tradizione* cit. p. 135-137; Filippini, *The Eleventh-Century Frescoes* cit., p. 173-216).

<sup>22</sup> Filippini, *The Eleventh-Century Frescoes* cit., p. 46-100; Romano, *Riforma e tradizione* cit., p. 18, 46-51.

<sup>23</sup> On this uppermost scene, see especially Filippini, *The Eleventh-Century Frescoes* cit., p. 26-46; Romano, *Riforma e tradizione* cit., p. 138-139. Wilpert's hypothetical reconstruction of the lost parts of the fresco includes many more figures (J. Wilpert, *Die römischen Mosaiken und Malereien der kirchlichen Bauten vom IV. bis XIII. Jahrhundert*, Freiburg im Breisgau 1924, vol. 2, fig. 179).

between Wibert of Ravenna's election to the papacy at Brixen (1080) and his death at Civita Castellana (1100)<sup>24</sup>. As Serena Romano recently noted, however, the only real certainty about the paintings is they were sponsored by a lay couple, Beno de Rapiza and Maria Macellaria, who are named in dedicatory inscriptions and also portrayed twice: once in the *Mass of St. Clement* (fig. 2) and once in a register below the *Miracle of Chersona* in the company of their children, Altilia and Clemens (labeled «puerulus Clemens»), offering gifts to the saint, who looks out from a clipeus (fig. 1)<sup>25</sup>.

How much say Beno and Maria had in the cycle's design is an open question, although the obvious family content – the focus on spouses, parents, and children – suggests that they were not merely the financiers<sup>26</sup>. Most recent interpreters, including those who acknowledge the likelihood of a personal element, have nevertheless tended to emphasize the cycle's character as what we might call reform-party agitprop, a pictorial rhetoric inspired, devised, or at the very least approved by the late eleventh-century Gregorian-line popes or their loyalists. Often cited as a likely overseer of the project is Rainerius of Bleda, who served as cardinal priest of S. Clemente from 1078 until his elevation to the papacy as Pope Paschal II in 1099<sup>27</sup>.

These reform-party interpretations coincide in their general principles, if not always in their particulars. In a publication of 2001, Patrizia Carmassi described the frescoes as a special encouragement to celebrate the cults of the Roman popes and martyrs, a practice mandated by Gregory VII's autumn synod of 1078<sup>28</sup>. Carmassi also construed Nicholas I's presence in the translation scene – which, as she noted, is historically inaccurate; it was Hadrian I who oversaw the deposition of Clement's relics in S. Clemente – as a deliberate reference to a reform-party hero and early champion of papal primacy, a principle that Gregory VII and his followers asserted with inflammatory vigor during the period to which the frescoes are normally assigned<sup>29</sup>. In a complementary read-

<sup>24</sup> On the dates of the frescoes, see Romano, *Riforma e tradizione* cit., p. 129-130; and Filippini, *The Eleventh-Century Frescoes* cit., p. 21, n. 57, who also mentions the chronological coincidence with the pontificate of Clement III (p. 281-284). Cf. the slightly earlier date for the frescoes (c. 1078) proposed in C. Bertelli, *La pittura medievale a Roma e nel Lazio*, in *La pittura in Italia. L'Altomedioevo*, ed. C. Bertelli, Milano 1994, p. 228-230.

<sup>25</sup> Romano, *Commedia Antica e Sacra Rappresentazione* cit., p. 56.

<sup>26</sup> Osborne, *Proclamations of Power and Presence* cit., p. 170; Filippini, *La Chiesa e il suo santo* cit., p. 107-119; C. Filippini, *Functions of Pictorial Narratives and Liturgical Spaces: The Eleventh-century Frescoes of the Titular Saint in the Basilica of S. Clemente in Rome*, in *Shaping Sacred Space and Institutional Identity in Romanesque Mural Paintings. Essays in Honour of Otto Demus*, ed. T. Dale and J. Mitchell, London 2004, p. 122-138; Romano, *Commedia Antica e Sacra Rappresentazione* cit., p. 53-88.

<sup>27</sup> For a summary of pertinent literature, see Romano, *Riforma e tradizione* cit., p. 129-150; on the cardinalate and pontificate of Rainerius: Hüls, *Kardinäle, Klerus und Kirchen* cit., p. 160; Cantarella, *Pasquale II* cit., p. 228.

<sup>28</sup> Carmassi, *Die hochmittelalterlichen Fresken* cit., p. 20-25; cf. Romano, *Riforma e tradizione* cit., p. 129.

<sup>29</sup> Carmassi, *Die hochmittelalterlichen Fresken* cit., p. 20-25. On the issue of primacy, see I.S. Robinson, *Periculous homo: Pope Gregory VII and Episcopal Authority*, in «Viator», 9 (1978), p. 103-131.

ing of 2010, Roberto Rusconi interpreted the figure of Nicholas I as an allusion to Nicholas II (1058-1061), an important pope of the reform<sup>30</sup>. It was under the latter Nicholas that the Papal Election Decree of 1059 was issued, a decree that would later be perceived as a milestone in the reform party's struggle to remove the control of Church offices from lay powers.

The donors also have a place in these readings. Maria Macellaria and Beno de Rapiza have often been conceived of as reform-party sympathizers. Drawing upon the research of Laura Moscati, Carmassi reinforced her pro-Gregorian exposition of the frescoes with reference to twelfth-century documents that attest the presence of a Sasso «*macellarius*» and family living not far from S. Clemente, in territory dominated by the Frangipane, who are known for their support of Gregory VII and Urban II<sup>31</sup>. In 1123 Sasso and his brother witnessed an act of lease for a house near S. Maria Nova, which is located next to the Colosseum and thus in the general vicinity of S. Clemente, and in another notarial instrument of 1137 the same Sasso served as a witness to the testament of a daughter of Cencius Frangipane<sup>32</sup>. On the basis of these and later documents mentioning Sasso and his relatives, Carmassi speculated that the Frangipane and Macellarius families were closely associated with one another<sup>33</sup>.

#### *4. Reform-Party Readings: Imported Cults and Papal Primacy*

In 1093, Johannes Frangipane had housed Urban II in his family's mansion near S. Maria Nova, enabling the pontiff, who had been elected at Terracina in 1088, to take up residence in Rome stably, an accomplishment previously prevented by Clement III and his supporters<sup>34</sup>. Like Zhomelidse, who in 1995 connected the iconography of the S. Clemente frescoes with Urban II, Rusconi suggests Urban's arrival in Rome in 1093 as a *terminus post*

<sup>30</sup> Rusconi, *Santo padre* cit., p. 48; A. Ambrosioni, *Niccolò II*, in *Enciclopedia dei papi* cit., vol. 2, p. 174. As we shall see farther along, the imperial party had its own reasons for appreciating the decree.

<sup>31</sup> Carmassi, *Die hochmittelalterlichen Fresken* cit., p. 45-63; L. Moscati, *Alle origini del comune romano. Economia società istituzioni*, Roma 1980 (Quaderni di Clio, 1), p. 37-38.

<sup>32</sup> Carmassi, *Die hochmittelalterlichen Fresken* cit., p. 47-48; Moscati, *Alle origini del comune romano* cit., p. 37-38; G. Savio, *Monumenta Onomastica Romana Medii Aevi (X-XII sec.)*, Roma 1999, vol. 3, p. 28, 847-848, 934-935; vol. 4, p. 545, 1004. For the documents, see *Tabularium S. Mariae Novae ab an. 982 ad an. 1200*, ed. P. Fedele, in «Archivio della reale Società romana di storia patria», 24 (1901), p. 159-196, esp. p. 115-116, 174-175, 182-183. On Sasso and company, see also L. Moscati, *Popolo e arti a Roma prima della «Renovatio Senatus»*, in «Studi romani», 26 (1978), p. 486-487; and T. di Carpegna Falconieri, *Le trasformazioni onomastiche e antroponomiche dei ceti dominanti a Roma nei secoli X-XII*, in «Mélanges de l'École française de Rome, Moyen Âge-Temps Modernes», 106 (1994), 2, p. 611-612.

<sup>33</sup> Carmassi, *Die hochmittelalterlichen Fresken* cit., p. 48-62; cf. Romano, *Riforma e tradizione* cit., p. 27.

<sup>34</sup> Carmassi, *Die hochmittelalterlichen Fresken* cit., p. 50-51. For a time in 1089 Urban had succeeded in establishing himself on the Tiber Island (S. Cerrini, *Urbano II, beato*, in *Enciclopedia dei papi* cit., vol. 2, p. 222-225, esp. p. 224).

*quem* for the cycle's execution<sup>35</sup>. Urban was a Cluniac and a native of Châtillon-sur-Marne in Champagne, and for both Zchomelidse and Rusconi, the figures of Sts. Blasius, Egidius, and Antoninus frescoed on the narrow sides of Old S. Clemente's nave piers (those with the St. Alexius and Sisinnius frescoes) belong to a broader promotion of transalpine, and especially French, cults during Urban's pontificate<sup>36</sup>. Filippini (1999) saw a slightly different rationale in the presence of St. Antoninus, whom she identified as Antoninus of Apamea, a Syrian martyr who was decapitated, dismembered, and thrown into a river and whose relics were then miraculously transported to France. Similar to St. Clement in his burial in water and in the eventual transfer of his remains to a Latin-Christian context, Antoninus figures in the cycle, Filippini proposed, as part of «a political message of conciliation» between the Byzantine and Latin Churches, an important concern of the Roman reform party in the decades following the East-West Schism of 1054<sup>37</sup>.

Papal primacy and the apostolic succession are at the center of Filippini's interpretation of the *Enthronement* fresco (fig. 2, top register), which she rightly recognized as a linchpin of the cycle. In the Middle Ages, there were multiple textual traditions concerning St. Clement's place in the apostolic succession, and they differed over whether he was the first pope after Peter or the third or even fourth. As Filippini observed, however, the painting appears to show Clement as Peter's immediate successor, chosen by the apostle and receiving pontifical power directly from him<sup>38</sup>. Peter had obtained his own authority directly from Christ, and in the fresco he transmits it to the Roman Clement, making him into a fulcrum between Jesus and the apostles and the future bishops of Rome. In harmony with her reform-party reading of the cycle, Filippini interpreted the *Enthronement* as an iconographic celebration of papal primacy, a vital principle for Gregory VII and his followers, and as «a direct polemical message against the anti-pope Clement III», imperial counterpart and enemy of the Gregorian-line popes<sup>39</sup>.

St. Clement sits on an elaborate throne at the center of the register, while Peter stands to Clement's right (our left) with his arms raised. Peter's hands were lost along with his upper body and head when New S. Clemente was built, and so precisely what he was doing with them is uncertain. Wilpert believed that the painting had once shown Peter touching Clement's head in an act of consecration, but, as Filippini observed, it is not out of the question that Peter was crowning Clement with the papal *regnum* or *phrygium*<sup>40</sup>. The

<sup>35</sup> Rusconi, *Santo Padre* cit., p. 47-48; Zchomelidse, *Tradition and Innovation* cit., p. 17-20.

<sup>36</sup> Liber Pontificalis cit., vol. 2, p. 293; Cerrini, *Urbano II, beato* cit., p. 222; Zchomelidse, *Tradition and Innovation* cit., p. 17-20; Rusconi, *Santo padre* cit., p. 47-48. For color reproductions of Ewing's watercolors of the frescoes of the three saints, see Romano, *Riforma e tradizione* cit., p. 142, 148.

<sup>37</sup> Filippini, *The Eleventh-Century Frescoes* cit., p. 100-103, 280, 283.

<sup>38</sup> *Ibidem*, p. 26-46.

<sup>39</sup> *Ibidem*, p. 26-46, 278-279, 283; Filippini, *La chiesa e il suo santo* cit., p. 119.

<sup>40</sup> Wilpert, *Der römischen Mosaiken* cit., vol. 2, p. 538-540, and fig. 179; Filippini, *The Eleventh-Century Frescoes* cit., p. 43-46.

*phrygium* would have been an anachronistic touch, since according to the Donation of Constantine its use was conceded to the popes by Constantine in the fourth century, more than two hundred years after Clement's death; but so would the scarlet mantle and shoes, which are on prominent display in the painting<sup>41</sup>. As Filippini demonstrated, the composition is related to imperial coronation scenes but unique in medieval Roman religious iconography – when Peter stands facing a throne, the throne is nearly always occupied by Christ<sup>42</sup>. With Clement draped in the imperial-pontifical purple and consecrated pope by Peter himself and the only laymen in the painting pushed to the outer edges, the composition seems a perfect expression of two fundamental Gregorian (i.e. reform-party) principles: the pope's absolute authority over the Church; and the supremacy of *sacerdotium* over *regnum*, of priestly over lay power<sup>43</sup>.

### 5. Rubin's Vase and the Dangers of Perceiving Politics in Iconography

Now, you may be wondering: what about the decapitation of the basilica? And the question of *damnatio memoriae*? Where can we possibly go with Pace's hypothesis after these learned interpretations, which draw direct and credible connections between the frescoes and major reform-party concerns? How could anyone credibly argue for an association of the same paintings with the opposite side, meaning with Clement III and his supporters? Filippini considered the Clementine option but rejected the idea, having found too many references to Clement I in support of papal primacy and other reform-party principles in pro-Gregorian textual sources<sup>44</sup>.

Admiration for St. Clement of Rome was not exclusive to the Roman reform party, however, and neither was the co-opting of Clement and his writings for polemical purposes. In the large body of broadsides surviving from the papal-imperial struggle of the eleventh and early twelfth centuries, partisans in both camps drew upon many of the same authoritative sources to defend their positions. The Bible was a major arsenal in this war of rhetoric<sup>45</sup>. In a letter of 1076 summing up the grievances of the imperial episcopate, which Gregory VII had «trodden under foot like slaves», Henry IV quoted from Psalm 104:15, «Touch ye not my anointed», a phrase that would be cited by Gregory VII seven years later in condemning William the Conqueror's bullying of a churchman by a lay power – William had impris-

<sup>41</sup> W. Ullmann, *The Growth of Papal Government in the Middle Ages*, 2<sup>nd</sup> ed., London 1962, p. 317-318; S. Piccolo Paci, *Storia delle vesti liturgiche*, Milan 2008, p. 282.

<sup>42</sup> Filippini, *The Eleventh-Century Frescoes* cit., p. 26-46.

<sup>43</sup> *Ibidem*, p. 278-280. On Gregory VII, the imperial episcopate, and the issue of primacy, see Robinson, *Periculus homo* cit., p. 103-131.

<sup>44</sup> Filippini, *The Eleventh-Century Frescoes* cit., p. 281-284.

<sup>45</sup> J. Leclercq, *Usage e abus de la Bible au temps de la réforme grégorienne*, in *The Bible and Medieval Culture*, ed. W. Lourdaux and D. Verhelst, Louvain 1979, p. 89-108, esp. p. 103.

oned his half-brother, Odo, bishop of Bayeux<sup>46</sup>. Gregorian partisans quoted from St. Paul's first Epistle to the Corinthians (1 Cor 2:15) to defend the judicial immunity of priests, while imperial supporters invoked St. Paul's Epistle to the Romans to underline the necessity of obeying princely power (Rm 13:1)<sup>47</sup>.

Writings ascribed to post-biblical Church fathers, including St. Clement, also play a prominent role in the *Libelli de lite*. Two polemics written immediately in the wake of Gregory VII's death offer a striking example. In his *Liber contra Wibertum* of 1085-1086, the vehemently pro-Gregorian Anselm of Lucca argues in favor of coercive action, including armed warfare, against the enemies of his party and clenches his reasoning with a fusillade of terse excerpts from the Bible, from St. Augustine, and from six early popes, including Clement I<sup>48</sup>. On the opposite side in the fray, Guido of Ferrara, a Clementine partisan, begins his pamphlet *De scismate Hildebrandi* (1086) with a disarming consideration of arguments in favor of Gregory VII and at a culminating moment musters the same sequence of excerpts that Anselm used, drawn from exactly the same patristic and papal authors, including Clement I<sup>49</sup>. This twin to the passage in Anselm's tractate appears shortly before Guido turns the tables and launches into a withering inventory of Gregory's crimes: his fomenting of wars; his treatment of opponents with «the savagery of some wild beast»; his schismatic teachings, contrary to the precepts of the Church fathers<sup>50</sup>. With the passages in question, Anselm and Guido make the same point about the absolute necessity of speaking out against enemies of the truth, and they do so using the same sources, marshaled in the same rapid-fire sequences to defend the truth as their respective sides saw it. Here as elsewhere in the *Libelli de lite*, it is as if monozygotic twins, trained at arms by the same masters, equipped with matching

<sup>46</sup> Robinson, *Periculus homo* cit., p. 103, 106; *Documents Relating to the War of the Investitures: Henry IV's Answer to Gregory VII, Jan. 24, 1076*, in *The Avalon Project: Documents in Law, History, and Diplomacy* (Yale Law School, Lillian Goldman Law Library), <<http://avalon.law.yale.edu/medieval/inv02.asp>>, accessed 22 January 2012.

<sup>47</sup> Leclercq, *Usage e abus* cit., p. 89-108. On the Bible as a point of reference for ideas about government in the Middle Ages, see W. Ullmann, *The Bible and Principles of Government*, in *La Bibbia nell'alto medioevo*, Spoleto 1963 (Settimane del Centro italiano di studi per l'alto medioevo, 10), p. 181-227; and in the same volume, P. Schramm, *Das alte und das neue Testament in der Staatslehre und Staatssymbolik des Mittelalters*, p. 229-255.

<sup>48</sup> *Anselmi Lucensis episcopi liber contra Wibertum*, ed. E. Bernheim, in MGH, *Libelli de lite imperatorum et pontificum saeculis XI. et XII. conscripti*, Hannover 1891, tom. 1, p. 516-538, esp. p. 526-527; K. Cushing, *Papacy and Law in the Gregorian Revolution: the Canonistic Work of Anselm of Lucca*, Oxford 1998, p. 133-136.

<sup>49</sup> *Wido episcopus Ferrarensis de scismate Hildebrandi*, ed. R. Wilmans, in MGH, *Libelli de lite* cit., tom. 1, p. 529-567, esp. p. 544-545.

<sup>50</sup> *Wido episcopus Ferrarensis de scismate Hildebrandi* cit., p. 529-567, esp. p. 557; English translation from *The Age of Gregory VII, 1073-85. Extracts from Two Anti-Gregorian Tracts*, transl. Peter Llewellyn, intro. and abridgement by G. A. Loud, text encoded by The Leeds Electronic Text Centre, January 2001 <<http://faculty.cua.edu/Pennington/ChurchHistory511/Topic%20Three/PeterCrassusTreatise.html#index-div1-N280>> (accessed 22 January 2012).

swords and the same repertoire of thrusts and parries, were fighting on opposite sides in a take-no-prisoners war.

This aspect of the *Libelli de lite* reminds me of Rubin's vase, a visual brainteaser designed by the Danish psychologist Edgar Rubin as part of his research into figure-ground perception<sup>51</sup>. Look for a moment (fig. 3). What does the design represent? Some readers probably see a dark vase. Others may perceive two white faces in silhouette. With a little effort, you can likely toggle back and forth between the two. I find Rubin's vase an apt metaphor for the common body of words and ideas tapped into by the Gregorians and their opponents. Polemicists on both sides were able to use precisely the same authoritative texts to defend diametrically opposed positions.

Rubin's clever design also impresses me as an analogy for our own perceptions of the S. Clemente frescoes and of many other medieval works of art for which we have no direct documentation. No one could reasonably argue that a reform-party program cannot be read into the S. Clemente cycle in light of textual evidence about the party's policies and rhetoric. Filippini, Carmassi, and many others have demonstrated amply that it can be. Yet at the same time, aided by a little mental flexibility, we are equally capable of seeing an anti-Gregorian program in the paintings or, better yet, a pro-Clementine one<sup>52</sup>.

Tommaso di Carpegna Falconieri made several suggestions to this effect in 1998. The presence of the Byzantine monks Cyril and Methodius in the fresco of the translation of Clement's relics, for example, «could announce the ecumenical message of Pope Clement III, who initiated a dialogue with the Byzantine Church and with the metropolitan of Kiev»<sup>53</sup>. Concern over East-West relations was not of interest solely to Gregory VII and his allies. I would add that the figure of the Syrian martyr Antoninus of Apamea may have been included in the cycle for the same reason.

Similarly, the prominent presence of the lay donors, Beno and Maria, in paintings in a cardinal's titular church struck Carpegna Falconieri as incongruous in a cycle executed for members of the reform party, which at the time was struggling to take control of the Church out of the hands of the laity<sup>54</sup>.

<sup>51</sup> Edgar Rubin's chief work is *Visuell wahrgenommene Figuren: Studien in psychologischer Analysen*, 1915 (D. Katz, *Edgar Rubin 1886-1951*, in «The Psychological Review», 58 [Nov. 1951], 6, p. 387-388). On the vase: R. Arnheim, *Art and Visual Perception. A Psychology of the Creative Eye. The New Version*, Berkeley/Los Angeles 1974, p. 244, 498; M. Livingstone and D. Hubel, *Segregation of Form, Color, Movement, and Depth: Anatomy, Physiology, and Perception*, in «Science», New Series, 240 (May 6, 1988), p. 747-749; J. Braun, *Computational Neuroscience: Intimate Attention*, in «Nature», 408 (9 November 2000), p. 154-155.

<sup>52</sup> Cf. Pace, *La Riforma e i suoi programmi figurativi* cit., p. 56, who observes that the same «visualizations of sanctity» «poterono infatti essere utilizzate da ambedue le parti, concordi in questo (e in altro) anche se fieramente avversi nello schieramento politico».

<sup>53</sup> Carpegna Falconieri, *Storia medievale* cit., p. 154: «In questo dipinto vi sono poi, accanto a papa Nicola I, i ritratti di Cirillo e Metodio, i monaci che portarono a Roma le reliquie di s. Clemente, nel IX secolo. Questo particolare potrebbe annunciare il messaggio ecumenico di papa Clemente III, che avviò un dialogo con la Chiesa bizantina e con il metropolita di Kiev».

<sup>54</sup> Carpegna Falconieri, *Storia medievale* cit., p. 154. Accidents of survival and loss make it

Continuing along this avenue of thought, I find it noteworthy that Sasso *macellarius* and his family, whom Carmassi and others would like to see as closely associated with the Frangipane and thus as reform-party supporters, are documented in the area of S. Maria Nova, and thus in Frangipane territory, beginning only in about 1123, well after the frescoes in Old S. Clemente were painted<sup>55</sup>. Whether Sasso and company were in the area previously remains an open question, as does Sasso's putative but undocumented relation to Maria<sup>56</sup>.

impossible to quantify fluctuations in the frequency of portraits of lay donors in the mural decorations of Roman churches between 1050 and 1150, but the surviving monumental record strongly suggests that the number of such images decreased precipitously after 1100, following the death of Clement III and the solidifying of reform-party authority in Rome under Paschal II. Beginning with Paschal, the Gregorian-line popes and their allied prelates seem to have taken control of church art patronage in Rome, suppressing or discouraging other fonts of sponsorship. As Serena Romano puts it, after 1100, the «‘manto’ pontificio...sembra riappropriarsi dell'iniziativa, ritessere gli strumenti della propaganda, e voler celebrare la ‘Chiesa trionfante’ magari anche zittendo una parte della molteplicità di attori che nei decenni precedenti erano stati particolarmente attivi» (Romano, *Riforma e tradizione* cit., p. 16). Of the images of lay donors documented in Romano's corpus of Roman painting between 1050 and 1198, the vast majority date to the third or fourth quarter of the eleventh century (Romano, *Riforma e tradizione* cit., *passim*, esp. p. 16-21, 26-31, 45-55, 56-59, 66-67, 76, 89-92, 129-134).

<sup>55</sup> See note 32 above.

<sup>56</sup> Savio suggests that Maria and Sasso belonged to the same family as a «Constantius macellario» named in a document of 953 in the *Regesto Sublacense* (Savio, *Monumenta Onomastica Romana* cit., vol. 3, p. 847-48, 934-35). The hypothesis is puzzling, given that the text in question identifies Constantius not in Rome but rather as the holder of a vineyard in the territory of Ariccia (*Il Regesto Sublacense del Secolo XI*, ed. L. Allodi and G. Levi, Roma 1885, p. 165). The origin and meaning of the appellation «macellarius» is debated. While Savio associates it with the toponym «Macellum sub Templo Marcelli», Moscati and others consider it pertinent to a trade, and specifically to the meat or cattle business (Savio, *Monumenta Onomastica Romana* cit., vol. 2, p. 119; vol. 3, p. 847-848, 934-935; Moscati, *Alle origini del comune romano* cit., p. 36-41; Moscati, *Popolo e arti a Roma* cit., p. 486-487; Carpegna Falconieri, *Le trasformazioni onomastiche* cit., p. 611). As my italics indicate, I favor the latter etymology. Sasso was likely a wealthy butcher. Occupational epithets (*fornarius*, *olerarius*, *ferrarius*) are common in eleventh- and twelfth-century Roman notarial acts (Moscati, *Alle origini del comune romano* cit., p. 31-41), and while the same period also saw a sharp increase in the use of subsidiary names pertinent to lineage, especially patronymics (but also occasional matronymics, e.g. «de Rapiza»), as well as the emergence of surnames for some families of high status (e.g. the Frangipane), «macellarius» does not seem to belong to either of those categories. Not all of Sasso's relatives are called «macellarius» in the documents, which suggests that the epithet may have traveled through the family line along with the trade (*Tabularium S. Mariae Novae* cit., p. 84-85, 92-93, 96-98, 113-116, 120-122; cf. Carmassi, *Die hochmittelalterlichen Fresken* cit., p. 46-48), and evidence for a toponymic derivation of «macellarius» is not compelling. None of the instances of the appellation in Savio's *Monumenta Onomastica Romana* for the period between 953 and 1123 in Rome pertain to the area of the Theater of Marcellus and thus to Savio's «Macellum sub Templo Marcelli», and only one witness to the epithet has anything to do with the neighborhood where Sasso is later attested: the cession of a «cripta Colliseo» in the early twelfth century enacted in the presence of a certain Petrus *macellarius* and a «Saxo de Mancinu», who also served as a witness alongside Sasso *macellarius* in 1123. Various men called «macellarius» or «macellarium» appear elsewhere in Rome and the Sabine in the Central and early High Middle Ages, in contexts that give no reason to consider them Sasso or Maria's kin, as with the Constantius attested at Ariccia in 953. On naming patterns in eleventh- and twelfth-century Rome, see É. Hubert, *Évolution générale de l'anthroponymie masculine à Rome du X<sup>e</sup> au XIII<sup>e</sup> siècle*, in «Mélanges de l'École française de Rome, Moyen Âge-Temps Modernes», 106 (1994), 2, p. 573-594; and

## 6. Maria Macellaria and the Frangipane

What matters most for our purposes is that physical, familial, or political proximity to the Frangipane, either in 1123 or in the 1080s, by no means implies Gregorian partisanship. The Frangipane are known for their apparent volte-face with respect to the Gregorian-line popes in the second decade of the twelfth century, just prior to the first dated documentary reference to Sasso and his kin in Frangipane territory<sup>57</sup>. In 1093-1094 Johannes Frangipane gave Urban II shelter and protection, just as Cencius Frangipane had supported Gregory VII during Henry IV's siege of Rome in 1084; but in 1118 someone named Cencius Frangipane broke into a conclave in S. Maria in Pallara on Palatine Hill and dragged the pope-elect, John of Gaeta (Gelasius II), off by the arms and hair, imprisoning him and the other churchmen in attendance in a Frangipane stronghold<sup>58</sup>. Leo, a brother of Cencius, had the prisoners released and publicly humbled himself before the new pope, but later in 1118 the same Leo mounted his own attack against Gelasius at S. Prassede on the Esquiline, prompting the pope to flee the city. Although Cencius and Leo appear to have enjoyed somewhat better relations with Gelasius's successor, Calixtus II, at least at the beginning of his pontificate, the détente did not last, and in 1121 Calixtus had the Frangipane's towers in Rome destroyed and forbade their rebuilding<sup>59</sup>. By the time Sasso and his family are securely attested in Frangipane territory, then, the Frangipane's dealings with the Gregorian-line popes were anything but friendly.

In Maria's time, too, their Gregorian loyalties were not monolithic. Documentation for Clement III's pontificate in Rome is sparse due to the thorough *deletio memoriae* effected by Paschal II and his successors, but an entry in the *Regesto* of Farfa makes it clear that at least one Frangipane col-

Carpegna Falconieri, *Le trasformazioni onomastiche cit., passim*, esp. p. 597, 610-617, 624-629. For instances of people called «macellarius» or «macellariu» in Roman documents of the period, see Savio, *Monumenta Onomastica Romana* cit., vol. 3, p. 847-848, 934-935; vol. 4, p. 545; *Tabularium S. Mariae Novae* cit., p. 84-85; *Carte del Monastero dei SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea. I: Secoli X e XII*, ed. P. Fedele, 1898-1899, reprinted Roma 1982, p. 133-135, 145, 217; *Il Regesto di Farfa compilato da Gregorio da Catino*, ed. I. Giorgi and U. Balzani, vol. 4, Roma 1888, p. 340-341; *Cartario di S. Maria in Campo Marzio (986-1199)*, ed. E. Carus, Roma 1948, p. 37-38. For evidence of wealthy butchers in the later Middle Ages in Rome, living near the main meat market on the old Forum Transitorium and thus near the area where Sasso and family are attested in the twelfth century, see J.-C. Maire Vigueur, *L'autre Rome. Une histoire des Romains à l'époque des communes (XII<sup>e</sup>-XIV<sup>e</sup> siècle)*, Paris 2010, p. 127-136.

<sup>57</sup> See, for example, M. Thumser, *Die Frangipane. Abriß der Geschichte einer Adelsfamilie im hochmittelalterlichen Rom*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 71 (1991), p. 115-122; M. Thumser, *Frangipane, Cencio [2]*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 50, Roma 1998, p. 224-225, esp. p. 224; and M. Thumser, *Frangipane, Leone*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 50, Roma 1998, p. 236.

<sup>58</sup> *Liber Pontificalis* cit., vol. 2, p. 313; Thumser, *Frangipane, Cencio [2]* cit., p. 224; Thumser, *Frangipane, Leone* cit., p. 236.

<sup>59</sup> Thumser, *Die Frangipane* cit., p. 115-122; Thumser, *Frangipane, Leone* cit., p. 236; Thumser, *Frangipane, Cencio [2]* cit., p. 224.

laborated at a high level with Clement's administration. In February of 1088 Leo, son of Cencius Frangipane (the Cencius who had helped Gregory VII in 1084?), assisted at a legal complaint («proclamatio») presented at S. Basilio in Rome by Donadeus, *praepositus* of the abbey of Farfa, against Rusticus Crescentii, who was accused of usurping one of the abbey's castles<sup>60</sup>. Gregory of Catino, who was present at the hearing and recorded it in the *Regesto* of Farfa, dates the event to the time of Clement III («tempore clamentis iij papae») and names Leo Frangipane among the nine consuls («consules communitatis boum») who heard the case alongside the presiding official, the urban prefect Petrus<sup>61</sup>.

What the duties of the *consules communitatis boum* were and how they were chosen is uncertain. Moscati describes them as officials of the cattle merchants association; Savio, less credibly, as the «consules bonorum hominum» (his reading of «boum»), a forerunner of the twelfth-century Roman senate<sup>62</sup>. Of interest for our purposes is the decidedly imperial-Clementine company that these men kept. In late April of 1084 on Capitoline Hill, at least two and possibly three of the consuls present in 1088 had served as witnesses to the friendly resolution of a dispute over Civitavecchia<sup>63</sup>. Only a month earlier, Henry IV had entered Rome after a long siege, driving the Pierleoni, who supported Gregory VII, onto the Tiber Island, and defeating the Corsi, who had been holding the Capitoline. The pact that settled the dispute over Civitavecchia was formulated with the newly crowned emperor's assent, at a time when Gregory VII was still a prisoner of Castel

<sup>60</sup> *Il Regesto di Farfa* cit., vol. 5, p. 116 (doc. 1115, an. 1088). I am grateful to Chris Wickham for kindly referring me to this document. On uses of the word «proclamatio» see J. Niermeyer and C. Van de Kieft, *Mediae Latinitatis Lexicon Minus*, rev. J. Burgers, Leiden-Boston 2002, vol. 2, p. 1116. On Leo Frangipane and the *proclamatio* of 1088, see also I. S. Robinson, *Henry IV of Germany* 1056-1106, Cambridge 1999, p. 218. Leo's relation to the Cencius Frangipane who assisted Gregory VII in 1084 and to the Leo who attacked Gelasius II is uncertain (Thumser, *Frangipane*, Leone cit., p. 235-236).

<sup>61</sup> *Il Regesto di Farfa* cit., vol. 5, p. 116. Farfa's historically imperial sympathies had recently been reaffirmed in 1082, when, according to Gregory of Catino, the monks received Henry IV «most nobly, very honorably and lovingly» («a cunctis fratribus nobilissime valdeque honorifice et amantissime susceptus est»: *Il Chronicone Farfense di Gregorio di Catino*, ed. U. Balzani, Roma 1903, p. 172). These affections were reciprocated with four royal diplomas (1083-1084) confirming the abbey's possessions and privileges and with the expulsion of Rusticus Crescentii from another of Farfa's possessions, the *castrum* of Fara. Although Gregory of Catino's summary of the *proclamatio* of February 1088 explicitly recognizes Clement III as pope, Farfa was less stable in its sympathies toward Wibert/Clement III (T. Leggio, *L'antipapa Clemente III di fronte a Farfa ed alle altre abbazie della Sabina*, in «Ravenna. Studi e ricerche», 13 [2006], p. 145-180; M. Stroll, *The Medieval Abbey of Farfa. Target of Papal and Imperial Ambitions*, Leiden-New York-Cologne, 1997, p. 63-68; *Il Regesto di Farfa* cit., vol. 5, p. 116; Robinson, *Henry IV of Germany* cit., p. 218).

<sup>62</sup> Moscati, *Alle origini del comune romano* cit., p. 52-53; A. Salimei, *Senatori e statuti di Roma nel medioevo. I Senatori. Cronologia e bibliografia dal 1144 al 1447*, Roma 1935, p. 58-59, n. 22; I. Ait, *Per un profilo dell'aristocrazia romana nell'XI secolo: i rapporti commerciali con l'Africa*, in «Studi storici», 38 (1997), 2, p. 328 and n. 27; Savio, *Monumenta Onomastica Romana* cit., vol. 2, p. 330-331.

<sup>63</sup> *Il Regesto di Farfa* cit., vol. 5, p. 92-93.

Sant'Angelo<sup>64</sup>; recorded in a document dated to the first year of the pontificate «of lord Clement III, supreme pontiff and universal pope» – Clement III had been enthroned as pope at St. John Lateran the previous month<sup>65</sup>; and signed by, among others, Sarracenus and Heinricus Sancti Eustathii, who are also named among the *consules communitatis boum* present at the *proclamatio* at S. Basilio in 1088<sup>66</sup>. A third witness, an Astaldus filii Astaldi, was probably the same as the Astaldus Iohannis de Astaldo also in attendance in 1088 or a close relative<sup>67</sup>.

At the *proclamatio* of 1088, Sarracenus, Heinricus, and Astaldus, together with Leo Frangipane and their fellow consuls, accompanied the urban prefect Petrus and were most likely present for the purpose of affirming his sentence and giving it greater weight<sup>68</sup>. In the eleventh century, the *praefectus urbis* was the chief representative of public authority in Rome, responsible for public order and the administration of justice. He was also a high-ranking papal functionary, who rode beside the pope in processions<sup>69</sup>. The papal schisms of 1061-1072 and 1084-1100 were matched by schisms in the prefecture, which resulted in simultaneous claimants to the office on the papal and imperial sides<sup>70</sup>. In 1088 the «*petrus urbis praefectus*» who heard Farfa's grievance clearly belonged to the Clementine-imperial camp. At the time, Clement III and his faction predominated in Rome, and the Gregorian line of the papacy was *sede vacante*, Victor III having died at Montecassino the previous September<sup>71</sup>. The Gregorians nevertheless had their own prefect in exile, a certain Benedictus, who attended the election of Urban II at Terracina in March of 1088, a month after the *proclamatio* at S. Basilio<sup>72</sup>. How and when Petrus and Benedictus were chosen is not recorded. The last urban prefect before Petrus of which we have notice was Cencius, son of the former pre-

<sup>64</sup> *Liber Pontificalis*, cit., vol. 2, p. 290; Hamilton, *Memory, Symbol, and Arson* cit., p. 383-385.

<sup>65</sup> «Anno, Deo propitio, pontificatus domnj Clementis summi pontificis et uniuersalis tertii papae, primo». Henry IV's reign is the second point of chronological reference: «Et imperante domno Heinrico a Deo coronato summo imperatore, anno primo imperii eius» (*Il Regesto di Farfa* cit., vol. 5, p. 92-93).

<sup>66</sup> *Il Regesto di Farfa* cit., vol. 5, p. 92-93, 116. The advocate Caro also took part in both proceedings (Stroll, *The Medieval Abbey of Farfa* cit., p. 67, n. 13).

<sup>67</sup> *Il Regesto di Farfa* cit., vol. 5, p. 92-93; Stroll, *The Medieval Abbey of Farfa* cit., p. 67, n. 13.

<sup>68</sup> Moscati, *Alle origini del comune romano* cit., p. 52-53; Ait, *Per un profilo dell'aristocrazia romana nell'XI secolo* cit., p. 328 and n. 27.

<sup>69</sup> N. D'Acunto, *L'età dell'obbedienza. Papato, Impero e poteri locali nel secolo XI*, Napoli 2007, p. 49-50; L. Halphen, *Études sur l'administration de Rome au Moyen Âge (751-1252)*, Paris 1907, p. 16-27, esp. p. 22-23; A. Paravicini, *Saggio storico sulla prefettura urbana dal secolo X al XIV*, Roma 1900, *passim*.

<sup>70</sup> Paravicini, *Saggio storico sulla prefettura urbana* cit., p. 10-15; Halphen, *Études sur l'administration de Rome* cit., p. 151.

<sup>71</sup> C. Colotto, *Vittore III, beato*, in *Enciclopedia dei papi* cit., vol. 2, p. 221; Cerrini, *Urbano II, beato* cit., p. 222; Dolcini, *Clemente III, antipapa* cit., p. 213; and Ziese, *Wibert von Ravenna* cit., p. 178f. On the churches held by Clement III's faction, see Claussen, *Un nuovo campo della storia dell'arte* cit., p. 63-64.

<sup>72</sup> Halphen, *Études sur l'administration de Rome* cit., p. 151; Paravicini, *Saggio storico sulla prefettura urbana* cit., p. 12-15.

fect Johannes Tiniosus<sup>73</sup>. A Gregorian stalwart, this Cencius was assassinated in 1077 by a relative of another Cencius (son of the former prefect Stephanus), who had been one of the chief Roman supporters of the imperial (anti)pope Cadalus/Honorius II (1062-1071/1072) and who in 1075 had attempted to kill Gregory VII<sup>74</sup>. Cencius Stephani was close to Hugh Candidus, Rainerius of Bleda's pro-imperial predecessor as titular cardinal of S. Clemente, and participated in the deposition of Gregory VII at the Synod of Worms in 1076<sup>75</sup>.

In short, in 1088, when Clement III's power in Rome was nearing its apex, in a period when the painters hired by Beno and Maria could very well have been at work on the frescoes in Old S. Clemente, Leo Frangipane exercised a role of leadership in Rome as one of the *consules communitatis boum* and acted in an official capacity together with Clement III's urban prefect and other prominent citizens who had cooperated with Henry IV immediately following his conquest of Rome. For an unwavering Gregorian loyalist, such a collaboration with the Roman administration of the «heresiarch Wibert», whose excommunication Victor III had reaffirmed five months earlier, would have been unthinkable<sup>76</sup>. It follows that if Maria Macellaria's political proclivities coincided with those of Leo Frangipane at that date, then they were very probably Clementine<sup>77</sup>.

<sup>73</sup> Halphen, *Études sur l'administration de Rome* cit., p. 149-151.

<sup>74</sup> D'Acunto, *L'età dell'obbedienza* cit., p. 51-52; L. Baldacchini, *Cencio (Cintius, Cinchius, Quintus, Crescentius)*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 23, Roma 1979, p. 520-525; G.B. Borino, *Cencio del prefetto Stefano, l'attentatore di Gregorio VII*, in «Studi gregoriani», 4 (1952), p. 373-400; L. Halphen, *Études sur l'administration de Rome* cit., p. 150-151. On Honorius II/Cadalu: S. Cerrini, *Onorio II, antipapa*, in *Enciclopedia dei papi*, cit., vol. 2, p. 185-188.

<sup>75</sup> Baldacchini, *Cencio* cit., p. 524-525.

<sup>76</sup> On Victor III's confirmation of the excommunication, see Colotto, *Vittore III, beato* cit., p. 219-221; I.S. Robinson, *The Papacy 1073-1198: Continuity and Innovation*, Cambridge 1990, p. 414. A methodological note: by imagining, in response to references in the fragmentary and biased documentary record, that the Frangipane and other prominent Roman families sided uniformly and unbendingly with one side or the other during Clement III's pontificate, we risk underestimating the likely modulations of strategy and alliance as individuals and families negotiated their way through the schism.

<sup>77</sup> In light of that possibility, I find it remarkable that Beno and Maria named their son Clemens. Nothing is known of little Clement other than the representation of him in the family portrait beneath the *Miracle of Chersona* (fig. 1), where he stands beside his mother, offering a taper candle to St. Clement. (On the possibility that the fresco was commissioned to ornament the tomb of little Clement or as an ex votu for his miraculous salvation, see Filippini, *La chiesa e il suo santo* cit., p. 110-117; cf. Romano, *Riforma e tradizione* cit., p. 134). The child's relationship and devotion to St. Clement are underlined in the painting by multiple formal devices: by the words «puerulus Clemens» inscribed beneath the clipeate bust of St. Clement and parallel to little Clement's body; by the boy's position next to the saint and at a higher level than the other donors; and by his candle, which alone of the family's offerings points directly to St. Clement's clipeus. The fresco strongly suggests that St. Clement was the chief inspiration for the child's name, but the possibility that *puerulus Clemens* was born and baptized during Clement III's pontificate obliges us to consider whether Beno and Maria had ulterior reasons for the choice. Although saints' names were commonly given to children in eleventh-century Rome, «Clemens» appears to have been rare, remarkably so, given that Clement I was a revered Roman martyr and

### 7. Papal Legitimacy, or the Importance of Being Clement<sup>78</sup>

Another addition that I would make to Carpegna Falconieri's Clementine interpretation of the S. Clemente frescoes involves the historically erroneous inclusion of Nicholas I in the *Translation* scene. If Rusconi's idea that this figure was intended as an allusion to Nicholas II is correct, then we could just as easily attribute the choice of the figure to Clement III's supporters. The imperial party had its own reasons for appreciating Nicholas II. Nicholas had of course issued the Papal Election Decree of 1059, which imperial partisans argued had been violated in the election of Gregory VII. When the Synod of Worms called upon Gregory VII to step down in 1076 and again in 1080, when the Synod of Brixen declared him deposed, the violation of the decree of 1059 was one of the stated reasons<sup>79</sup>.

By the same token, the French elements in the frescoes that Zchomelidse and Rusconi associated with Urban II could just as easily have been introduced by Hugh Candidus (Hugh of Remiremont) from Lorraine, whom Leo IX had appointed titular cardinal of S. Clemente in 1049 and who was still signing himself with that title in 1080, two years after the date usually given for Rainierius of Bleda's appointment to the post<sup>80</sup>. At the Synod of Worms in 1076, Hugh Candidus had presented evidence for the irregularity of Gregory VII's election, and at Brixen in 1080 he was the first to subscribe the synod's declaration of Gregory's deposition, which he did «on behalf of all the Roman

pope and the titular saint of an important basilica. (On the use of saints' names in eleventh-century Rome in general, see Hubert, *Évolution générale de l'anthroponymie* cit., esp. p. 576; Carpegna Falconieri, *Le trasformazioni onomastiche* cit., p. 603-604; on the name «Clemens» specifically: Savio, *Monumenta Onomastica Romana* cit., vol. 2, p. 83-84). The scarcity of the name cannot be attributed wholly or even largely to its association with Clement III, as it was already unusual in the tenth and early eleventh centuries. For the period between 900 and 1150, Savio's *Monumenta Onomastica Romana* lists only three individuals in Rome who were called «Clemens»: Pope Clement II (1046-1047); Clement III/Wibert of Ravenna (1084-1100); and the young Clemens of the S. Clemente fresco. Savio found references to two other individuals called «Clemens» in Latium, one at Aquino in 1134 and another at Sora in 1150-1168. Contrast that small number of cases with the roughly four thousand four hundred eighty instances of the name «Petrus» found by Savio in Rome and Latium for the same period (Savio, *Monumenta Onomastica Romana* cit., vol. 2, p. 83; vol. 4, p. 42-220). Given the surprising infrequency of the name «Clemens» in Rome, apart from its use by two eleventh-century pontiffs intimately associated with the emperor, we are fully justified in wondering whether, in selecting it for their son, Beno and Maria intended to honor both Clement I and one or both of the eleventh-century popes of that name.

<sup>78</sup> Cf. N. D'Acunto, *L'importanza di chiamarsi Urbano. Onomastica papale e canonistica nella riforma ecclesiastica del secolo XI*, in «Cristianesimo nella storia», 24 (2002), p. 649-679.

<sup>79</sup> H. Cowdrey, *Pope Gregory VII, 1073-1085*, Oxford 1998, p. 201-202; I. S. Robinson, *Henry IV of Germany* cit., p. 38-40, 144-146, 198; G. M. Cantarella, *Il sole e la luna: la rivoluzione di Gregorio VII papa, 1073-1085*, Roma-Bari 2005, p. 226-227.

<sup>80</sup> Barclay Lloyd, *The Medieval Church and Canonry* cit., p. 54; Hüls, *Kardinäle, Klerus und Kirchen* cit., p. 111, 158-161; P. Paschini, *Ugo detto Candido*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti*, vol. 34, Roma 1937, p. 612; Robinson, *Henry IV of Germany* cit., p. 146. If Bonizo of Sutri's claim is correct, then in 1073 Hugh had proposed Hildebrand as a candidate for the papacy (Cowdrey, *Pope Gregory VII* cit., p. 73).

cardinals»<sup>81</sup>. By then the Gregorian party considered Rainerius of Bleda titular cardinal of S. Clemente, but who had effective control of the basilica after Henry IV took Rome in 1084 remains an open question<sup>82</sup>. Given the conditions in Rome from late March of 1084 until at least the end of 1093, it seems very unlikely that Rainerius was able to maintain a fixed presence there. What is certain, on the other hand, is that Hugh Candidus returned to Rome under the new regime of Clement III – at St. John Lateran on November 4, 1084, he subscribed a bull, albeit as bishop of Fermo, rather than as titular cardinal of S. Clemente<sup>83</sup>. In summary, who physically controlled S. Clemente between the advent of Clement III in 1084 and well after the entry of Urban II and his followers into Rome beginning at the end of 1093 is simply not known; but because of the nearly continuous absence of the Gregorian-line popes in Rome during that period and the difficulties that Urban II encountered in trying to take up residence in the city, the chances of a stable reform-party presence at S. Clemente during those years are very small.

The Synod of Brixen not only deposed Gregory. It also elevated Wibert of Ravenna to the papacy, which brings me to another possible, and I think more powerful, element of a Clementine reading of the frescoes. Attempt for a moment to see the *Enthronement* (fig. 2, top register) through the eyes of a Roman of the 1080s or 1090s. Whatever your politics, whichever side of the conflict you sympathized with, it would have been virtually impossible, I believe, to look at the fresco without having Clement I's most recent papal namesake come to mind. For nearly a decade after Gregory VII's flight from Rome in 1084, Clement III was a salient figure in the city and enjoyed considerable support from the laity and cardinal priests<sup>84</sup>. Gregory VII's first successor, Victor III (Desiderius of Montecassino), was elected in Rome in May of 1086 but immediately fled to Ardea, Terracina, and finally to Montecassino. The Gregorian-party pope-elect returned to Rome only briefly for his consecration in 1087, after the Normans had taken St. Peter's, which had previously been in the hands of Clement III's supporters<sup>85</sup>. Apart from a brief period on the Tiber Island in 1089, Victor III's successor, Urban II, succeeded in entering and remaining in Rome starting only at the end of 1093, as noted above<sup>86</sup>.

<sup>81</sup> Robinson, *Henry IV of Germany* cit., p. 146; Cantarella, *Il sole e la luna* cit., p. 227.

<sup>82</sup> Hüls, *Kardinäle, Klerus und Kirchen* cit., p. 111, 158–161; Paschini, *Ugo detto Candido* cit., p. 612; Barclay Lloyd, *The Medieval Church and Canonry* cit., p. 54; Robinson, *Henry IV of Germany* cit., p. 146.

<sup>83</sup> Barclay Lloyd, *The Medieval Church and Canonry* cit., p. 54.

<sup>84</sup> Ziese, *Wibert von Ravenna* cit., *passim*; Dolcini, *Clemente III, antipapa* cit., p. 212–216; Cerrini, *Urbano II, beato* cit., p. 222–225. On early defections to Clement's side, see Cowdrey, *Pope Gregory VII* cit., p. 227–228.

<sup>85</sup> Colotto, *Vittore III, beato* cit., p. 219–221.

<sup>86</sup> Cerrini, *Urbano II, beato* cit., p. 222–225, esp. p. 224; Carmassi, *Die hochmittelalterlichen Fresken* cit., p. 50–51.

My point is that, whatever the date of Maria and Beno's frescoes, anyone who had been paying the least bit of attention in the last decade and a half of the eleventh century would have had a great deal of difficulty in looking at the paintings, and especially at the image of a papal enthronement and consecration (or coronation), and *not* thinking of Clement III. The first major event after Henry IV's entry into the city in 1084 had been the solemn enthronement, consecration, and coronation of Clement III at St. John Lateran, a few minute's walk from S. Clemente<sup>87</sup>. We might therefore reasonably ask ourselves why adherents of the Gregorian party would have chosen a pope named Clement to make their point about papal primacy precisely during the *ventennio* of Clement III, and in a scene that gives special emphasis to pontifical regalia.

Papal names, like papal vestments, were vital signifiers of authority and legitimacy. Popes of the latter half of the eleventh century and the opening decades of the twelfth commonly took the names of admired early Christian pontiffs, evoking the authority and purity of the early Church<sup>88</sup>. The active use of a pontifical name also constituted an important assertion of papal legitimacy and of respect for that legitimacy by others. In the *Libelli de lite*, imperial partisans typically call Clement III «Clemens», while his opponents refer to him as «Wibert». Vice versa, Gregory VII's antagonists call him «Hildebrand», when they are not calling him something worse. Benzo of Alba, a virulent anti-Gregorian with a scatological sense of humor, dubbed Gregory VII/Hildebrand, among other things, «Merdiprandus», which in English is best rendered as «Shitabrand»<sup>89</sup>.

The Synod of Brixen of 1080 imposed the name «Clement» on Wibert of Ravenna, but why that particular name was chosen is not documented<sup>90</sup>. A desire to associate the newly elected pope with Clement II, who had crowned Henry III emperor and who had been elected to replace the deposed Gregory VI, must have entered into the decision. (Similarly, Gregory VII had been a disciple of Gregory VI<sup>91</sup>.) Yet there may have been a more pressing reason for choosing the name – specifically, its powerful overtones of pontifical legitimacy. Given the irregularity of Clement III's election, which had taken place

<sup>87</sup> Dolcini, *Clemente III, antipapa* cit., p. 213.

<sup>88</sup> N. D'Acunto, *L'importanza di chiamarsi Urbano* cit., p. 649-679; T. di Carpegna Falconieri, *Soprannomi di antipapi nel secolo XII*, in «Rivista italiana di onomastica», 8 (2002), p. 161; Rusconi, *Santo padre* cit., p. 43-44, 623.

<sup>89</sup> M. Valgimigli, *Appunti su la poesia satirica latina medievale in Italia*, Messina 1902, p. 110-116, esp. p. 116, accessed 22 January 2012 at <<http://www.archive.org/stream/appuntisulapoeseovalggoo#page/n133/mode/1up>>; Benzo of Alba, *Ad Heinricum IV imperatorem libri VII*, ed. K. Pertz, in MGH, *Scriptores*, vol. 11, Hannover 1854, p. 591-681. On Benzo of Alba's plays on names, see also Cowdrey, *Pope Gregory VII* cit., p. 51.

<sup>90</sup> Ziese, *Wibert von Ravenna* cit., p. 91-92.

<sup>91</sup> See T. di Carpegna Falconieri, *Popes through the Looking Glass, or «Ceci n'est pas un pape»*, in the present volume of «Reti Medievali - Rivista».

outside of Rome with few cardinals in attendance and in an assembly convened by the emperor, the electors very likely chose to initiate their rhetorical-symbolic strategy around the new pope by selecting or approving for him the name of a particularly esteemed and unquestionably legitimate early Christian pontiff<sup>92</sup>.

The *Enthronement* fresco in S. Clemente may have had a similar, legitimizing purpose if its sponsors were indeed partisans of Clement III. The painting portrays a pope named Clement, clearly labeled and consecrated by St. Peter, who before the top half of the composition was lost was perhaps even shown crowning Clement with the papal *phrygium*. The painting places great emphasis on the pontifical throne and vestments, which were vital demonstrations of a pope's genuine claim to the office. Whether Clement was shown wearing the *phrygium* we cannot be sure, but he definitely has the *rubia calcamenti papalia* and *cappa rubea*, the slippers and cloak of imperial scarlet<sup>93</sup>. The red mantle was placed over a new pope's shoulders after his election, and the possession and wearing of it was a critical demonstration of papal legitimacy<sup>94</sup>. In a diatribe against the imperial (anti)pope Honorius II/Cadalus, Peter Damian asks rhetorically whether Honorius/Cadalus had been dressed in the red mantle of the Roman pontiff, as custom demanded<sup>95</sup>. The implication is that he had not, which demonstrated that he had never been pope. The first extant textual reference to a pontiff actually wearing the *cappa rubea* pertains to the papal coronation of Gregory VII in 1073<sup>96</sup>. We can be fairly certain, then, that the solemn enthronement and coronation of Clement III in St. John Lateran in March of 1084 included it, for its absence would have been an open admission that Gregory, rather than Clement, was the real bishop of Rome. It bears mentioning in this context that S. Clemente was on the papal-curial processional route and, again, very close to St. John Lateran<sup>97</sup>.

## 8. Clement's Clothes, Old and New

In summary, in this Rubin's vase of an art-historical puzzle, I find the Clementine readings at least as plausible as the Gregorian-Urbani ones,

<sup>92</sup> Ziese, *Wibert von Ravenna* cit., p. 91-92.

<sup>93</sup> On the red mantle and pertinent bibliography, see A. Paravicini Baglioni, *Le chiavi e la tiara. Immagini e simboli del papato medievale*, Roma 1998, p. 61-63; A. Paravicini Baglioni, *Il corpo del papa*, Torino 1994, p. 117-120.

<sup>94</sup> *Ibidem*, p. 119; Ullmann, *The Growth of Papal Government* cit., p. 317-318.

<sup>95</sup> Paravicini Baglioni, *Il corpo del papa* cit., p. 119 and 137, n. 55. On Honorius II/Cadalus, see Cerrini, *Onorio II, antipapa* cit., p. 185-88.

<sup>96</sup> Paravicini Baglioni, *Il corpo del papa* cit., p. 119; Ullmann, *The Growth of Papal Government* cit., p. 317-318.

<sup>97</sup> J. Dyer, *Roman Processions of the Major Litany (litaniae maiores) from the Sixth to the Twelfth Century*, in *Roma felix: formation and reflections of medieval Rome*, ed. E. Ó Carragáin and C. Neuman de Vegvar, Aldershot 2007, p. 128-29.

and indeed rather more so. Let me be clear, however: I am not proposing the former as a definitive interpretation. Attempting to discern the politics of the putative designers of an undocumented painting cycle on the basis of the cycle's iconography impresses me as risky business, a game of historiographically induced preconceptions, self-projection, and cognitive chance upon which I believe far too much writing about medieval art is based. In contemplating the iconography of the frescoes in light of Clement III's pontificate, I find it compelling to see the two Clements (I and III) as the mirror-imaged faces in my own personal Rubin's vase. Yet in reading the studies of my predecessors and colleagues, I am able to shift my vision slightly and discern the single chalice of the Church under the autocratic rule of Gregory VII or Urban II, whose followers may have used the paintings as a means of recovering and appropriating a beloved Early Christian saint for their cause.

One element, however, tips the balance for me, bringing the faces persistently into the foreground. In the S. Clemente complex, there is one place where we can be certain of reform-party sponsorship and of a reform-party mastermind (or masterminds) behind the design of an iconographic program. I am referring to New S. Clemente, the upper church, which was begun sometime after the conclave of 1099 and probably completed by or very soon after Paschal II's death in 1118<sup>98</sup>. Fragments of a twelfth-century fresco program survive in parts of the upper church. Romano, who dates the paintings to the 1120s, thinks that they may have reproduced some of the frescoes in the lower church, but too little survives to show how, if at all, they represented St. Clement<sup>99</sup>.

What impresses me is that where Clement is visible in New S. Clemente, he is utterly changed with respect to the eleventh-century images of him in the lower church. In fact, he has undergone nothing short of an extreme makeover. In Old S. Clemente, both in the paintings sponsored by Beno and Maria (figs. 1-2) and in other medieval works, including the *Particular Judgment* and the *Virgin and Child with St. Clement and a female donor* discovered in the 1990s (fig. 4), Clement I is consistently portrayed as an elderly man with light gray or white hair and a beard of the same color and wearing the clothing of a bishop or pope<sup>100</sup>. The only exception is the clipeate por-

<sup>98</sup> Barclay Lloyd, *The Medieval Church and Canonry* cit., p. 53-66; Riccioni, *Il mosaico absidale* cit., p. 6; Romano, *Riforma e tradizione* cit., p. 214.

<sup>99</sup> *Ibidem*, p. 247-249.

<sup>100</sup> J. Osborne, *The 'Particular Judgment': an early medieval wall-painting in the lower church of San Clemente, Rome*, in «The Burlington Magazine», 123 (1981), 939, p. 335-341, esp. p. 335-336, and fig. 3; Guidobaldi, *Gli scavi del 1993-95* cit., p. 470-476; Romano, *Riforma e tradizione* cit., p. 66-67; Andaloro, *La pittura medievale a Roma* cit., p. 181, 189. Discovered during the excavations of 1993-1995, the *Virgin and Child with St. Clement and a female donor* is in the baptistery of Old S. Clemente and thus outside the body of the basilica. The image is a palimpsest. Painted in the tenth century (Guidobaldi) or in the eleventh (Romano), the face of Clement belongs to the earlier of two strata. According to Guidobaldi, «è risultato infatti evidente che il nuovo affresco aveva intenzionalmente conservato la parte superiore della figura di S. Clemente, considerata evidentemente un ritratto più attendibile o comunque vetusto». At some

trait under the *Miracle of Chersona* (fig. 1), which was clearly drawn from an ancient model and which shows Clement in biblical attire but still with the customary gray-white hair and beard<sup>101</sup>. In the early twelfth-century mosaic of New S. Clemente (fig. 5), on the other hand, we find a very different figure: a young man with a black beard, similarly dark hair, and no episcopal or pontifical vestments at all. Clement is instead dressed as an apostle, in a white toga and sandals, holding the anchor that was used to kill him and perched on what appears to be a pile of brightly colored rocks, rather than on a pontifical throne. Next to him sits the elderly Peter, who addresses Clement with the words «Respice p(ro)missum / Clemens a me tibi (Christ)um» («Look upon the Christ, Clement, promised by me to you»)<sup>102</sup>. What we see in the mosaic is not so much a pope as an apprentice apostle and martyr, an identity embedded in the anchor, in Clement's youthful appearance, and above all in his clothing. Although the composition emphasizes the saint's relation to Peter, the first pope (who in the mosaic is clothed as an apostle), the traditional, explicitly pontifical aspects of his attire have been eliminated, as has his advanced age.

By themselves, these modifications might seem inconsequential. However, given the monumental scale of the mosaic, its prestigious placement and lavish materials, and above all Clement's very different prior iconography, attested recurrently in the lower church, it seems clear that these unusual attributes were not chosen casually<sup>103</sup>. Images showing Clement I with dark hair are rare. Among the dozen and a half representations of the saint listed in the Index of Christian Art and datable to the twelfth century or earlier, only a few – for example, a miniature of the ninth century in the Stiftsbibliothek of St. Gall (Cod. Sang. 86, p. 6 [fol. 3v]) – represent him with that attribute<sup>104</sup>. The elderly, white- or gray-haired Clement, on the other hand, was a venerable and widely diffused norm. Elegant, early wit-

time in the late eleventh century, the lower half of Clement's body was covered with a thin layer of *intonaco* and the figure of a kneeling female donor added (Guidobaldi, *Gli scavi del 1993-95* cit., p. 470-476; Romano, *Riforma e tradizione* cit. pp. 66-67; Andaloro, *La pittura medievale a Roma* cit., p. 179). On Clement's iconography in general: G. Zannoni and M. Celletti, *Clement I, papa, santo*, in *Bibliotheca Sanctorum*, vol. 4, Roma 1964, col. 38-48, esp. 47-48; G. Kaftal, *Iconography of the Saints in Central and South Italian Schools of Painting*, Florence 1965, pp. 302-308.

<sup>101</sup> Filippini, *La chiesa e il suo santo* cit., p. 114-115.

<sup>102</sup> Romano, *Riforma e tradizione* cit., p. 213. For current bibliography and interpretations of the mosaics of the apse and apsidal arch, see Riccioni, *Il mosaico absidale* cit.; and Romano, *Riforma e tradizione* cit., p. 209-218.

<sup>103</sup> Cf. Riccioni, *Il mosaico absidale* cit., p. 21-22, who discusses the novelty of Clement's clothing but not the different hair color.

<sup>104</sup> Index of Christian Art (copy in the Biblioteca Apostolica Vaticana); Riccioni, *Il mosaico absidale* cit., p. 21, n. 33; Zannoni and M. Celletti, *Clement I, papa* cit., col. 38-48, esp. 47-48; Kaftal, *Iconography of the Saints* cit., pp. 302-308. A color photograph of the miniature in the St. Gall manuscript is available at: < <http://www.e-codices.unifr.ch/en/csg/0086/6/small> >, last accessed 22 January 2012. For Wilpert's identification of a fourth-century figure of St. Clement with dark hair, see Wilpert, *Die römischen Mosaiken und Malereien* cit., vol. 4, p. 216; for a thirteenth-century example in Catalonia: Scorza Barcellona, *Clemente I, santo* cit., p. 206.

nesses include the sixth-century mosaic of St. Clement in S. Apollinare Nuovo in Ravenna and a fresco of the mid eighth century in S. Maria Antiqua in the Roman Forum<sup>105</sup>. In both cases, Clement has white hair and wears the sandals, tunic, and long, draped mantle of an apostle. At S. Maria Antiqua, however, he also has a pallium, an essential emblem of his pontifical-episcopal status.

Most later representations, up to and excluding the mosaic in New S. Clemente, portray Clement wearing priestly and pontifical rather than apostolic attire, typically a chasuble, pallium, and scarlet slippers. Apart from the clipeate bust beneath the *Miracle of Chersona*, all of the representations of Clement in the frescoes sponsored by Beno and Maria (the *Mass of St. Clement* [fig. 1]; the *Translation*; the *Enthronement* [fig. 2]) show him in this pontifical guise, as do the other medieval frescoes in Old S. Clemente<sup>106</sup>. What makes the mosaic of New S. Clemente so remarkable is that the two non-normative options – the dark hair, and the apostolic clothing with no pallium or other pontifical or priestly garments – coincide in the same image. As far as I have been able to determine, the mosaic of New S. Clemente is the only surviving work of its era that portrays Clement with both of those non-standard attributes. The decision on the part of the mosaic's designers to dignify the apsidal arch of the new church with the image of a youthful, apostolic Clement, rather than with the pontifical elder of longstanding tradition so amply attested in Old S. Clemente, must have been a considered, motivated choice.

However subtle to modern eyes, this radical restyling of St. Clement offers some of the strongest evidence, in my opinion, that the frescoes of Old S. Clemente were somehow associated with (anti)pope Clement III. The reform-party designers of the new church's apse mosaic reshaped Clement I's image decidedly away from that of the *senex* in pontifical vestments typical of the lower basilica and of St. Clement's previous iconography in general<sup>107</sup>. This thorough refashioning of the saint can be understood very credibly as a programmatic, reform-party choice, emphasizing, among other things, a return to the *ecclesiae primitivae forma*, in line with the «renouveau paléochrétien» described by Hélène Toubert, or the supreme authority of the popes as Peter's successors, as Stefano Riccioni recently proposed<sup>108</sup>. I see no

<sup>105</sup> *Ibidem*, p. 203, 205; Zannoni and Celletti, *Clement I, papa* cit., col. 39; P. Romanelli and P. Nordhagen, *S. Maria Antiqua*, Roma 1964, tav. 42.

<sup>106</sup> See also Wilpert, *Die römischen Mosaiken und Malereien* cit., vol. 4, p. 216.

<sup>107</sup> On Leo of Ostia and the other people likely involved in the decoration of New S. Clemente, see Riccioni, *Il mosaico absidale* cit., p. 4-5; Romano, *Riforma e tradizione* cit., p. 215.

<sup>108</sup> H. Toubert, *Le Renouveau paléochrétien à Rome au début du XII<sup>e</sup> siècle*, in «Cahiers Archéologiques», 20 (1970), p. 99-154, esp. 122-52. Riccioni, *Il mosaico absidale* cit., p. 17-22, suggests that the new image of Clement was an answer to the accusations made against Paschal II at the Lateran Council of 1112. For Riccioni, Clement's apostolic attire in the mosaic was perhaps meant to emphasize that Clement was Peter's direct successor and thus endowed with supreme authority and a monopoly over orthodoxy, which made him and his successors immune to accusations of heresy.

reason to dispute either of those interpretations. What I am proposing instead is that the early twelfth-century transformation of Clement, which knowingly deviated from a centuries-old tradition deeply rooted at S. Clemente, may have had an additional advantage from the perspective of the mosaic's reform-party patrons – namely, the clean break that it made with the traditional image of Clement I, which by the end of the eleventh century had become tightly bound up with the memory of their archenemy, Clement III. At his death in 1100 Wibert of Ravenna was an old man, probably of seventy or eighty years, and while we do not have the benefit of surviving portraits or descriptions of his appearance, it is tempting to imagine that, dressed in the pallium, chasuble, and scarlet shoes, he bore at least a passing resemblance to the white-haired Clement visible on the walls of Old S. Clemente<sup>109</sup>. From the perspective of Cardinal Anastasias, Paschal II, and their allies, a depiction of the traditional St. Clement, wearing papal vestments and looking out over their new basilica from the heavenly gold ground of the apsidal arch, would almost certainly have constituted a mnemonic liability, an invitation to recall the aged, recently deceased Clement III, whose memory Paschal II was fighting to suppress.

When the mosaic in the apse of New S. Clemente was crafted in the opening decades of the twelfth century, Clement III was almost certainly a living memory for many Romans. So, too, was his flight into exile and death in 1100, which brings me back, at long last, to Pace's idea about the filling in of the lower basilica as an act of *damnatio memoriae* connected to the eleventh-century paintings. Even if Beno and Maria had been supporters of Clement III, an idea that we can neither prove nor disprove, would it really have been necessary to bury Old S. Clemente merely to hide their fresco cycle? The answer, clearly, is no, and so we find ourselves back where we started, with little to show for it.

#### *9. The Miracles and Damnation of St. Clement III and the Burial of Old S. Clemente*

There is, however, at least one remaining possibility. As Umberto Longo and Kai-Michael Sprenger discuss in their essays in this collection, not long after Clement III's death, rumors began to circulate of numerous miracles at his tomb at Civita Castellana, of lights twinkling in its vicinity and of sudden and spontaneous cases of healing *ad corpus*<sup>110</sup>. In response, Paschal II had Clement's remains removed and thrown into the Tiber, apparently in an

<sup>109</sup> Wibert was probably born between circa 1020 and 1030 (Dolcini, *Clemente III, antipapa* cit., p. 212–213).

<sup>110</sup> For the sources and textual tradition, see *Monumenta Bambergensia*, ed. P. Jaffé, Berlin 1869 (*Bibliotheca Rerum Germanicarum*, tom. V), p. 194–196; *Annales sancti Disibodi* cit., p. 17; Bertolini, *Istituzioni, miracoli, promozione* cit., p. 69–104.

attempt to eliminate any possibility of the survival and spread of his cult<sup>111</sup>. What I would like to contemplate is this: what if Paschal had been too late and the veneration of St. Clement III had already begun to spread outside of Tuscia, and especially southward toward Rome<sup>112</sup>? What if Paschal's attempt at *deletio memoriae* had even backfired, drawing further posthumous attention to Clement and to his reputation as a saint<sup>113</sup>? I find it tempting to imagine that when those who honored Clement III's memory and sought his intercession were deprived of his tomb and relics, they turned to a surrogate mecca, an ancient church rich in relics and images of Clement's early Christian predecessor of the same name. In short, I suspect that Old S. Clemente may have become of a focus for the veneration of Clement III during the early years of Paschal II's pontificate or, at the very least, perceived as such, or in danger of becoming such, by the ecclesiastical hierarchy.

I realize that this idea may strike some readers as lacking in historical foundation, but there are three historical considerations that embolden me to suggest it. The first is the intriguing coincidence in time between the disposal of Clement III's remains in the Tiber and the abandonment and burial of Old S. Clemente, although whether their chronological vicinity was a matter of days, months, or years is unknown and likely unknowable. The exhuming of Clement III probably took place no later than 1106<sup>114</sup>. The inhuming of Old S. Clemente, on the other hand, must have happened sometime after mid August of 1099 but well before 1118, when the new church seems to have been complete<sup>115</sup>.

My second motivation for imagining that the filling in of Old S. Clemente had something to do with the violation of Clement III's corpse lies in the dissent and suspicion that Paschal II faced, particularly during the middle years of his pontificate. The term «Wibertist» continued to be used well after Clement III/Wibert's death to describe those who supported imperialist popes and Henry V, and following the concessions concerning lay investiture that Paschal made to Henry under duress in 1111, the pope had to fend off charges that he had granted Wibertist churchmen blanket absolution and become a Wibertist himself. Pressed at the Lateran Council of 1112, he confessed his errors, and when the confession did not satisfy his critics, he made

<sup>111</sup> *Annales sancti Disibodi* cit., p. 17; Rusconi, *Santo padre* cit., p. 41; and Sprenger's essay in the present volume.

<sup>112</sup> According to Bertolini, the diffusion of the «“operatività” della “virtus”» of Clement III seems to have been limited to Civita Castellana, Tarquinia, and their surroundings (Bertolini, *Istituzioni, miracoli, promozione* cit., p. 75-76, 84-93).

<sup>113</sup> For this idea, I am indebted to Kai-Michael Sprenger.

<sup>114</sup> The exact date of the disinterment of Clement III's remains and their consignment to the river is uncertain. Hypotheses vary from as early as September 23, 1101, to as late as 1106. Bertolini and Rusconi connect the action to the forcible removal of the bodies of schismatic bishops from churches ordered by Paschal II between circa 1101 and 1110 (Bertolini, *Istituzioni, miracoli, promozione* cit., p. 93, 103; Rusconi, *Santo padre* cit., p. 42).

<sup>115</sup> Barclay Lloyd, *The Medieval Church and Canony* cit., p. 53-66; Romano, *Riforma e tradizione* cit., p. 214; Riccioni, *Il mosaico absidale* cit., p. 6.

a public profession of his Catholic faith, as schismatic and heretical bishops were required to do when they were readmitted to the Church. Even then, however, talk of his heresy continued<sup>116</sup>. These events confirm the lingering hostility toward Clement III among members of the dominant church party in Rome, as well as the fear of his memory, and while they probably came too late to have contributed to the decision to have Clement III's remains deposited in the Tiber, their chronological relation to the inhuming of Old S. Clemente is less certain. What Paschal's confession and *professio fidei* of 1112 show, in any case, is that he was willing – and found it necessary – to resort to dramatic public displays to demonstrate his distance from Clement III and those on Clement's side.

My third reason for speculating that Old S. Clemente had perhaps become a focus for devotion to Clement III or a rallying point, real or imagined, for those who honored his memory lies in the parallelisms that a visitor to S. Clemente in or soon after 1100 might have perceived between Clement III and the early Christian Clement represented in its frescoes, especially those sponsored by Maria and Beno. This conjecture presupposes that at least some people in early twelfth-century Rome were aware of Clement III's miracles, although if such knowledge existed, all traces of it have been lost<sup>117</sup>. Yet we would be wrong to conclude from the silence that rumors of the pope's *prodigia* did not reach the city. Civita Castellana lies close to Rome, about forty-three kilometers as the crow flies, and in the Middle Ages the two cities were still connected by the ancient Via Flaminia, a major north-south thoroughfare<sup>118</sup>. Paschal II and his successors did a thorough job of expurgating the documentary record of references to their adversary, and as the *Annales sancti Disibodi* indicate, they were especially energetic in eliminating any encouragements to the growth and diffusion of Clement's cult<sup>119</sup>. Silencing what today we would call the grapevine or the word on the street, however, whether in Civita Castellana or southward along the Via Flaminia, likely proved more difficult, at least for a time.

The stories represented in the Sisinnius frescoes (*The Mass of St. Clement; The Miracle of the Column*) invite especially clear analogies between the two Clements in their similarities to the most remarkable of Clement III's miracles, that of the blasphemous cobbler. According to Peter of Padua, our main source for Clement III's *miracula*, a cobbler cursed Clement III, asking to be struck blind if Clement were indeed a saint, and immediately lost his sight, only to regain it after two months of terrible ocular pain when he was taken to the pontiff's tomb («ductus tandem ad sepul-

<sup>116</sup> Blumenthal, *Opposition to Pope Paschal II* cit., p. 82-84, 91-95.

<sup>117</sup> Our main source for the miracles, Peter of Padua's letter to Henry IV, seems to have been unknown in central Italy (Bertolini, *Istituzioni, miracoli, promozione* cit., p. 75, 92-93).

<sup>118</sup> The website <<http://www.comuni-italiani.it/056/021/limitrofi.html>>, accessed 22 January 2012, gives the distance between Rome and Civita Castellana *in linea d'aria* as 42.6 kilometers.

<sup>119</sup> *Annales sancti Disibodi* cit., p. 17; *Liber Pontificalis* cit., vol. 2, p. 307, n. 11.

crum sancti, illuminatus est»)<sup>120</sup>. As with Sisinnius, an enemy of the Church and its rightful pope suffered a sudden, punitive loss of vision and then experienced its equally sudden restoration through the saint's intercession. In both instances, moreover, the miracle fostered interior illumination and conversion. The pagan Sisinnius eventually became a Christian, while the anti-Clementine cobbler – who, perhaps not incidentally, was named Paganus – had his eyes opened, both in a literal sense and to Clement III's sanctity, or so the «illuminatus est» of the narrative suggests.

Peter of Padua describes twenty-eight of Clement III's miracles. Five, including that of the cobbler, involve restitutions of sight or of hearing, the former always described in words suggestive of both bodily and spiritual illumination («ita lumen recepit»; «lumen accepit»; «statim illuminatus est»)<sup>121</sup>. Four other prodigies, in addition to that of the cobbler, were specifically directed at demonstrating Clement III's legitimacy before his detractors and enemies. One example will suffice: that of the three priests who had been ordained by a bishop from Clement III's faction, who were consequently prohibited from celebrating Mass by the anti-Wibertian Bishop of Tuscania, and who submitted successfully to an ordeal, the grasping of pieces of hot iron, to prove the validity of their ordination<sup>122</sup>. Early twelfth-century devotees of Clement III may have perceived echoes of the same implied message – of Clement III's legitimacy – in the fresco directly above the stories of Sisinnius in Old S. Clemente, the *Enthronement*, where St. Peter transmits apostolic authority to an enthroned, crimson-clad figure labeled «S[AN]C[TU]S CLEMENS PAPA».

The invitations to analogy also extended to the burials of the two Clements, and specifically to the consignment of their bodies to water, a form of disposal chosen in both cases with the objective of obliterating memory and preempting veneration. The *Annales sancti Disibodi* report that Paschal II had Clement III's remains deposited in the Tiber in response to the reports of miracles at his tomb<sup>123</sup>. Similarly, Trajan had Clement I cast into the Black Sea bound to an anchor in order to impede the hallowing of his relics. An early twelfth-century visitor entering S. Clemente from the atrium was greeted by pictures showing the abject failure of Trajan's plan: images of angels building an underwater tomb for the saint; of throngs of people spilling out of Chersona to venerate him at the site (fig. 1); of a miracle worked *ad corpus*; and of the transfer of that *corpus* to the basilica of S. Clemente in Rome, with a pope and a large throng in attendance.

<sup>120</sup> The cobbler cursed Clement during an exchange with a Wibertian knight: «Et ille: Si ipse est sanctus, et ludum et lumen protinus amittam. Et statim factus est cecus» (*Monumenta Bambergensia* cit., p. 195). On this story, see also Bertolini, *Istituzioni, miracoli, promozione* cit., p. 72-73; and Rusconi, *Santo Padre* cit., p. 42.

<sup>121</sup> *Monumenta Bambergensia* cit., p. 194-195; Bertolini, *Istituzioni, miracoli, promozione* cit., p. 72-73.

<sup>122</sup> *Monumenta Bambergensia* cit., p. 194-196; Bertolini, *Istituzioni, miracoli, promozione* cit., *passim*.

<sup>123</sup> *Annales sancti Disibodi* cit., p. 17.

The resonances between the fresco of the *Miracle of Chersona* and the interior of Old S. Clemente must have been strong when the church was still in use. At the center of the fresco we find a canopied altar with an altar cloth, candlesticks, and hanging lamps, furnishings similar to those that a medieval visitor would have seen in three dimensions upon entering the nave of the church. In the painting, however, fish and octopuses swim above and beside the shrine, a reminder of its unusual location. Although not built at the bottom of a sea, Old S. Clemente was nevertheless at the bottom of a valley, between the Caelian and Oppian hills, and set directly above a freshwater spring, which still delivers more than a liter of water per second<sup>124</sup>. In the late nineteenth century and again in the 1930s the recently excavated ancient Roman buildings under its floor flooded, necessitating the installation of two long drainage conduits connected to the ancient sewer around the Colosseum<sup>125</sup>. Medieval sources make no mention of high water in the church in the eleventh century, but neither do they refer to any floods of the Tiber during the more than three centuries between 860 and 1180, a lacuna almost certainly due to scanty record keeping, rather than to any real absence of inundations. The eleventh-century floor of S. Clemente is above any of the recorded high-water levels for Tiber floods, and so if flooding occurred there it was probably due to rain or other local conditions<sup>126</sup>. Given the basilica's position at the bottom of a valley, however, and the rising of the ground around the structure from late antiquity onward, the building likely suffered sporadic, and perhaps even chronic, intrusions of water, especially during heavy rains. In Rome such rains tend to be most copious in November, the month of St. Clement's feast day (November 23<sup>rd</sup>)<sup>127</sup>.

As Federico Guidobaldi and his co-authors point out in their publication of the excavations carried out at S. Clemente in the 1990s, the burial of the basilica was not an isolated phenomenon. Other structures in the city, especially those situated «a "fondo valle"», were interred and rebuilt at a higher

<sup>124</sup> A. Corazza and L. Lombardi, *Idrogeologia dell'area del centro storico di Roma*, in *Memorie descrittive della carta geologica d'Italia* cit., p. 182, 199.

<sup>125</sup> Guidobaldi, *S. Clemente: gli edifici romani* cit., p. 29-31.

<sup>126</sup> Corazza and Lombardi, *Idrogeologia dell'area del centro storico di Roma* cit., p. 182-183, 199; M. Bencivenga, E. Di Loreto, and L. Liperi, *Il regime idrologico del Tevere, con particolare riguardo alle piene nella città di Roma*, in *Memorie descrittive della carta geologica d'Italia* cit., p. 125-172, 151-154, 156-157, 162; cf. the pavement levels of Old S. Clemente in Guidobaldi, *S. Clemente: gli edifici romani* cit., p. 142-47.

<sup>127</sup> On precipitation in Rome: <<http://www.weather.com/weather/wxclimatology/monthly/graph/ITXX0067>> (accessed 22 January 2012). Whether precipitation patterns in Rome in the early twelfth century were the same as they are today deserves further study. So does the question of whether the Medieval Warm Period, more accurately called the Medieval Climatic Anomaly (c. 900-1300), increased the likelihood of flooding in Rome and thus encouraged the burial and rebuilding at a higher level of S. Clemente and other ancient churches. On the Medieval Climatic Anomaly see, for example, R. Bradley, M. Hughes, and H. Diaz, *Climate in Medieval Time*, in «Science», 302 (17 Oct. 2003), 5644, p. 404-405; F. Cheyette, *The disappearance of the ancient landscape and the climatic anomaly of the early Middle Ages: a question to be pursued*, in «Early Medieval Europe», 16 (May 2008), 2, p. 127-165.

level in the twelfth century and thereby rendered less subject to «alluvial phenomena»<sup>128</sup>. In the early twelfth century, humidity and occasional intrusions of water probably constituted a practical nuisance at S. Clemente, as they must have at other buildings in similar positions. However, in Old S. Clemente, unwanted water in the church could also have had symbolic reverberations, especially after Clement III's remains were jettisoned in the Tiber. If the unofficially sainted Clement III had started to be likened to Clement I and associated with his basilica in Rome, as I am conjecturing, then flooding, whether sporadic or chronic, might have impressed some twelfth-century believers as eerily suggestive of the aqueous tombs to which both popes' bodies had been delivered, particularly given S. Clemente's damp, valley-bottom setting.

St. Antoninus of Apamea – who, as already mentioned, is portrayed on the narrow side of a nave pier – had also been thrown into water (a river), and his story may have offered hope to Clement III's followers, distraught at the loss of his relics. According to the version of Antoninus's life reported in a Passionary (Lateran Archive A 80) made roughly in the same period as the damning of Clement III's remains, the saint's severed head was miraculously transported to France, where it became the focus of an important cult<sup>129</sup>. The manuscript containing the story was copied for Anastasius, titular cardinal of S. Clemente under Paschal II, but as we have seen, texts and narratives valued and used by one side were also fair game for the other<sup>130</sup>. The *Translation* fresco on the façade of Old S. Clemente may have appealed to Clement III's devotees in a similar fashion, since it shows the triumphal entry and deposition in Rome of Clement I's relics, which Trajan had attempted to deprive of their due veneration by having Clement thrown into the Black Sea.

The *Liber Pontificalis* reports amazing prodigies during the early years of Paschal's pontificate: red skies; immense rainbows; a potent and persistent comet; exceptionally high tides<sup>131</sup>. The sources are silent about S. Clemente, and so whether the basilica experienced its own local portents we can only speculate. Nevertheless, it is worth considering that if infiltrations of water in the church had coincided in time even approximately with Paschal II's violation of Clement III's remains, then the semiotic consequences for Paschal could have been grave. The possibility of registering the natural phenomenon as a divine affirmation of the gross impiety of his actions toward the miracle-working (anti)pope, whose sanctity was analogous to that of Clement I, might have created an unexpected rhetorical opportunity for Clement III's loyalists and a public-relations nightmare for Paschal and his friend Cardinal Anastasius.

<sup>128</sup> «Meno soggetti ai fenomeni alluvionali» (Guidobaldi et al., *San Clemente. Gli scavi più recenti* cit., p. 398).

<sup>129</sup> Filippini, *The Eleventh-Century Frescoes* cit., p. 13-15, 101-103; P. Jounel, *Le culte des saints dans les basiliques du Latran et du Vatican au douzième siècle*, Rome 1977, p. 47-48, 74-77.

<sup>130</sup> On the copying of the manuscript for Anastasius, see Filippini, *The Eleventh-Century Frescoes* cit., p. 13-15, 101-103.

<sup>131</sup> *Liber Pontificalis* cit., vol. 2, p. XXII and 298. Cantarella, *Pasquale II e il suo tempo* cit., p. 51-54, discusses the prodigies and their interpretation.

Here, clearly, we are in the realm of free speculation, but these possibilities, however conjectural, bring us back to my principal hypothesis. If Pace is correct and Old S. Clemente was indeed destroyed in an act of *damnatio memoriae*, then the problem may not have resided in the sponsorship of the frescoes or in the period when they were painted but rather in what they were inspiring people to think and to do in the opening years of the twelfth century, soon after Clement III's death. The paintings could have been chiseled away and disposed of in the same way as Clement's corpse, but they were not. Yet, if partly under their inspiration Old S. Clemente had shown signs of turning into the focus of a Roman cult of St. Clement III, then for Paschal II and his party, the very space of the basilica would have become symbolically dangerous. With its relics and floor-to-ceiling paintings, semi-interred external walls, and exposure to flooding, Old S. Clemente provided twelfth-century Christians with a bridge to Rome in the era of the apostles and to Clement's site of martyrdom at the bottom of the Black Sea; but by the same token, the basilica may also have been a place where the past seeped into the present, where a saintly modern-day Clement who had no shrines or churches and whose body had been washed into the Tyrrhenian, came to be amalgamated to the ancient Clement and seemed to live again in the images of him on the church's walls. Under those conditions, Clement III's enemies may have seen a wholesale replacing of Old S. Clemente as the only sufficiently final solution, particularly if material practicalities, such as humidity, were already encouraging it. I find that combination of reasons the most compelling explanation for the cancellation of the ancient basilica and its replacement with an entirely new S. Clemente in which St. Clement was rejuvenated, re-dressed, and thoroughly remade in a way that detached him from his pontifical predecessors in the lower church and from his eleventh-century namesake in the Tiber.

Lila Yawn  
John Cabot University (Rome)  
lila.yawn@gmail.com

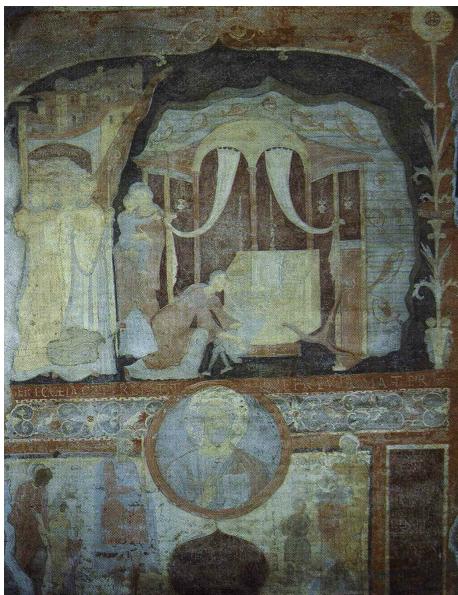


Figure 1.

The *Miracle of Chersona* and Donor Portrait, Lower Basilica of S. Clemente (Old S. Clemente), Rome.  
Source of photo: S. Romano, *Riforma e tradizione 1050-1198 (La Pittura medievale a Roma, Corpus, Volume IV)*, Milano 2006, p. 131, fig. 1.

Photo credit given in source: A. Rubino, ICR (cited in S. Romano, *Riforma e tradizione 1050-1198 [La Pittura medievale a Roma, Corpus, Volume IV]*, Milano 2006, p. 405).

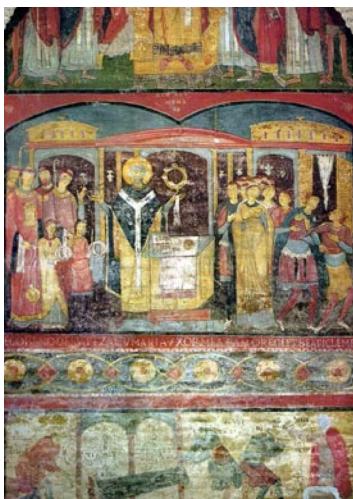


Figure 2.

The *Enthronement of St. Clement*, the *Mass of St. Clement*, and the *Miracle of the Column*, Lower Basilica of S. Clemente (Old S. Clemente), Rome.

Photo: <http://www.basilicasanclemente.com/italiano/tour/IV/stclement.htm>.

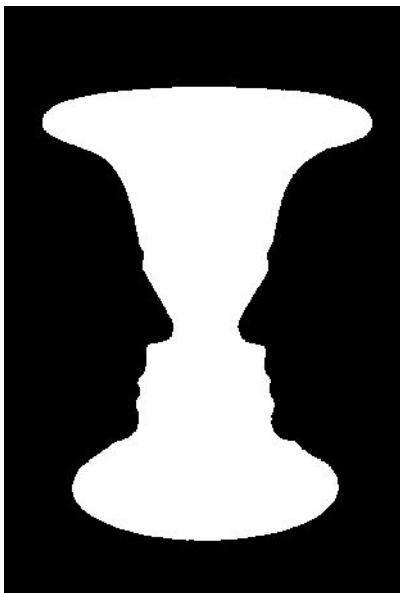


Figure 3.

Rubin's vase.

Source: Wikipedia <http://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/b/b5/Rubin2.jpg> (particolare).

Figure 4.

*Virgin and Child with St. Clement and a female donor*, Baptistry of Old S. Clemente, Rome.Source: M. Andaloro, *La Pittura medievale a Roma, 312-1431. Atlante, percorsi visivi*, Viterbo-Roma 2006, p. 189, fig. 28 (detail).

Photo credit given in source: persons named at the beginning of the book as responsible for the photographic campaign are Gaetano Alfano, Alessio Giorgetti, Domenico Ventura (cited in M. Andaloro, *La Pittura medievale a Roma, 312-1431. Atlante, percorsi visivi*, Viterbo-Roma 2006, p. 5); no photographer named in the caption (M. Andaloro, *La Pittura medievale a Roma, 312-1431. Atlante, percorsi visivi*, Viterbo-Roma 2006, p. 188).

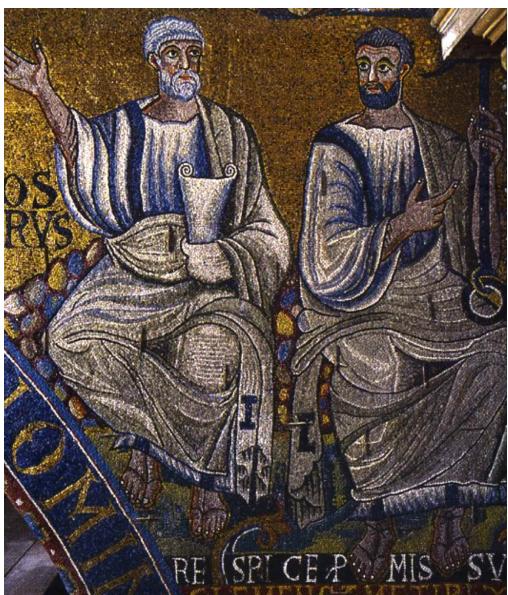


Figure 5.

Sts. Peter (left) and Clement (right), apse arch of the Upper Basilica of S. Clemente (New S. Clemente), Rome  
Source of photo: S. Romano, *Riforma e tradizione 1050-1198. Corpus, Volume IV*, Milano 2006 (La Pittura medievale a Roma, Volume IV), p. 214, fig. 11.

Photo credit given in source: A. Rubino, ICR (cited in S. Romano, *Riforma e tradizione 1050-1198. Corpus, Volume IV*, Milano 2006 (La Pittura medievale a Roma, 4, p. 406).



## **Materiali e note**

---



## Ospedali nell'Italia medievale\*

di Marina Gazzini

### *Nota introduttiva*

L’ospedale nel medioevo «accoglieva, donava, curava» (Vauchez, 1978). Parlare di ospedali nei secoli di mezzo significa dunque soffermarsi su enti di ricovero e ospitalità, su luoghi di distribuzione elemosiniera, su centri di cura medica. Ma non solo.

Non è un caso se le fonti medievali fanno ricorso a diversi termini – dai più generici *hospitale/is, hospitium, domus, mansio*, ai più specifici *xenodochium, brephotrophium, domus pontis*, limitandoci ai lemmi latini – per indicare enti che oggi racchiudiamo sotto la denominazione univoca di “ospedale”, venendo pertanto a perdere consapevolezza del fatto che l’ospedale odierno, ente nosocomiale preposto alla cura dei malati e, in alcuni casi, alla ricerca scientifica, è cosa ben diversa dalle molteplici, spesso minuscole, realtà ospedaliere dell’epoca medievale. Queste realtà assistenziali svolgevano svariate funzioni, senza una specializzazione precisa (solo nel caso delle malattie più contagiose furono create istituzioni dedicate, come lebbrosari e lazzeretti), e con una rosa vasta di interventi. Non è dunque immediato oggi intuire che i ponti potevano rientrare fra le opere pie e assistenziali ed essere pertanto considerati ospedali, e tanto meno immaginare che le comunità ospedaliere si occupassero anche di lavori di sistemazione urbanistica, viaria, idrica, oltre che di assistenza alle persone, in un’applicazione assai concreta e ampia del concetto di «religiosità delle opere». Il medioevo conobbe comunque, anzi sperimentò per primo, anche quegli ospedali “grandi” che sono più

\* Questo testo è pubblicato anche in formato html nella sezione Repertorio di Reti Medievali ([www.repertorio.retimedievali.it](http://www.repertorio.retimedievali.it)), dove potrà essere periodicamente aggiornato.

vicini all’immagine che ci è consueta: in certe aree della penisola italiana, e in particolare in quella padana, a partire dal XV secolo infatti alle tradizionali comunità ospedaliere dai tratti marcatamente religiosi, attraverso un processo di riforma, amministrativa e architettonica al tempo stesso, si sostituì (ma spesso solo si affiancò) un’istituzione centrale intesa come luogo di cura e di medicalizzazione, connotata in senso più laico, amministrata dal ceto dirigente locale e controllata dal potere pubblico, anche se mai escludente la presenza della Chiesa nel proprio governo.

La medievistica odierna si occupa dunque di storia ospedaliera sotto vari rispetti. Studia le comunità ospedaliere come luoghi di accoglienza per pellegrini, viaggiatori, malati, orfani, vecchi, vedove, ma soprattutto per i poveri, intesi nel senso che il termine *pauper* assunse nei secoli di mezzo, ovvero di individuo bisognoso di aiuto e di protezione. Individua negli ospedali la possibilità per gli uomini dell’epoca di assolvere esigenze spirituali e di esperire il religioso. *I fratres*, *le sorores*, i conversi, gli oblati, e tutte quelle altre figure che nel loro insieme formarono comunità ospedaliere più o meno grandi, si collocano infatti sotto l’ambigua denominazione del *laicus religiosus*, coniata nel XIII secolo da Enrico da Susa, cardinale *Hostiensis*, per indicare quegli uomini e quelle donne che vissero la propria vocazione cristiana senza abbandonare lo *status laicale*, consacrandosi a Dio senza necessariamente abbracciare una regola. Alcuni di questi laici religiosi dediti alle opere di carità entrarono comunque in veri e propri ordini ospedalieri, dotati quindi di norme prescrittive codificate, come gli ordini del Tempio, di S. Giovanni Gerosolimitano, dei cavalieri Teutonici, degli Antoniani, di S. Spirito in Sassia, giusto per fare esempi tra i più noti. Non tutti si limitavano a partecipare: qualcuno legò la memoria di sé o della propria famiglia alla nascita di un nuovo ente. La fondazione di ospedali riguardò tanto le *élites* aristocratiche – dalla nobiltà ai patriziati – quanto i ceti produttivi e popolari: tra la fine del XII secolo e i primi del XIV la moderna agiografia individua addirittura il diffondersi di una specifica categoria di «santi laici della carità e del lavoro», costituita da artigiani e mercanti messisi in luce per fondazioni ospedaliere e diventati oggetto di una devozione popolare che li portò alla beatificazione. Accanto ai singoli, si distinsero quali promotori e sostenitori di fondazioni ospedaliere anche le associazioni, come le confraternite e, più raramente, le corporazioni, e le istituzioni, laiche e soprattutto ecclesiastiche.

Oltre che come declinazione attiva dello spirito religioso di laici, ma anche di chierici ovviamente, visto che era alla Chiesa che *in primis*, per tradizione, spettava la cura dei poveri, sebbene fin dal 793 Carlo Magno avesse inserito fra i doveri del sovrano anche l’*officium hospitalitatis*, gli ospedali sono inoltre studiati come perni di organizzazione del territorio e della viabilità (si pensi agli ospedali sorti nei pressi delle strade o dei ponti, preposti non solo all’accoglienza dei viaggiatori ma anche alla manutenzione delle strutture di passaggio e di valico); come centri di gestione patrimoniale (grazie a lasciti e donazioni numerosi ospedali divennero grandi proprietari fondiari e gestori di capitali mobili, assumendo in certi casi la funzione di monti di

deposito e di prestito); e, ancora, come fulcro dell'incontro fra chiese e autorità civili locali nel momento in cui si dovevano fronteggiare problemi come il pauperismo, le ondate epidemiche, e si voleva mettere mano a politiche non solo sanitarie e di ordine e decoro pubblico, ma anche di rafforzamento del potere e della sua immagine; dal momento che, infine, la carica di ministro ospedaliero era di fatto considerata alla stregua di un beneficio ecclesiastico, nonostante le indicazioni contrarie del diritto canonico trecentesco, gli ospedali rientrarono anche nell'ambito della negoziazione fra principi e pontefici in materia di provvista beneficiaria.

Ma non è solo la medievistica a interessarsi degli ospedali. Fare storia degli ospedali non significa infatti fare solo storia della religiosità e delle politiche assistenziali, ma anche storia dell'arte, dell'architettura, della salute, e ancora demografia storica, archeologia degli insediamenti, paleo-antropologia: le acquisizioni derivanti da tutte queste discipline sono imprescindibili per lo storico che voglia collocare gli ospedali nella complessità del paesaggio umano e istituzionale medievale.

Un repertorio ragionato di risorse sulla storia degli ospedali medievali si occuperà pertanto di fornire indicazione su studi, materiali, centri di conservazione documentaria e libraria, luoghi di studio e ricerca, musei, siti web, pertinenti alla storia dell'assistenza, della religiosità e della santità, alla storia della medicina e della professione medica, alla storia del pauperismo ma anche del pellegrinaggio, della viabilità, degli insediamenti, dei monumenti artistici e architettonici, in una parola alla storia della società. Le dinamiche economiche, sociali, politiche che ruotano intorno alla nascita e all'organizzazione degli ospedali medievali ne fanno difatti un elemento portante della società intera. Anzi, si potrebbe anche dire che la fisionomia che ospedali ed enti assistenziali in senso ampio (includiamo per esempio anche i monti di pietà, delle doti, e frumentari) assumono nei secoli e nei luoghi è rivelatrice della fisionomia della società che li ha prodotti.

In chiusura a questa breve nota introduttiva, avvertiamo che non sarà possibile presentare in maniera sistematica le risorse relative alla storia degli ordini ospedalieri, che per la loro complessità, ma anche per la fortuna storiografica e mediatica di cui sono oggetto, meritano senz'altro una voce di *Repertorio* a se stante. Ribadiamo infine che la scheda, come recita il titolo, si limita a offrire indicazioni sugli ospedali medievali sorti sul territorio italiano, sebbene in qualche caso si sia ritenuto opportuno citare strumenti relativi ad altri contesti europei, qualora questi riportassero informazioni utili anche allo studioso di cose italiane.

## Risorse

### 1. Archivi

Nell'alto medioevo finalità estesamente assistenziali erano attribuite non solo e non tanto a specifiche strutture ospedaliere, quanto piuttosto a chiese e monasteri. Col procedere del tempo cominciarono a sorgere anche strutture separate, sempre comunque solitamente connesse con un istituto religioso (anche se non obbligatoriamente, soprattutto nel basso medioevo). Ecco perché per lo studio della storia degli ospedali bisogna spesso rifarsi agli archivi degli enti ecclesiastici e monastici; ma anche ai fondi documentari delle confraternite (si veda in proposito l'analogia voce del Repertorio di Reti Medievali sulle *Confraternite religiose laiche*: <<http://www.repertorio.retimedievali.it/>>) e, in casi più rari, delle corporazioni, associazioni che si occuparono anch'esse, per quanto in misura differente, di assistenza, a favore sia dei propri iscritti, sia degli esterni. Viceversa, notiamo come gli archivi ospedalieri contengano talvolta materiale documentario di enti monastici e di ordini religiosi soppressi fra Sette e Ottocento.

- Il patrimonio documentario di questi istituti, come noto, è oggi in buona parte conservato presso gli Archivi di Stato dove sono stati inglobati anche gli archivi di ospedali storicamente soggetti a un forte controllo delle autorità pubbliche. Il materiale ospedaliero solitamente si rinviene nei fondi «Antichi ospizi», «Opere pie», «Luoghi pii» e simili. In mancanza di riferimenti archivistici precisi, è possibile rifarsi alla *Guida generale degli archivi di stato*, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali - Ufficio Centrale per i Beni archivistici, Roma 1981-94, 4 voll.: dal 2000 la Guida generale è stata resa consultabile anche *on line*, sia in formato PDF (<<http://www.maas.ccr.it/guida/hl/listaPDF.htm>>) sia attraverso una banca dati (<[http://www.maas.ccr.it/h3/h3.exe/aguida/findex\\_guida](http://www.maas.ccr.it/h3/h3.exe/aguida/findex_guida)>) che consente diverse modalità di ricerca, pur mantenendo la struttura organica in cui erano disposti i fondi archivistici. Digitando alla maschera «Ricerca per parola» il termine “ospedale” si ottiene un prezioso elenco dei fondi archivistici di tutta Italia in cui è possibile reperire materiale documentario relativo agli ospedali.
- Solo nel caso di alcuni ospedali, dotati di maggiore autonomia nel corso del tempo, sopravvivono a tutt'oggi istituti archivistici distinti. Si tratta per esempio dell'Archivio dell'Ospedale Maggiore di Milano o dell'Archivio dell'Istituto degli Innocenti di Firenze. Questi due esempi sono significativi anche per il diverso livello che occupano nel processo di graduale aggiornamento digitale degli enti preposti alla conservazione: mentre l'istituto milanese risulta indietro in questa fase, e tarda ancora a dotarsi persino di una pagina web dedicata, per l'ente fiorentino è iniziato da tempo il passaggio dal cartaceo al digitale, permettendo al momento la consultazione *on line* degli inventari del proprio patrimonio: <<http://www.istitutodeglinnocenti.it/culturali/archivio.jsf;jsessionid=4218275DFFB79E9FoAE75053D07116A9>>.

- Per il citato legame con le confraternite, sono da consultare anche gli archivi degli ECA (Enti Comunali di Assistenza), poi IPAB (Istituzioni Pubbliche di Assistenza e Beneficenza), o similari (la denominazione di questi enti è in continuo aggiornamento). Se in alcuni casi si tratta di archivi autonomi, in altri i vecchi fondi ECA sono stati inglobati dagli Archivi di Stato.

Altro materiale è conservato negli archivi centrali degli ordini ospedalieri e nell'Archivio segreto vaticano, vista la dipendenza degli ospedali – compresi fra le *operae pietatis* o *pia loca* – dall'ordinamento ecclesiastico.

- Fra i numerosi ordini ospedalieri sorti in età medievale si segnala senz'altro, anche per la continuità istituzionale, il Sovrano militare ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, di Rodi, di Malta. Prezioso materiale storico è conservato presso la sede centrale di Malta (<<http://www.orderofmalta.int/biblioteca-e-archivi/817/biblioteca-magistrale/?lang=it>>) e presso la National Library sempre di Malta (<http://www.libraries.gov.mt/nlm/archives.htm>). Dei tre Grandi priorati – di Lombardia e Venezia (comprendente anche la Sardegna), di Roma, di Napoli e Sicilia – presenti in Italia, il Gran priorato di Lombardia e Venezia, con sede a Venezia, ha reso libero l'accesso alla propria documentazione e messo a disposizione anche *on line* l'indice del contenuto dell'archivio veneziano relativo alle province dell'Italia settentrionale: già presente all'URL <<http://www.smomve.org/archivio.php>>, dal gennaio 2012 ha cambiato indirizzo: <<http://ordinedimaltaitalia.org/gran-priorato-di-lombardia-e-venezia-archivio>> dove tuttavia il materiale è in attesa di pubblicazione.
- Per quanto concerne l'Archivio segreto vaticano (<<http://asv.vatican.va/>>), le serie dei registri sono troppo troppo numerose per poter essere menzionate qui di seguito; ci limitiamo pertanto a segnalare i seguenti fondi che contengono materiale di interesse ospedaliero, naturalmente non solo relativo al medioevo: *Bullarium generale* I e II, *Bullarum registra*, Luoghi pii dello stato pontificio, Registri delle suppliche, Registri Lateranensi, Registri Vaticani, Camera Apostolica (ma si tenga presente che il materiale dell'archivio camerale successivo al XV secolo è confluito nell'Archivio di Stato di Roma).

### *1.1 Opere di catalogazione archivistica locale, e studi storici archivistici, a stampa e on line.*

#### Piemonte

- *Il catasto della beneficenza. IPAB e ospedali in Piemonte 1861-1985*, a cura di U. Levra, Regione Piemonte, Torino 1987, 15 voll.

#### Lombardia

- *Gli archivi storici degli ospedali lombardi: censimento descrittivo*, Regione Lombardia, Milano 1982.

- S. Arena, *Documenti dell'Archivio di Stato di Milano per la storia dell'Ordine di Malta in Lombardia (secoli XII-XIX)*, con presentazione di G.C. Bascapè, 2 voll., Milano 1978-1981.
- G.C. Bascapè, *Documenti dell'Ordine di Malta nell'Archivio dell'Ospitale Maggiore di Milano*, Milano 1934.
- G. Bonelli, *L'archivio dell'Ospedale di Brescia. Notizia e inventario*, Brescia 1916.
- J. Schiavini Trezzi, *Per la storia dell'assistenza agli esposti in Bergamo. L'Ospedale Grande di San Marco e il suo archivio (secoli XV-XVIII)*, in «*Benedetto chi ti porta, maledetto chi ti manda. L'infanzia abbandonata nel Triveneto (secoli XV-XIX)*», a cura di C. Grandi, Treviso 1997, pp. 115-131.
- In *Lombardia beni culturali*, portale regionale del patrimonio culturale lombardo, si trova una guida *on line* dei beni storico artistici, accanto alle risorse storico archivistiche già ospitate dal sito, ora non più attivo, *Lombardia Storica*. In particolare, si veda la sezione Archivi Storici, soggetti produttori, alla voce Ospedale: <<http://www.lombardiabeniculturali.it/archivi/soggetti-produttori/ricerca/?qs=ospedale>>.

#### Veneto

- Archivi del Veneto, Archivi di interesse locale <[http://www.regione.veneto.it/Servizi+alla+Persona/Cultura/Beni+culturali/Archivi/E\\_lenco+archivi.htm](http://www.regione.veneto.it/Servizi+alla+Persona/Cultura/Beni+culturali/Archivi/E_lenco+archivi.htm)>: su questo sito è possibile reperire elenchi dei fondi archivistici degli antichi ospedali veneti conservati presso enti di conservazione locale (IPAB, IRE, etc.).
- *L'Archivio IRE. Inventari dei fondi antichi degli ospedali e luoghi pii di Venezia*, a cura di G. Ellero, Venezia 1987.
- Ecclesiae Venetae <<http://siusa.archivi.beniculturali.it/cgi-bin/pagina.pl?RicProgetto=ev>>: si tratta di una banca dati che contiene materiale relativo a enti delle diocesi venete, facente parte di un progetto che si collega al più ampio Sistema Informativo Unificato per le Soprintendenze Archivistiche, noto con l'acronimo SIUSA, punto di accesso primario per la consultazione e la ricerca del patrimonio archivistico non statale, pubblico e privato, conservato al di fuori degli Archivi di Stato.
- I. Sartor, *Vicende di beni culturali non minori: l'archivio antico, l'archivio di deposito, l'archivio riservato, la biblioteca dell'Ospedale*, in *Santa Maria dei Battuti di Treviso. L'ospedal Grando secc. XIII-XX*, a cura di I. Sartor, Treviso 2010, III, pp. 442-458.

#### Friuli Venezia Giulia

- *Le carte di Ippocrate. Gli archivi per la sanità nel Friuli Venezia Giulia*, Atti del convegno, Trieste-Udine 25-26 marzo 2003, Trieste 2005.

#### Emilia Romagna

- *L'Archivio dell'Opera Pia dei poveri vergognosi in Bologna. Inventario-registro delle serie: strumenti, verbali di congregazione, sommari e repertori, miscellanea, appendice*, a cura di A. Accarino, L. Aquilano, Bologna 1999.

- T. Filippini, *L'archivio dell'ospedale Rodolfo Tanzi di Parma*, in *L'ospedale Rodolfo Tanzi di Parma in età medievale*, a cura di R. Greci, Bologna 2004, pp. 295-336.
- M. Gazzini, *Ospedali a Parma nei secoli XII-XIII. Note storiche e archivistiche*, in *Ricerche archivistiche e bibliografiche sul percorso francigeno dell'Emilia occidentale*, a cura di R. Greci, Bologna 2002, pp. 91-119.

#### Toscana

- *L'archivio dell'ospedale degli Innocenti di Firenze*, inventario *on line* della sezione storica, a cura di Lucia Sandri, Firenze 2009 <<http://www.istitutodeglinnocenti.it/culturali/inventario.jsf>>.
- *L'archivio dell'ospedale di San Giovanni di Dio di Firenze*, inventario a cura di L. Sandri, Cernusco sul Naviglio (MI) 1991.
- *Archivio dell'ospedale di Santa Maria della Scala. Inventario*, a cura di G. Cantucci, U. Morandi, 2 voll., Roma 1960-62 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, XXXVII).
- A. Moriani, *Fonti per la storia dell'assistenza e della sanità in territorio aretino: l'archivio dell'Ospedale di S. Maria Sopra i Ponti di Arezzo*, in «*Annali aretini*», 5 (1997), pp. 81-98.

#### Basilicata

- *Corporazioni religiose opere pie. Inventari*, a cura di V. Verrastro con la collaborazione di D. Guglielmi, D. Miranda, L. Rofrano, Archivio di Stato di Potenza, Potenza 1996.

Questo breve elenco, per quanto certamente passibile di integrazioni, mette tuttavia in luce una situazione di fondo, ovvero la diseguale distribuzione geografica e quantitativa delle risorse archivistiche ospedaliere, la quale a sua volta riflette un duplice dato, storico e conservativo al tempo stesso. Le fondazioni ospedaliere non si sono distribuite in maniera uniforme sull'intero territorio italiano nel corso dei secoli, proprio perché strettamente legate, come scritto, alle locali dinamiche sociali e istituzionali. Non ovunque, inoltre, hanno rivestito lo stesso peso e svolto le medesime funzioni e, di conseguenza, prodotto la stessa mole e tipologia di documentazione. Oltre a ciò, vanno anche considerati i tradizionali problemi di trasmissione, conservazione e consultazione archivistica che riguardano notoriamente le fonti medievali, problemi sui quali non è qui possibile soffermarsi nel dettaglio. Va da sé che anche la ricostruzione storiografica delle vicende di questi enti presenta vistose discrepanze sia a livello geografico sia tematico (ma per questo, vedi *infra* al punto 10).

## 2. Biblioteche

- *Biblioteca del Centro di documentazione per la storia dell'assistenza e della sanità*, Firenze: ente di riferimento per la cognizione, la tutela e la conoscenza del patrimonio storico-medico, sia per il settore librario-

archivistico, sia per quello strumentario, sia per quello attinente alla storia dell'assistenza nei suoi risvolti strutturali, politico-sociali, comportamentali e medici. È dotata di un catalogo *on line*: <<http://www.cdocsanita.it/biblioteca.html>>.

- *Biblioteca Innocenti Library*, Firenze: costituita nel 2001 come Progetto di cooperazione fra l'Istituto degli Innocenti di Firenze e il Centro di Ricerca Innocenti (Innocenti Research Centre) dell'UNICEF in accordo con il Governo Italiano. *On line* sono disponibili i cataloghi bibliografici di entrambi gli istituti: <<http://www.biblioteca.istitutodeglinnocenti.it/index.jsf>>.
- *Biblioteca del Sovrano militare ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, di Rodi, di Malta*. Nella sede centrale di Malta l'ordine conserva una preziosa biblioteca, il catalogo della quale è stato informatizzato: <<http://www.orderofmalta.int/biblioteca-e-archivi/817/biblioteca-magistrale/?lang=it>>.

### *3. Centri e società di studio e ricerca*

- *Centro italiano di storia ospedaliera* (CISO). Precursore di un rinnovato interesse per la storia degli ospedali, vista come raccordo fra la storia giuridico-amministrativa, la storia medico-sanitaria, e la storia religiosa, dalla sua fondazione (1956) il Centro ha provveduto per un trentennio a incentivare studi e progetti sulla storia ospedaliera e sanitaria, a patrocinare pubblicazioni e a organizzare convegni. Mantenendo il medesimo acronimo è poi diventato nel 1979 *Centro italiano di storia sanitaria e ospedaliera*, pubblicando dal 1984 al 1992 il semestrale «Sanità scienza e storia». Ora la sua attività è sospesa, in attesa di definire un nuovo assetto; sono rimaste operanti, ma in autonomia, alcune Sezioni, a carattere regionale (in particolare il Veneto e la Toscana) o tematico (soprattutto di Medicina veterinaria).
- *Centro Interdipartimentale per lo Studio dell'Ospedale di Santa Maria della Scala*. Sorto nel 1984 presso l'Università degli Studi di Siena, e riattivato nel 2003, grazie all'iniziativa congiunta di storici, archeologi, storici dell'arte e storici dell'architettura, il centro ha il fine di coordinare le ricerche svolte in diversi ambiti disciplinari su questo grande ospedale cittadino promuovere iniziative editoriali e organizzare mostre, convegni e giornate di studio. Il centro è dotato di un ottimo sito web (<<http://www.storia.unisi.it/index.php?id=171>>); fra le varie pagine si vedano quelle relative a *Materiali, saggi e ricerche* (<<http://www.storia.unisi.it/index.php?id=765>>).
- *Centro di documentazione per la storia dell'assistenza e della sanità fiorentina*. Sorto nel 1998, il centro si avvale della collaborazione dell'università, del comune, e della provincia di Firenze, nonché dell'ordine dei medici, ed è museo, centro conferenze, archivio. Brevi indicazioni sulle

attività del centro si trovano in uno scarno sito web: <<http://www.cdoch-sanita.it/>>.

Si segnala inoltre, per le informazioni relative anche agli ospedali italiani che può contenere, l'*International Network for the History of Hospitals* (INHH), sostenuto dalla European Association for the History of Medicine and Health. Dal 1998 il network europeo di studiosi di storia ospedaliera si propone di sostenere gli studi relativi allo sviluppo storico degli ospedali dalle origini fino al presente promuovendo incontri internazionali; l'organizzazione ha distribuito, per via telematica al sito <<http://www.uea.ac.uk/his/inhh/>>, una newsletter annuale in cui ha dato notizia di progetti, congressi, e pubblicazioni. Dal 2012 è attivo all'URL <<http://inhh1.wordpress.com/>> un nuovo sito attualmente ancora in fase di costruzione.

Simile, ma invece incentrato solo sulla storia francese, il sito della *Société française d'Histoire des Hôpitaux* (<<http://www.biusante.parisdescartes.fr/sfhh/debut.htm>>), di cui comunque riteniamo importante dare notizia perché permette, fra il resto, di accedere agli indici della propria rivista trimestrale, i contenuti della quale possono anche risultare di interesse generale.

#### 4. Musei

Sono numerosi i musei che trovano collocazione presso i complessi monumentali di antichi ospedali riconvertiti nel loro uso. Per quanto non esclusivamente dedicati alla tematica oggetto della presente scheda, alcuni di questi musei offrono percorsi, sia materiali, sia virtuali, utili alla ricostruzione della vita ospedaliera nel passato.

- *Complesso museale dell'Ospedale Santa Maria della Scala*, Siena: per la storia e le attività di questo museo ospitato all'interno delle strutture dell'antico ospedale di Santa Maria della Scala, non più operativo dal punto di vista nosocomiale solo dagli anni ottanta del XX secolo, si veda il bel sito web <<http://www.santamariadellascala.com/w2d3/v3/view/sms2/home-o/index.html>>.
- *Istituto e Museo di Storia della Scienza*, dal 2010 *Museo Galileo. On line* si trovano brevi profili dei principali ospedali toscani: <<http://brunelleschi.imss.fi.it/isd/iisd.asp?c=3463#o>>. Anche la sezione dedicata alla Storia della viabilità in Toscana contiene informazioni su ospedali e ordini ospedalieri, Altopascio *in primis*: <<http://brunelleschi.imss.fi.it/isd/iisd.asp?c=24794&xsl=2>>. Sul sito è presente anche un repertorio di fonti e risorse telematiche sul tema *La storia e la filosofia della scienza, della tecnologia e della medicina*, a cura di T.B. Settle <<http://www.ims-s.fi.it/~tsettle/>>.
- *Museo del Centro di documentazione per la storia dell'assistenza e della sanità*, Firenze: costituisce la parte storico-monumentale dell'ex ospeda-

le di San Giovanni di Dio, e conserva arredi, quadri e strumentazione medica, come brevemente descritto alla pagina web del Centro <<http://www.cdocsanita.it/museo.html>>.

- *Museo della Sanità*, Bologna: ospitato nel complesso del duecentesco ospedale di S. Maria della Vita, gestito inizialmente dall'omonima compagnia di disciplinati, espone oggetti provenienti sia dal Santuario (risalente invece al secolo XVII) sia dall'Ospedale, che documentano la secolare e duplice attività, religiosa e assistenziale, svolta dalla confraternita della Vita a Bologna. Scarne notizie nel sito *Genus Bononiae*: <<http://www.genusbononiae.it/index.php?pag=64>>.
- *Museo dell'Ospedale del Ceppo*, Pistoia. L'ospedale del Ceppo, di fondazione duecentesca, divenne a partire dal Seicento sede di una scuola medica, da cui proviene la strumentazione medica esposta nel museo. Non dispone di sito proprio, ma si veda la scheda presente sul sito del comune pistoiese: <[http://www.comune.pistoia.it/scoperta\\_citta/scoperta/scoperta\\_16.htm](http://www.comune.pistoia.it/scoperta_citta/scoperta/scoperta_16.htm)>.
- *Museo dell'Ospedale di S. Martino*, Genova: già ospedale del Pammatone, di origini quattrocentesche, ha un sito web dedicato alla memoria dei propri benefattori (<<http://www.statuesanmartino.altervista.org/index.html>>); si veda anche la guida *Museo degli Ospedali Civili di Genova (San Martino). Guide*, Genova 1979.
- *Museo di storia della medicina e della salute*, Padova: è attualmente in fase di allestimento presso il complesso monumentale quattrocentesco dell'ospedale di S. Francesco dell'Osservanza, ma è già dotato di un buon sito web che fornisce indicazione sullo stato dei lavori e sui progetti in corso: <<http://www.musme.padova.it/index.aspx>>.
- *Museo storico nazionale dell'arte sanitaria*, Roma: il Museo è situato nell'ala seicentesca dell'Ospedale Santo Spirito in Sassia, attivo a Roma dall'alto medioevo come xenodochio, e passato nel XIII sotto l'ordine ospedaliero di Guido di Montpellier. Documenta soprattutto il percorso della moderna attività medica. (<<http://www.museiscientificiroma.eu/artesanitaria/index.htm>>).
- *Museo teatro della Commenda di San Giovanni di Pré*, Genova. Dal 2009 la Commenda presenta un allestimento in forma di "museo teatro", dove documenti e personaggi storici diventano immagine e spettacolo grazie alla collaborazione tra Galata Museo del Mare e Teatro del Suono. Informazioni di base presso il sito <<http://www.museidigenova.it/spip.php?rubrique204>>.
- *Museo virtuale della Scuola medica salernitana*. Ospitato presso la struttura fisica della chiesa di S. Gregorio di Salerno, si avvale delle moderne tecnologie informatiche per ricostruzioni storico-artistiche virtuali dalle finalità didattiche. Per un saggio si veda <<http://www.lascuolamedicasalernitana.beniculturali.it/index.php?it/8/museo-virtuale>>.
- *Nuovo Museo dell'Istituto degli Innocenti*, Firenze: il Nuovo Museo Degli Innocenti (MUDI), che fa capo al quattrocentesco Ospedale degli

Innocenti, si articola in tre sezioni distinte: la Galleria, l'Archivio storico, e la didattica Bottega dei Ragazzi <<http://www.istitutodeglinoiocenti.it/mudi/index.htm>>.

Questi ambienti museali ospitano spesso mostre dedicate alla storia degli ospedali, della sanità, dell'assistenza, esibizioni che diventano occasione per la pubblicazione di cataloghi, che solitamente affiancano alla fotoriproduzione degli oggetti esposti brevi saggi introduttivi. Tra gli esiti editoriali più recenti ricordiamo:

- *Arte e assistenza a Siena. Le copertine dipinte dell'Ospedale di Santa Maria della Scala*, Catalogo della mostra, Siena, Ospedale Santa Maria della Scala, 7 marzo-31 agosto 2003, a cura di G. Piccinni, C. Zarrilli, Pisa 2003.
- *Il Bene e il Bello. I luoghi della cura. Cinquemila anni di storia*, Catalogo della mostra, Milano, Rotonda della Besana, febbraio-marzo 2000, Milano 2000.
- *L'Oro di Siena. Il Tesoro di Santa Maria della Scala*, Catalogo della mostra, Siena, Ospedale di Santa Maria della Scala, dicembre 1996 - febbraio 1997, a cura di L. Bellosi, Milano 1997.
- *L'ospedale e la città. Cinquecento anni d'arte a Verona*, Catalogo della mostra, Verona 8 marzo - 9 giugno 1996, a cura di A. Pastore, G.M. Varanini, P. Marini, G. Marini, Verona 1996.

### 5. Riviste

A partire dagli inizi del Novecento, molti enti ospedalieri hanno avviato la pubblicazione di periodici che il più delle volte consistono in bollettini delle attività medico-sanitarie locali, dalla periodicità indeterminata e con raro riferimento a dati storici. All'interno di questa categoria, ci limitiamo a ricordare l'esempio più longevo de «L'Ospedale Maggiore: rivista scientifico-pratica dell'Ospedale Maggiore di Milano ed Istituti sanitari annessi», edita dal 1906.

Più recenti e con un taglio invece specificamente storico:

- «Medicina e storia. Rivista di storia della medicina e della sanità»: periodico semestrale sorto nel 2001 per iniziativa del *Centro di documentazione per la storia dell'assistenza e della sanità fiorentina*. Gli indici di tutti i numeri della rivista sono visualizzabili all'URL <<http://www.polistampa.com/asp/sr.asp?id=3167>>.
- «Sanità scienza e storia», rivista semestrale del CISO, edita dal 1984 al 1992.  
Di orizzonte “globale”, ma con qualche possibile riferimento italiano:
  - «Bulletin of the History of Medicine» (Baltimore, 1933-).
  - «Historia hospitalium», (Herzogenrath, 1966-).
  - «Social history of medicine», (Oxford, 1988-).

## 6. Collane editoriali

- «Biblioteca di medicina e storia», iniziativa del *Centro di documentazione per la storia dell'assistenza e della sanità fiorentina*. I volumi editi nella collana sono visualizzabili all'URL <<http://www.polistampa.com/asp/sc.asp?id=172>>.
- «Ospedali medievali tra carità e servizio», a cura di G. Piccinni, collana del Dipartimento di Storia dell'Università di Siena che raccoglie ricerche originali sulla storia degli ospedali medievali italiani ed europei (<<http://www.storia.unisi.it/index.php?id=204>>).
- «Ricerche e fonti», collana editoriale del *Centro Interdipartimentale S. Maria della Scala* di Siena, sorta nel 2010 (<<http://www.storia.unisi.it/index.php?id=1173>>).

## 7. Fonti e edizioni di fonti

Le fonti, scritte e non scritte, cui ci si rivolge per lo studio degli ospedali sono varie, di produzione interna come esterna. Nel novero delle fonti scritte, fra quelle interne le principali sono gli statuti, le regole ospedaliere, le deliberazioni capitolari, i libri di conti, i registri di contratti, balie, manovali, assistiti e ufficiali vari, le relazioni amministrative, nonché quegli atti notarili, in pergamena sciolta o in filza, redatti da notai “ospedalieri”, cioè da professionisti che dedicarono parte della loro attività alla registrazione di oblazioni e di negozi ospedalieri di varia natura. Tra le fonti esterne spiccano le lettere papali e vescovili e le fonti di matrice pubblica, legislative, giudiziarie, fiscali, sanitarie (registri dei vivi e dei morti, bollettini degli ufficiali di sanità), e altri atti di produzione notarile, come testamenti e donazioni *inter vivos*. Per un primo inquadramento del panorama documentario sono sempre utili le pagine dedicate a *Confraternite e ospedali* da P. Cammarosano in *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991 (pp. 249 sgg.). In una prospettiva comparata europea, si veda inoltre il recente volume *Quellen zur europäischen Spitalgeschichte in Mittelalter und Früher Neuzeit - Sources for the History of Hospitals in Medieval and Early Modern Europe*, Wien-München 2010, all'interno del quale si confrontino, a dimostrazione dell'eterogeneità sopra ricordata, le tipologie pubblicate da Francesco Bianchi, *Health and Welfare Institutions in Renaissance Italy: Selected Sources from the Veneto* (pp. 209-242).

Rare risultano le fonti di tipo narrativo specificamente incentrate sugli ospedali, in particolare memorie redatte all'interno delle comunità e degli stessi enti assistenziali; ciononostante, tracce di intenti memorialistici si possono rinvenire in scritture finalizzate ad altri usi, ad esempio amministrativi (come documentato in G. Albini, *La «Fundatio magni Hospitalis Mediolani» di Gian Giacomo Ghilini: relazione amministrativa e libro della memoria*, in *Libri, e altro. Nel passato e nel presente*, Milano 2006, pp. 77-109). Più di un

cenno si può rinvenire comunque nelle cronache municipali e soprattutto, essendo l'ospedale espressione tangibile dello spirito religioso e civico medievale, nelle *laudes civitatum* e nelle vite di santi: al proposito si veda almeno M. Gazzini, *Memoria 'religiosa' e memoria 'laica': sulle origini di ospedali di area padana (secoli XII-XIV)*, in *La mémoire des origines dans les institutions médiévaless*, Atti del Convegno, Roma 6-8 giugno 2002, in «Mélanges de l'École Française de Rome - Moyen Âge», 115 (2003), 1, pp. 361-384.

Alle fonti ospedaliere è stato dedicato nel 2003 il XVII seminario di studi organizzato dalla Fondazione Centro Studi sulla Civiltà del Tardo Medioevo di San Miniato, sotto la coordinazione di G. Piccinni e G. Pinto, per una cronaca del quale si rimanda a F. Bianchi, *Le fonti ospedaliere (secc. XIV-XVI)*, in «Archivio storico italiano», 162 (2004), pp. 141-146 e A. Ricci, *Le fonti ospedaliere. San Miniato (PI), 8-13 settembre 2003*, in «Quaderni medievali», 57 (2004), pp. 147-153.

Fra le principali edizioni di fonti ospedaliere italiane si ricordano:

#### Regole e statuti ospedalieri

- *Antichi diplomi degli Arcivescovi di Milano e note di diplomatica episcopale*, a cura di G.C. Bascapè, Firenze 1937.
- G. Drossbach, *Christliche caritas als Rechtsinstitut: Hospital und Orden von Santo Spirito in Sassia (1198-1378)*, Paderborn 2005 (Kirchen- und Staatskirchenrecht 2).
- C. Marchesani, *Gli statuti dell'ospedale genovese di S. Lazzaro: la lebbra nelle età medievali*, Pietrabissara (Genova) 1999.
- M. Pellegrini, *La comunità ospedaliera di Santa Maria della Scala e il suo più antico statuto (Siena, 1305)*, Pisa 2006.
- *Gli statuti dell'ospedale di Lodi (1466)*, a cura di G. Cremascoli, M. Donnini, Lodi 1998.
- *Statuto dell'Ospedale di San Matteo ed annessi istituti in Pavia*, Pavia 1872.
- Si segnala altresì la sezione *Die ältesten Regeln mittelalterlicher Hospitäler - Die Texte* (<<http://bernhard-hoepfner.de/editionen/index.html>>) contenuta all'interno di un portale curato da Bernard Höpfner e diviso in più sezioni nel quale, nell'intento di fornire una definizione storica dell'istituzione ospedaliera nel medioevo, si presenta l'analisi e l'edizione di numerosi statuti ospedalieri, provenienti da varie parti d'Europa e redatti in diverse lingue tra il XII e il XVII secolo.

#### Ordinazioni capitolari

- Le deliberazioni del capitolo dell'Ospedale di Santa Maria della Scala di Siena (1379-1381) <<http://www.storia.unisi.it/index.php?id=956>>, edizione digitale a cura di R. Lugarini.
- R. Lugarini, *Il Capitolo dell'ospedale di Santa Maria della Scala. Aspetti istituzionali e riflessi documentari (Siena, fine XII-XIV secolo)*, Siena 2011.

- *Materiali per la storia dell’Ospedale Maggiore di Milano: le Ordinazioni capitolari degli anni 1456-1498*, serie di regesti a cura di G. Albini, M. Gazzini, in «Reti Medievali - Rivista», 12 (2011) <<http://www.rivista.retimedievali.it/>>.

#### Libri di conto

- *La contabilità delle case dell’Ordine Teutonico in Puglia e in Sicilia nel Quattrocento*, a cura di K. Toomaspoeg, Galatina (Lecce) 2005.
- T. Zerbi, *Le origini della partita doppia. Gestioni aziendali e situazioni di mercato nei secoli XIV-XV*, Milano 1952 (stralci di partite contabili di ospedali milanesi sono editi nel cap. XII, *Partita doppia e bilanci in pubbliche aziende di erogazione a mezzo il secolo XV*).

Naturalmente, come già accennato, nella ricostruzione della storia ospedaliera sono fondamentali anche le fonti non scritte: dai manufatti utili alla vita quotidiana all’interno di un ospedale (accessori da cucina, strumenti chirurgici, oggetti liturgici, arredi, quadri, monete), alle strutture architettoniche, agli stessi resti umani rinvenibili nei sepolcreti. Ma per queste testimonianze si rimanda a quanto esposto ai punti 4. e 9.

## 8. Bibliografie

### 8.1 A stampa

- G. Albini, *Bibliografia*, in G. Albini, *Città e ospedali nella Lombardia medievale*, Bologna 1993, pp. 257-269.
- *Bibliografia Statutaria Italiana (1985-1995)* Biblioteca del Senato della Repubblica, Centro di studi sulla civiltà del tardo Medioevo di S. Miniato, Comitato per gli studi e le edizioni delle fonti normative, a cura di G. Albini, S. Bulgarelli, M.P. Cesaretti, R. Dondarini, G.M. Varanini, M. Venticelli, Roma 1998, sezioni III (Studi che utilizzano normative locali quale fonte primaria) e IV (Edizioni e studi di normative di enti ecclesiastici, confraternite, ospedali), disponibile anche *on line*: <<http://www.statuti.unibo.it/>>.
- E. Bressan, *Bibliografia essenziale per una storia dell’assistenza in Lombardia*, in E. Bressan, *L’«Hospitale» e i poveri. La storiografia sull’assistenza: l’Italia e il “caso lombardo”*, Milano 1981, pp. 127-169.
- M. Garbellotti, *Ospedali e storia nell’Italia moderna: percorsi di ricerca. Bibliografia*, in «Medicina e storia. Rivista di storia della medicina e della sanità», 3 (2003), pp. 115-138 (pp. 132-138).
- I. Ruffino, *Fondo archivistico-bibliografico per la storia ospedaliera antoniana*, Archivio Arcivescovile di Torino, Torino 1980.

### 8.2 In rete

- *Bibliografia sul Santa Maria della Scala*, a cura di B. Sordini, <<http://www.storia.unisi.it/index.php?id=961>>, suddivisa in bibliografia tematica, e bibliografia alfabetica.

- *Bibliographie: Kindheit im Mittelalter*, a cura di T. Horn, <<http://bibliographien.mediaevum.de/bibliographien/kindheit.pdf>> repertorio bibliografico dedicato alla storia dell'infanzia nel medioevo, e dunque anche all'assistenza nei loro confronti, con sezioni relative all'Italia.
- *Hospitäler im Mittelalter - Literatur*, a cura di Bernard Höpfner <<http://bernhard-hoepfner.de/verz/lit.html>>; 228 titoli con qualche riferimento di interesse italico.
- *Repertorio di libri e pubblicazioni su Sanità, Ospedale, Ospedali* <<http://www.adamoli.org/libri/sanita-ospedale-ospedali/PA-GE0001.htm>>. Bibliografia generalista di pubblicazioni inerenti la storia ospedaliera e della sanità, consistente di quasi 2000 titoli, elencati senza un preciso ordine, né cronologico, né alfabetico: si può comunque trovare anche qualche riferimento medievistico.

#### 9. Siti web tematici

- *Antropostoria. Antropologia fisica e ricerca storica* <<http://www.antropostoria.unimi.it/>>. Sezione del Centro Interdipartimentale di Ricerca e Servizi per i Beni Culturali dell'Università degli Studi di Milano che presenta i risultati storici, demografici, paleoantropologici, paleopatologici delle indagini condotte da F.M. Vaglienti e da C. Cattaneo sui resti umani emersi dagli scavi nel Sepolcreto Grande dell'Ospedale Maggiore di Milano (1473-1695), e sui Registri dei Morti di Milano (1452-1695), fondo Atti di governo, Popolazione parte antica, dell'Archivio di Stato di Milano.
- *Un laboratorio di ricerca: l'ospedale Santa Maria della Scala di Siena* <<http://www.storia.unisi.it/index.php?id=952>>. Sezione gestita dal Dipartimento di Storia dell'Università degli Studi di Siena, alla quale si accede anche dal sito del *Centro Interdipartimentale per lo Studio dell'Ospedale di Santa Maria della Scala* del medesimo ateneo, che raccolgono materiali diversi derivanti dalle ricerche sulla storia del maggiore ospedale medievale della città.
- *Gli ospedali nella Lunigiana medievale*, a cura di E. Salvatori <<http://web.arte.unipi.it/salvatori/luni/spedali.htm>>: censimento degli ospedali lunigianesi del medioevo ricavato dallo spoglio di fonti edite, bibliografie, e di alcuni fondi archivistici inediti.

#### 10. Studi

Già Muratori aveva individuato negli *hospitalia peregrinorum, infirmorum, infantium expositorum* un tema degno di approfondimento storico (L.A. Muratori, *Antiquitates Italicae Medii Aevii*, tomo III, Milano 1739, diss. XXXVII). A lungo tuttavia intorno agli ospedali sono fiorite memorie prive di

una visione storica complessiva del fenomeno ma finalizzate alla celebrazione municipalistica, per il valore simbolico spesso assunto dagli enti ospedalieri per la comunità locale. Solo a partire dal secondo dopoguerra europeo la storiografia sull'assistenza ha conosciuto una vera e propria svolta, grazie agli impulsi derivanti dal confronto con vari settori della ricerca (la storia delle istituzioni, la storia del diritto, la storia sociale, la storia economica, la storia della mentalità, la storia della medicina, la storia dell'architettura, la demografia storica). Attualmente, ammorbidente alcune iniziali rigidità interpretative di stampo marxista e cattolico, la storia ospedaliera si configura come uno dei temi che riscuotono grande interesse, forse anche sulla scia delle problematiche suscite dalle politiche sanitarie adottate dai diversi governi, in base alle nuove urgenze sociali e sanitarie ma anche al succedersi delle ideologie dominanti e alla crisi del *Welfare system*. Di fronte a una tradizione di studi ampia e diversificata, per tenore, approccio ed impostazione, ci limitiamo a fornire qui di seguito solo indicazioni essenziali sulla principale produzione storiografica relativa al contesto italiano, selezionando tuttavia nella parte delle opere generali e di sintesi anche quegli studi (come le ricerche di Michel Mollat sulla storia della povertà) che hanno avuto un'influenza di ampio respiro geografico; viceversa, nella sezione relativa alle regioni italiane ci si concentrerà esclusivamente sulla storiografia relativa a enti sorti su questi territori. Sebbene l'ordine di elencazione prescelto sia alfabetico, risulterà lo stesso evidente che gli studi paiono essersi concentrati su alcune aree in particolare: ciò riflette le peculiarità delle origini e funzioni storiche degli ospedali, e delle dinamiche di produzione e conservazione della loro documentazione, già sottolineata in precedenza. Precisiamo infine che non si tratta di una bibliografia esaustiva, ma forzatamente selettiva, nella quale sono state privilegiate le opere più recenti che possano risultare di orientamento anche sulla storiografia anteriore.

#### *Opere generali e di sintesi*

- J. Agrimi, C. Crisciani, *Malato, medico e medicina nel medioevo*, Torino 1980.
- G. Albini, *Ospedali e cibo in età medievale*, in *I gusti della salute. Alimentazione, salute e sanità ieri e oggi*, Atti del Convegno (Silea, 13-14 maggio 2000), Silea (TV) 2000, pp. 39-59.
- G. Albini, *Tra anima e corpo: modi e luoghi di cura nel Medioevo*, in *Il Bene e il Bello. I luoghi della cura. Cinquemila anni di storia*, Catalogo della mostra, Milano, febbraio-marzo 2000, Milano 2000, pp. 67-78.
- *Assistance et charité*, in «Cahiers de Fanjeaux», 13 (1978).
- *Atti del I Congresso Italiano di Storia Ospitaliera*, Reggio Emilia 14-15 giugno 1956, Reggio Emilia 1957.
- *Atti del I Congresso Europeo di Storia Ospitaliera*, Reggio Emilia 6-12 giugno 1960, Reggio Emilia 1962.
- D. Balestracci, *L'invenzione dell'ospedale. Assistenza e assistiti nel*

- Medioevo*, in *Il Bene e il Bello. I luoghi della cura. Cinquemila anni di storia*, Catalogo della mostra, Milano, febbraio-marzo 2000, Milano 2000, pp. 49-60.
- S. Bertelli, *Patriziati urbani, dignità ecclesiastiche, luoghi pii*, in *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello Stato del rinascimento*, a cura di G. Chittolini, Bologna 1979, pp. 273-285.
  - F. Bianchi, *Italian Renaissance Hospitals: An Overview of the Recent Historiography*, in «Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung», 115 (2007), pp. 394-403.
  - F. Bianchi, M. Sloń, *Le riforme ospedaliere del quattrocento in Italia e nell'Europa centrale*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», 35 (2006), 69, pp. 7-45 (presente in Reti medievali - Biblioteca <<http://www.biblioteca.retimedievali.it/>>).
  - E. Bressan, *Hospitals and Social Care in the Early Modern Period. The Realisation and Discussion of Welfare in Italy*, in *Europäisches Spitalwesen. Institutionelle Fürsorge in Mittelalter und Früher Neuzeit / Hospitals and Institutional Care in Medieval and Early Modern Europe*, Wien-München 2008, pp. 135-147.
  - E. Bressan, *Storia ospedaliera e storia della carità. Alle origini del CISO*, in *Gli ospedali in area padana fra Settecento e Novecento*, a cura di M.L. Betri, E. Bressan, Atti del III Congresso italiano di storia ospedaliera, Montecchio Emilia 14-16 marzo 1990, Milano 1992, pp. 27-43.
  - *La Chiesa e il potere politico dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini, G. Miccoli, *Storia d'Italia*, Annali 9, Torino 1986.
  - G. Chittolini, *Stati regionali e istituzioni ecclesiastiche nell'Italia centro-settentrionale del Quattrocento*, in *Storia d'Italia Einaudi*, Annali 9, *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini, G. Miccoli, Torino 1986, pp. 147-193.
  - C.M. Cipolla, *Contro un nemico invisibile. Epidemie e strutture sanitarie nell'Italia del Rinascimento*, Bologna 1985.
  - *Città e servizi sociali nell'Italia dei secoli XII-XV*, Atti del Convegno, Pistoia 9-12 ottobre 1987, Pistoia 1990.
  - F. Cognasso, *Ospedali di ponte*, in *Studi di storia ospedaliera piemontese in onore di Giovanni Donna d'Oldenico*, Torino 1958, pp. 109-115.
  - *La concezione della povertà nel Medioevo*, a cura di O. Capitani, Bologna 1974.
  - G. Cosmacini, *Storia della medicina e della sanità in Italia. Dalla peste europea alla guerra mondiale 1348-1918*, Roma-Bari 1987.
  - G. Cosmacini, *L'arte lunga. Storia della medicina dall'antichità ad oggi*, Roma-Bari 1997.
  - A. Demurger, *Chevaliers du Christ. Les Ordres religieux-militaires au Moyen Âge (XI<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> siècle)*, Paris 2002 (tr. it. *I cavalieri di Cristo. Gli ordini religioso-militari del Medioevo XI-XVI secolo*, Milano 2004).
  - G. De Sandre Gasparini, *Lebbrosi e lebbrosari tra misericordia e assistenza nei secoli XII-XIII*, in *La conversione alla povertà nell'Italia dei*

- secoli XII-XV*, Atti del Convegno, Todi 14-17 ottobre 1990, Spoleto 1991, pp. 239-268.
- G. Drossbach, F.O. Touati, T. Frank, *Einführung. Zur Perspektivität und Komplexität des mittelalterlichen Hospitals. Forschungsstand, Arbeitstechniken, Zielsetzungen*, in *Hospitäler in Mittelalter und Früher Neuzeit. Frankreich, Deutschland und Italien. Eine vergleichende Geschichte - Hôpitaux au Moyen Âge et aux Temps modernes. France, Allemagne et Italie. Une histoire comparée*, a cura di G. Drossbach, München 2007, pp. 9-24.
  - *L'enquête pontificale de 1373 sur l'ordre des Hospitaliers de Saint-Jean de Jérusalem*, a cura di J. Glénisson, Parigi 1987.
  - *Esperienze religiose e opere assistenziali nei secoli XII e XIII*, a cura di G.G. Merlo, Torino 1987.
  - C.D. Fonseca, *Canoniche e Ospedali*, in *Atti del I Congresso Europeo di Storia Ospedaliera*, Reggio Emilia 1962, p. 482-499.
  - C.D. Fonseca, *Forme assistenziali e strutture caritative nella Chiesa del Medioevo*, in *Stato e Chiesa di fronte al problema dell'assistenza*, Roma 1982, pp. 13-29.
  - T. Frank, *Confraternite e assistenza*, in *Studi confraternali: orientamenti, problemi, testimonianze*, a cura di M. Gazzini, Firenze 2009 (Reti Medievali - Ebook), pp. 217-238, <<http://www.ebook.retimedievali.it/>>.
  - T. Frank, *Spätmittelalterliche Hospitalreformen und Kanonistik*, in «*Reti Medievali - Rivista*», 11 (2010), <<http://www.rivista.retimedievali.it/>>.
  - B. Geremek, *Il pauperismo nell'età preindustriale (secoli XIV-XVIII)*, in *Storia d'Italia Einaudi*, V, *I documenti*, Torino 1973, pp. 667-698.
  - M.D. Grmek, *Storia del pensiero medico occidentale*, 1, *Antichità e medioevo*, Roma-Bari 1993.
  - J. Henderson, *The Renaissance Hospital. Healing the body and healing the soul*, Yale 2006.
  - *Hospitäler in Mittelalter und Früher Neuzeit. Frankreich, Deutschland und Italien. Eine vergleichende Geschichte - Hôpitaux au Moyen Âge et aux Temps modernes. France, Allemagne et Italie. Une histoire comparée*, a cura di G. Drossbach, München (Oldenbourg) 2007.
  - *Hospitaller Women in the Middle Age*, a cura di A. Luttrell, H.J. Nicholson, Aldershot 2006.
  - *The Hospitallers, the Mediterranean and Europe: Festschrift for Anthony Luttrell*, a cura di K. Borchardt, N. Jaspert, H.J. Nicholson, Aldershot 2007.
  - J. Imbert, *Les hôpitaux en droit canonique (du Decret de Gratien à la sécularisation de l'administration de l'Hôtel-Dieu de Paris en 1505)*, Paris 1947.
  - J. Imbert, voce *Ospedale*, in *Dizionario degli istituti di perfezione*, Roma 1980, VI, col. 922-942.
  - *The Impact of Hospitals 300-2000*, a cura di J. Henderson, P. Horden, A. Pastore, Oxford - Bern - Berlin 2007.

- *Luoghi di strada nel medioevo. Fra il Po, il mare e le Alpi Occidentali*, a cura di G. Sergi, Torino 1996 (presente in Reti Medievali - Biblioteca <<http://www.biblioteca.retimedievali.it/>>).
- *Medicina dell'anima, medicina del corpo: l'Ospedale in Europa tra Medio Evo ed Età Moderna*, a cura di A. Pastore, J. Henderson, in «Medicina e storia. Rivista di storia della medicina e della sanità», 6 (2003).
- A. Mischlewski, *Un ordre hospitalier au Moyen Âge. Les chanoines réguliers de Saint-Antoine-en-Viennois*, Grenoble 1995.
- M. Mollat, *Les pauvres au Moyen Âge*, Paris 1978 (tr. it. *I poveri nel medioevo*, con introduzione di O. Capitani, Roma-Bari 1983).
- M.G. Muzzarelli, *Il denaro e la salvezza. L'invenzione del Monte di Pietà*, Bologna 2001.
- E. Nasalli Rocca, *Il diritto ospedaliero nei suoi lineamenti storici*, Milano 1956.
- E. Nasalli Rocca, *Ospedali e canoniche regolari*, in *La vita comune del clero nei secoli XII e XIII*, Atti della settimana di studio, Mendola settembre 1959, Milano 1962, II, p. 16-25.
- *L'ordine teutonico nel Mediterraneo*, a cura di H. Houben, Atti del Convegno, Torre Alemanna (Cerignola), Mesagne, Lecce, 16-18 ottobre 2003, Galatina (Lecce) 2004.
- *L'ordine teutonico tra Mediterraneo e Baltico. Incontri e scontri fra religioni, popoli e cultura*, a cura di H. Houben, K. Toomaspoeg, Galatina (Lecce) 2008.
- *Gli ordini ospedalieri tra centro e periferia*, a cura di A. Esposito, A. Rehberg, Atti della giornata di studio, Roma 16 giugno 2005, Ricerche dell'Istituto Storico Germanico di Roma, Roma 2007.
- *Ospedali e città. L'Italia del Centro-Nord, XIII-XVI secolo*, a cura di A.J. Grieco, L. Sandri, Atti del Convegno Internazionale di Studio, Firenze 27-28 aprile 1995, Firenze 1997.
- H. C. Peyer, *Viaggiare nel medioevo. Dall'ospitalità alla locanda*, Roma-Bari 1991.
- G. Piccinni, *El hospital como empresa de la caridad pública (Italia siglos XIII-XV)*, in *Ricos y pobres: opulencia y desarraigo en el occidente medieval*. XXXVI Semana de Estudios medievales, Estella 20-24 julio 2009, Gobierno de Navarra. Departamento de cultura y turismo. Institución Príncipe de Viana, 2010, pp. 87-103.
- G. Pinto, *Il lavoro, la povertà, l'assistenza*, Roma 2008.
- *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia. Dal Medioevo ad oggi*, a cura di V. Zamagni, Bologna 2000.
- B. Pullan, *Poveri, mendicanti e vagabondi (secoli XIV-XVII)*, in *Dal feudalesimo al capitalismo*, Storia d'Italia Einaudi, Annali 1, Torino 1978, pp. 981-1047.
- A. Rigon, *Dalla regola di s. Agostino alla regola di Niccolò IV*, in *La «Supra montem» di Niccolò IV (1289): genesi e diffusione di una regola*, a cura di R. Pazzelli, L. Temperini, Roma 1988, pp. 25-46.

- A. Rigon, *Scuole, confraternite e ospedali*, in *Pensiero e sperimentazioni istituzionali nella «Societas Christiana» (1046-1250)*, a cura di G. Andenna, Atti della sedicesima Settimana internazionale di studio (Mendola, 26-31 agosto 2004), Milano 2007, pp. 407-427.
- J. Riley-Smith, *Hospitallers: the history of the Order of St. John*, London 1999.
- A. Saunier, *La vita quotidiana negli ospedali del Medioevo*, in *Per una storia delle malattie*, a cura di J. Le Goff, J.Ch. Sournia, Bari 1986, pp. 235-246.
- A. Spiccianni, *Per una storia degli ospedali nel Medioevo: aspetti economici ed istituzionali*, Pisa 1994.
- N. Terpstra, *Abandoned Children of the Italian Renaissance: Orphan Care in Florence and Bologna*, Baltimore 2005.
- A. Turchini, *I 'loca pia' degli antichi stati italiani fra società civile e poteri ecclesiastici*, in *Fonti ecclesiastiche per la storia sociale e religiosa d'Europa: XV-XVIII secolo*, a cura di C. Nubola, A. Turchini, Bologna 1999, pp. 369-409.
- *Uomini e donne in comunità*, «Quaderni di storia religiosa», 1 (1994).
- *L'uso del denaro. Patrimoni e amministrazione nei luoghi più e negli enti ecclesiastici in Italia (secoli XV-XVIII)*, a cura di A. Pastore, M. Garbellotti, Bologna 2001.
- A. Vauchez, *Assistance et charité en Occident, XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles*, in *Domanda e consumi. Livelli e strutture (nei secoli XIII-XVIII)*, a cura di V. Barbagli Bagnoli, Atti della settimana di studio, Prato 27 aprile-3 maggio 1974, Firenze 1978, pp. 151-162 (ora in A. Vauchez, *Religion et société dans l'Occident Médiéval*, Torino 1980, pp. 57-68).
- A. Vauchez, *Comparsa e affermazione di una religiosità laica (XII secolo-inizio XIV secolo)*, in *Storia dell'Italia religiosa*, 1, *L'antichità e il Medioevo*, a cura di G. De Rosa, T. Gregory, A. Vauchez, Roma-Bari 1993, pp. 397-425.
- A. Vauchez, *I laici nel medioevo. Pratiche ed esperienze religiose*, Milano 1989.

#### *Saggi di riferimento regionale*

- G. Agnelli, *Ospedale di Lodi. Monografia storica*, Lodi 1950.
- G. Albini, *Carità e governo della povertà (secoli XII-XV)*, Milano 2002 (molti saggi e l'introduzione sono presenti in Reti Medievali - Biblioteca <<http://www.biblioteca.retimedievali.it/>>).
- G. Albini, *Città e ospedali nella Lombardia medievale*, Bologna 1993.
- G. Albini, *Guerra, fame, peste. Crisi di mortalità e sistema sanitario nella Lombardia tardomedievale*, Bologna 1982.
- G. Albini, *Strade e ospitalità, ponti e ospedali di ponte nell'Emilia occidentale (secc. XII-XIV)*, in *Studi sull'Emilia occidentale nel Medioevo: società e istituzioni*, a cura di R. Greci, Bologna 2001, pp. 205-251.

- G. Archetti, *Pellegrini e ospitalità nel Medioevo. Dalla storiografia locale all'ospedale di Santa Giulia di Brescia*, in «*Brixia sacra*», 6 (2001) pp. 69-128.
- G. Arlotta, *Vie francigene, hospitalia e toponimi carolingi nella Sicilia medievale*, in *Tra Roma e Gerusalemme nel Medioevo. Paesaggi umani ed ambientali del pellegrinaggio meridionale*, a cura di M. Oldoni, Atti del Convegno, Salerno 26-29 ottobre 2000, Salerno 2005, pp. 815-886.
- M. Belli, F. Grassi, B. Sordini, *La cucina di un ospedale del Trecento. Gli spazi, gli oggetti, il cibo nel Santa Maria della Scala di Siena*, Pisa 2004.
- E. Bellomo, *Da mansione templare a casa gerosolimitana: S. Maria del Tempio di Brescia nel XIV secolo*, in *Riviera di Levante tra Emilia e Toscana. Un crocevia per l'Ordine di San Giovanni*, a cura di J. Costa Restagno, Atti del convegno, Genova-Rapallo-Chiavari 9-12 settembre 1999, Bordighera 2001, pp. 357-376.
- «*Benedetto chi ti porta, maledetto chi ti manda*». *L'infanzia abbandonata nel Triveneto* (secoli XV-XIX), a cura di C. Grandi, Treviso 1997.
- F. Benente, *L'ospedale di S. Nicolao di Pietra Colice*, Chiavari (Genova) 2001.
- F. Bianchi, *La Ca' di Dio di Padova nel Quattrocento. Riforma e governo di un ospedale per l'infanzia abbandonata*, Venezia 2005.
- E. Biggi, *La presenza del monastero piacentino di S. Eufemia lungo la strada Romea: il patrimonio fondiario e l'ospedale di S. Giacomo de Madonaria*, in *Studi sull'Emilia occidentale nel Medioevo: società e istituzioni*, a cura di R. Greci, Bologna 2001, pp. 277-321.
- M.T. Brolis, *Ospedali e assistenza a Bergamo nel medioevo*, in «*Bergomum*», 102 (2007), pp. 7-40.
- L. Brunetti, *Agnese e il suo ospedale. Siena, XIII-XV secolo*, Ospedaletto (Pisa) 2005.
- P. Camilla, *L'ospedale di Cuneo nei secc. XIV-XVI. Contributo alla ricerca sul movimento dei Disciplinati*, Cuneo 1972.
- A. Canella, *Un santo, un ospedale: S. Raimondo di Piacenza (secc. XII-XIII)*, in *Un'area di strada: l'Emilia occidentale nel Medioevo. Ricerche storiche e riflessioni metodologiche*, a cura di R. Greci, Bologna 2000, pp. 359-373.
- P. Caracci, *Ospedali, confraternite e assistenza sanitaria nell'antica comunità udinese (secoli XII-XVI)*, in *Storia della solidarietà in Friuli*, Milano 1987, pp. 23-37.
- *La carità a Milano nei secc. XII-XV*, a cura di M.P. Alberzoni, O. Grassi, Atti del Convegno, Milano 6-7 novembre 1979, Milano 1989.
- *Cavalieri di San Giovanni e territorio. La Liguria tra Provenza e Lombardia nei secoli XIII-XVII*, a cura di J. Costa Restagno, Atti del Convegno, Genova 1999.
- *I Cavalieri di S. Giovanni ed il Mediterraneo*, Atti del Convegno, Taranto, 18 febbraio 1996, Taranto 1998.
- *I Cavalieri teutonici tra Sicilia e Mediterraneo*, a cura di A. Giuffrida, H. Houben, K. Toomaspoeg, Atti del Convegno, Agrigento, 24-25 marzo 2006, Galatina (Lecce) 2007.

- *La città della carità: guida alle istituzioni assistenziali di Bologna dal XII al XX secolo*, a cura di M. Carboni, M. Fornasari, M. Poli, Bologna 1999.
- S. Collodo, *Religiosità e assistenza a Padova nel Quattrocento. L'ospedale e il convento di San Francesco dell'Osservanza*, in *Il complesso di San Francesco Grande in Padova. Storia e arte*, Padova 1983, pp. 31-57.
- *Contributi per la storia dell'Ospedale del Ceppo di Pistoia*, VII centenario dello Spedale del Ceppo di Pistoia 1277 - 1977, Bologna 1980.
- G. Cosmacini, *La Ca' Granda dei milanesi. Storia dell'Ospedale Maggiore*, Roma-Bari 1999.
- R. Crotti Pasi, *Il sistema caritativo-assistenziale nella Lombardia medievale. Il caso pavese*, Pavia 2002.
- D. M. D'Andrea, *Civic Christianity in Renaissance Italy. The Hospital of Treviso, 1400-1530*, Rochester 2007.
- P. De Angelis, *L'ospedale di S. Spirito in Sassia*, 2 voll., Roma 1960-1962.
- E. Diana, *Dinamiche fondiarie e caratteri insediativi degli ospedali tra XIV e XVI secolo: il caso fiorentino*, in «Medicina e storia. Rivista di storia della medicina e della sanità», 3 (2003), pp. 37-71.
- P. Di Toro, R. Di Pietra, *Amministrazione e contabilità nel XV e XVI secolo. Lo spedale senese del Santa Maria della Scala attraverso i libri contabili*, Padova 1999.
- G. Drossbach, *Hospitäler im Patrimonium Petri*, in *Europäisches Spitalwesen. Institutionelle Fürsorge in Mittelalter und Früher Neuzeit / Hospitals and Institutional Care in Medieval and Early Modern Europe*, Wien-München 2008, pp. 91-104.
- S.R. Epstein, *Alle origini della fattoria toscana. L'ospedale della Scala di Siena e le sue terre (metà '200 - metà '400)*, Firenze 1986.
- A. Esposito, *Gli ospedali romani tra iniziative laicali e politica pontificia (secc. XIII-XV)*, in *Ospedali e città. L'Italia del Centro-Nord, XIII-XVI secolo*, a cura di A.J. Grieco, L. Sandri, Firenze 1997, pp. 233-251.
- A. Esposito, *L'ospedale romano di Santo Spirito in Sassia e i suoi affilati nel tardo medioevo: il caso della confraternita dello Spirito di Venezia*, in *Chiesa, vita religiosa, società nel Medioevo italiano. Studi offerti a Giuseppina De Sandre Gasparini*, a cura di M. Rossi, G.M. Varanini, Roma 2005, pp. 319-340.
- V. Fainelli, *Storia degli ospedali di Verona dai tempi di San Zeno ai giorni nostri*, Verona 1962<sup>2</sup>.
- M. Fanti, *La Confraternita di Santa Maria dei Guarini e l'Ospedale di San Giobbe in Bologna*, in M. Fanti, *Confraternite e città a Bologna nel Medioevo e nell'età Moderna*, Roma 2001, pp. 393-51.
- M.C. Ferrari, *L'ospedale di S. Brigida o degli Scoti nella storia di Vercelli medievale (secoli XII-XIV)*, Vercelli 2001.
- G. Ferraris, *L'Ospedale di S. Andrea di Vercelli nel secolo XIII. Religiosità, economia, società*, Vercelli 2003.

- T. Frank, *Gli ospedali viterbesi nei secoli XIV e XV*, in *Medioevo viterbese*, a cura di A. Cortonesi, P. Mascioli, Viterbo 2004, pp. 149-198.
- D. Gallavotti Cavallero, A. Brogi, *Lo Spedale Grande di Siena. Fatti urbanistici e architettonici del Santa Maria della Scala*, Firenze 1987.
- M. Garbellotti, *L'ospedale alemanno: un esempio di assistenza ospedaliera nella Trento dei secc. XIV-XVIII*, in «*Studi trentini di scienze storiche*», 64 (1995), pp. 259-323.
- P. Gavitt, *Charity and Children in Renaissance Florence. The Ospedale degli Innocenti, 1410-1536*, Ann Arbor 1990.
- M. Gazzini, *La città, la strada, l'ospitalità: l'area di Capodiponte a Parma tra XII e XIV secolo*, in *Un'area di strada. L'Emilia occidentale nel Medioevo. Ricerche storiche e riflessioni metodologiche*, a cura di R. Greci, Atti dei Convegni di Parma e Castell'Arquato, novembre 1997, Bologna 2000, pp. 307-331 (presente in Reti Medievali - Biblioteca <<http://www.biblioteca.retimedievali.it/>>).
- M. Gazzini, *L'impegno assistenziale*, in *Studi sul Medioevo emiliano. Parma e Piacenza in età comunale*, a cura di R. Greci, Bologna 2009, pp. 111-120.
- M. Gazzini, *L'insediamento gerosolimitano a Parma nel basso Medioevo: attività ospedaliera e gestione del culto civico*, in *Riviera di Levante tra Emilia e Toscana. Un crocevia per l'Ordine di San Giovanni*, a cura di J. Costa Restagno, Atti del convegno, Genova-Rapallo-Chiavari 9-12 settembre 1999, Bordighera (Imperia) 2001, Istituto Internazionale di Studi Liguri, pp. 421-446 (presente in Reti Medievali - Biblioteca <<http://www.biblioteca.retimedievali.it/>>).
- M. Gazzini, *L'ospedale di S. Gerardo di Monza (secoli XII-XV)*, in «*Archivio Storico Lombardo*», 119 (1993), pp. 45-69.
- M. Gazzini, *Ospedali a Monza nei secoli VIII-XIII: spazi, uomini, istituzioni*, in «*Studi di storia medioevale e diplomatica*», 16 (1996), pp. 7-37 (presente in Reti Medievali - Biblioteca <<http://www.biblioteca.retimedievali.it/>>).
- M. Gazzini, *L'esempio di una "quasi-città": gli ospedali di Monza e i loro rapporti con Milano (secoli XIII-XV)*, in *Ospedali e città. L'Italia del Centro-Nord, XIII-XVI secolo*, a cura di A.J. Grieco, L. Sandri, Firenze 1997, pp. 179-207 (presente in Reti Medievali - Biblioteca <<http://www.biblioteca.retimedievali.it/>>).
- M. Gazzini, *Uomini e donne nella realtà ospedaliera monzese dei secoli XII-XIV*, in *Uomini e donne in comunità*, «*Quaderni di Storia Religiosa*», 1 (1994), pp. 127-144.
- J. Henderson, *Piety and Charity in Late Medieval Florence*, Oxford 1994 (tr. it. *Pietà e carità a Firenze nel basso medioevo*, Firenze 1998).
- *Gli Innocenti e Firenze nei secoli. Un ospedale, un archivio, una città*, a cura di L. Sandri, Firenze 1996.
- R. Iorio, *L'inchiesta di papa Gregorio XI sugli Ospedalieri della diocesi di Trani*, Taranto 1996.

- F. Leverotti, *L'ospedale senese di Santa Maria della Scala in una relazione del 1456*, in «Bullettino Senese di Storia Patria», 91 (1984), pp. 276-291.
- F. Leverotti, *Ricerche sulle origini dell'Ospedale Maggiore di Milano*, in «Archivio Storico Lombardo», CVII (1984), pp. 77-113.
- *Il libro del Pellegrino: Siena 1382-1446. Affari uomini e monete nell'ospedale di Santa Maria della Scala*, a cura di G. Piccinni, L. Travaini, Napoli 2003.
- *I luoghi della carità e della cura. Ottocento anni di storia dell'Ospedale di Varese*, a cura di M. Cavallera, A.G. Ghezzi, A. Lucioni, Milano 2002.
- S. Marino, *Panoramica de las fuentes hospitalarias italianas. El caso de los hospitales campanos*, in *Ciutat i hospital a l'Occident europeu (segles XIII-XVII)*, Atti del Convegno organizzato dall'Institut d'Estudis Ilerdencs e dalla Institució Milà i Fontanals (IMF-CSIC), Lleida, 14-16 ottobre 2009 (in corso di pubblicazione).
- G. Marchesani, G. Sperati, *Ospedali genovesi nel medioevo*, Genova 1981.
- E. Mayer, *Die Funktion von Hospitälern in städtischen Kommunen Piemonts (11.-13. Jahrhundert)*, Frankfurt am Main 1992.
- E. Mazzetti, *L'Ospedale di Santa Giulia di Brescia. Vicende e patrimonio tra XIII e XV secolo*, Brescia 2006.
- E. Nasalli Rocca, *Istituzioni dell'Ordine Gerosolimitano di Rodi e di Malta nell'Emilia e nella Romagna. Contributo alla storia del diritto ospedaliero*, in «Rivista di storia del diritto italiano», 14 (1941), pp. 63-103.
- I. Naso, *Medici e strutture sanitarie nella società tardo-medievale. Il Piemonte dei secoli XIV e XV*, Milano 1982.
- *Ospedali lombardi del Quattrocento. Fondazione, trasformazioni, restauri*, a cura di L. Franchini, Como 1995.
- *Gli ospedalieri in Sardegna e l'eredità dei Templari*, a cura di M. Rassu, Cagliari 2009.
- *Ospitalità sanitaria in Udine. Dalle origini all'ospedale della città (secoli XIV-XVIII)*, a cura di L. Morassi, Udine 1989.
- *Ospedale di Santa Maria della Scala di Siena: ricerche storiche, archeologiche e storico-artistiche*, a cura di F. Gabbielli, Atti della giornata di studi, Siena 28 aprile 2005, Siena 2011.
- *L'ospedale Rodolfo Tanzi di Parma in età medievale*, a cura di R. Greci, Bologna 2004.
- *L'ospedale di Tea e l'archeologia delle strade nella Valle del Serchio*, a cura di J.A. Quirós Castillo, Firenze 2000 (Quaderni del Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti dell'Università di Siena, 48).
- G. Palmero, *Le strutture ospitaliere intemelie nel basso medioevo. L'Ordine del Tempio ed altri fenomeni di religiosità assistenziale*, in «Intemelion. Cultura e territorio. Quaderno di studi dell'Accademia di cultura intemelia», VI (2000), pp. 5-32.

- A. Patetta, *Gli ospedali di Pisa. Sanità e assistenza nei secoli XI-XV*, Pisa 2001.
- P. Pecchiai, *L'ospedale maggiore di Milano nella storia e nell'arte*, Milano 1927.
- M. Pellegrini, *Attorno all'«economia della salvezza». Note su restituzione d'usura, pratica pastorale ed esercizio della carità in una vicenda senese del primo Duecento*, in «Cristianesimo nella storia», 25 (2004), pp. 55-98.
- G. Piccinni, *L'ospedale di Santa Maria della Scala di Siena. Note sulle origini dell'assistenza sanitaria in Toscana (XIV-XV secolo)*, in *Città e servizi sociali nell'Italia dei secoli XII-XV*, Atti del Convegno, Pistoia 9-12 ottobre 1987, Pistoia 1990, pp. 297-324.
- G. Piccinni, *L'ospedale e il mondo del denaro: le copertine dipinte come specchio dell'impresa*, in *Arte e assistenza a Siena. Le copertine dipinte dell'Ospedale di Santa Maria della Scala*, a cura di G. Piccinni, C. Zarrilli, Pisa 2003, pp. 17-27.
- L. Prosdocimi, *Il diritto ecclesiastico dello stato di Milano dall'inizio della signoria viscontea al periodo tridentino (sec. XIII-XVI)*, Milano 1941, rist. anast. Milano 1973.
- P. Racine, *Povertà e assistenza nel Medioevo: l'esempio di Piacenza*, in «Nuova Rivista Storica», 62 (1978), pp. 505-520.
- D. Rando, «*Laicus religiosus*» tra strutture civili ed ecclesiastiche: *l'ospedale di Ognissanti in Treviso (sec. XIII)*, in «Studi medievali», s. III, 24 (1983), pp. 617-656, poi in *Esperienze religiose e opere assistenziali nei secoli XII e XIII*, a cura di G.G. Merlo, Torino 1987, pp. 43-84 (ora in D. Rando, *Religione e politica nella Marca. Studi su Treviso e il suo territorio nei secoli XI-XV*, I, *Religionum diversitas*, Verona 1996, pp. 29-76).
- O. Redon, *Autour de l'Hôpital Santa Maria della Scala à Sienne au XIII<sup>e</sup> siècle*, in «Ricerche Storiche», 15 (1985), pp. 17-34.
- A. Rehberg, *Nuntii - questuarii - falsarii. L'ospedale di S. Spirito in Sassia e la raccolta delle elemosine nel periodo avignonesco*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 115 (2003), 1, pp. 41-132.
- A. Rehberg, *L'ospedale di S. Spirito a Tarquinia, membrum hospitalis sancti Spiritus in Saxia de Urbe immediate subiectum (secoli XIII-XV)*, in *Corneto medievale: territorio, società, economia e istituzioni religiose*, a cura di A. Cortonesi, A. Esposito, L. Pani Ermini e con la collaborazione di L. Gufi, Atti del Convegno, Tarquinia 24-25 novembre 2007, Tarquinia (Viterbo) 2009, pp. 245-298.
- A. Rehberg, *I Papi, l'ospedale e l'ordine di S. Spirito nell'età avignonesca*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 124 (2001), pp. 35-140.
- A. Ricci, *L'ospedale di S. Maria della Pietà a Cremona: le origini e la fondazione nel quadro degli equilibri territoriali*, in «Bollettino Storico Cremonese», 7 (2000), pp. 63-169.

- A. Ricci, *I corpi della pietà. L'assistenza a Cremona intorno al complesso di S. Maria della Pietà (XV secolo)*, Cremona 2011.
- A. Rigon, *I laici nella Chiesa padovana del Duecento. Conversi, oblati, penitenti*, in *Contributi alla storia della Chiesa padovana nell'età medioevale*, 1 (1979), Padova, pp. 11-81 (Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana XI).
- A. Rigon, *S. Giacomo di Monselice nel medio evo (sec. XII-XV). Ospedale, monastero, collegiata*, Padova 1972.
- *Riviera di Levante tra Emilia e Toscana. Un crocevia per l'Ordine di San Giovanni*, a cura di J. Costa Restagno, Atti del convegno, Genova-Rapallo-Chiavari 9-12 settembre 1999, Bordighera (Imperia) 2001, Istituto Internazionale di Studi Liguri.
- O. Rombaldi, *Hospitale Sanctae Mariae Novae. Saggio sull'assistenza a Reggio Emilia*, Reggio Emilia 1965.
- M. Ronzani, *Nascita e affermazione di un grande «hospitale» cittadino: lo Spedale Nuovo di Pisa dal 1257 alla metà del Trecento*, in *Città e servizi sociali nell'Italia dei secoli XII-XV*, Atti del Convegno, Pistoia 9-12 ottobre 1987, Pistoia 1990, pp. 201-235.
- M. Salerno, *Gli ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme nel Mezzogiorno d'Italia (secc. XII-XV)*, Taranto 2001.
- M. Salerno, K. Toomaspoeg, *L'inchiesta pontificia del 1373 sugli Ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme nel Mezzogiorno d'Italia*, Bari 2008.
- L. Sandri, *Gli Innocenti e Firenze nei secoli. Un ospedale, un archivio, una città*, Firenze 1996.
- L. Sandri, *L'ospedale di S. Maria della Scala di S. Gimignano nel Quattrocento. Contributo alla storia dell'infanzia abbandonata*, Firenze 1982.
- *Santa Maria dei Battuti di Treviso. L'ospedal Grando secc. XIII-XX*, a cura di I. Sartor, Treviso 2010, 3 voll.
- *La società del bisogno. Povertà e assistenza nella Toscana medievale*, a cura di G. Pinto, Firenze 1989.
- A. Sommerlechner, *Spitäler in Nord- und Mittelitalien vom 11. bis zum Beginn des 14. Jahrhunderts*, in *Europäisches Spitalwesen. Institutionelle Fürsorge in Mittelalter und Früher Neuzeit / Hospitals and Institutional Care in Medieval and Early Modern Europe*, Wien-München 2008, pp. 105-134.
- A. Sommerlechner, *Quellen zu oberitalienischen Spitälern vom 11. bis zum Beginn des 14. Jahrhunderts*, in *Quellen zur europäischen Spitalgeschichte in Mittelalter und Früher Neuzeit - Sources for the History of Hospitals in Medieval and Early Modern Europe*, Wien-München 2010, pp. 165-208.
- B. Sordini, *Dentro l'antico Ospedale. Santa Maria della Scala, uomini, cose e spazi di vita nella Siena Medievale*, Siena 2010.
- *Spedale di Santa Maria della Scala*, Atti del Convegno Internazionale, Siena 2022 novembre 1986, Siena 1988.

- *Storia della solidarietà in Friuli*, Atti del Convegno, Udine 20-21 settembre 1985, Milano 1987.
- K. Toomaspoeg, *Templari e Ospitalieri nella Sicilia medievale*, Taranto 2003.
- M. Vaquero Piñeiro, *L'ospedale della nazione castigliana in Roma tra Medioevo ed Età contemporanea*, in «Roma moderna e contemporanea», 1 (1993), pp. 57-81.
- G.M. Varanini, G. De Sandre Gasparini, *Gli ospedali dei «malsani» nella società veneta del XII-XIII secolo tra assistenza e disciplinamento urbano*, in *Città e servizi sociali nell'Italia dei secoli XII-XV*, Atti del Convegno, Pistoia 9-12 ottobre 1987, Pistoia 1990, pp. 141-200.
- G. M. Varanini, *Per la storia delle istituzioni ospedaliere nella città della Terraferma veneta nel Quattrocento*, in *Ospedali e città. L'Italia nel Centro-Nord, XIII-XVI secolo*, a cura di A.J. Grieco, L. Sandri, Firenze 1997, pp. 107-155.
- G. Vitolo, R. Di Meglio, *Napoli angioino-aragonese. Confraternite, ospedali, dinamiche politico sociali*, Salerno 2003.

Marina Gazzini  
Università di Parma  
marina.gazzini@unipr.it



## Giuseppe De Blasiis (1832-1914)

di Antonella Venezia

1. Giuseppe De Blasiis fu patriota e primo professore di *Storia Nazionale* del rinnovato ateneo napoletano. La sua attività storiografica si caratterizza per la ricerca erudita di testimonianze documentarie, relative alla storia del Mezzogiorno medievale e moderno, lette alla luce di una concezione romantico-risorgimentale, tesa a ravvisare le tracce del processo unitario italiano dagli albori del medioevo.

2. De Blasiis nasce a Sulmona il 5 aprile 1832. Suo padre, Michele, è giudice istruttore, mentre sua madre, Elisabetta Fawals, è figlia di un quacchero inglese. Studia presso il seminario di Salerno e, dopo aver tentato di raggiungere Roma nel 1849 per partecipare alla difesa della repubblica, si laurea in legge a Napoli nel 1851, ottenendo il patrocinio presso la Gran Corte Civile. Desideroso di dare il suo contributo alla causa nazionale, nel 1854 parte alla volta di Costantinopoli, per combattere accanto ai Piemontesi nella guerra di Crimea. Caduto prigioniero dei Russi, è rimpatriato, raggiungendo la famiglia a Teramo, dove il padre è stato nominato presidente della Gran Corte Criminale. Qui, sotto stretta sorveglianza della polizia borbonica, frequenta la biblioteca annessa al Real Collegio, gestito dai padri Barnabiti, che gli consentono di studiare sui preziosi testi donati nel 1826 da Melchiorre Delfico. Nel 1860, col grado di maggiore, guida la Legione del Matese nella liberazione di Benevento; combatte al Volturno e a Caserta e reprime le rivolte borboniche scoppiate in Irpinia. Dopo l'unificazione è assunto con la qualifica di aiutante-bibliotecario dalla Biblioteca Nazionale di Napoli, dove è prefetto l'abate Vito Fornari, che lo stima e lo sostiene. Malgrado la giovane età, è incaricato, per volere di De Sanctis, della cattedra di *Storia Nazionale*, che sarà poi divisa, in base al nuovo regolamento universitario del ministro Matteucci (regio decreto 14 settembre 1862 n° 842), in Storia Moderna e in

Storia Antica, quest'ultima affidata a Giambattista Calvello. Costretto a lasciare il posto da bibliotecario nel 1864, perché incompatibile con la docenza universitaria (diventerà, però, ordinario solo nel 1873), è nominato cavaliere dell'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro (1865). Coinvolto spesso dal ministero della pubblica istruzione nella gestione e nel controllo degli istituti scolastici napoletani, è membro del Consiglio direttivo del Museo artistico industriale di Napoli e partecipa ai più prestigiosi cenacoli culturali dell'epoca, *in primis* la Società napoletana di storia patria, di cui fu socio fondatore nel 1876 e presidente a partire dal 1900. Secondo le linee di politica culturale già tracciate da Bartolommeo Capasso, negli anni della presidenza di De Blasiis si accentuò la rottura, avvenuta durante il congresso storico di Firenze nel 1886, con l'Istituto Storico Italiano, accusato insieme al delegato designato dalla Società napoletana, Ruggero Bonghi, di voler minare l'autonomia delle Società e delle Deputazioni. Nel 1901, quando De Blasiis lasciò l'insegnamento, si dedicò totalmente all'istituto napoletano, e in particolare alla rivista, fino alla morte, avvenuta il 29 aprile del 1914.

Fu socio ordinario dell'Accademia Pontaniana dal 1861; socio corrispondente della R. Accademia Lucchese dal 1880; socio corrispondente della R. Deputazione di Storia patria per le province della Toscana, Umbria e Marche dal 1883; socio corrispondente dei Lincei dal 1888; socio ordinario della R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti della Società reale di Napoli dal 1890 (fu vicepresidente nel 1892 e nel 1909); socio benemerito della Società di storia patria degli Abruzzi nel 1909.

3. «L'attività scientifica del De Blasiis s'è svolta per due vie: con l'opera di ricostruzione e con quella di ricerca ed edizione di documenti (...). Vi si preparò autodidatticamente, leggendo e meditando, alla compagnia de' giovani preferendo l'amicizia de' più vecchi e più dotti»<sup>1</sup>. Con queste parole Michelangelo Schipa, che fu il suo allievo prediletto, ricordava che De Blasiis non ebbe maestri, anche se guardò con filiale devozione a Carlo Troya, che lo attrasse sia per l'attenzione filologica data ai documenti sia per la condotta politica. Nel 1857 de Blasiis inaugura la lunga serie delle sue pubblicazioni con una piccola monografia, uscita nel 1857 sul «Il Giambattista Vico», intitolata *Dell'allegoria principale e del Veltro di Dante*, non discostandosi da Troya, che si era cimentato come molti altri sull'argomento. L'abate Fornari, anch'egli di sentimenti liberali, fece da guida al giovane De Blasiis, che su suo suggerimento partecipa al concorso Tenore, indetto dall'Accademia Pontaniana nel 1857. Ottiene il primo premio con la monografia *Della vita e delle opere di Pietro della Vigna*, che sarà pubblicata, all'indomani dell'unificazione, con dedica all'abate. In questa opera è già ravvisabile una costante della sua produzione: una vasta erudizione, evidente soprattutto nel recupero e nello studio delle fonti, accompagnata, però, da disinteresse verso i coevi

<sup>1</sup> *Onoranze al prof. G. De Blasiis e al comm. L. Riccio. XXV aprile MCMXII*, Napoli 1912, p. 13.

studi tedeschi e dalla scarsa attenzione per alcuni elementi del “paratesto”, che poteva talvolta tradursi in sciatteria nella redazione delle note. Malgrado ciò, Alessandro D’Ancona plaudì al contributo che l’opera dava allo studio delle origini della lingua e della poesia italiana. Michelangelo Schipa nel 1912, in occasione degli ottant’anni del suo maestro, scrisse: «Il De Blasiis infuse lo spirito dell’italianità nella storiografia del Mezzogiorno. Gli eventi, le condizioni di queste regioni Egli guardò dall’alto, in rapporto all’Italia rimanente, alla metà dell’unificazione nazionale»<sup>2</sup> e, nella commemorazione universitaria del 1914, aggiunse che «la necessità d’inquadrare nell’“ambiente” il protagonista, specialmente nel processo dell’antagonismo tra l’impero e il papato, lo condusse a intravedere in modo nuovo tra noi l’importanza straordinaria della storia medievale del Mezzogiorno d’Italia»<sup>3</sup>. Agli occhi di De Blasiis Federico II fu il sovrano riformatore per eccellenza, il difensore del popolo contro lo strapotere feudale, colui che cercò di unificare la penisola, i cui eredi sono ora i Savoia. «Federico fu il primo ad iniziare in Europa quella lotta tra la regia autorità e la prepotente aristocrazia, che cancellò gli ultimi avanzi delle conquiste barbariche, e sviluppò il sentimento della nazione»<sup>4</sup>. Grazie all’opera dello Svevo la Sicilia divenne la culla della lingua italiana e lo stesso Mezzogiorno fu sede ideale e reale del primo tentativo di rinnovamento nazionale. «Come il regno fu liberato dalla prepotenza degli stranieri venuti con suo padre, parve che disfrancato dalla oppressione, divenisse centro dell’italiano incivilimento»<sup>5</sup>. L’opera rimase pertanto un punto di riferimento importante, anche dopo la pubblicazione del testo di Huillard-Bréholles<sup>6</sup>.

Grazie a queste due pubblicazioni e anche alla sua condotta politica e alle sue benemerenze patriottiche ottenne l’insegnamento universitario. De Sanctis, nel generale rinnovamento dell’Università napoletana, non a caso creò la già menzionata cattedra di *Storia Nazionale*, segnale dei tempi nuovi, visto che fino alla caduta dei Borbone vani erano stati i tentativi di istituire una cattedra di storia italiana. «Questa nuova istituzione rappresentava (...) la redenzione intellettuale acquistata con l’unificazione politica della patria, la riconciliazione tra la scienza e lo stato»<sup>7</sup>. De Blasiis, come tanti altri suoi colleghi, sentì fortemente, a volte anche fin troppo, questo ruolo di educatore delle giovani generazioni al culto della patria. Benedetto Croce, nell’analizzare questa prima generazione di docenti universitari, scrisse: «Si consacraroni alla storia per adempiere un dovere patriottico e servire all’Italia, richiamandola al suo passato»<sup>8</sup>. La prolusione del suo primo corso dedicato

<sup>2</sup> *Onoranze al prof. G. De Blasiis* cit., p. 16.

<sup>3</sup> M. Schipa, *Giuseppe De Blasiis e l’Università di Napoli*, in «Archivio Storico per le province napoletane», n.s., 1 (1915), p. 58.

<sup>4</sup> G. De Blasiis, *Di Pietro della Vigna*, Napoli 1861, p. 82.

<sup>5</sup> De Blasiis, *Della vita e delle opere* cit., p. 82.

<sup>6</sup> J.L.A. Huillard-Bréholles, *Vie et correspondance de Pierre de la Vigne ministre de l’empereur Frédéric II, avec une étude sur le mouvement réformiste au XIII siècle*, Paris 1865.

<sup>7</sup> Schipa, *Giuseppe De Blasiis e l’Università* cit., pp. 55-56.

<sup>8</sup> B. Croce, *Storia della storiografia nel secolo decimonono*, Bari 1921, II, p. 121.

a *L'origine e la storia dei popoli italici innanzi e dopo l'egemonia di Roma* è intitolata *Del centro d'unità nella storia d'Italia*.

Questo problema, piuttosto sentimentale e passionale che storico, – scriverà Croce – se aveva avuto significato e importanza nella preparazione del Risorgimento, era ormai stanco, esaurito e sol meccanicamente ripetuto. Se un problema storico rispondeva più direttamente alle condizioni della nuova Italia, non era quello del come e perché l'unificazione politica del paese non fosse accaduta nei secoli passati, ma, poiché ormai era accaduta, quale fosse la storia della società moderna<sup>9</sup>.

Per l'ex garibaldino quel centro non può essere rappresentato se non da Roma ed egli incita pertanto i suoi giovani studenti a portare a termine l'opera iniziata dalla sua generazione. È evidente in quest'ottica l'attacco al papato, che pur proteggendo la cultura latina dalla barbarie ha impedito con la secolarizzazione il compiersi del destino italiano. La questione romana torna prepotentemente anche nel discorso inaugurale dell'anno accademico 1864-1865, che il rettore Imbriani gli affida. Durante la cerimonia furono presentate al pubblico le statue di Pier delle Vigne, Giambattista Vico, Tommaso D'Aquino e Giordano Bruno, attraverso le cui vite il professore sottolineò l'assenza di soluzione di continuità nella storia d'Italia. Ancora una volta la figura di Federico giganteggia nelle sue pagine, fornendogli, come già anni prima, l'occasione per la rivendicazione del primato meridionale nella causa nazionale.

[L'Università] fu l'opera d'un principe; ma in quel tempo i voleri e gli intenti di quel Principe rappresentavano i bisogni delle aspirazioni d'Italia. Quindi se essa non portò nella storia della cultura il vanto dell'origine indipendente, ed il ricordo dell'operosità cittadina, vi portò quello di essere surta come promotrice di una libera scienza, come protesta contro l'autorità e le dottrine della Chiesa papale. Nel modo stesso che nella storia politica della penisola, se non portammo noi le splendide glorie dei Comuni, portammo il pensiero dell'unità<sup>10</sup>. (...) Celebrando con ornamento di lode in Pietro della Vigna, gli inizi della nostra letteraria cultura, l'ardimentosa lotta contro il Papato, celebriamo ed onoriamo le recenti vittorie nostre, l'Italia stessa redenta<sup>11</sup>.

Di quegli anni è la sua opera maggiore, *L'insurrezione pugliese e la conquista normanna nel secolo XI*, uscita in tre volumi tra il 1864 e il 1873, dove ritroviamo la *summa* del suo pensiero: la vocazione italiana all'unità, il ruolo svolto in tal senso dal Mezzogiorno, l'invasione della Chiesa. Anche per Luigi Russo «sono sempre i fasti dell'unità italiana, che il De Blasiis dunque ricerca nel passato, per incitamento e potenza dell'Italia contemporanea»<sup>12</sup>. La grande novità, invece, di queste pagine è, come scrive Schipa, nella «presentazione dell'elemento popolare indigeno come *vis historica*»<sup>13</sup>. De Blasiis in

<sup>9</sup> Croce, *Storia della storiografia* cit., p. 122.

<sup>10</sup> G. De Blasiis, *Discorso inaugurale all'anno scolastico 1864-65 letto nella Regia Università di Napoli*, Napoli 1865, p. 9.

<sup>11</sup> De Blasiis, *Discorso inaugurale* cit., p. 10.

<sup>12</sup> L. Russo, *La nuova Italia dal 1860 al 1876*, in *Storia della Università di Napoli*, Napoli 1924, p. 687.

<sup>13</sup> Schipa, *Giuseppe De Blasiis e l'Università* cit., p. 67.

realtà arriva ad affermare ciò con un cambiamento di rotta tra il II e il III volume, in cui il merito dell'azione non è attribuito più ai Normanni, ma al «genio di libertà nelle popolazioni»<sup>14</sup>. F. Hirsch, pur commentandone negativamente l'aspetto formale, la giudica «la prima opera scientifica sull'argomento, fondata sopra un'accurata e larga utilizzazione delle fonti italiane e bizantine col pieno dominio della letteratura moderna francese e italiana»<sup>15</sup>. Schipa sottolineò anche i limiti strutturali dell'opera, limiti del resto congeniti nella produzione deblasiana: «Gli nocque (...) l'indifferenza verso la recente erudizione tedesca, verso l'euristica e la critica applicate, principalmente nelle edizioni dei *Monumenta Germaniae historica*»<sup>16</sup>.

Seguiranno lavori minori, spesso lasciati incompiuti, preferendo il De Blasiis dedicarsi all'assetto scientifico della Società Napoletana di Storia Patria e curare la pubblicazione di cronache e documenti, dove diede il meglio di sé, cercando di correggere i grossolani errori divulgati dall'inflazionato romanzo storico.

Non di grandissima originalità è il suo insegnamento universitario, che col passare degli anni egli subì quasi passivamente, tanto da essere richiamato più volte dal ministero a causa delle continue assenze. Illuminante la testimonianza di Fausto Nicolini:

Maestro esemplare, dunque: ma poco o punto professore. E invero del professore non gli mancava soltanto la capacità di diluire in cinquanta lezioni annue ciò che poteva, anche comodamente, esser detto in cinque. Non sapeva nemmeno esporre con la parola parlata cose che conosceva a menadito e che gli riusciva un giuoco dire egregiamente con la parola scritta. Inoltre, autoformatosi durante l'età romantica, non giungeva a concepire lavori storiografici, che, pur rigorosi, quali erano i suoi, non fossero atteggiati a narrazioni letterariamente e romanticamente perfette. Conseguenza: dopo aver scritto forbitamente ogni lezione dalla prima all'ultima parola, si sobbarcava altresì all'improba fatica di mandarla a memoria. Naturale che gli tornasse materialmente impossibile salir sulla cattedra tre volte per settimana<sup>17</sup>.

Non stupisce che quando Schipa succedette allo stanco De Blasiis «presso che nulla era l'eredità strettamente scolastica che gli lasciava il suo predecessore»<sup>18</sup>.

La sua lunga attività di studioso, pur non essendo scevra da limiti superficialità e forzature, tuttavia fu tale che Croce ebbe a dire: «Quel che era stato l'Amari per la storia della Sicilia rispetto al problema nazionale, fu Giuseppe De Blasiis per la storia dell'Italia meridionale»<sup>19</sup>. Nelle pagine de «La Critica», infatti, lo storico e patriota palermitano era lodato per l'utilizzo cri-

<sup>14</sup> *Ibidem*, p. 64.

<sup>15</sup> F. Hirsch, citato in M. Schipa, *Giuseppe De Blasiis e l'Università* cit., p. 66.

<sup>16</sup> *Ibidem*.

<sup>17</sup> F. Nicolini, *Croce*, Torino 1962, pp. 108-109.

<sup>18</sup> N. Cortese, in «Archivio Storico per le Province Napoletane» [d'ora in poi «ASPN»], n.s., 28 (1903), p. X.

<sup>19</sup> Croce, *Storia della storiografia* cit., p.170.

tico di documentazione originale e per la varietà delle fonti, a cui si atteneva in maniera puntuale, senza mai dimenticare, però, quello «spirito che riscalda la narrazione»<sup>20</sup>, tutti elementi che si ritrovano, ora di più, ora di meno, nelle opere di De Blasiis.

#### 4. Opere e pubblicazioni di Giuseppe De Blasiis

##### *Lavori originali*

1. *Dell'allegoria principale e del Veltro di Dante*, in «Il Giambattista Vico», 2 (1857), pp. 338-360; 3 (1857), pp. 19-31.
2. *Della vita e delle opere di Pietro Della Vigna. Ricerche istoriche*, Napoli 1861.
3. *Del centro d'unità nella storia d'Italia. Prolusione al corso di storia nazionale letta nella regia Università di Napoli addì 19 novembre 1861*, s.l. s.d., anche in «ASPN», n.s., 1 (1915), pp. 90-100.
4. *Di un singolare combattimento fra italiani e tedeschi nel secolo XIII*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», 9 (1862), pp. 45-55.
5. *Discorso inaugurale all'anno scolastico 1864-65 letto nella Regia Università di Napoli*, Napoli 1865.
6. *L'insurrezione pugliese e la conquista normanna nel secolo XI*, 3 voll., Napoli 1864-1873 (ed. anast. Sala Bolognese 1974).
7. *Le pergamene bizantine degli archivi di Napoli e di Palermo*, in «Archivio storico italiano», s. III, 3, 25 (1866), parte I, pp. 78-102.
8. *La regia scuola dei pilotini di Napoli. Memorie e documenti*, Napoli 1869.
9. *Notizie storiche*, in *Breve notizia della R. Università di Napoli per l'esposizione universale di Vienna*, Napoli 1873, pp. 3-11.
10. *Una seconda congiura di Campanella*, in «Giornale napoletano di filosofia e lettere», 1 [1875], fasc. III, pp. 426-468; per estr. Napoli 1875.
11. *Fabrizio Marramaldo e i suoi antenati*, in «ASPN», 1 (1876), pp. 747-781; 2 (1877), pp. 301-381; 3 (1878), pp. 315-387, 759-828; per estr. Napoli 1879 (ed. anast. Bologna s.d.).
12. *Processo contro Cesare Carrafa inquisito di fellonia*, in «ASPN», 2 (1877), pp. 758-85 (ed. anast. Bologna s.d.).
13. *Ascanio Filomarino Arcivescovo di Napoli e le sue contese giurisdizionali*, in «ASPN», 5 (1880), pp. 374-393, 726-736; 6 (1881), pp. 774-805.
14. *Formulario d'una preghiera attribuita ai partigiani di Corradino*, in «ASPN», 8 (1883), pp. 339-340.
15. *Necrologia [Luigi Volpicella]*, in «ASPN», 8 (1883), pp. 374-376.

<sup>20</sup> B. Croce, *La storiografia in Italia dai cominciamenti del secolo decimonono ai giorni nostri*, in «La Critica. Rivista di letteratura, storia e filosofia diretta da B. Croce», 15 (1917), p. 354.

16. *Un documento inedito della congiura di Fra Tommaso Pignatelli*, in «ASPN», 10 (1885), pp. 360-386.
17. *Cino da Pistoia nell'Università di Napoli*, in «ASPN», 11 (1886), pp. 139-150.
18. *Le case dei principi angioini nella piazza di Castelnuovo*, in «ASPN», 11 (1886), pp. 442-481; 12 (1887), pp. 289-435 (ed. anast. Sala Bolognese 1974).
19. *Il Conservatorio de' poveri di Gesù Cristo*, in «ASPN», 11 (1886), pp. 861-870.
20. *Processo e supplizio di Pomponio de Algerio nolano*, in «ASPN», 13 (1888), pp. 569-614 (rist. col titolo *Pomponio de Algerio nolano arso in Roma per condanna del S. Offizio nel 1556*, Napoli 2004).
21. *Sulla denominazione delle vie di Napoli risultanti dal piano di risanamento. Relazione alla giunta comunale*, con B. Capasso, G. Del Giudice. G.A. Galante, L. De La Ville sur-Yllon, B. Minichini, B. Croce, Napoli 1890.
22. *Giambattista Alois*, in «La strenna della R. Tipografia Giannini», Napoli 1892, pp. 211-224.
23. *La dimora di Giovanni Boccaccio a Napoli*, in «ASPN», 17 (1892), pp. 71-102, 485-515.
24. *Aneddoti di storia napoletana. Il cappuccio di S. Antonio*, in «ASPN», 20 (1895), pp. 336-353, (rist. Napoli 1980).
25. *Aneddoti di storia napoletana. Il terremoto dell'anno 1688*, in «ASPN», 20 (1895), pp. 748-769 (rist. col titolo *Il terremoto di Napoli dell'anno 1688*, Napoli 1896).
26. *La chiesa e la badia di S. Pietro "ad Aram"*, in «ASPN», 23 (1898), pp. 211-250.
27. *Immagini di uomini famosi in una sala di Castelnuovo attribuite a Giotto*, in «Napoli Nobilissima, rivista di topografia e d'arte napoletana», 9 (1900), pp. 65-67.
28. *Le disgrazie del Cardinale di Aragona viceré di Napoli*, in «ASPN», 28 (1903), pp. 407-471.
29. *Racconti di storia napoletana*, Napoli 1908 [prefazione di F. Torracca, contiene *Giambattista Alois, Processo e supplizio di Pomponio de Algerio nolano* e *Le case dei principi angioini nella piazza di Castelnuovo*].
30. *Un castello svevo-angioino nel Gualdo di Napoli*, a cura di G. Ceci, in «ASPN», n.s. 1 (1915), pp. 101-179 [l'articolo, pubblicato postumo, è corredata di alcune delle trascrizioni degli atti regi relativi al castello del Belvedere, conservate nelle *Carte De Blasiis*. Altre sono state pubblicate in *I registri della cancelleria angioina*, a cura di S. Palmieri, vol. L (1267-1295), Napoli 2010].
31. *Napoli nella prima metà del secolo XIV*, in «ASPN», n.s. 1 (1915), pp. 253-260 [frammentario].

*Pubblicazioni di cronache e documenti*

1. *Cronicon Siculum incerti authoris ab anno 340 ad annum 1396 in forma diary ex inedito codice Ottoboniano Vaticano*, Napoli 1887.
2. *L'università di Napoli nel 1714*, in «ASPN», 1 (1876), pp. 141-166.
3. *Relazione della pestilenza accaduta in Napoli l'anno 1656*, in «ASPN», 1 (1876), pp. 323-357.
4. *De praecedentia nobilium sedilium in honoribus et dignitatibus occurrentibus Universitati Neapolis*, in «ASPN», 2 (1877), pp. 535-577.
5. Domenico Arena, *Istoria degli disturbi e revolutioni accaduti nella città di Cosenza e provincia nelli anni 1647 e 1648*, in «ASPN», 3 (1878), pp. 255-290, 427-469, 645-676; 4 (1879), pp. 3-32.
6. *Tre scritture napoletane del secolo XV*, in «ASPN», 4 (1879), pp. 411-467.
7. *Un poema latino inedito in lode del Conte di Sarno*, in «ASPN», 8 (1883), pp. 738-763.
8. *Le giustizie eseguite in Napoli al tempo dei tumulti di Masaniello*, in «ASPN», 9 (1884), pp. 104-154 (ed. anast. Sala Bolognese 1974).
9. *Un autografo di Giovanni Paisiello*, in «ASPN», 9 (1884), pp. 304-318.
10. *Un tumulto di monache a Napoli nell'anno 1728*, in «ASPN», 9 (1884), pp. 670-709.
11. *Diarario napolitano dal 1700 al 1709*, in «ASPN», 10 (1885), pp. 85-129, 215-267, 462-501, 599-652.
12. *Frammento d'un diario inedito napoletano*, in «ASPN», 13 (1888), pp. 788-820; 14 (1889), pp. 34-68, 265-352.
13. *Gioviano Pontano*, in «ASPN», 14 (1889), pp. 782-788.
14. *Istoria del regno di Napoli dal MXL al MCCCCLVIII*, in «ASPN», 16 (1891), pp. 174-200, 361-397, 611-644, 773-831.
15. *L'assedio di Capua nel 1734*, in «ASPN», 18 (1893), pp. 700-768.
16. Carlo de Nicola, *Diarario napoletano 1798-1825*, in «ASPN», 24 (1899) - 31 (1906).
17. *Le prime loggie dei Liberi Muratori a Napoli*, in «ASPN», 30 (1905), pp. 240-252.
18. *Memorie storiche ossiano annali napoletani dal 1759 in avanti scritti da Vincenzo Florio*, in «ASPN», 30 (1905), pp. 515-554; 31 (1906), pp. 237-297.
19. *Manoscritti e stampe riguardanti la storia del Risorgimento italiano (1714-1815) che si conservano presso la Società Napoletana di Storia patria*, in «ASPN», 31 (1906), in appendice al fasc. IV.
20. *Racconti di varie notizie accadute nella città di Napoli dall'anno 1700 al 1732*, in «ASPN», 31 (1906), pp. 428-508, 693-736; 32 (1907), pp. 132-181, 378-426, 587-635, 798-840.
21. *Racconti di storia napoletana*, in «ASPN», 33 (1908), pp. 474-544, 663-719; 34 (1909), pp. 78-117.
22. *Aggiunta alli Diurnali di Scipione Guerra*, in «ASPN», 36 (1911), pp. 124-205, 329-382, 507-580, 751-798; 37 (1912), pp. 120-145, 272-312.

23. *Cronachetta delle cose più notabili avvenute in Matera dal 1799 a tutto il 1821*, in «La nuova galleria universale», 3 (1879), fasc. V e sgg.

### *Principali recensioni*

1. A. Ademollo, *Una nuova narrazione della Disfida di Barletta*, in «ASPN», 4 (1879), pp. 205-210.
2. G. Faraone, *Della patria di Pier della Vigna*, Napoli 1880, in «ASPN», 5 (1880), pp. 208-212.
3. G. Faraone, *La casa di Pier della Vigna in Caiazzo*, in «ASPN», 5 (1880), p. 632.
4. G. Filangieri di Satriano, *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle province napoletane*, I, in «ASPN», 8 (1883), pp. 573-579.
5. *Per rivendicare al Municipio di Capua l'uso antichissimo del motto S. P. Q. C.*, in «ASPN», 11 (1886), pp. 159-161.
6. G.B. D'Addosio, *Sommario delle pergamene conservate nell'Archivio della R. Casa dell'Annunziata di Napoli*, Napoli 1889, in «ASPN», 15 (1890), pp. 687-691.
7. C. Corvisieri, *Notabilia temporum di Angelo de Tummolillis*, in «ASPN», 15 (1890), pp. 693-699.

### 5. Bibliografia su Giuseppe De Blasiis

1. F. Verdinois, *Profilo letterari e ricordi giornalistici*, Napoli 1882, pp. 181-188.
2. F. Torraca, *Saggi e rassegne*, Livorno 1885, pp. 197-198.
3. B. Croce, *La vita letteraria a Napoli dal 1860 al 1900*, in «La Critica. Rivista di letteratura, storia e filosofia», 7 (1909), p. 345; 8 (1910), p. 245.
4. G. Petella, *La Legione del Matese durante e dopo l'epopea garibaldina*, Città di Castello 1910.
5. M. Schipa, *Onoranze al prof. G. De Blasiis e al comm. L. Riccio. XXV aprile MCMXII*, Napoli 1912.
6. M. Schipa, *Giuseppe De Blasiis*, in «Archivio storico italiano», 72 (1914), vol. II. disp. IV, pp. 439-449; per estr. Firenze 1915.
7. M. Schipa, *Giuseppe De Blasiis giovane pontaniano*, Napoli 1914.
8. M. Schipa, *Intorno alla prima pubblicazione storica di Giuseppe De Blasiis*, Napoli 1914.
9. M. Schipa, *Poche lettere e tratti di lettere autografe d'illustri amici di Giuseppe De Blasiis*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», 44 (1914), pp. 1-25.
10. «Archivio Storico per le Province Napoletane», n.s., 1 (1915).
11. *Napoli nella storia e nella vita*, a cura del Comune di Napoli, Napoli 1916.
12. B. Croce, *Storia della storiografia nel secolo decimonono*, II, Bari 1921, pp. 127-129 e 170-171.
13. L. Russo, *La nuova Italia dal 1860 al 1876*, in *Storia della Università di Napoli*, Napoli 1924, pp. 685-687.

14. M. Schipa, *De Blasiis Giuseppe*, in *Enciclopedia Italiana*, vol. XII, Milano 1931, p. 442.
15. F. Nicolini, *Croce*, Torino 1962, pp. 108-109.
16. B.M. Biscione, *Giuseppe De Blasiis*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. XXXIII, Roma 1987, pp. 390-391.
17. F. Tessitore, *Storiografia e filosofia della storia a Napoli da De Sanctis a Croce*, in F. Tessitore, *Contributi alla storia e alla teoria dello storicismo*, Roma 1997, vol. III, pp. 207-249.
18. S. Palmieri, *Bartolomeo Capasso e l'edizione delle fonti storiche napoletane*, in S. Palmieri, *Degli archivi napoletani. Storia e tradizione*, Bologna 2002, pp. 155-179 e 215-229.
19. G. Cacciatore, *La cultura storica a Napoli nella seconda metà dell'Ottocento*, in *Bartolomeo Capasso. Storia, filologia, erudizione nella Napoli dell'Ottocento*, a cura di G. Vitolo, Napoli 2005, pp. 133-146.
20. M. Del Treppo, *Storiografia nel Mezzogiorno*, Napoli 2006, pp. 15-131.
21. G. Aliberti, *Michelangelo Schipa e la storiografia dei valori. Storici italiani tra l'Otto e il Novecento*, Roma 2007, *ad indicem*.
22. R. Delle Donne, *Der Vater des ghibellinischen Vaterlands. Friedrich II. in der modernen Geschichtsschreibung und Kultur Italiens*, in *Herrschaftsräume, Herrschaftspraxis und Kommunikation zur Zeit Kaiser Friedrichs II.*, a cura di K. Görlich, J. Keupp, Th. Broekmann, München 2008, pp. 41-60.

Antonella Venezia  
Università di Napoli “Federico II”  
venant024@alice.it



## Abstracts e Keywords

---



Alma Poloni

***Il comune di popolo e le sue istituzioni tra Due e Trecento. Alcune riflessioni a partire dalla storiografia dell'ultimo quindicennio***

*The popular commune and its institutions between the end of the thirteenth and the beginning of the fourteenth centuries. Some reflections starting from the historiography of the last fifteen years*

Negli ultimi anni il periodo compreso grosso modo tra il 1280 e il 1330 ha attirato un crescente interesse da parte degli studiosi dei comuni italiani. Per quanto riguarda in particolare i maggiori comuni di popolo, un'attenzione specifica alle dinamiche istituzionali ha consentito di elaborare un modello complesso di spiegazione delle trasformazioni tardo duecentesche e primo trecentesche. Rimane tuttavia evidente una certa difficoltà a comprendere in pieno la natura dei conflitti politici che segnarono quella fase. Popolani e *magnates*, guelfi e ghibellini, popolani grassi e popolani minuti, bianchi e neri: il mondo cittadino fu attraversato da molteplici e sovrapposte linee di frattura, in un processo di scomposizione e ricomposizione delle appartenenze politiche nel quale agivano simultaneamente solidarietà orizzontali “di classe”, solidarietà familiari, contrasti di interesse, logiche clientelari, rivendicazioni ideologiche. L'articolo avanza l'idea che una conoscenza più approfondita di questi conflitti, dei protagonisti – gruppi, famiglie, individui – e delle loro strategie politiche e discorsive migliorerebbe la nostra capacità di leggere l'evoluzione istituzionale dei comuni di popolo tra Due e Trecento.

In recent years, the period between ca. 1280 and 1330 has attracted a growing interest among scholars who study Italian communes. As regards in particular the greatest popular communes, a specific attention to institutional dynamics has allowed to develop a complex model to explain the transformations of the late thirteenth and early fourteenth centuries. However, there remain some difficulties in understanding fully the nature of the political conflicts that marked that phase. *Popolani* and *magnati*, guelfs and ghibellines, *popolo grasso* and *popolo minuto*, *bianchi* and *neri*: urban communities were traversed by multiple and overlapping lines of fracture, in a process of decomposition and recomposition of political identities in which horizontal “class” solidarities, family solidarities, conflicts of interest, clientelist logics and ideological claims acted simultaneously. The article puts forward the idea that a better understanding of these conflicts, of their protagonists – groups, families, individuals – and their political and discursive strategies would improve our ability to read the institutional evolution of the popular communes between the end of the thirteenth and the beginning of the fourteenth centuries.

**Keywords:** Middle Ages; 13<sup>th</sup>-14<sup>th</sup> Century; Italy; Italian communes; popular regimes; political conflicts; political institutions

Marco Aimone

**Romani e Ostrogoti fra integrazione e separazione. Il contributo dell'archeologia a un dibattito storiografico**

*Romans and Ostrogoths between integration and separation. The contribution of archeology to a historical debate*

Il contributo affronta la questione dell'integrazione, nel regno italico di Teoderico, fra la popolazione romana e gli immigrati giunti al seguito di questo sovrano nel 489, che le fonti chiamano con il nome comprensivo di Ostrogoti. Poiché studi precedenti, incentrati principalmente sull'analisi delle fonti scritte, hanno portato a conclusioni discordanti, i dati materiali sono qui analizzati come fonte privilegiata – per quanto problematica – per ricostruire le forme di contatto e di acculturazione fra autoctoni e allogenici. L'area prescelta per l'indagine, geograficamente limitata, corrisponde agli attuali Piemonte e Valle d'Aosta, dove, in anni recenti, alcuni siti hanno rivelato la verosimile presenza di gruppi immigrati, insediati nei decenni in questione. Il quadro che emerge appare più articolato di quanto finora generalmente prospettato, suggerendo una realtà complessa, fatta di rapporti e scambi a vari livelli, ma anche di chiusure, sullo sfondo di un quadro sociale ed economico in rapida trasformazione.

The paper deals with issues of integration between the Roman population and new immigrants, known from the sources with the collective name of “Ostrogoths”, in the Italian kingdom of Theoderic. Earlier scholarship has focused mostly on the written sources, leading to conflicting conclusions. In this study the material evidence takes the forefront as main data to reconstruct trends of contacts and acculturation among natives and immigrants. The survey of the extant sites showing the possible presence of Ostrogothic groups around the end of the fifth century CE is here limited to modern Piedmont and Valle d'Aosta. The emerging picture is quite complex: while it is possible to identify interrelations and exchanges between the two groups at different levels of the social life, there are also clear signs of exclusions and separation attesting to a social and economic milieu in rapid transformation.

**Keywords:** Late Antiquity; 5<sup>th</sup>-6<sup>th</sup> Century; Italy; Romans; Ostrogoths; acculturation; settlement; integration

Alessia Francone

**Giordano da Pisa e il linguaggio degli angeli**

*Giordano da Pisa and the language of angels*

Tra le questioni sugli angeli affrontate dal domenicano Giordano da Pisa nella sua predicazione, il saggio prende in considerazione quella del loro linguaggio. L'argomento della *locutio angelica* aveva assunto un certo rilievo

nella riflessione della Scolastica a partire dal XIII secolo ed era stato discusso ampiamente in particolare da Tommaso d'Aquino e da Egidio Romano; esaminando il pensiero di Giordano si può osservare la ricaduta nell'omiletica di un tema altamente speculativo e vedere come il domenicano, che combina con una certa libertà intellettuale le formulazioni di Tommaso e di Egidio, filtri l'argomento per il suo uditorio laico, adattando e semplificando i passaggi più difficili ai fini di una più agevole comprensione.

Among the issues about the angels considered by the Dominican preacher Giordano da Pisa, this essay studies the problem of their language. The question of the *locutio angelica* had become quite relevant in the scholastic thought from the XIIIth century and had been widely discussed by Thomas Aquinas and Giles of Rome; the study of this argument in Giordano da Pisa's sermons shows the transition in the homiletic texts of a highly speculative theme and we can see how the preacher, who combines rather freely the positions of Thomas and Giles, filters the question for his lay public, simplifying the more difficult passages.

Keywords: Middle Ages; 13<sup>th</sup> Century; Italy; Scholastic thought; Dominicans; Giordano da Pisa; Angels; Sermons; Language

### **Framing Clement III, (Anti)Pope, 1080-1100**

*Umberto Longo, Lila Yawn (eds.)*

Umberto Longo, Lila Yawn

#### **Preface**

La vicenda terrena dell'(anti)papa Clemente III e gli sviluppi postumi della sua memoria sono esplorati per mettere in luce sia le complesse dinamiche in cui si inserisce questo ecclesiastico di rango assurto al soglio pontificio in una fase cruciale della riforma della Chiesa, sia le implicazioni legate al prefisso "anti".

These papers examine the earthly vicissitudes and posthumous fortunes of Clement III/Wibert of Ravenna (1080-1100), who rose to the papal throne during a crucial phase of the eleventh-century Church reform, and probe the historical-rhetorical processes that led to his enduring vilification as an antipope.

Keywords: Middle Ages; 11<sup>th</sup> Century; Italy; Rome; Church Reform; Clement III (Wibert of Ravenna); Gregory VII; Antipopes; Historiography

Tommaso di Carpegna Falconieri  
***Popes through the Looking Glass, or «Ceci n'est pas un pape»***

Questo contributo introduce Clemente III (Guiberto di Ravenna) nel contesto del fenomeno generale degli antipapi, un tema ampio ed essenzialmente medievale. L'argomento può essere affrontato in due modi decisamente diversi: da una posizione ufficiale e ben consolidata, che condanna gli antipapi in quanto scismatici o sovvertitori dell'ordine divino; oppure dalla posizione di un osservatore che tenta di esaminare il fenomeno dall'interno. Questo studio opta per la seconda soluzione, così come i tre articoli che seguono. In questa prospettiva gli antipapi prendono forma come personaggi storici che credevano nella propria legittimità di papi, che spesso avevano largo seguito di aderenti, e che hanno ricevuto il loro marchio di infamia – cioè il titolo di antipapa – perché erano stati sconfitti dai loro oppositori.

Con il primo dei due metodi (quello ufficiale e ben consolidato) la storia è interpretata *a posteriori*, dando agli eventi giustificazioni *ex post*. Con la seconda strategia analitica, al contrario, l'interprete guarda la storia nel presente storico e cerca di capire come gli eventi si siano dispiegati all'interno delle dinamiche delle miriadi di possibilità, cambiamenti e inversioni di corso che la vita presenta. In questo senso, i contributi a questa sezione monografica guardano non agli «antipapi» bensì agli «altri papi» riflessi negli specchi dei loro avversari: avversari che vinsero i rispettivi conflitti e furono così in grado di trasmettere le proprie visioni degli eventi quali unici veicoli di verità. Nello stesso spirito, questi saggi considerano non gli antipapi ma piuttosto gli individui che, come la pipa del dipinto di Magritte, ci sono mostrati non nella loro autentica dimensione ma piuttosto attraverso il filtro della rappresentazione.

This paper introduces Clement III (Wibert of Ravenna) in the context of the general phenomenon of the antipopes, a vast and fundamentally medieval subject. The theme can be approached in two substantially different ways: from the well-established, official position, which condemns the antipopes as schismatics and subverters of the divine order; or from the perspective of an observer who attempts to examine the phenomenon from the inside. This study opts for the latter vantage point, as do the three papers that it introduces. In them, the antipopes take shape as historical personages who believed in their own legitimacy as popes, who often had large followings, and who received their mark of infamy – that is, the title of antipope – because they were defeated by their opponents.

With the first of the two methods (the official, well-established one), history is interpreted in reverse, giving events after-the-fact justifications. With the second analytical strategy, the interpreter instead views history in the historical present and tries to comprehend how events unfolded within the dynamics of the myriad possibilities, changes, and inversions of course that life presents. In this sense, the essays in this collection look not at «antipopes» but rather at «other-popes» reflected in the mirrors of their adver-

saries – adversaries who won their respective struggles and were thus able to transmit their own visions of events as the sole vehicles of truth. In the same spirit, these essays consider not antipopes but rather individuals who, like the pipe in Magritte's painting, come down to us not in their authentic dimension but rather through the filters of representation.

Keywords: Middle Ages; 11th Century; Italy; Rome; Church Reform; Clement III (Wibert of Ravenna); Gregory VII; Antipopes

Umberto Longo

**A Saint of Damned Memory. Clement III, (Anti)Pope**

Subito dopo la morte dell'(anti)papa Clemente III avvenuta a Civita Castellana nell'anno 1100, diverse fonti scritte recarono testimonianza dei molti miracoli – «plurima miracula» – avvenuti attorno alla sua tomba. Questi miracoli contribuirono alla diffusione della fama della santità di Clemente, che fu vigorosamente sostenuta dal partito antigregoriano e risolutamente osteggiata dai successori di Gregorio VII. Affermata dagli uni, contrastata dagli altri e in definitiva condannata all'oblio, la santità di Clemente III illustra ampiamente le ragioni per cui la Riforma del secolo XI non può essere interpretata come un processo univoco e lineare.

In the wake of the death of (anti)pope Clement III at Civita Castellana in the year 1100, various written sources bore witness to the many miracles – the «plurima miracula» – that occurred around his tomb. These miracles contributed to the spread of the fame of Clement's sanctity, which was strongly upheld by the anti-Gregorians and resolutely opposed by Gregory VII's successors. Affirmed by some, contrasted by others, and ultimately condemned to oblivion, Clement III's sanctity amply illustrates the reasons why the reform of the eleventh century cannot be interpreted as an unambiguous, linear process.

Keywords: Middle Ages; 11th Century; Italy; Rome; Church Reform; Clement III (Wibert of Ravenna); Gregory VII; Antipopes; Sanctity; Miracles; *damnatio memoriae*

Kai-Michael Sprenger

**The Tiara in the Tiber. An Essay on the damnatio in memoria of Clement III (1084-1100) and Rome's River as a Place of Oblivion and Memory**

A partire dalla antichità classica, a Roma si sviluppò la tradizione di gettare nel Tevere i cadaveri dei nemici politici quale atto di *damnatio memoriae*.

*ae o di deletio memoriae.* Clemente III (Guiberto di Ravenna) incorse in questo destino poco invidiabile. Papa Pasquale II ordinò di esumare i suoi resti e di gettarli nel Tevere così che non rimanesse traccia di lui, né per una futura memoria liturgica, né per una venerazione da parte dei suoi seguaci, che lo consideravano un santo piuttosto che un antipapa morto. Questo saggio si interroga se questa “sepoltura” nel Tevere sia avvenuta clandestinamente o come un atto di alto simbolismo politico: una purificazione rituale con un pubblico a far da testimone. Il saggio tratteggia anche lo sviluppo di questa tradizione dall’età romana fino ai giorni nostri, sottolineando gli specifici contesti politici in cui avvennero tali atti di intenzionale *damnatio* e *deletio memoriae*. L’aggettivo “intenzionale” è cruciale, dal momento che il Tevere, paradossalmente, rivelava spesso di costituire non tanto uno strumento di oblio, che cancellava radicalmente la memoria del condannato, quanto lo scenario su cui una particolare tradizione di ricordo prendeva forma. Tramite atti politici pubblici e rituali presumibilmente intrapresi per cancellare la memoria, il ricordo dei nemici politici morti era invece squalificato alimentando – sempre agli occhi del pubblico – una memoria negativa o deliberatamente infamante, una *damnatio in memoria*.

From classical antiquity forward, a tradition developed in Rome of throwing the corpses of one’s political enemies into the Tiber as an act of *damnatio memoriae* or *deletio memoriae*. Clement III (Wibert of Ravenna) met this unenviable fate. Pope Paschal II ordered that his remains be exhumed and thrown into the Tiber so that no trace of him would remain, either for future liturgical remembrance or for veneration by his followers, who regarded him as a saint, rather than as a dead antipope. This essay asks whether Clement’s «burial» in the Tiber was carried out clandestinely or as an act of high political symbolism: a purification ritual witnessed by the public. It also sketches the lines of this tradition from the Roman period to the present, underlining the specific political contexts in which such acts of intended *damnatio* and *deletio memoriae* occurred. The word «intended» is crucial, as the Tiber, paradoxically, often turned out to be not so much an instrument of oblivion, which erased all memory of the condemned, as the stage upon which a particular tradition of recollection took shape. By means of public political acts and rituals purportedly undertaken to delete memory, memories of dead political enemies were instead rendered inelible by forming – always before the public eye – a negative or deliberately defaming memory, a *damnatio in memoria*.

Keywords: Middle Ages; 11th Century; Italy; Rome; Clement III (Wibert of Ravenna); Paschal II; Antipopes; Rome; Tiber; *damnatio memoriae*

Lila Yawn

### **Clement's New Clothes. The Destruction of Old S. Clemente in Rome, the Eleventh-Century Frescoes, and the Cult of (Anti)Pope Clement III**

Agli inizi del secolo XI, la chiesa di S. Clemente in Roma, risalente al secolo V, venne “seppellita” in una basilica completamente nuova. Ispirato dagli interventi di Tommaso di Carpegna Falconieri (1998) e di Valentino Pace (2007), questo articolo considera la possibilità che tale radicale intervento abbia costituito un atto di *damnatio memoriae* o, meglio, di *deletio memoriae*, una oblitterazione della memoria indotta dal nascente culto dei miracoli associato con il nemico e rivale di papa Pasquale II, l'(anti)papa Clemente III. Clemente III (Guiberto di Ravenna) morì nel 1100, non molto dopo l'esecuzione di un ampio ciclo di affreschi nella più antica basilica che celebrava i miracoli e il culto del papa del I secolo e martire san Clemente in Roma. I richiami tra queste immagini e i *prodigia* attribuiti a Clemente III possono aver favorito analogie tra i due Clementi, specialmente durante i turbolenti primi anni del pontificato di Pasquale II, quando costui, messo in allarme da quanto gli veniva riferito riguardo i miracoli dei suoi avversari, aveva fatto esumare il cadavere di Clemente III e l'aveva fatto gettare nel Tevere.

Le corrispondenze che si percepiscono tra il papa del I secolo e il suo omonimo dell'XI possono essersi estese alle loro sepolture – Clemente I fu gettato nel Mar Nero e così martirizzato – così come i loro attributi condivisi, in particolare le vesti pontificali e i capelli bianchi messi in grande evidenza negli affreschi. Questi attributi scompaiono nel mosaico di Clemente I del primo secolo XII nell'arco absidale della nuova chiesa superiore, dove il santo è invece rappresentato come un giovane uomo con i capelli neri, una barba scura e una veste da apostolo. Tale trasformazione totale in un'opera sicuramente associabile con il sostegno al partito della riforma effettivamente dissociò Clemente I dalle immagini dipinte nella chiesa più antica e, molto probabilmente, dal suo omonimo del secolo XI finito nel Tevere.

In the early 1100s, the fifth-century church of S. Clemente in Rome was buried beneath an entirely new basilica. Inspired by suggestions published by Tommaso di Carpegna Falconieri (1998) and Valentino Pace (2007), the present article considers the possibility that this radical intervention constituted an act of *damnatio memoriae* or, better, of *deletio memoriae*, an obliteration of memory prompted by the nascent cult of miracles associated with Pope Paschal II's enemy and rival, (anti)pope Clement III. Clement III (Wibert of Ravenna) died in 1100, not long after the execution of an extensive fresco cycle in the early Christian basilica celebrating the miracles and cult of the first-century pope and martyr St. Clement I of Rome. Resonances between these images and the *prodigia* attributed to Clement III may have invited analogies between the two Clements, especially during the turbulent early years of Paschal II's pontificate, when Paschal, alarmed by reports of his adversary's miracles, had Clement III's corpse exhumed and thrown into the Tiber.

The perceived correspondences between the first-century pope and his eleventh-century namesake may have extended to their postmortem resting

places – Clement I was martyred by being thrown into the Black Sea – as well as to their shared attributes, particularly the pontifical vestments and white hair prominently displayed in the frescoes. These attributes disappear in the early twelfth-century mosaic of Clement I on the apsidal arch of the new, upper church, where the saint is instead represented as a young man with dark hair, a dark beard, and an apostle's clothing. This extreme makeover in a work securely associative with Roman reform-party sponsorship effectively dissociated Clement I from the painted images in the earlier church and, very probably, from his eleventh-century namesake in the Tiber.

Keywords: Middle Ages; 1<sup>th</sup> Century; 11<sup>th</sup>-12<sup>th</sup> Century; Italy; Rome; Clement III (Wibert of Ravenna); Basilica of S. Clemente (Rome); Medieval Painting; Fresco; *damnatio memoriae*

Marina Gazzini

### **Ospedali nell'Italia medievale**

Questo repertorio fornisce una breve nota introduttiva sul problema degli ospedali nell'Italia medievale e una descrizione selettiva delle risorse bibliografiche e informatiche.

This review article offers a brief introduction to the issue of hospitals in medieval Italy along with a selective description of bibliographic sources and electronic resources.

Keywords: Middle Ages; 5<sup>th</sup>-15<sup>th</sup> Century; Italy; Hospitals

Antonella Venezia

### **Giuseppe De Blasiis (1832-1914)**

Giuseppe De Blasiis (1832-1914), patriota e docente di Storia Nazionale presso l'Università di Napoli, si distinse per la ricerca di testimonianze documentarie sul Mezzogiorno medievale e moderno, nelle quali ritrovava le tracce del processo unitario secondo una concezione romantico-risorgimentale.

Giuseppe De Blasiis (1832-1914), a patriot and professor of "National History" at the University of Naples, distinguished himself in the search for documents about Southern Italy in the medieval and modern ages in order to find evidences of the Italian unification process according to a Romantic and Risorgimental idea.

Keywords: Middle Ages; 19<sup>th</sup>-20<sup>th</sup> Century; Southern Italy, Historiography; Giuseppe De Blasiis



## **Presentazione, Redazione, Referees**

---



## Presentazione

«Reti Medievali Rivista» è una iniziativa scientifica, dedicata allo studio della storia medievale, avviata nel 1998 da un gruppo di studiosi, afferenti a diverse università italiane, per rispondere al disagio provocato dalla frammentazione dei linguaggi storiografici e degli oggetti di ricerca. Intorno all'iniziativa, si sono raccolti in seguito numerosi altri storici, pronti a confrontarsi tra loro di là dai rispettivi specialismi cronologici, tematici e disciplinari, anche per sperimentare insieme l'uso delle nuove tecnologie informatiche nelle pratiche di ricerca e di comunicazione del sapere.

Tutti i testi pubblicati in «Reti Medievali Rivista» sono vagliati, secondo le modalità del “doppio cieco” (*double blind peer review*), da non meno di due lettori individuati nell'ambito di un'ampia cerchia internazionale di specialisti.

Gli autori che intendano proporre un contributo a «Reti Medievali Rivista» sono invitati a prendere visione delle Norme editoriali. In primo luogo, dovranno registrarsi, per poi effettuare il *login* e dare avvio alla procedura di sottomissione del proprio contributo, articolata in 5 fasi.

«Reti Medievali Rivista», che si è sviluppata in forte sinergia con il mondo delle biblioteche, è presente nei cataloghi di centinaia di istituti universitari e di ricerca nel mondo. Si pregano i bibliotecari di inviare le loro segnalazioni all'indirizzo redazionale: [redazione@retimedievali.it](mailto:redazione@retimedievali.it).

## Caratteri delle rubriche

### *Interventi*

Brevi saggi critici o testi che pongono un problema storiografico, di ricerca, o prendono le mosse da un'opera recente, o pongono problemi di politica culturale ed editoriale, e sono finalizzati alla discussione scientifica aperta a ulteriori contributi dei lettori in eventuali "forum". La rubrica inoltre intende recuperare e rendere pubblici tempestivamente testi e materiali generati da seminari e workshop per evitare la dispersione dei frutti di riflessioni e ricerche di prima mano.

### *Interventi a tema*

Brevi interventi critici su un tema o un libro.

### *Saggi*

Contributi originali di ricerca e di bilancio storiografico.

### *Saggi - Sezione monografica*

I contributi di questa sezione hanno le stesse caratteristiche dei Saggi ma sono proposti in maniera coordinata dai curatori della sezione monografica.

### *Materiali e note*

Rassegne bibliografiche o documentarie, presentazioni di lavori in corso o di riflessioni compiute nel corso della ricerca. Accanto a questi materiali, che RM rende possibile diffondere con tempestività, si intende raccogliere e recuperare quel patrimonio di idee e di spunti elaborati nelle fasi preparatorie di progetti, incontri, pubblicazioni, che spesso va perduto perché poi rielaborato o considerato residuale e che merita invece di circolare proprio per il suo carattere di "opera aperta".

### *Archivi*

Corpi organici di testi documentari o di dati da essi ricavati, strutturati in archivi specializzati, generati da ricerche compiute o in corso. Più che all'accumulo di fonti, la rubrica mira a proporre e sperimentare nuove forme di presentazione delle ricerche condotte su grandi complessi documentari.

### *Ipertesti*

È la rubrica più legata alle potenzialità innovative dei nuovi mezzi di comunicazione; contiene analisi ipertestuali di fonti, di testi, nuove forme di presentazione di complessi documentari o esperimenti di costruzione di ipertesti su argomenti medievistici e intende contribuire a esemplificare le trasformazioni che i nuovi strumenti possono indurre nel linguaggio della ricerca. Una parte della sezione potrà contenere riflessioni sulle nuove forme di testualità.

*Interviste*

La rubrica, avviata nel 2008, pubblica colloqui avvenuti con medievisti italiani e stranieri.

*Recensioni*

Il moltiplicarsi di siti web e di pubblicazioni digitali di argomento medievistico di varia natura e livello rende necessario in maniera crescente affrontare il problema della segnalazione e della valutazione critica di singoli siti o di gruppi di pagine web dedicate agli studi medievali e alle applicazioni delle nuove tecnologie alle discipline umanistiche.

*Bibliografie*

Pubblica raccolte di indicazioni bibliografiche, organizzate per temi specifici, che possono avere carattere di bilancio o di aggiornamento in progress e che rispecchiano i percorsi della ricerca di specialisti di diversi ambiti tematici.

## **Focus and Scope**

«Reti Medievali Rivista» is an academic journal devoted to medieval studies, created in 1998 by a group of scholars from various Italian universities in response to the uneasiness caused by the fragmentation of historiographic languages and research subjects. A large number of historians subsequently gathered around the initiative, willing to discuss with their peers beyond their respective chronological, thematic and disciplinary specialisations, and to experiment with ways to apply information technology to research, and to communicate knowledge.

All published articles are double-blind peer reviewed at least by two referees selected among high-profile scientists, in great majority belonging to foreign institutions.

The authors who intend to submit a contribution to «Reti Medievali Rivista» are requested to read the Author Guidelines. They will be required first and foremost to register in order to log in and initiate the article submission procedure which is articulated into five steps.

«Reti Medievali Rivista», which has developed in synergy with the world of libraries, is present in the catalogues of hundreds of universities and research institutions worldwide. Librarians are gently invited to send their notifications to the editorial address: [redazione@retimedievali.it](mailto:redazione@retimedievali.it).

## Section Policies

### *Discussions*

Short critical essays or texts dealing with an historiographical or research problem, or moving from a recently published work, or discussing problems of cultural politics and publishing; they aim at a scientific discussion open to further contributions from the readers in possible forums. Among the purposes of this section there is also the prompt collection and publication of texts and materials produced in seminars and workshops in order to avoid the waste of the first-hand results of observations and researches.

### *Topical Discussions*

Short critical essays or texts on a topic or a book.

### *Essays*

Research and historiographical evaluation original contributions.

### *Essays - Monographic Section*

The contents of this section share the same characteristics with the “Saggi” section but are presented in a coordinated way by the editors of the monographic section.

### *Materials and Notes*

Bibliographical and documentary reviews, outlines of works in progress or of observations arisen in the course of a research. Besides these materials, promptly issued by RM, we aim at collecting the ideas and suggestions elaborated in the preparatory phases of projects, conferences and publications: such a patrimony often gets lost as it undergoes subsequent reworking or is considered of minor importance; on the contrary, it deserves to be known just because of its nature of “open work”.

### *Archives*

Organic corpuses of documentary texts or of data drawn from them, structured into specialized archives, originating from concluded or ongoing researches. This section aims less at the accumulation of sources than at proposing and experiencing new forms of presentation of the researches carried on on large documentary sets.

### *Hypertexts*

This section is the most closely connected with the innovative potentials of the new communication tools; it contains hypertext analysis of sources, texts, new forms of presentation of documentary sets or experiments of building hypertexts on medieval history subjects. It aims at illustrating how the new tools may influence the research language. One area of this section may be devoted to observations on the new forms of the text.

*Interviews*

This section opened in 2008, and it publishes interviews with Italian and foreign medievalists.

*Bibliographies*

This section publishes sets of bibliographical references centred upon specific subjects; such sets may be definite or updating; they reflect the paths of the researches of scholars in different thematic fields.

*Associazione culturale Reti Medievali*

Enrico Artifoni, *Università di Torino*  
Pietro Corrao, *Università di Palermo*  
Roberto Delle Donne, *Università di Napoli Federico II*  
Stefano Gasparri, *Università di Venezia*  
Paola Guglielmotti, *Università di Genova*  
Gian Maria Varanini, *Università di Verona (Presidente)*  
Andrea Zorzi, *Università di Firenze (Direttore responsabile)*

*Coordinamento di «Reti Medievali - Rivista»*

Enrico Artifoni, *Università di Torino*  
Paola Guglielmotti, *Università di Genova*  
Roberto Delle Donne, *Università di Napoli Federico II*  
Gian Maria Varanini, *Università di Verona*

*Redazione*

Enrico Artifoni, *Università di Torino*  
Claudio Azzara, *Università di Salerno*  
Guido Castelnuovo, *Université de Savoie Chambéry*  
Simone Maria Collavini, *Università di Pisa*  
Pietro Corrao, *Università di Palermo*  
Roberto Delle Donne, *Università di Napoli Federico II*  
Thomas Frank, *Freie Universität Berlin*  
Laura Gaffuri, *Università di Torino*  
Stefano Gasparri, *Università di Venezia*  
Marina Gazzini, *Università di Parma*  
Paola Guglielmotti, *Università di Genova*  
Umberto Longo, *Università di Roma La Sapienza*  
Vito Loré, *Università di Roma Tre*  
Iñaki Martín Viso, *Universidad de Salamanca*  
Marilyn Nicoud, *Université d'Avignon et des Pays de Vaucluse*  
Riccardo Rao, *Università di Bergamo*  
Gian Maria Varanini, *Università di Verona*  
Andrea Zorzi, *Università di Firenze*

*Redattori corrispondenti*

Simone Balossino, *Université d'Avignon et des Pays de Vaucluse*  
Ingrid Baumgärtner, *Universität Kassel*  
Marco Bettotti, *Università di Trento*  
Horacio Luis Botalla, *Universidad de Buenos Aires*  
François Bougard, *Université Paris X – Nanterre*

Monique Bourin, *Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne*  
Caterina Bruschi, *University of Birmingham*  
Luigi Canetti, *Università di Bologna*  
Sandro Carocci, *Università di Roma "Tor Vergata"*  
Alexandra Chavarría Arnau, *Università di Padova*  
Adele Cilento, *Università di Firenze*  
William J. Connell, *Seton Hall University New Jersey*  
Nadia Covini, *Università di Milano*  
Nicolangelo D'Acunto, *Università Cattolica di Brescia*  
Donata Degrassi, *Università di Trieste*  
Marek Derwich, *Uniwersytet Wrocławski*  
Amedeo De Vincentiis, *Università della Tuscia di Viterbo*  
Pablo C. Díaz, *Universidad de Salamanca*  
Joanna Drell, *University of Richmond Virginia*  
David Igual Luis, *Universidad de Castilla-La Mancha Albacete*  
Roberto Lambertini, *Università di Macerata*  
Tiziana Lazzari, *Università di Bologna*  
Isabella Lazzarini, *Università del Molise*  
Giovanni Isabella, *Università di Bologna*  
Michael Matheus, *Deutsches Historisches Institut Roma*  
Gerd Melville, *Technische Universität Dresden*  
François Menant, *École normale supérieure Paris*  
Francesco Panarelli, *Università di Potenza*  
Giuseppe Petralia, *Università di Pisa*  
Floel Sabaté, *Universitat de Lleida*  
Enrica Salvatori, *Università di Pisa*  
Raffaele Savigni, *Università di Bologna*  
Antonio Sennis, *University College London*  
Pinuccia Franca Simbula, *Università di Sassari*  
Andrea Tabarroni, *Università di Udine*  
Andrea Tilatti, *Università di Udine*  
Chris Wickham, *All Souls College Oxford*  
Hugo Andrés Zurutuza, *Universidad de Buenos Aires*

### *Referees*

I nomi di coloro che hanno contribuito al processo di peer review sono inseriti nell'elenco, regolarmente aggiornato, leggibile all'indirizzo: <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/about/displayMembership/4>.

I pareri dei referees sono archiviati in Open Journal Systems.

The list of peer-reviewers is regularly updated at URL:  
<http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/about/displayMembership/4>.  
Their reviews are archived using Open Journal Systems.